

GIUSEPPE ANTISTA



Architettura
e arte a Geraci
(XI - XVI secolo)

Giuseppe Antista

**Architettura e arte a Geraci
(XI - XVI secolo)**

premessa di Marco Rosario Nobile

con testi di Antonella Minutella e Rosario Termotto
rilievi e disegni di Carmela Musciotto



Il volume è stato realizzato con il contributo della Regione Siciliana Assessorato dei Beni Culturali e dell'Identità siciliana

Si ringraziano:

prof. Marco Rosario Nobile, Università degli Studi di Palermo,
prof.ssa Maria Sofia Di Fedè, Università degli Studi di Palermo,
dott. Giovanni Travagliato, Università degli Studi di Palermo,
dott.ssa Rosaria Li Destri, Università degli Studi di Palermo,
dott. Luigi Iuppa, Vice Sindaco del Comune di Geraci Siculo.
Si ringraziano ancora la Consulta per i Beni Ecclesiastici della Diocesi di Cefalù,
il parroco e le monache del convento di Santa Caterina di Geraci Siculo.

Ove non specificato le foto contenute nel volume sono dell'autore; per il restante repertorio fotografico si ringraziano: Vincenzo Anselmo, Guido Bellanca, Bartolo Chichi, Pino Farinella, Antonio Malla, Giovanni Schillaci.

In copertina *Madonna in trono con Bambino*, particolare
(Geraci Siculo, chiesa di Santa Maria la Porta).

Progetto grafico e impaginazione di Carmela Musciotto

Collana Arte (diretta da Salvatore Leonarda) n. 3

© 2009 Abadir
© 2009 Comune di Geraci Siculo (Palermo)
© 2009 Associazione culturale Ġâràs
Tutti i diritti riservati

Finito di stampare nel mese di dicembre 2009
presso lo Stabilimento Tipografico Priulla (Palermo)

Artista, Giuseppe <1974->
Architettura e arte a Geraci (11.-16. secolo) / Giuseppe Antista.
- San Martino delle Scale : Abadir, 2009.
(Collana arte ; 3)
ISBN 978-88-87727-45-6
1. Arte - Geraci siculo - Sec. 11.-16.
700.9458233 CDD-21 SBN Pal0223119

CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"

Indice

6	Premessa <i>di Marco Rosario Nobile</i>
9	1 Profilo storico
11	Dai Bizantini ai Ventimiglia
20	La contea e il marchesato di Geraci
45	2 La città
47	Il sistema difensivo e l'evoluzione urbana
69	3 Le testimonianze architettoniche e artistiche
71	Il castello
85	La torre di Angelmaro
89	La chiesa Madre <i>di Antonella Minutella</i>
101	La chiesa di San Giuliano e il monastero di Santa Caterina
109	I reliquiari architettonici della chiesa Madre e di San Giuliano
113	La chiesa di Santa Maria la Porta
127	La chiesa di San Bartolomeo e il convento degli Agostiniani
139	Le altre chiese di età medievale: Santa Trinità, San Giacomo, Santa Maria della Catena
145	Il priorato di Santa Maria della Cava
155	La conduzione del feudo Cava tra XVII e XVIII secolo <i>di Rosario Termotto</i>
177	Genealogie
181	Documenti
229	Bibliografia

L'Amministrazione comunale con questa nuova pubblicazione, che giunge a conclusione di alcuni seminari di studio tenuti negli scorsi anni, vuole confermare il suo impegno nel campo della cultura, con particolare riferimento alla storia della nostra città e ai suoi monumenti.

In aggiunta ai precedenti studi, coordinati dalla prof.ssa Maria Concetta Di Natale e inerenti le varie Forme d'Arte (oreficeria, pittura, scultura, ecc.), il presente volume indaga Geraci dal punto di vista storico, urbano e architettonico.

Le ricerche condotte, attraverso molte notizie inedite e purate dai fatti riportati solo dalla trazione e quindi privi di fondamento scientifico, fanno luce sulle origini di Geraci e si soffermano volutamente sul medioevo, forse il periodo di maggiore "lustro" per la nostra città.

La ricchezza delle opere analizzate fanno apparire sommario il giudizio del poeta tedesco August von Platen-Hallermünde, che passando da Geraci nell'ottobre del 1835 lo descrisse come «un desolato deserto di pietre fra i più tetri e dove cessa ogni coltura» (Diario siciliano, Siracusa 1992). Vorremmo che questo testo giungesse agli studiosi tutti, ma soprattutto ai concittadini, con l'auspicio che la consapevolezza della storia serva da monito per la tutela e da supporto per la piena valorizzazione del patrimonio architettonico e artistico che abbiamo ereditato dai nostri avi. Da tutto questo, unitamente ai valori ambientali e allo spirito di intraprendenza dei nostri giovani, dipenderà il futuro della nostra amata comunità.

Bartolo Vienna
Sindaco di Geraci Siculo

Da piccolo abitavo con la mia famiglia a Geraci Siculo, il paese dove sono nato, in una casa di via Mura proprio dove la strada, dopo un primo tratto in salita, comincia a ridiscendere e offre a quanti la percorrono uno scorcio suggestivo. Questa strada e tutto il quartiere, che sorge a ridosso delle antiche mura del paese, costituiva lo scenario dei nostri giochi, di quegli inseguimenti propri di coloro che ancora possono permettersi di vivere, anche solo per qualche ora, in un immaginario fatto di personaggi epici, di pirati, di saraceni, di guardie e di ladri...

La stessa strada, poi, e lo stesso quartiere assumono toni meno infantili e fiabeschi se penso alle scelte della vita, al ritorno sempre più sporadico in quel paese e in quella casa, da cui mi ero separato per intraprendere il cammino che mi avrebbe portato a essere monaco e sacerdote nell'Abbazia di San Martino delle Scale. Lo stesso scenario nella mia mente si veste ora di festa, se penso al giorno della mia prima Messa nella Chiesa Madre di Geraci, ora di mestizia quando il ricordo si posa sulla partenza per il cielo degli affetti più cari.

Cos'è il ricordo, se non un *far passare* attraverso le corde sensibilissime del cuore quegli avvenimenti che hanno segnato il flusso della tua esistenza? Quando ho avuto tra le mani il manoscritto di questo libro non ho potuto fare a meno di compiere questa operazione delicata e necessaria: ricordare, rivivere, ri-gustare un ambiente che in fin dei conti mi appartiene ancora.

A queste suggestioni personali si aggiunge il coinvolgimento con cui gli autori hanno condotto la loro ricerca competente mostrando, attraverso il rigore scientifico che accompagna ogni sapere, come ancora oggi le testimonianze del passato, le pietre stesse che compongono silenziosamente le mura di un sito, di una fortificazione o di una chiesa, possano parlare e raccontare di un passato che appartiene a me e a tutti coloro che in Geraci Siculo ritrovano le loro radici.

Ma, com'è noto, l'interesse scientifico esula dal personale e con occhio più attento ho potuto ammirare che nella sua impostazione, grazie anche alla notevole appendice documentaria, si apre agli interessi degli studiosi. Per questo motivo ho accolto il presente studio tra le pubblicazioni della nostra Casa editrice.

† Salvatore Leonarda
Abate di San Martino delle Scale

Premessa

La Sicilia è una terra di città. Questa banale asserzione, certamente scontata per la maggioranza degli storici e degli storici dell'architettura e delle arti, comporta in generale l'obbligo a una revisione di ostinati schemi interpretativi. Così lo studio delle committenze deve spesso tenere conto di un tessuto sociale, di un pubblico, che non solo partecipa alle scelte, ma si muove secondo meccanismi di emulazione e di concorrenza. Allo stesso modo i rapporti tra centri e periferie presentano intrecci molto più complicati di quanto siamo, con pigrizia, portati a immaginare. La fitta rete che collega gli insediamenti più piccoli e le città maggiori non si presta alla riduttiva classificazione in centri propulsori e in luoghi di consumo: nella realtà, la circolazione delle forme e i molteplici effetti di ritorno che si generano nell'isola, sono ben lontani dallo schema di "irradiazione" che spesso connota gli studi. Per questo la cosiddetta "storia locale", gli approfondimenti specifici sui luoghi e le città, appaiono sempre più un fattore determinante per rinnovare e riconsiderare, con qualche speranza, la possibilità di delineare una storia della Sicilia meno frammentaria o definita attraverso intramontabili chiché.

A maggior ragione, quanto abbiamo sinteticamente indicato, vale per i secoli del tardo medioevo, un periodo dove ancora i rapporti di forza e le gerarchie politiche tra i luoghi appaiono ancora non solidificati e in articolato divenire. Così lo studio complessivo, condotto da Giuseppe Antista, su una città delle Madonie come Geraci acquista, almeno per me stesso, meriti suppletivi: indurci a riflettere su fasi della storia dell'architettura che forse oggi appaiono maturi per una revisione, rimettere in gioco architetture e luoghi che, spesso trascurati, meritano di rientrare nella più generale storia artistica dell'isola poiché contribuiscono a rafforzarne o persino a modificarne la percezione.

Leggendo in questo libro la storia, la storia urbana e quella dei singoli monumenti di Geraci (elaborate con scrupolo e attenzione, e basterebbe considerare il corpus delle note per comprendere attendibilità e serietà degli autori); analizzando le magnifiche fotografie di un insediamento straordinario (anche se la distanza finisce per premiare una qualità urbana, che spesso le singole operazioni architettoniche degli ultimi cin-

quanta anni hanno compromesso), risulta lampante che il periodo di maggiore fortuna e i vertici più alti di produzione siano legati a un periodo compreso tra la fine del XIII e il XV secolo. Certamente Geraci ha avuto una storia successiva, con interventi architettonici significativi (valga per tutti il rifacimento della chiesa Madre e la realizzazione del superbo coro ligneo), alcuni dei quali ancora misteriosi e affascinanti come la settecentesca chiesa di Santo Stefano, dove la forma interna si riflette nella flessuosità del perimetro.

Nonostante però le differenze dovute al passare del tempo, ai secoli, alle perdite, agli abbandoni, l'epopea dei Ventimiglia e la loro committenza offrono ancora oggi segnali di una potenza economica e di uno status che nei secoli seguenti non si è riusciti a sfiorare. I resti del castello e soprattutto la preziosa cappella palatina rimandano quindi a un periodo privilegiato e a una ricchezza diffusa che è riscontrabile ancora a fine Quattrocento, nel mecenatismo artistico bilingue che vede la commissione di opere come il portale marmoreo di Santa Maria la Porta o di alcuni straordinari reliquari a struttura architettonica.

In realtà, con questa curata monografia, il medioevo siciliano - soprattutto il Trecento, con i suoi fasti e i suoi limiti - si pone in realtà come un fertile nodo critico, la prima chiave per interpretare le molte identità siciliane.

Marco Rosario Nobile



66
67
68
69
70
71
72
73
74
75
76
77
78
79
80
81
82
83
84
85
86
87
88
89
90
91
92
93
94
95
96
97
98
99
100

siue hyspania



VALLE IONIO

VALLE DI SICILIA

SICILIA DE IONIA

capo passaro siue pachinus

torre di saro siue
pelorus



1

Profilo storico



Ph. Giovanni Schillaci

Dai Bizantini ai Ventimiglia

L'abitato di Geraci Siculo è situato sul limite orientale della provincia di Palermo, su un crinale roccioso delle Madonie, a fianco di un importante tracciato viario che dalla costa settentrionale della Sicilia si inoltra verso l'entroterra [fig.1].

Il sito, che nel punto più alto raggiunge 1150 metri sul livello del mare, a oriente si apre verso una profonda ed estesa vallata, mentre dal lato occidentale è racchiuso da una cortina di monti; tali caratteri sono sintetizzati nelle parole di Vito Amico che nel suo *Lexicon Topographicum*, alla metà del XVIII secolo, scriveva: «Jraci, città così appellata dalla greca voce Jerax che vale tra noi Avvoltojo, poiché forse quivi nidificavano questi volatili; è sita nel vertice di un colle da ogni parte scosceso»¹.

Le origini della città sono assai remote e strettamente legate alla sua posizione geografica e alla sua orografia: verosimilmente sin dal tempo del dominio bizantino della Sicilia il vertice di tale colle venne scelto per la costruzione di una fortificazione atta al controllo territoriale e alla difesa del borgo che si sviluppò ai suoi piedi.

Come è noto, il primo sistema difensivo organico dell'isola dopo l'antichità classica fu messo in atto proprio dai Bizantini alla vigilia dell'invasione araba, quando per la difesa dei vasti territori del *thema* di Sicilia, in concomitanza dell'abbandono delle zone pianeggianti e più vulnerabili, si avviò la fortificazione di molti siti strategici nell'entroterra e nelle zone più accidentate; i luoghi elevati e poco accessibili, grazie alla presenza di sorgenti d'acqua e di coltivazioni interne che consentivano la resistenza a lunghi assedi, costituirono i capisaldi della difesa, divenendo spesso nei secoli successivi dei centri urbani veri e propri².

A questa fase storica, probabilmente già dalla metà dell'VIII secolo, può ascriversi il primo insediamento fortificato di Geraci, il cui sito è perfettamente rispondente alle strategie difensive bizantine e da esso si domina gran parte del territorio siciliano: nella direzione nord-sud la visuale spazia dalla costa tirrenica alla valle del fiume Imera meridionale e nella direzione est-ovest dalle falde dell'Etna ai monti più alti delle Madonie [fig.2]; inoltre è in diretta connessione visiva con i luoghi nei quali si svilupparono i centri abitati di Castelbuono, Pollina e San

Nella pagina precedente:

La Sicilia (da *Atlas de Joan Martines, 1587*)

Fig.1. Veduta aerea di Geraci
(foto G. Schillaci).

Mauro. Se quindi è presumibile l'esistenza di un primo nucleo abitato sin dall'età bizantina, la prima testimonianza documentaria risale comunque all'anno della conquista araba, quando il cronista musulmano An Nuwâiri attesta: «l'anno dugentoventicinque (dell'Egira, 12 novembre 839 - 30 ottobre 840) fecero l'accordo molte rôcche dell'isola di Sicilia...tra le quali Ḥ.rḥah (Geraci), Qal'at 'al ballût (Caltabellotta), 'Iblâtanû (Platani)... ed altre»³.

Questo accordo pare sia stato all'origine di una convivenza pacifica tra i due nuclei etnico-religiosi che furono presenti nei secoli successivi, come se la resa ai conquistatori musulmani fosse avvenuta a patto che i cristiani (in prevalenza ortodossi) conservassero la propria religione⁴. Dal punto di vista geografico la Sicilia venne divisa in tre valli: Val di Mazara, Val di Noto e Val Demone, in cui rientrarono le Madonie e quindi Geraci, che sotto gli Arabi dovette essere un centro di notevole importanza, tanto da essere compreso nell'elenco (certamente parziale) delle città stilato nel 988 dal geografo Al Muquaddasî nella sua descrizione dell'isola: «La capitale di essa è Balarm (Palermo): delle città [è da noverare]... 'Itrâbinîs (Trapani), Mâzar (Mazara)..., Ġirġant (Girgenti), Buḡitah (Butera), Saraqûsah (Siracusa), Lantîni (Lentini), Qaḡânîah (Catania), Baḡarnû (Paternò), Ṭabarmîn (Taormina)..., Massînah (Messina), Rimṭah (Rometta), Damannaś (Demona), Ġârâs (Geraci)»⁵. Risulta questa la testimonianza documentaria più antica nella quale viene citato il nome Geraci nella forma che ha dato origine all'attuale toponimo.

Sebbene siano rimaste poche tracce materiali, la presenza araba ebbe un'influenza profonda nel territorio siciliano e madonita, sia nel campo produttivo e agricolo, che in quello architettonico, urbanistico e culturale⁶.

Durante la successiva conquista normanna, la città fu espugnata dal gran conte Ruggero e compresa nel vasto territorio al centro della Sicilia (circa un quarto dell'intera isola) dato in vassallaggio a Serlone, suo nipote; il prode cavaliere si era distinto nel 1063 combattendo contro i Saraceni a Cerami, ma già nel 1072 cadde vittima di un'imboscata⁷.

Come narra Goffredo Malaterra, monaco benedettino e cronista del tempo, i primi anni dopo la conquista a Geraci dovettero essere abbastanza tumultuosi: nel 1081 il gran conte Ruggero diede in sposa la vedova di Serlone, Aldruda (figlia del conte Rodolfo di Boiano), al milite Angelmaro; quest'ultimo, a cui spettava per dotario della moglie la quarta parte del *comitatus* di Geraci, si inorgogli dell'onore ricevuto, tentò di circuire gli abitanti del luogo e trasformò la sua abitazione in una possente torre [fig.3], emblema del nuovo status sociale; ma ciò



Fig.2. Il castello e sullo sfondo l'Etna.

provocò l'ira di Ruggero, che assediò il borgo, destituì Angelmaro e riprese il pieno controllo della rocca⁸.

Da un diploma del 1082 si evince che Geraci, assieme a molte altre città del Val Demone, fu compresa nella diocesi di Troina, la prima a essere istituita dal gran conte dopo il ritorno della cristianità nell'isola: «Nomina autem civitatum et castellorum haec sunt [...] Galianum, Cernum, Nicossium, Sperlinga, Mistretum, Tosa, Gerax (Geraci), Petraheliae, Polich, Gibelman, Gratera, Cephaluth, Golesanum, Roccamaris, Calatabutor, Sclafa»⁹.

Qualche anno dopo (1087) la diocesi di Troina venne trasferita a Messina e in conseguenza Geraci e gli altri centri madoniti passarono in questa nuova circoscrizione vescovile, che nel 1131 venne eretta a metropoli, con suffraganee le chiese di Catania, Cefalù e Lipari-Patti.

Nel 1166 all'arcidiocesi messinese fu confermato lo «jus metropoliticum in perpetuo» e in questa occasione, come risulta da una bolla del papa Alessandro III, alla chiesa di Geraci (assieme a poche altre, tra cui la stessa Messina, Troina, Patti, Lipari, Cefalù, Randazzo e Petralia) venne concesso l'uso del pallio durante le principali celebrazioni religiose da parte dell'arcivescovo; tale privilegio, che veniva concesso solo ad alcuni arcivescovi metropolitani come simbolo della giurisdizione in comunione con la Santa Sede, verrà poi confermato nelle successive bolle di Innocenzo III nel 1198, di Onorio III nel 1216 e di Gregorio IX nel 1237¹⁰. Come in altre città del Val Demone, accanto al rito latino perdurò per secoli il rito bizantino, tanto che nelle decime raccolte nella diocesi di Messina negli anni 1308-1310 figurano i sacerdoti di Geraci sia di rito greco che latino: «Presbiteri omnes et singuli terre Giratii tam greci quam latini», nonché «Presbiter Nicolaus grecus rector ecclesie S. Marie de Geracio» (che va identificata con la chiesa Madre) e ancora «Presbiter Philippus de castro Geracii pro se et sociis suis grecis et latini», che officiava nella cappella del castello¹¹.

In epoca normanna pare che Geraci fosse uno dei pochi “feudi comitali” presenti in Sicilia, la cui esistenza con una certa continuità si è protratta nel corso del XII e XIII secolo, sotto il possesso ininterrotto di ristretti gruppi familiari quali i Barnavilla e successivamente i Craon¹². Concluse le vicende di Angelmaro, Geraci passò a Eliusa, figlia di Serlone¹³, che il gran conte diede in sposa a Ruggero di Barnavilla, signore di Castronuovo.

Sull'esempio della dinastia normanna, i cui esponenti furono prodighi nel concedere beni e rendite a chiese e vescovati, anche Ruggero di Barnavilla donò ad Ambrogio, primo abate del monastero benedettino di San Bartolomeo a Lipari, la chiesa della Trinità a Geraci con le sue pro-

prietà (terreni, vigneti, decime) e sei servi, come attesta un diploma del 1094: «Rogerius de Barnavilla, assentiente Eliusa uxore dedit [...] in territorio Giracii in Sicilia Ecclesiam Sanctae Trinitatis cum terris, vineis, et sex villanis»; a questi si aggiunsero altri tre villani che diede un certo Amellinus Gustinellus¹⁴.

Inoltre, con un decreto del 6 marzo dello stesso anno, il vescovo di Messina Roberto aggiunse alle dotazioni del monastero di Lipari le decime e le entrate delle chiese di sua pertinenza ricadenti nella diocesi, tra cui «sancti Nicholay in suburbio Giracii»; di questa chiesa, che doveva trovarsi appena fuori il borgo, non si hanno tracce nella documentazione successiva e la sua identificazione resta problematica¹⁵.

Qualche anno dopo Ruggero di Barnavilla prese parte alla prima crociata e morì in Terrasanta, combattendo alle porte di Antiochia, nel 1098; dal suo matrimonio con Eliusa erano nati Rinaldo e Rocca, ma essendo morto il primo senza eredi diretti, Geraci venne assegnata a Ugo di Craon secondo un diploma concessogli a Troina¹⁶. A quest'ultimo succederà poi il figlio Guglielmo, che nel 1142 sposerà Rocca, secondogenita di Ruggero Barnavilla, per non privarla delle prerogative che la famiglia aveva avuto su Geraci¹⁷.

Così i Craon, che detenevano anche il titolo di conti *Yscla Maioris* (Ischia Maggiore), si insediarono nelle Madonie; al fine di rendere più compatto il vasto territorio di pertinenza attorno al borgo abitato, nel 1105 Ugo di Craon permutò alcuni beni con l'abate di Lipari Ambro-



Fig.3. Veduta di Geraci con la torre di Angelmaro.

gio: egli diede 10 villani con tutti i loro possedimenti nel casale di Sichro (da cui nei secoli successivi si svilupperà Castelbuono), ricevendone in cambio altrettanti a Geraci; scambiò ancora una sua vigna a Sichro con tutte le vigne che l'abate possedeva a Geraci, mentre i pascoli rimasero in comune¹⁸.

È presumibile che da questi stretti rapporti economici e culturali, che si protrarranno anche nei secoli successivi tra i signori di Geraci e la chiesa di Lipari (congiunta con Patti in un unico vescovato), tragga origine il culto di San Bartolomeo, venerato patrono di Geraci [fig.4]; all'Apostolo era infatti intitolata l'abbazia dell'isola eoliana, dove secondo la tradizione nel 255 erano state traslate le spoglie del Santo¹⁹. Inoltre è stato ipotizzato che la sua reliquia, un tempo custodita nel pregiato reliquiario trecentesco della chiesa Madre di Geraci, vi sia giunta proprio tramite i vescovi di Lipari-Patti²⁰.

Dal matrimonio di Rocca e Guglielmo de Craon nacque Ruggero, noto con l'appellativo di conte di Geraci; egli è ricordato nelle cronache di Ugo Falcando perché negli anni in cui il re Guglielmo II era ancora nella minore età, all'eco delle ribellioni contro la corona che si levavano a Messina,

Fig.4. La chiesa di San Bartolomeo e all'orizzonte le isole Eolie.



fomentò la rivolta e si apprestò a fortificare le sue terre e i suoi castelli; ma poi abbandonati tali disegni eversivi rientrò nelle grazie del re²¹.

Nel 1195 a Ruggero de Craon successe l'unica sua figlia, la contessa Guerrera; nello stesso anno, su mandato di Enrico VI di Svevia, i giustizieri imperiali le assegnarono le divise del *tenimentum* di Geraci, i cui confini furono attestati dai *probi homines* delle terre di Castrogiovanni (Enna), Petralia, Nicosia e Vaccaria²².

Nel documento in questione vennero descritti i limiti dell'ormai vasto territorio annesso a Geraci, con una dettagliata sequenza di luoghi (rupi, valloni, fiumi, strade), i cui toponimi risultano spesso tuttora in uso; i confini andavano dalla zona a sud-est di Gangivecchio verso Regiovanni (*fluminis currentis de Gangia... magnam viam, que ducit ad Rahal Iohannis*), seguendo poi la strada per le Petralie in direzione ovest e un tratto della via per Geraci (*viam que ducit apud Giracium*), quindi si dirigevano verso il vallone del Monaco, tra portella Mandarini e Pietra Giordano, proseguendo ancora più a nord verso il vallone Sambuchi (*valle Monachi, deinde ascenditur per vallonem Sambuchi*), per poi congiungersi ai boschi di Geraci (*nemoris Giracii*)²³.

La contessa Guerrera de Craon sposò il siniscalco Alduino di Candida, mentre il loro figlio Ruggero si unì a Isabella de Parisio; dal loro matrimonio nacque Alduino II, la cui signoria su Geraci nella veste di *comes comitatus Geracii* trova conferma anche nel suo testamento del 1234²⁴. Egli sposò una discendente dei Cicala, signori di Polizzi e di Collesano, ed ebbe le figlie Regale e Isabella a cui, dopo la morte del padre, passò il titolo di contessa di Ischia Maggiore e signora di Geraci, essendo morta nubile la sorella primogenita²⁵.

Con il passaggio dall'età normanna a quella sveva gli effetti della politica antifeudale e accentratrice dell'imperatore Federico II, volta a restaurare l'autorità statale, si fecero sentire anche su Geraci; infatti il *comitatus* risulta incamerato e amministrato dalla Curia regia per un lungo periodo (dal 1234 e per almeno due decenni), come si desume da un documento del 1240 relativo all'assegnazione della cappellania del castello di Geraci o ancora da una *inquisitio* del 1247 eseguita da Bonifilius de Grima e da Junta de Panormo per ordine del Maestro Camerario Filippo de Catania²⁶.

Intorno alla metà del secolo Isabella di Candida, erede del dominio geracese appartenuto ai Craon, sposò Enrico, esponente di spicco dei conti di Ventimiglia in Liguria, sembra per volere dell'imperatore Federico II, di cui Enrico sarebbe stato nipote naturale²⁷.

Avvenne così l'insediamento nell'isola dei Ventimiglia, destinati nei secoli successivi a divenire uno dei più rilevanti casati nobiliari siciliani;

la famiglia, di origine ligure²⁸, a partire dal feudo comitale di Geraci incamererà progressivamente i centri abitati limitrofi, formando un dominio compatto e omogeneo e radicandosi nel territorio con secolare continuità fino alla tarda età moderna. Oltre che sulle contee di Geraci e di Collesano, sulle quali si costruirà la loro potenza economica, i Ventimiglia svilupperanno un'azione politica nei confronti dell'intero Regno di Sicilia, esemplificata nella seconda metà del Trecento dal controllo sulle ricche città demaniali di Cefalù, Termini e Polizzi e dall'assunzione di numerose cariche pubbliche.

Il primo importante esponente familiare nell'isola fu proprio Enrico Ventimiglia, che rivestì un ruolo di primo piano nella politica militare di re Manfredi, salito al trono di Sicilia (destinato dal papa agli Angioini) in un quadro politico convulso, seguito alla morte di Corrado di Svevia (1254) e alla rinuncia di Corradino. Il nuovo re considerò il ghibellino Enrico suo «dilectus consanguineus et familiaris», come lo chiamò negli atti del 1258 con cui lo investì delle due Petralie; nello stesso anno lo nominò capitano generale in Italia e poi vicario della Marca Anconetana (1260-1261)²⁹.

Le benemeritenze acquisite presso la corte regia erano probabilmente all'origine della tolleranza di cui godeva il conte nelle usurpazioni di terreni e rendite ai danni del vescovato di Patti e di quello di Cefalù, città portuale su cui i Ventimiglia avranno sempre un forte interesse³⁰. Qui infatti il prestigio e le crescenti sostanze di Enrico si palesarono nell'edificazione della residenza di famiglia, l'Osterio magno; inoltre egli esercitò il giuspatronato sulla cattedrale cittadina, finanziandone il restauro della copertura (1263) e tutti i lavori che, concludendo il lungo cantiere avviato dai normanni, permisero la consacrazione della chiesa nel 1267³¹.

La situazione si capovolsse con l'avvento del regime angioino; infatti con la conquista dell'Italia meridionale da parte di Carlo I d'Angiò, dopo la sconfitta di Manfredi a Benevento (1266), Enrico Ventimiglia seguì la sorte dell'aristocrazia ghibellina, strettamente legata alla dinastia sveva. Le sopravvenute difficoltà sono registrate da un processo che lo obbligò al risarcimento del vescovo di Cefalù per le usurpazioni dei pascoli di Malvicino, a cui nel giugno 1266 si impegnò a consegnare un'enorme quantità di bestiame (50 giumente, 200 vacche, 20 buoi, 2000 pecore, 300 troie)³², mentre l'anno successivo la moglie Isabella fu costretta a restituire i beni appartenuti al vescovo di Patti³³.

Al tempo della discesa in Italia di Corradino di Svevia la partecipazione di Enrico alla rivolta contro gli Angioini guidata da Corrado Capece (1268) fu la causa del suo esilio³⁴ e della confisca delle terre e dei castelli

madoniti, che nel 1271 furono assegnati ai fratelli Giovanni e Simone di Monfort: il primo ebbe Geraci, Gangi e Castelluccio (l'odierna Castel di Lucio), mentre al secondo furono assegnati San Mauro, Psicro (futura Castelbuono), Fisauli, Belici e Montemaggiore³⁵.

Dopo lo scoppio della guerra del Vespro e la disfatta degli Angioini, il re Pietro III d'Aragona, giunto in Sicilia, ripartì il territorio secondo nuove circoscrizioni affidate a dei giustizieri regi con autorità sui baiuli e i giudici municipali; la contea di Geraci non fu reintegrata subito tra i possedimenti ventimigliani e dal 1282 al 1295 circa risulta assegnata al giustiziere «vallis Agrigenti, comitatus Girachii, partium Cephaludi et Thermarum», carica che nel 1282 fu ricoperta dal milite palermitano Ruggero Mastrangelo, nel 1288 dal nobile Riccardo Passaneto, mentre nel 1292 Ruggero Loria figura come titolare della capitania e castellania di Geraci³⁶.

L'esilio per Enrico Ventimiglia ebbe termine solo dopo l'incoronazione di Federico III d'Aragona³⁷ (1296) e, in un quadro politico ancora molto convulso, egli sembrò oscillare tra la fedeltà al nuovo sovrano e lo schieramento con Carlo II d'Angiò, che nell'anno 1300 confermò i possedimenti suoi e della moglie, ormai ufficialmente denominati "contea di Geraci"³⁸.

Dopo la pace di Caltabellotta, che nel 1302 pose fine alla lunga guerra del Vespro, il ritorno del conte in una posizione di forza e il rinnovato interesse per Cefalù sono testimoniati dall'acuirsi dei rapporti con la curia vescovile; infatti nell'aprile 1307 il vescovo Giacomo da Narni richiese l'intervento della Magna Regia Curia per l'assalto, che i suoi chierici avevano subito mentre si recavano in processione al convento di Santa Maria di Gibilmanna, da parte di alcuni uomini assoldati dal Ventimiglia³⁹.

La contea e il marchesato di Geraci

Alla morte di Enrico Ventimiglia, gli successe il nipote Francesco⁴⁰, personaggio destinato ad avere un ruolo di primo piano nella storia di Geraci e delle Madonie: egli si fregiava del titolo di conte *per grazia di Dio*⁴¹, come risulta dal suo sigillo [fig.5]; fu un valoroso uomo d'armi e un diplomatico al servizio del re Federico III d'Aragona, che nel 1318 lo inviò con l'arcivescovo di Palermo Francesco d'Antiochia ad Avignone, presso la corte del papa Giovanni XXII, per trattare la pace con il re Roberto d'Angiò⁴².

Francesco Ventimiglia riuscì a estendere notevolmente lo stato feudale, attuando una politica di scambi e di accorpamenti, molti dei quali a danno dei vicini vescovati; infatti nel 1311 ostacolò al vescovo di Cefalù la riscossione delle decime di alcune terre della diocesi⁴³ e qualche anno dopo, nel 1317, costrinse il vescovo di Patti a cedergli, in cambio di una certa estensione di terra, il colle di San Pietro, in prossimità del casale



Fig.5. Sigillo di Francesco I Ventimiglia, conte di Geraci (ASPa, coll. sigilli, 23).

esistente, sul quale avviò la costruzione del *castrum Belvidiri de Ypsigro*, ossia il castello dell'odierna Castelbuono⁴⁴.

Al 1321 risale la permuta di due casali remoti e disabitati con l'importante rocca di Pollina che apparteneva al vescovo di Cefalù; un'annotazione del *Rollus rubeus*, il codice del 1329 che riepiloga tutti i privilegi vescovili, chiarisce la condizione di asservimento del vescovo Giacomo da Narni che «alienavit castrum Polline pro Feminino et Veneroso, pheudis aratoriis, magis timore quam proprio velle», quindi più per le intimidazioni subite, che per la sua volontà⁴⁵. Toni molto diversi vengono usati invece nell'atto ufficiale della permuta, dove i Ventimiglia, avi del conte Francesco, vengono definiti «ab antiquo defensores et filii spirituales» della Chiesa cefaludese⁴⁶.

Il vescovo successivo, il messinese Ruggero di San Giovanni, dovette fare altre concessioni ai Ventimiglia, infatti «dedit in beneficium territorium nemorum [de feudo] Binsarie»⁴⁷; quest'ultima occupazione venne formalmente riconosciuta dal vescovo eletto Tommaso da Butera in due atti del 1329 stipulati nella cappella del castello di Geraci, nei quali egli concesse al conte Francesco il bosco e le terre seminate di Vinzeria (nel territorio di Castelbuono) per cinque anni⁴⁸.

Il dominio ventimigliano nei primi decenni del Trecento era costituito dal nucleo originario dalla contea di Geraci, che oltre alla stessa Geraci comprendeva: Ypsigro, Gratteri, Monte Sant'Angelo, Tusa, Caronia, Castelluccio, le Petralie, Gangi, Montemaggiore, San Mauro e i feudi Bilici e Fisauli. A questo complesso di terre e feudi, oltre a Pollina (1321) si aggiunsero altri possedimenti, sia verso l'interno dell'isola, con l'acquisizione di Sperlinga (in cambio della quale veniva ceduta Montemaggiore nel 1324) e con l'usurpazione del feudo di Regiovanni nel 1330, sia verso i Nebrodi, con la permuta del lontano casale di Convicino (Barrafranca) con Pettineo (1332); infine intorno al 1336 venne pure acquisita la terra di Collesano [fig.6]⁴⁹.

Così configurata la contea dei Ventimiglia rappresentò una notevolissima forza politica nella Sicilia aragonese, la cui casa regnante certamente favorì l'affermazione di una feudalità forte, in grado di sostenere la corona con mezzi militari e finanziari.

La struttura amministrativa dello stato feudale era già stata delineata fin dai tempi del conte Enrico⁵⁰, ma venne perfezionata dal nipote Francesco, come è possibile desumere dai conti di introito ed esito presentati al conte nel 1322 dal suo procuratore, nella persona del cavaliere Novello de Montonino. La contea si reggeva con un ordinamento ispirato agli organismi centrali dello stato aragonese che prevedeva le seguenti figure: un *magister procurator* specializzato nella gestione finanziaria e

un *magister rationalis* incaricato della revisione dei conti, un *secreto* incaricato di rappresentare il conte nelle occasioni ufficiali e ancora un notaio, un tesoriere, uno scrivano, tre castellani (Geraci, Caronia, Gratteri), il cappellano e qualche altro cavaliere. Era questa una piccola corte, spesso itinerante, in cui figurarono talvolta personalità non siciliane; inoltre curatoli e *procuratores* presidiavano ogni luogo abitato e le attività produttive, in particolare le masserie, le mandrie di bestiame, le vigne e le coltivazioni (grano, orzo, lino e mirto).

Il suddetto conto dei redditi e delle spese è uno straordinario documento della gestione del patrimonio signorile dal quale si ricava che Geraci era borgo mediamente popolato, al centro di un territorio ben coltivato, che forniva al signore feudale una discreta rendita annua: 393 salme di grano, 32 di orzo e 101 onze in moneta, su un introito complessivo dell'intera contea di 2336 salme di grano, 652 di orzo e 995 onze⁵¹.

Secondo la *Descriptio feudorum* del 1335 il reddito della contea raggiunse le 1500 onze, conoscendo quindi un notevole incremento e facendo di Francesco Ventimiglia il più ricco signore feudale del Regno di Sicilia⁵². Alla forte omogeneità geografica del dominio ventimigliano corrispose una notevole varietà produttiva, in relazione alle molteplici caratteristiche del territorio: pascoli e boschi alle quote alte e medie del massiccio montuoso centrale, colture granarie estensive sul versante meridionale, vigne nel versante costiero settentrionale e nelle valli.

Francesco Ventimiglia nel 1315 sposò Costanza Chiaromonte, figlia di Manfredi I, che però ripudiò in quanto sterile intorno al 1325⁵³; tale gesto scatenò l'avversione del cognato Giovanni II Chiaromonte che nell'aprile 1332 tentò di ucciderlo per le strade di Palermo, ma senza successo poiché Francesco si riparò nel Palazzo Reale⁵⁴; infatti alla corte di Federico III d'Aragona il conte godeva di grande stima, tanto che il re gli aveva confermato l'ufficio di gran camerario a vita e lo aveva indicato come uno dei suoi esecutori testamentari. L'ascesa al trono del figlio Pietro II (1337) determinò invece il ribaltamento dei rapporti di forza tra le famiglie nobili, a vantaggio proprio dei Chiaromonte e dei Palizzi e a danno dei Ventimiglia e degli Antiochia.

La conseguenza fu un aspro scontro con la corona che porterà all'assedio di Geraci e alla morte di Francesco Ventimiglia, nonché alla confisca della contea; tali vicende, emblematiche della situazione politica siciliana del primo Trecento, sono state riportate in diverse storiografie del tempo, tra cui spicca per dovizia di particolari la *Cronica* di Michele da Piazza, un frate minore contemporaneo ai fatti narrati⁵⁵.

Secondo il suo racconto il re fu convinto dai Palizzi che il conte tramasse contro la corona e i sospetti furono aggravati dalla mancata par-



Fig.6. Vincenzo Luchini, Sicilia seu Trinacria, 1558. Nella carta è stato evidenziato il territorio della contea dei Ventimiglia (da Imago Siciliae: cartografia storica della Sicilia 1420-1860, a cura di L. Dufour e A. La Gumina, Catania 1998).

tecipazione al parlamento riunitosi a Catania negli ultimi mesi del 1337, dove il conte inviò in sua vece il figlio Francischello, conte di Collesano; quest'ultimo fu però imprigionato dai Palizzi e sottoposto a tortura con il suo seguito, che comprendeva Ribaldo Rosso, segretario e maggiordomo di Francesco, a cui fu estorta la confessione che il Ventimiglia e Federico d'Antiochia cospirassero contro il sovrano. Il conte di Geraci rispose mettendo in rivolta i propri domini, ma il re lo dichiarò traditore, lo condannò a morte per decapitazione (con sentenza emessa dalla Magna Regia Curia a Nicosia il 30 dicembre 1337) e si diresse con l'esercito verso i territori della contea.

Dopo una rapida conquista dei maggiori centri abitati (Gangi, le Petralie e Collesano), le truppe regie l'1 febbraio dell'anno seguente strinsero d'assedio Geraci, dove il conte si era rifugiato su esortazione del suo consigliere Roberto Campolo, vescovo di Cefalù⁵⁶. Egli confidava nell'appoggio dei geracesi, ma scrive il cronista: «o comes infelix [...] nonne



*Fig. 7. Castello di Geraci,
il fronte meridionale
(foto V. Anselmo).*

scire potuisti Giracii ethimologiam, quia nihil aliud est Giracium dicere, nisi circuitus [...] Ergo habitatores secundum nativitatem... nullam debent habere firmam constantiam»; il conte sconosceva quindi l'etimologia di Geraci (*Giracium*), che nient'altro significa che "girare" e poiché il nome è consono alla cosa che rappresenta, i geracesi sono volubili per natura e all'arrivo del re non presero le difese del loro signore⁵⁷.

Di fatto le forze di cui disponeva il Ventimiglia erano insufficienti a contrastare l'armata regia ed egli si era convinto ad aprire le porte della città al sovrano, a patto che i Palizzi ne rimanessero fuori, ma ancora sotto l'incitazione del vescovo di Cefalù desistette da tal proposito. Gli abitanti del borgo, temendo la capitolazione, cominciarono quindi a protestare aspramente, tanto che il conte uscì dal castello [fig.7] per sedare i tumulti, a cavallo e con una mazza di ferro in mano; quando tentò di risalire al maniero trovò però la strada sbarrata e non poté nemmeno uscire fuori dalla città, in quanto la porta, che doveva essere ubicata nei pressi della chiesa di San Giuliano, era stata serrata. Al conte non rimase che tentare la fuga "lanciandosi" con il cavallo da una vicina viuzza (l'attuale vicolo Mendolilla, secondo la tradizione), ma trovò la morte precipitando nel profondo dirupo che costeggia il versante orientale del borgo.

Secondo Michele da Piazza il Ventimiglia era già morto quando fu raggiunto dal catalano Francesco Valguarnera, che gli sottrasse l'armatura e lo trafisse con la lancia per dimostrare al re di averlo ucciso lui. Poi il corpo esanime del conte fu trascinato dai soldati fino alla porta dell'abitato e sevizato crudelmente: «Prostraverunt ipsum in terram [...] ab eo loco ante portam dicte terre Giracii predictam: et concurrentes ibi quamplures, aliqui secabant digitos [...] alii evelebant oculos; alii aperiebant ipsum, et interiora ejus canibus dabant; alii de epate ejus comedebant, alii pilos barbe secabant cum carne, alii dentes cum lapidibus conquassabant»; gli tagliarono le dita, gli cavarono gli occhi, lo sventrarono e diedero le sue interiora ai cani, giunsero perfino a mangiarne il fegato, a strappargli i peli della barba con tutta la carne e a rompergli i denti a sassate⁵⁸. Come se non bastasse, il Valguarnera lo trascinò per le strade legato alla coda del cavallo, finché Ruggero Passaneto, con gesto caritatevole, ne raccolse i resti e li tumulò nella chiesa di San Bartolomeo, fuori le mura⁵⁹.

Tutti i possedimenti di Francesco Ventimiglia vennero confiscati e smembrati: la contea di Geraci andò alla regina Elisabetta e a Matteo Palizzi, quella di Collesano al fratello Damiano Palizzi, mentre il "tesoro immenso", che doveva trovarsi all'interno del castello (possibilmente monete e altri preziosi), venne distribuito ai familiari e agli amici del re:

«in quibus locis et castris thesaurum invenit innumerabilem, quem pro majori parte suis familiaribus et domesticis tribuit et donavit»⁶⁰.

Solo nel 1354, sedici anni dopo il tragico avvenimento, i Ventimiglia poterono tornare in auge, allorquando il re Ludovico, in un mutato clima politico che l'anno precedente aveva visto sconfitti i Palizzi e la loro fazione, concesse il perdono ai figli del conte, Emanuele e Francesco, e restituì loro le terre e i castelli della contea, che secondo quanto già stabilito nel testamento paterno venne divisa nei due rami di Geraci e Collesano⁶¹.

Francesco (II) fu un personaggio di spicco nel casato e nella società feudale siciliana del secondo Trecento: morto il fratello nel 1366 senza eredi, egli assunse i titoli di conte di Geraci e Collesano, riunendo il patrimonio familiare⁶² e ingrandendolo con l'inclusione delle città demaniali di Polizzi, Cefalù e Termini. In particolare il controllo su questi centri si concretizzò attraverso la copertura delle massime cariche di governo delle città: nel 1354 Francesco assunse la *capitania* e la *castellania* di Polizzi, nel 1358 quella di Cefalù, a cui seguì l'infeudazione diretta della terra e del castello di Termini (1367)⁶³; inoltre nel 1377 il conte acquistò da Nicola Abbate la terra di Isnello, che garantiva la continuità territoriale della contea⁶⁴.

Egli continuò a erodere il patrimonio della Chiesa cefaludese, puntando sul *tenimentum* di Roccella: dopo averne rinnovato le antiche fortificazioni in riva al mare, con un atto simile a quello realizzato dal padre per la rocca di Pollina, nel 1385 costrinse il vescovo Nicolò de Burellis a una permuta formale; il conte acquisiva così il completo controllo del litorale centro-settentrionale (da Cefalù a Termini) e si assicurava uno sbocco marittimo fuori da ogni controllo doganale per le derrate prodotte nei possedimenti dell'entroterra⁶⁵.

Francesco Ventimiglia e i suoi familiari ricoprirono anche importanti cariche pubbliche: dal 1353 al 1385 fu maggior camerario del Regno (ruolo che aveva ricoperto anche il padre e che divenne ereditario); inoltre dal 1378, dopo la morte del re Federico IV e per la minore età della figlia Maria, rivestì il ruolo di vicario nel governo dell'isola (assieme ai nobili Artale Alagona, Manfredi III Chiaromonte e Guglielmo Peralta)⁶⁶.

Francesco morì nel 1388 e chiese di essere sepolto nella cattedrale di Cefalù, città dove aveva a lungo dimorato nel rinnovato Osterio magno; nel suo testamento aveva destinato al primogenito Antonio la contea di Collesano (con le due Petralie, il feudo Belici, Gratteri, Isnello, Roccella, Caronia, Termini) e al secondogenito Enrico la contea di Geraci (con Gangi, San Mauro, Castelluccio, le due Tusa, Castelbuono, Pol-

Fig.8. Roma. Galleria delle carte geografiche in Vaticano, particolare della Sicilia con il territorio della contea dei Ventimiglia (da La galleria delle carte geografiche in Vaticano, a cura di L. Gambi, A. Pinelli, Modena 1994).

lina)⁶⁷. A questa data il patrimonio territoriale dei Ventimiglia aveva raggiunto la massima estensione: l'intero complesso madonita si configurava come un'area omogenea strettamente legata ai destini della famiglia [fig.8].

Nel quadro delle complesse vicende siciliane di fine Trecento, con l'ascesa al potere dei Martini nel marzo 1392, la cui politica oscillava tra un programma di restaurazione del potere centrale e la necessità di fare nuove concessioni alla nobiltà feudale, i fratelli Antonio ed Enrico Ventimiglia si ribellarono in più occasioni (1393, 1395 e 1398), coinvolgendo anche il vescovo di Cefalù Guglielmo Salamone e ottenendo più volte la riconciliazione con la corona⁶⁸.

A partire dal secolo successivo i due rami della contea seguiranno vicende autonome: Antonio, conte di Collesano, nel 1408 fu arrestato con l'accusa di crimini contro la corona e morì recluso nel castello di Malta (1415), mentre la contea passò al nobile valenzano Gilberto Centelles,



marito di sua figlia Costanza⁶⁹; Enrico (II), titolare della contea di Geraci, sposò in prime nozze la cugina Costanza Rosso (figlia di Enrico, conte di Aidone) e poi nel 1375 Bartolomea d'Aragona (figlia di Bartolomeo, conte di Cammarata), da cui nel 1394 nacque Giovanni che, dopo la morte del padre nel 1398, fu investito della contea, sotto la tutela di don Jaime de Prades, suo futuro suocero⁷⁰.

Giovanni Ventimiglia, che «celeberrissimus est apud auctores»⁷¹, per tutto il XV secolo dominò la storia del casato, di cui rimane l'esponente più prestigioso di tutti i tempi: con lui i Ventimiglia raggiunsero il massimo del potere politico e finanziario, non più eguagliato nei secoli successivi e la sua notorietà, dovuta all'attività politica e militare a fianco dei sovrani, travalicò ben presto le Madonie per estendersi a livello nazionale.

Giovanni ricoprì diverse cariche pubbliche: il re Alfonso V d'Aragona, detto il Magnanimo, attorno al 1423 gli conferì la carica di grande ammiraglio del Regno⁷² e nel 1430 lo nominò viceré di Sicilia⁷³; per quasi mezzo secolo fu impegnato in numerosissime campagne militari in Oriente, in Africa e nell'Italia centro-meridionale, al servizio del re d'Aragona, di Napoli, di Sicilia e poi anche dello Stato pontificio.

Per ricompensare gli enormi aiuti ricevuti dal conte di Geraci, nel 1430 il re gli concesse l'esercizio del mero e misto imperio, ossia la delega all'esercizio della giustizia civile e criminale, compresa la facoltà di eventuali condanne all'esecuzione capitale, nei suoi stati feudali (Geraci, San Mauro, Gangi, Castelbuono, Tusa, Pollina, Castelluccio, Ciminna e ancora a Termini)⁷⁴.

Inoltre nel febbraio 1436 fu accordata al conte anche la redditizia gabella delle cannemele della città di Palermo, cioè la riscossione dei dazi sulla produzione dello zucchero nelle campagne cittadine⁷⁵. Contestualmente il sovrano, sempre a riconoscimento dei notevoli servizi prestati, gli conferì l'esclusivo titolo di marchese, che faceva del Ventimiglia il capo del braccio feudale al parlamento del Regno [fig.9]; questo titolo nobiliare era «novello sino a quel tempo in Sicilia e [...] certamente ei solo gloriavasi tra i baroni di Sicilia [...] quindi chiamavansi nelle pubbliche tavole e nei diplomi tutti Conti di Sicilia, e il marchese, cioè di Geraci, quando si dovessero intimare gli ordini del Re»⁷⁶. Dopo le campagne in Sardegna e in Corsica, il marchese sostenne Alfonso nella riconquista del regno di Napoli: nel 1437 partecipò all'assedio della città, ancora in mano agli Angioini e nel 1443 poté entrare trionfalmente in città assieme a lui.

Nel 1444, nella qualità di vicario e governatore del re, si recò in Grecia al comando di una flotta e di truppe di terra per riconquistare i ducati

di Atene e Neopatria e soprattutto per arrestare l'avanzata dei Turchi nell'Epiro; pochi anni dopo, nel 1448, fu inviato con il viceré Lopez Ximenes de Urrea a sedare la rivolta di Siracusa, sede della Camera regionale e, all'apice della carriera, nel 1455, il papa Callisto III affidò al marchese (assieme al conte di Caiazza Roberto Sanseverino), il comando dell'esercito pontificio contro Jacopo Piccinino, che si preparava a invadere le terre della Chiesa.

Nonostante l'età avanzata, dopo la morte di Alfonso nel giugno 1458, il Ventimiglia mise la sua competenza di condottiero al servizio del nuovo sovrano Ferrante d'Aragona; fra i soldati al suo comando figurarono spesso molti vassalli reclutati nelle terre di Geraci e Gangi e ingaggiati come balestrieri⁷⁷.

Secondo la tradizione nel 1454 Giovanni trasferì la sua residenza a Castelbuono, scegliendola come capitale dei suoi domini (ora elevati a marchesato) e abbandonando Geraci, città nella quale aveva avuto origine la fortuna dei Ventimiglia e il cui nome comparirà ancora a lungo accanto al titolo di marchese, ma che paradossalmente da questo momento si avvierà a un lento declino.

Negli ultimi decenni del Quattrocento, con la scomparsa di Giovanni nel 1474 e la contemporanea ascesa al trono di Sicilia di Ferdinando d'Aragona, il futuro Ferdinando il Cattolico, intenzionato a ridimensionare l'egemonia di alcune famiglie (tra cui i Ventimiglia e i Santapau), nel marchesato si registrarono gravi momenti di crisi e i successori del marchese dovettero affrontare lunghi contenziosi con la corona e pesanti difficoltà economiche che culminarono con la confisca dei beni e la rovina finanziaria⁷⁸.

Antonio Ventimiglia, figlio maggiore di Giovanni, nell'agosto del 1475 fu investito del titolo di marchese di Geraci⁷⁹. Seguendo le orme paterne partecipò alle guerre di Spagna e Napoli, al servizio del re Alfonso, combattendo in molte delle battaglie vinte dal padre; anche lui fu grande ammiraglio e per le sue virtù militari, di fronte al pericolo d'invasione delle coste siciliane da parte dei turchi di Maometto II, nel 1480 il viceré Gaspare Spez lo nominò Capitano Generale delle armi del Regno⁸⁰.

La morte inaspettata del marchese Antonio sul finire del 1480 portò alla successione del marchesato il figlio Enrico (III), nato dal matrimonio con Margherita Chiaromonte⁸¹.

In sostituzione del defunto genitore, egli fu ammiraglio del Regno e nel 1483 gli venne confermato anche il mero e misto imperio; l'anno seguente fu nominato capitano d'armi della città di Palermo, allo scopo di fronteggiare la minaccia turca, ma per i contrasti seguiti alla nomina

non prese mai possesso della carica.

Ancora prima di essere investito del marchesato, Enrico Ventimiglia era stato incriminato per alcuni fatti di sangue⁸² e non ereditò certo una situazione finanziaria felice, tanto che nel marchesato furono spesso presenti commissari regi per costringerlo a pagare al fisco i diritti di successione e i pregressi debiti contratti dal padre⁸³; tra questi rientrava anche il pagamento della dote nuziale della sorella Maria, che aveva sposato il conte di Collesano Artale Cardona.

Pare sia stato questo il motivo che spinse Enrico a battersi in duello con il nipote Pietro Cardona, figlio di Artale, nel giugno del 1481 nei pressi di Petralia; sebbene il marchese fosse stato coinvolto anche in altri fatti criminosi (tra cui l'aver tenuto prigioniero il vescovo di Cefalù nel castello di Castelbuono nel 1484), questo duello non autorizzato fu il pretesto per colpire il potere dei Ventimiglia, poiché gli venne contestato come delitto di lesa maestà, quindi senza possibilità di condono.

La pena a cui fu sottoposto il marchese appare esagerata e certamente fu dettata da motivazioni di carattere politico: la Magna Regia Curia nel luglio 1485 lo mise al bando e ordinò il sequestro dei suoi beni; il marchesato fu devoluto quindi al demanio e le truppe viceregie occuparono Castelbuono e Geraci, mettendo a sacco le dimore ventimigliane e distruggendo gli archivi. Il 14 luglio del 1487 venne poi emessa la sentenza definitiva che prevedeva la condanna a morte del marchese e la confisca dei suoi beni, tra cui la gabella delle cannamele di Palermo e quella della *cantarata* di Tusa.

Caduto in disgrazia e travolto dai debiti, Enrico fu costretto a fuggire, trovando ricovero prima a Napoli presso il re Ferrante d'Aragona (suo zio materno, in quanto la regina Isabella era sorella di Margherita Chiaromonte, madre di Enrico), e successivamente a Ferrara, ospite della cugina Eleonora (figlia dello stesso Ferrante e moglie del duca Ercole d'Este), dove pare sia morto da esule⁸⁴.

Passato il marchesato sotto la giurisdizione del demanio, alla fine del 1487 si insediò come governatore della terra di Geraci un certo Bertino Lo Porto, mentre nel 1488 Giuliano Munda ricoprì il ruolo di governatore dell'intero marchesato; costui fu incaricato dal presidente del Regno Giuliano Centelles di ricevere il giuramento di fedeltà al sovrano, secondo le costituzioni del Regno di Sicilia, dagli ufficiali e dai castellani di tutte le terre e di comunicare loro di ritenersi sciolti dal giuramento prestato in precedenza al marchese Enrico Ventimiglia⁸⁵.

Nell'ottobre 1490 Ferdinando il Cattolico, dopo aver ricevuto in Castiglia la moglie di Enrico, Eleonora de Luna e Cardona⁸⁶ e suoi giovani figli Filippo e Simone, restituì loro il marchesato e cancellò i crimini di

lesa maestà⁸⁷; in cambio i Ventimiglia si obbligarono a pagare entro due anni una pesantissima composizione di 15.000 fiorini (3000 onze), che il sovrano utilizzerà per la conquista del regno di Granata e che avrebbe provocato il dissesto finanziario della famiglia, costretta ad alienare parti consistenti del patrimonio feudale.

In alcuni centri del marchesato gli esponenti del potere dell'amministrazione regia avrebbero forse preferito la permanenza sotto il demanio, che avrebbe consentito loro la gestione delle risorse locali, come nel caso di Geraci, dove nel 1490 furono presentati al viceré alcuni capitoli nei quali si chiedeva tra l'altro: che gli ufficiali non fossero forestieri e che i giurati cittadini nominati dal viceré esercitassero l'incarico personalmente; che tutte le terre del marchesato fossero obbligate ogni anno a far aggiustare le loro misure su quelle in uso a Geraci e che la meta (il prezzo del calmiere) imposta a Geraci valesse, come in passato, anche nelle altre terre⁸⁸. Non a caso a Geraci ancora nel gennaio 1492 il giuramento di fedeltà ai Ventimiglia, nuovamente signori della città, non era avvenuto, tanto che il nuovo procuratore di Eleonora, Antonio de Pastorella, fu costretto a sollecitare l'intervento viceregio⁸⁹.

Filippo, il primogenito di Enrico, morì prematuramente intorno al 1501 e il marchesato passò al fratello Simone, che fu viceré di Sicilia nel 1516 e che collaborò pienamente alla realizzazione della politica di Carlo V, assumendo in due altre occasioni la carica di Presidente del Regno: nel 1535, quando accolse in Sicilia l'imperatore di ritorno dalla vittoriosa impresa di Tunisi e nel 1541; nel 1544 inoltre fu comandante della cavalleria siciliana per la difesa dell'isola dal pericolo turco, ma morì nello stesso anno⁹⁰.

Il marchese aveva sposato Isabella Moncada, figlia del cugino Guglielmo, conte di Adernò (oggi Adrano) e di Caltanissetta⁹¹ e già dal 1527 aveva lasciato alcune cariche in favore del loro figlio Giovanni (II). Infatti quest'ultimo fu *strategoto* di Messina (nei bienni 1533-34 e nel 1540-41)⁹² e pretore di Palermo (nel 1541-43 e nel 1549), mentre nel maggio 1545 s'investì dei titoli e dei feudi paterni⁹³.

Legato da profonda e sincera amicizia con il noto umanista e matematico Francesco Maurolico, di cui fu a lungo mecenate⁹⁴, Giovanni nel 1527 sposò la spagnola Elisabetta Moncada e La Grua, figlia del conte di Aitona, nella Catalogna (maestro giustiziere del Regno dal 1529 e più tardi anche viceré).

Nel marzo 1548 il marchese decise di abdicare in favore del figlio Simone (II) e di vestire l'abito talare⁹⁵; morì nel 1553, annegato nel greto del torrente Letojanni, presso Taormina, mentre si apprestava a raggiungere il figlio a Messina, che dal 1551 ricopriva la carica di *strategoto* della città.

Il viceré Juan de Vega aveva posto quest'ultimo al comando della cavalleria del Regno in Val di Noto per contrastare l'invasione turca di Siracusa, città che raggiunse nel 1551 e nello stesso anno, con un privilegio emanato a Castelbuono il 30 dicembre, il marchese concesse i capitoli della fiera di Geraci [fig.9] in occasione della festa del patrono San Bartolomeo⁹⁶.

Simone Ventimiglia godeva di grande stima presso i sovrani spagnoli e soggiornò a lungo a corte e nelle Fiandre: nel gennaio 1556 fu presente come testimone alla rinuncia al trono da parte di Carlo V in favore del fratello Ferdinando in Spagna e del figlio Filippo II in Italia, mentre nell'agosto 1557, nella qualità di generale di cavalleria, partecipò alla famosa battaglia di San Quintino, combattendo a fianco degli spagnoli guidati da Emanuele Filiberto di Savoia e riportando la vittoria sui Francesi⁹⁷.

Il marchese sposò nel 1552 Maria Antonia Ventimiglia, figlia di Guglielmo, barone di Ciminna e Sperlinga; morì nel settembre 1560 e l'anno successivo fu investito del marchesato il figlio Giovanni (III), sotto la tutela della madre e dello zio Don Carlo Ventimiglia per via della minore età⁹⁸.

Giovanni fu più volte deputato del Regno (1576, 1579, 1585) e seguendo la tradizione familiare fu anche *strategoto* di Messina (1587-89 e 1591-93). Sempre nella città dello Stretto fondò l'ordine militare dei cavalieri della Stella, dedicato a Maria SS. dell'Epifania; inoltre nel 1595 sostituì il presidente del Regno, Enrique de Guzmán conte di Olivares, inviato come viceré a Napoli e mantenne tale incarico fino all'arrivo del nuovo viceré nel 1598.

Sotto Giovanni, che fu mecenate del poeta Torquato Tasso, il marchesato di Geraci fu elevato alla dignità di principato: infatti, con privilegio del maggio 1595, il re Filippo II di Spagna gli concesse il titolo di principe sullo stato di Castelbuono, per le benemeritenze dei suoi avi e per i suoi meriti; egli occupò quindi il quinto posto nel braccio feudale del Parlamento siciliano, dopo i principi di Butera, di Castelvetrano, di Pietraperzia e di Paternò.

Nonostante il nuovo titolo, i Ventimiglia continuarono a essere conosciuti come marchesi di Geraci e, sebbene Giovanni non abbia avuto discendenti⁹⁹, governarono sulle Madonie per altri due secoli, fino all'abolizione del regime feudale nel 1812, mentre gli ultimi eredi si estinsero alle soglie dell'Unità d'Italia.

All'interno del marchesato, il territorio di Geraci era molto produttivo e per secoli l'economia si è basata sulla pastorizia e l'agricoltura, come, ancora alla metà del Settecento, ha constatato Vito Amico: «Amplissimo è il territorio [...] e magnifico per oliveti, vigne, selve di frassini,



Fig.9. Privilegio del 30 dicembre 1551 con cui Simone II Ventimiglia concede i capitoli della fiera di Geraci in occasione della festa di San Bartolomeo, patrono del paese (ASPa, Pergamene di diversa provenienza, 149.26).



Fig.10. Il territorio di Geraci in una carta del XX secolo (collezione privata).

donde proviene in gomma la manna molto abbondevolmente, biade, ortaggi, e alberi fruttiferi che somministrano il necessario agli abitanti, boschi finalmente nei quali nutronsi i castrati celeberrimi per tutta quella regione»¹⁰⁰.

Sul territorio fin dal medioevo, per concessione del signore feudale, era possibile esercitare numerosi usi civici, ossia una serie di diritti inalienabili necessari al sostentamento degli abitanti: tra questi lo *ius serendi* o diritto di semina, con pagamento del *terraggiolo* (il quantitativo di seme pari a quello seminato), lo *ius pascendi* o diritto di pascolo e ancora il diritto di far legna, di cacciare, ecc.; vi era poi la possibilità di innestare gli oleastri che crescevano spontaneamente e di appropriarsene, a patto che si rispettasse il diritto dei *nozzoli*, cioè l'obbligo di utilizzare i *trappeti* del feudatario (dove in genere le olive venivano sottoposte a una leggera spremitura che lasciava buona parte dell'olio al marchese), generando così la proprietà promiscua tra suolo e ulivi, tuttora presente in molte contrade geracesi¹⁰¹.

La messa in coltura di gran parte del territorio [fig.10] rendeva necessario abitare stabilmente in campagna e favoriva la nascita di piccoli borghi per il ricovero dei coloni; tra questi rientra Fisauli, un casale che era situato un paio di chilometri a nord-est di Geraci, la cui esistenza sin dal medioevo è attestata in numerose testimonianze documentarie. Dalla metà del Duecento il casale fu strettamente legato alle vicende della contea di Geraci, tanto che durante la dominazione angioina fi-

Fig.11. Emblema dell'Universitas Hyeracii (chiesa Madre).

gurò tra i beni confiscati a Enrico Ventimiglia e assegnati nel gennaio 1271 a Simone de Monfort, assieme ai *castra* di San Mauro, Ypsigro, Bellici e Montemaggiore; al di là però della terminologia usata dalla cancelleria degli Angiò, che operava dalla lontana Napoli e definiva Fisauli come *castrum* (fortezza), è provabile che il casale non abbia mai avuto particolari strutture difensive¹⁰². Pochi anni dopo, nel 1277, il casale non risulta presente nel ruolo dell'imposta, a dimostrazione che era abitato da pochissime persone, mentre dopo il Vespro, nella tassazione del 1283, figura con 5 onze, corrispondenti a circa 25 famiglie e aveva l'obbligo di fornire all'esercito regio due arcieri¹⁰³.

Come riporta Vito Amico descrivendo il casale, pare che gli abitanti di Fisauli nei primi decenni del Trecento siano stati trasferiti a *Castrum bonum*, ossia l'antico Ypsigro: «Casale nella signoria di Geraci posto nel basso un tempo ed ora distrutto, poiché essendo infestato dalla intemperie dell'aria, Aldoino Conte di Geraci opportunamente ne trasferì gli abitanti in Castelbuono cominciato allora a fabbricarsi»; in realtà tale spostamento, oltre che per le possibili epidemie, è motivato dalla necessità di manodopera per la costruzione del castello "buono", che diede il nome alla città¹⁰⁴.

Comunque il casale doveva essere abitato stabilmente e disponeva di un luogo di culto, tanto che nelle decime della diocesi di Messina relative agli anni 1308-1310 figura il «Presbiter Marinus cappellanus casalis Phisauli»¹⁰⁵; inoltre dai conti della contea presentati a Francesco Ventimiglia nel 1322 dal procuratore Novello de Montonino, si apprende che Fisauli forniva al signore la modesta rendita annua di 16 onze in moneta e 35 salme di grano e orzo¹⁰⁶. Sempre il conte nel suo testamento del 1337 prevedeva di assegnare Fisauli al primogenito Emanuele, che di fatto ne prese possesso solo nel 1354, dopo la restituzione dei beni che erano stati confiscati al padre¹⁰⁷.

Passata la proprietà del casale a Francesco II, questi a sua volta nel 1386 lo lasciò al nipote Franceschino Ventimiglia (figlio del fratello Ruggero), mentre nel 1408 venne separato dalla contea di Geraci e assegnato al conte di Collesano Antonio Ventimiglia, dietro concessione regia¹⁰⁸. Quasi alla fine del secolo, nel 1484 titolare del «pseudum vocatum Fisauli, situm et positum in valle demonum seu in territorio marchionatus et terre Giracii», risultava il barone di Castronovo Francesco Ventimiglia, a cui il viceré de Spes consentì di alienarlo ad Antonio Bono per onze 123, con patto di ricompra entro nove anni¹⁰⁹.

È questo lo scenario storico e sociale che sottintende alla nascita e allo sviluppo di Geraci e delle sue architetture, che saranno di seguito analizzate.



¹ V. M. AMICO, *Dizionario topografico della Sicilia*, [I ed. in latino 1757-1760], tradotto e annotato da G. Di Marzo, voll. 2, Palermo 1855-1856, I, pp. 495-500. Sull'etimologia di Geraci, ricondotta al vocabolo greco *ἰεραξ* (falco, sparpiero) e variamente declinato nelle forme latine di *Giracium*, *Geracis*, *Giracis*, *Geracium*, *Hieracium*, *Hiracium*, *Geratium*, *Gerach*, etc. si veda G. A. MASSA, *La Sicilia in prospettiva*, Palermo 1709, p. 216.

² I *themi* furono delle unità amministrative a carattere militare, derivate dalla dislocazione delle truppe nei territori; nell'ambito della riorganizzazione dell'impero romano di Costantinopoli tra 692 e il 695 d.C. venne istituito il *thema* di Sicilia, che comprendeva anche gran parte dell'Italia meridionale. Il sistema di fortificazioni messo in atto dai Bizantini si rivelò efficace, tanto che la conquista araba si protrasse per più di un secolo, dal primo sbarco nei pressi di Mazara del Vallo nell'827, alla caduta di Rometta, l'ultima roccaforte bizantina nei pressi di Messina, nel 965.

³ *Ḥ.rḥāh* va forse letto *Garāgah*; si veda M. AMARI, *Biblioteca arabo-sicula*, Torino-Roma 1880-1881, II, p. 119. Illuminato Peri, rifacendosi sempre alla cronaca di An Nuwāiri, riporta la conquista all'anno 831; si veda I. PERI, *I paesi delle Madonie nella descrizione di Edrisi*, in *Atti del convegno internazionale di studi ruggeriani* (21-25 aprile 1954), Palermo 1955, II, p. 642.

⁴ Infatti, ancora nel 1081, a pochi anni dalla conquista normanna, come si evince dalle cronache cavalleresche di Goffredo Malaterra, tra gli abitanti di Geraci figurano molti «Graecis»; G. MALATERRA, *De Rebus Gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis et Roberti Guiscardi Ducis fratris eius*, in *Rerum Italicarum scriptores*, vol. V, Bologna 1928, III, cap. XXXI, pp. 76-77 (si veda l'appendice documentaria, doc. 1). Sulla presenza in Sicilia di cristiani di rito ortodosso si rimanda a: I. PERI, *I paesi delle Madonie...*, cit., II, pp. 641-642; ID., *Uomini, città e campagne in Sicilia dall'XI al XIII secolo*, Roma-Bari 1990, p. 66.

⁵ M. AMARI, *Biblioteca...*, cit., vol. II, pp. 668-669.

⁶ Tuttora permane nella parta alta di Geraci, a ridosso dell'area di pertinenza del castello, un tessuto urbano di origine araba, caratterizzato da una maglia viaria spontanea e ricco di cortili, vicoli chiusi, sottopassi; si veda il capitolo successivo.

⁷ Dalla Normandia, nel nord delle Francia, i conquistatori normanni, capeggiati dagli Altavilla, intorno al 1060 avviarono la conquista della Sicilia, con il benepiacito della Santa Sede; la divisione dei territori espugnati vide l'isola divisa tra i cavalieri Serlone e Arrisgoto da Pozzuoli e i fratelli Roberto (il Guiscardo) e Ruggero della casa Altavilla, il cui ruolo comitale nel 1130 sarà elevato a fasto regale. Serlone era figlio di Serlo I, un fratello di Ruggero e Roberto,

che il loro padre Tancredi aveva avuto con Muriella e che era emigrato in Inghilterra; Serlone partecipò con lo zio Ruggero alla conquista della Sicilia e i cronisti del tempo registrarono la sua presenza sia a Castrogiovanni e nella battaglia di Cerami del 1063, che nella conquista di Palermo del 1071. Caduto in un'imboscata nell'estate del 1072, i saraceni lo uccisero e straziarono il cadavere estirpandone il cuore (come riporta Malaterra, sembra che se ne cibarono per acquisire l'audacia del cavaliere), mentre la testa venne portata in trofeo per la città. Sulla conquista normanna si veda: E. MAZZARESE FARDELLA, *I feudi comitali di Sicilia dai Normanni agli Aragonesi*, Milano 1974, pp. 7-18; S. FODALE, *La cortea di Sicilia*, in *Ruggero I, Serlone e l'insediamento normanno in Sicilia*, atti del convegno internazionale di studi (Troina 5-7 novembre 1999) a cura di S. Tramontana, Troina 2001, pp. 27-33. Sulla figura di Serlone si rimanda a: G. MALATERRA, *De Rebus Gestis Rogerii...*, cit., II, cap. XLVI, pp. 53-54; F. SAN MARTINO DE SPUCCHES, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalla loro origine ai nostri giorni* (1923), voll. 10, Palermo 1924-1941, IV, quadro 423, p. 55; S. TRAMONTANA, *Serlone: dalla cronaca, alla storia, al mito*, in *Ruggero I, Serlone e l'insediamento normanno...*, cit., pp. 13-25.

⁸ Per tali vicende si rimanda a: G. MALATERRA, *De Rebus Gestis Rogerii...*, cit., III, cap. XXXI, pp. 76-77 e *La conquista di Sicilia fatta per li normandi traslata per frati Simuni da Lentini*, a cura di G. Rossi-Taibbi, Palermo 1954, pp. 96-102; entrambi i testi sono riportati nell'appendice documentaria, docc. 1a e 1b. Si veda pure R. PIRRI, *Sicilia sacra: disquisitionibus et notitiis illustrata...*, voll. 2, Palermo 1733, I, p. III.

⁹ *I diplomi della cattedrale di Messina raccolti da A. Amico*, a cura di R. Starrabba, Palermo 1876-1890, pp. 1-2, doc. I; si veda anche R. PIRRI, *Sicilia sacra...*, cit., I, p. 495.

¹⁰ Si veda: *I diplomi della cattedrale di Messina...*, cit., pp. 25-27, 49-51, 63-66, 84-86, docc. XVI, XXXVI, XLVIII, LXIII; Geraci permarrà nella diocesi di Messina per sette secoli e nel 1379 il presbitero Tommaso de Barbarino figura come vicario dell'arcivescovo «in spiritualibus et temporalibus in toto Comitatu Hieracii»; ivi, p. 208, doc. CC. Si veda anche R. PIRRI, *Sicilia sacra...*, cit., I, pp. 394 e sgg. e R. STARRABBA, *Diplomi di fondazione delle Chiese episcopali di Sicilia (1082-1093)*, in «Archivio storico siciliano», n.s., XVIII, 1893, pp. 46 e sgg. Solo nel 1844, con una bolla di Gregorio XVI, la chiesa di Geraci (dopo una breve permanenza nella diocesi di Nicosia istituita nel 1816), passò in quella di Cefalù, assieme a Castelbuono, le Petralie, Gangi e San Mauro; si veda: A. MOGAVERO FINA, *Le appartenenze diocesane dei paesi*

delle Madonie, Castelbuono 1976; S. VACCA, *Cefalù*, in *Storia delle Chiese di Sicilia* a cura di G. Zito, Città del Vaticano 2009, pp. 405-429. Il pallio è un paramento liturgico costituito da una striscia di lana bianca avvolta sulle spalle e simboleggia la pecora che il buon pastore porta sulle spalle.

¹¹ Archivio Segreto Vaticano (ASV), *Collectorie*, vol. 161, cc. 107v e 112r, riportato in *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Sicilia*, a cura di P. Sella, Città del Vaticano 1944, pp. 60, 68.

¹² Come ha precisato Mazzaresse Fardella, in Sicilia in età normanna non vi sono state contee istituite dal sovrano, né titoli di conte seguiti dal genitivo che specifichi il toponimo da cui la contea prenderebbe nome. L'esistenza del feudo con titolo comitale di Geraci risulterebbe da un atto del 1195 con quale furono assegnate alla *comitisse Guerrerie* le divise del suo territorio; nel documento il titolo di contessa non è seguito dal toponimo Giracii, mentre il riferimento a questo centro avviene attraverso l'espressione *tenimentum Giracii*. Si veda *infra* e si confronti: E. MAZZARESE FARDELLA, *I feudi comitali...*, cit., pp. 7-18, 22-23, 28-42; I. PERI, *Uomini, città e campagne...*, cit., Roma-Bari 1990, pp. 314-315.

¹³ Si veda Archivio Histórico Nacional di Madrid, *Estado*, Libro 403 e *Memorial genealogico de don Iuan de Ventimilla y Nortman, conde de Ventimilla, y Nortman, vigesimo quinto conde, y undecimo marques de Irachi...*, [Madrid 1660] Palermo 1665; entrambi i testi sono citati in O. CANCELILA, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia*, «Quaderni Mediterranea. Ricerche storiche», 12, Palermo 2010, p. 11, dove si evidenzia la dubbia attendibilità della genealogia di Eliusa quale figlia di Serlone.

¹⁴ Si veda R. PIRRI, *Sicilia sacra...*, cit., I, p. III; II, pp. 771-772 e p. 774 per il diploma di conferma della donazione del 1133; si confronti anche: C. A. GARUFI, *I conti di Montescaglioso: I. Goffredo di Lecce signor di Noto, Scafani e Caltanisetta; II. Adelicia di Adernò*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», IX, 1912, p. 174; ID., *Censimento e catasto della popolazione servile. Nuovi studi e ricerche sull'ordinamento amministrativo dei normanni in Sicilia nei secoli XI e XII*, in «Archivio storico siciliano», XLIX, 1928, p. 19, n. 3. Quest'ultimi testi sono citati in L. T. WHITE JR, *Il monachesimo latino nella Sicilia normanna*, [Cambridge Mass. 1938] Catania 1984, pp. 128-129, 147. Sulla chiesa della Santa Trinità, oggi non più esistente, si rimanda al capitolo III.

¹⁵ Si veda: R. PIRRI, *Sicilia sacra...*, cit., II, pp. 770-771; G. L. BARBERI, *Beneficia ecclesiastica*, a cura di I. Peri, voll. 2, Palermo 1962, I, p. 63; WHITE JR, *Il monachesimo latino...*, cit., p. 131. Si fa ancora cenno alla chiesa in un documento del 1195 relativo alla definizione dei

confini dei possedimenti della contessa Guerreria; *infra*.

¹⁶ R. PIRRI, *Sicilia sacra...*, cit., I, pp. III-IV.

¹⁷ Il matrimonio è comprovato da un diploma della chiesa di Agrigento del 1142, indizione V; R. PIRRI, *Sicilia sacra...*, cit., I, p. IV.

¹⁸ Sul documento, riportato in appendice (doc. 2), si veda L. T. WHITE JR, *Il monachesimo latino...*, cit., pp. 135, 388-389, doc. V; A. MOGAVERO FINA, *Ypsigro delle Madonie e origine di Castelbuono*, Castelbuono 1976, p. 52; L. CATALIOTO, *Il vescovato di Lipari-Patti in età normanna (1088-1194). Politica, economia, società in una sede monastico-episcopale della Sicilia*, Messina 2007. Con la suddetta permuta la chiesa di Patti si assicurava un ampio patrimonio compreso fra i seguenti confini: fiume Calabrò, Cava, necropoli di Bergi, strada per il cenobio basiliano di Gonato, Montagna grande, fiume di Isnello, fiume di Pollina; si veda O. CANCELILA, *Castelbuono medievale...*, cit., pp. 18-20. Sull'origine di Castelbuono si veda ID., *Da Sichro a Catrum bonum. Alle origini di un borgo feudale*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», V, 12, aprile 2008.

¹⁹ Sui rapporti tra Geraci e la chiesa di Lipari si veda: R. PIRRI, *Sicilia sacra...*, cit., II, pp. 771-779, 949-955; O. CANCELILA, *Da Sichro a Castrum Bonum...*, cit., pp. 29-62; sul culto di San Bartolomeo si veda V. GIUSTOLISI, *Presupposti mitici pagani del culto di San Bartolomeo* in T. BOUYSSÉ-CASSAGNE, *San Bartolomeo dalle Eolie alle Ande*, Palermo 1999, pp. VII-XXIX.

²⁰ G. TRAVAGLIATO, *L'orafo Piero di Martino e il Reliquiario di San Bartolo di Geraci*, in *Alla corte dei Ventimiglia. Storia e committenza artistica*, atti del convegno di studi (Geraci Siculo, Gangi 27-28 giugno 2009) a cura di G. Antista, Geraci Siculo 2009, pp. 42-49. Si ha inoltre notizia che un'altra reliquia di San Bartolomeo, destinata all'eponima chiesa geracese, sia giunta a Geraci nel 1586, quando fu consegnata dal francescano Antonio Granata al marchese Giovanni Ventimiglia; si veda ID., *Gli archivi delle arti decorative delle Chiese di Geraci*, in *Forme d'Arte a Geraci Siculo dalla pietra al decoro*, a cura di M. C. Di Natale, Geraci Siculo 1997, pp. 147-148.

²¹ U. FALCANDO, *La historia o liber de Regno Sicilie e la epistola ad Petrum panormitane ecclesie thesaurarium*, a cura di G. B. Siragusa, Roma 1897, cap. LV: «Rogerus autem Giracii comes, ubi vidit denuo conspirationem multum ex improvviso virium collegisse, rebellandi desiderium quod hactenus dissimulan[s] occultaverat apertis cepit in] diciis profiteri, castellaque sua muniens, Cephaludium adiit et cum eiusdem civitatis episcopo colloquium habens, persuasit ei ut iuraret nunquam opem suam adversus cancellarium Messanensibus defuturam, adiecitque ut ab universis civibus suis idem iusiurandum

acciperet»; si veda anche R. PIRRI, *Sicilia sacra...*, cit., I, p. IV.

²² *Il Tabulario Belmonte*, a cura di E. Mazzaresse Far- della, Palermo 1983, pp. 5-10, doc. 2; si veda l'appendice documentaria, doc. 3. Nel vicino abitato di San Mauro la contessa Guerrera, con ruolo feudale derivante dalla signoria di Geraci, nel 1196 fece costruire il castello; si veda C. FILANGERI, *Presidi di cresta e direzioni di scavalcamento*, in *Ruggero I, Serlone e l'inse- diamento normanno...*, cit., pp. 49-61.

²³ Sui confini dei possedimenti di Guerrera si con- fronti anche *Petralia Soprana e il territorio madonita. Storia, arte e archeologia*, atti del seminario di studi (Petralia Soprana 4 agosto 1999), a cura di R. Ferrara e F. Mazzaresse Far- della, Petralia Soprana 2002, pp. 81-82.

²⁴ Si veda: *Il Tabulario Belmonte...*, cit., p. XXV; H. BRES- C, *I Ventimiglia a Geraci*, in *Geraci Siculo. Arte e devo- zione. Pittura e Santi Protettori*, a cura di M. C. Di Natale, Bagheria 2007, p. 10. Alduino era anche citato in atti del 1222; si veda: E. WINKELMANN, *Acta Imperii inedita*, Innsbruck 1880-1885, I, p. 220, doc. 238; E. MAZZARESE FARDELLA, *I feudi comitali...*, cit., pp. 28-42.

²⁵ Si veda: H. BRES- C, *I Ventimiglia a Geraci...*, cit., p. 11; O. CANCELILA, *Da Sichro a Catrum bonum...*, cit., pp. 36-37.

²⁶ Per il documento del 1240 si rinvia al capitolo III e all'appendice documentaria, doc. 5; si veda *Tabula- rium regiae ac imperialis Capellae collegiatae divi Petri in regio Panormitano palatio...*, Palermo 1835, p. 55, doc. XLI e pp. 61-65, doc. XLV. Si veda anche E. MAZZA- RESE FARDELLA, *I feudi comitali...*, cit., pp. 30-42.

²⁷ «... matrimonio copulandam Imperator benignis- sime curavit»: R. PIRRI, *Sicilia sacra...*, cit., I, p. IV. Enrico (già vedovo) sarebbe figlio di Memma Sveva, figlia naturale di Federico II, tesi però confutata da altri membri della famiglia Ventimiglia; sull'argo- mento si veda: *Memorial genealogico de don Iuan de Ventimilla...*, cit., pp. 8r-v.; A. MOGAVERO FINA, *I Ven- timiglia conti di Geraci e conti di Collesano, baroni di Gratteri e principi di Belmonte. Correlazione storico-ge- nealogica*, Palermo 1980, pp. 15, 113-114; S. FARINELLA, *I Ventimiglia. Castelli e dimore di Sicilia*, Caltanissetta 2007, p. 23; O. CANCELILA, *Da Sichro a Catrum bonum...*, cit., p. 36.

²⁸ Come molte famiglie dell'aristocrazia siciliana, i Ventimiglia ebbero origine fuori dal Regno e spinti dai contrasti nella propria terra cercarono fortuna nell'isola, come sottolinea il Pirri: «Ex Vigintimilius in Liguria... Willelmus Comes Vigintimilius... cum filio Henrico e Nicolao profugus in Sicilia veniens, sub Imperatoris nostri Friderici II»: R. PIRRI, *Sicilia sacra...*, cit., I, p. IV. Ancora alla metà del Trecento essi conservavano la signoria su numerosi castelli e terre nella riviera ligure; si veda: *Il Tabulario Bel- monte...*, cit., pp. X-XI; H. BRES- C, *I Ventimiglia a Geraci...*, cit., pp. 9-10.

²⁹ *Il Tabulario Belmonte...*, cit., pp. 16-22, docc. 5-10 del 26-30 giugno 1258; si veda anche: Archivio di Stato di Palermo (ASPa), *Archivio Belmonte*, vol. 2, c. 1; E. MAZZARESE FARDELLA, *I feudi comitali...*, cit., pp. 38-39 e 101-104; H. BRES- C, *I Ventimiglia a Geraci...*, cit., pp. 9-13. Enrico fu pure signore di Gratteri e della terra e della foresta di Caronia, ma non esistono atti della sua investitura di Geraci, di cui titolare era la moglie Isabella e alla quale fu restituito dalla Curia regia in data non precisata. Secondo alcune fonti sto- riografiche Geraci sarebbe stato concesso a Gu- glielmo Ventimiglia, considerato da documenti tardi il padre di Enrico, ma che in realtà dovrebbe essere figlio di Filippo, conte di Ventimiglia; sull'argo- mento si confronti: V. ANGIUS, *Sulle Famiglie Nobili della Monarchia di Savoia...*, voll. 4, Torino 1842-57, IV, p. 306; A. MARRONE, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, «*Quaderni Mediterranea. Ricerche stori- che*», 1, Palermo 2006, p. 437, S. FARINELLA, *I Ventimi- glia...*, cit., p. 25; O. CANCELILA, *Castelbuono medievale...*, cit., pp. 23-24.

³⁰ L'insediamento di Enrico Ventimiglia a Cefalù si è attuato proprio a danno dei possedimenti della Chiesa, con l'occupazione del porto e della tonnara di Tusa, dei pascoli di Malvicino e del castello sulla rocca cefaludese. Egli beneficiava della complicità di alcuni ecclesiastici, come Pietro da *Taurino*, arcidia- cono della cattedrale e futuro vescovo, che nel 1254 gestiva i beni del conte attraverso dei baiuoli locali; si veda: Biblioteca Comunale di Palermo (BCPa), Qq H 7, c. 461; Biblioteca della Fondazione Mandralisca di Cefalù (BFM), V G 7, *Diplomi dell'archivio capitolare della Cattedrale Chiesa di Cefalù*, vol. 1, cc. 253 e sgg.

³¹ Si veda: G. ANTISTA, *La committenza dei Ventimiglia a Cefalù: città e architettura (1247-1398)*, tesi di dotto- rato di ricerca in Storia dell'Architettura e Conserva- zione dei Beni Architettonici, Palermo 2009.

³² Si veda l'appendice documentaria, doc. 6; si veda anche: ASPa, *Tabulario della mensa vescovile di Cefalù*, perg. 46; BFM, V G 7, *Diplomi dell'archivio capitolare della Cattedrale Chiesa di Cefalù*, vol. 1, cc. 542 e sgg; E. MAZZARESE FARDELLA, *I feudi comitali...*, cit., pp. 104-105. Nell'aprile 1270 re Carlo I d'Angiò ordinò un'in- dagine sul porto di Tusa, dalla quale risultò che i vescovi ne avevano riscosso i proventi «pacifere et quiete a tempore cuius non extat memoria usque ad tempus quo Henricus de Vigintimiliis dictus comes tenebat dictam ecclesiam occupatam...»; si veda *Rol- lus rubeus: privilegia ecclesie cephaleditane, a diversis re- gibus et imperatoribus concessa, recollecta et in hoc volumine scripta*, a cura di C. Mirto, Palermo 1972, pp. 118-119. L'anno seguente alcuni beni (una casa nei pressi dei bagni cittadini e una vigna nella contrada

Fonte dei Saraceni) appartenuti alla moglie Isabella, riconosciuta come «comitissa Giracii Sicilie», vennero assegnati dal re alla Curia vescovile; ASPa, *Archivio Belmonte*, vol. 2, c. 5. BFM, V G 8, *Diplomi dell'archivio capitolare della Cattedrale Chiesa di Cefalù*, vol. 2, cc. 295 e sgg.; *Rollus rubeus...*, cit., pp.130-131.

³³ Si veda: *Documenta pactensia*, vol. II, *L'età sveva e angioina*, a cura di P. De Luca, Messina 2005, II, p. 228; O. CANCELILA, *Castelbuono medievale...*, cit., pp. 25-26.

³⁴ Enrico trascorse l'esilio tra la Liguria e Valencia, dove la sua presenza alla corte della regina Costanza è attestata dopo il 1271. Si veda: A. BOSCOLO, *L'eredità sveva di Pietro il Grande, re di Aragona*, in *La società mediterranea all'epoca del Vespro*, atti del XI congresso di storia della Corona d'Aragona (Palermo-Trapani-Erice 25-30 aprile 1982), Palermo 1983, p. 84; E. MAZZARESE FARDELLA, *I feudi comitali...*, cit., p. 40.

³⁵ Anche se la contea di Geraci non aveva ancora il pieno riconoscimento giuridico, Enrico Ventimiglia esercitava un vero e proprio controllo feudale sui centri abitati citati, a cui vanno aggiunti pure le Petralie e Caronia. Pochi mesi dopo l'assegnazione, i Monfort restituirono al demanio i possedimenti siciliani ottenendo in cambio altre concessioni in Calabria. Si veda l'appendice documentaria, doc. 7; si veda pure: *I registri della Cancelleria angioina, ricostruiti da R. Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, Napoli 1970, VI, pp. 154-155 (con l'avvertenza che nel testo Geraci in Sicilia è scambiato con Gerace di Calabria); *Documenti relativi all'epoca del Vespro tratti dai manoscritti di Domenico Schiavo della Biblioteca Comunale di Palermo*, a cura di I. Mirazita, Palermo 1983, pp. 80-84.

³⁶ Si veda: *Codice diplomatico dei re aragonesi di Sicilia*, a cura di G. La Mantia, voll. 2, Palermo 1917, I, p. 393, doc. CLXXIII, II, p. 105, doc. LXXXII; *Rollus rubeus...*, cit., p. 120; M. SCARLATA, L. SCIASCIA, *Documenti sulla luogotenenza di Federico d'Aragona. 1294-1295*, Palermo 1978, pp. 15, 28-29; *De rebus Regni Siciliae (9 settembre 1282 - 26 agosto 1283)*. *Documenti inediti estratti dall'Archivio della Corona d'Aragona*, voll. 2, Palermo 1982, I, p. 61.

³⁷ Già nel 1282, al tempo dello sbarco nell'isola di Pietro d'Aragona, il figlio di Enrico, Aldoino, aveva tentato il rientro; egli infatti figurava tra i fideiussori del re per il previsto duello con Carlo d'Angiò a Bordeaux, per decidere le sorti del Regno di Sicilia, (*De rebus Regni Siciliae...* cit., p. 687), ma nel 1289 morì in naufragio presso Palinuro, lasciando i figli Bellina e Francesco (R. PIRRI, *Sicilia sacra...*, cit., I, p. IV.).

³⁸ Già nel 1296 Enrico aveva riottenuto la foresta di Caronia e nel 1298 il notaio del luogo, Basilio de Sparto, promise fedeltà al conte Enrico; si veda R. STARRABBA, *Catalogo ragionato di un protocollo del notaio*

Adamo de Citella dell'anno di XII indizione 1298-1299, in «Archivio Storico Siciliano», I s., XII, Palermo 1887; E. MAZZARESE FARDELLA, *I feudi comitali...*, cit., appendice VI. Nel luglio del 1300 Carlo II d'Angiò restituì a Enrico la contea di Geraci, con le Petralie, Caronia e Gratteri. Queste concessioni, piuttosto che attestare un avvicinamento del Ventimiglia agli Angioini, sono forse da interpretare come un tentativo di trarre dalla propria parte il conte, così come attuato anche con altri nobili siciliani; si veda: ASPa, *Archivio Belmonte*, vol. 80, c. 1; *Documenti relativi all'epoca del Vespro...*, cit., pp. 114-116. La signoria di Enrico sulla contea di Geraci è registrata per la prima volta in un documento della cancelleria della Repubblica di Genova del 1300, che documenta la sua partecipazione alla missione diplomatica per conto del re Federico III d'Aragona, in cui egli figura con il titolo di «comes Ysclie maioris et Giracii». Si veda *Monumentia historiae patriae, edita iussu regis Caroli Alberti. Liber iurium Reipublicae Genuensis*, Torino 1857, vol. II, pp. 415-418; A. MARRONE, *Repertorio della feudalità siciliana...*, cit., p. 440.

³⁹ Nel maggio dello stesso anno Enrico ottenne la restituzione dal vescovo di una vigna in contrada Settefrati, sempre nel territorio di Cefalù, ma sarebbe deceduto dopo pochi mesi. Si veda: ASPa, *Tabulario della mensa vescovile di Cefalù*, pergg. 78 e 79; O. CANCELILA, *Castelbuono medievale...*, cit., pp. 35-36.

⁴⁰ Francesco era nato nel 1285 da Alduino Ventimiglia e Giacoma Filangeri; si veda la nota 37.

⁴¹ Nel sigillo del 1321, in cera rossa su cera vergine, è posta l'iscrizione FRANCISCUS DE VIGINTIMILIS DEI GRATIA COMES GIRACII ET ISCLE MAIORIS; vi è rappresentato un cavaliere che brandisce la spada, nell'atto di uscire da un castello, simbolo del potere feudale autonomo. ASPa, *Coll. Sigilli*, 23; si veda: *Gli archivi non statali in Sicilia*, Palermo 1994, I, pp. 154 e 169; V. PICCIONE, *L'archivio Storico Comunale di Geraci Siculo*, Geraci Siculo 1998, pp.117, tav. V.

⁴² In quell'occasione il conte ottenne diversi benefici per sé e per il ramo ligure della famiglia, con cui continuava ad avere buoni rapporti. Si veda: *Jean XXII (1316-1334). Lettres communes*, a cura di G. Mollat, G. de Lesquen, Parigi 1905-1910, II, p. 208, p. 219, IV, pp. 100-101; O. CANCELILA, *Castelbuono medievale...*, cit., pp. 36-57.

⁴³ Nel marzo 1311 il papa Clemente V conferì all'arcivescovo di Monreale l'incarico di dirimere le controversie sulle decime e altri diritti spettanti alla Chiesa cefaludese, usurpati da Francesco Ventimiglia con la complicità di altri nobili; ASPa, *Tabulario della mensa vescovile di Cefalù*, pergg. 88, 89, 90; V. D'ALESSANDRO, *Terra, nobili e borghesi nella Sicilia me-*

dievale, Palermo 1994, p. 85.

⁴⁴ S veda: R. PIRRI, *Sicilia sacra...*, cit., p. 779 e O. CANCELILA, *Castelbuono medievale...*, cit., pp. 42-43, dove vengono citati alcuni documenti dell'Archivio Capitolare di Patti risalenti al 1317, XV indizione.

⁴⁵ La rocca di Pollina non solo compattava territorialmente la contea, ma ne consentiva lo sbocco a mare. *Rollus rubeus...*, cit., p. 33.

⁴⁶ Si rinvia all'appendice documentaria, doc. 8; si veda anche: ASPa, *Tabulario della mensa vescovile di Cefalù*, pergg. 95, 96, 97, 98, 113; *Il Tabulario Belmonte...*, cit. pp. 34-37, doc. 16. Nel giugno 1325, papa Giovanni XXII da Avignone ordinò all'arcivescovo di Messina di confermare la permuta; si veda *Jean XXII (1316-1334). Lettres communes...*, cit., V, p. 403.

⁴⁷ *Rollus rubeus...*, cit., p. 33.

⁴⁸ Si veda l'appendice documentaria, docc. 9a e 9b; si veda ancora: BFM, V G 8, *Diplomi dell'archivio capitolare della Cattedrale Chiesa di Cefalù*, vol. 2, cc. 352 e sgg.; S. FODALE, *I Ventimiglia, il Papato e la Chiesa di Cefalù nel XIV secolo in Potere religioso e temporale a Cefalù nel Medioevo*, atti del convegno internazionale (Cefalù 7-8 aprile 1984), Cefalù 1985, pp. 29-30; *Rollus rubeus...*, cit., pp. 171-172.

⁴⁹ P. CORRAO, *I signori della montagna: territorio e potere ventimigliano nella contea di Geraci*, in *Alla corte dei Ventimiglia...*, cit., pp. 6-15.

⁵⁰ Nel 1304 era retta dal maestro razionale messinese Simone de Porcaria, di fronte al quale Novello de Montonino, incaricato della riscossione dei proventi dei dazi e della gestione delle masserie, era tenuto a presentare al conte Enrico, a Geraci, i conti per l'anno indizionale 1303-1304; si veda *Apoca del conte Enrico a favore di Novello de Montonino, 31 agosto 1304*, Biblioteca Nazionale di Roma (BNR), ms. Gesuiti, busta 425, c. 193, documento citato in O. CANCELILA, *Castelbuono medievale...*, cit., pp. 36-37.

⁵¹ Sempre il cavaliere di Petralia Novello de Montonino, già attivo nel 1304 sotto Enrico, nel febbraio 1322 figurava nel ruolo di procuratore generale della contea ed era chiamato alla presenza del conte Francesco per depositare al giudice Giovanni Rapolla, nella qualità di maestro razionale, i redditi e le spese dell'anno indizionale 1320-21. Oltre al procuratore e al maestro razionale, che era anche giudice, alla corte del conte operava il notaio Puchio de Salamone di Petralia Soprana, che fungeva anche da tesoriere e lo scrivevano di palazzo, mentre il cefaludese Ribaldo Rosso (più tardi suo segretario e maggiordomo), rappresentava il Ventimiglia a Palermo; ogni attività aveva un suo responsabile: un curatolo della mandria di equini, due curatoli delle mandrie di vacche, sei curatoli delle mandrie di porci, cinque curatoli

delle mandrie di ovini e uno delle capre, due curatoli e quattro procuratori delle vigne, cinque curatoli delle masserie, un addetto alle galline, magazzinieri, camerieri, dispensieri e vari altri addetti, oltre a tre castellani, il cappellano e dei cavalieri. Il complesso quadro economico offerto dal documento, oltre alla rendita annua di circa 1000 onze in denaro, rileva una produzione di cereali di circa 3000 salme fra frumento e orzo, concentrata soprattutto sul versante meridionale della contea, nei territori delle Petralie, di Geraci, San Mauro, Gratteri, Gangi e nel feudo Bilici, mentre estese vigne erano a Gangi, Bilici, Fisaola, Gratteri, Ypsigro e Caronia. Si aggiungevano inoltre un numero enorme di capi di bestiame (13 mandrie fra bovini, ovini, suini, giumente) e varie altre attività, tra cui una cotoniera e alcuni mulini. Per il documento si veda *Il Tabulario Belmonte...*, cit., pp. 38-46, doc. 17; per l'analisi dello stesso si rinvia a: E. MAZZARESE FARDELLA, *I feudi comitali...*, cit. pp. 73-77; H. BRESCH, *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile 1300-1450*, voll. 2, Palermo 1986, II, pp. 675-676 e 876-882; P. CORRAO, *Un dominio signorile nella Sicilia tardo medievale. I Ventimiglia nel territorio delle Madonie (sec. XIII-XV). Un saggio ipertestuale*, in «Reti Medievali - Rivista», 2001/1.

⁵² A. MARRONE, *Sulla datazione della «Descriptio feudorum sub rege Friderico» (1335) e dell'«Adohamentum sub rege Ludovico» (1345)*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», I, 1, giugno 2004, pp. 151 e sgg.

⁵³ Già allora il conte aveva avuto diversi figli naturali e altri erano nati dall'unione con la donna coniugata Margherita Consolo, poi legittimati da parte della Chiesa; V. D'ALESSANDRO, *Politica e società nella Sicilia aragonese*, Palermo 1963, pp. 58-59; O. CANCELILA, *Castelbuono medievale...*, cit., pp. 51-52.

⁵⁴ N. SPECIALE, *Historia sicula ab anno MCCLXXXII ad annum MCCCXXXVII*, in R. GREGORIO, *Bibliotheca scriptorum...*, cit., I, pp. 499 e sgg.

⁵⁵ Si rinvia all'appendice documentaria, docc. 10 a e 10 b; la *Cronica* di Michele da Piazza è una delle quattro grandi cronache siciliane del Trecento che riportano le vicende del Ventimiglia, insieme a quella di Bartolomeo di Neocastro (*Historia Sicula*), di Nicolò Speciale (*Historia Sicula*) e alla *Cronica Sicilie* di anonimo, tutte editate da Rosario Gregorio alla fine del Settecento. Sull'opera di Michele da Piazza si veda: R. GREGORIO, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum Imperio retulere...*, tomi 2, Palermo 1791-1792, I, pp. 529-549; MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca (1336-1361)*, a cura di A. Giuffrida, Palermo - Sao Paulo 1980, pp. 50-60. In età moderna l'opera è stata ripresa da altri storici come Tommaso Fazello (*De Rebus Siculis decades duae...*, Palermo 1558), Fran-

cesco Maurolico (*Sicaniarum rerum compendium*, Messina 1562) e Jeronimo Zurita (*Anales de la corona de Aragón*). Si veda: T. FAZELLO, *Della storia di Sicilia. Deche due. Tradotta in lingua toscana dal P.M. Remigio Fiorentino*, Palermo 1817, III, cap. IV, *Di Pietro Secondo Re di Sicilia*, pp. 306-314; J. Zurita, *Anales de la corona de Aragón*, a cura di Á. Canellas López, voll. 9, Zaragoza 1967-1986, III, libro VII, cap. 44; si confronti pure: I. LA LUMIA, *Matteo Palazzi, ovvero i Latini e i Catalani*, in *Storie Siciliane*, voll. 4, Palermo 1881-1883, II, pp. 7-57; V. D'ALESSANDRO, *Politica e società...*, cit., pp. 69-73.

⁵⁶ Alcuni storici giudicano il vescovo un personaggio ambiguo e secondo Tommaso Fazello egli fu il vero autore della congiura a danno del Ventimiglia; si veda T. FAZELLO, *Della storia di Sicilia. Deche due. Tradotta in lingua toscana...*, cit., III, cap. IV, pp. 306-314, riportato nell'appendice documentaria, doc. 10 b.

⁵⁷ MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca...*, cit., p. 56.

⁵⁸ Ivi, p. 59.

⁵⁹ Nella chiesa di San Bartolomeo, tuttora esistente, era visibile fino a pochi decenni fa una lapide nel luogo della tumulazione; sulla chiesa si rinvia al capitolo III.

⁶⁰ MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca...*, cit., p. 60.

⁶¹ ASPa, *Protonotaro del Regno*, vol. 2, cc. 235-239 e cc. 262-266. Si veda anche: *Il Tabulario Belmonte...*, cit. pp. 58-70; *Documenti relativi all'epoca del Vespro...*, cit., pp. 201-208, doc. XVIII; H. BRESCH, *Un monde méditerranéen...*, cit., I, p. 809. La suddivisione della contea rispettava la volontà espressa dal conte Francesco nel proprio testamento: al primogenito Emanuele spettava la contea di Geraci, comprendente le terre e i castelli di Geraci, Petralie Soprana e Sottana, Gangi, San Mauro, Castelbuono, Tusa, Castelluccio, il casale di Fisauli e il feudo di Bilici, mentre al secondogenito Francesco era destinata la contea di Collesano con Gratteri, Monte Sant'Angelo e i feudi di Bonvicino e Caronia; del suddetto testamento, redatto il 22 agosto 1337 presso il notaio Puchio de Salamone e pubblicato a Cefalù nel 1355 su istanza del figlio Francesco II, si conserva una copia settecentesca di un transunto del 1392 (nello stile moderno 1393) a cura del notaio Rainaldo de Murellis di Catania; si veda: ASPa, *Archivio Belmonte*, vol. 3, cc. 1r-12r.

⁶² ASPa, *Real Cancelleria*, vol. 9, c. 56v (agosto 1366).

⁶³ ASPa, *Real Cancelleria*, vol. 8, c. 138 e cc. 198-199. La *capitania* era di concessione regia, ma di fatto permetteva il pieno controllo feudale delle città, tanto che nei redditi della contea presentati nel 1373 sono presenti sia le terre signorili che quelle demaniali; ancora più esplicita risulta l'integrazione del dominio ventimigliano in un documento del 1396, ove si fa riferimento a «tucti li terri ki ipsi regginu tantu di lu

demaniu quantu di loro proprii patrimoni»; si veda: *Il Tabulario Belmonte...*, cit. pp. 102-104 e 150; P. CORRAO, *Per una storia del potere feudale nell'area madonita in età aragonese*, in *Potere religioso e temporale...*, cit., pp. 78-81.

⁶⁴ *Il Tabulario Belmonte...*, cit. pp. 104-108.

⁶⁵ La permuta, ratificata il 27 dicembre 1385, prevedeva che in cambio del feudo Albiri, nel territorio di Petralia, il vescovo cedesse al Ventimiglia la Roccella (con il suo caricatoio frumentario) e una *domus magna* a Polizzi; l'atto fu confermato da re Martino il 13 novembre 1392; si veda l'appendice documentaria, doc. 7 e si confronti anche ASPa, *Tabulario della mensa vescovile di Cefalù*, perg. 120; G. L. BARBERI, *Il Magnum capibrevium dei feudi maggiori*, a cura di G. Stalteri Ragusa, Palermo 1993, II, p. 100-101; *Il Tabulario Belmonte...*, cit., pp. 113-119 e 146-148. Inoltre il conte ottenne dal sovrano la licenza di esportare enormi quantità di grano: già nel 1367 poteva estrarre liberamente 4000 salme di frumento dal porto di Termini e nel 1371 ottenne ancora 500 onze annue da prelevarsi dai redditi della secrezia di Polizzi, 500 onze da Trapani, oltre alla facoltà di poter estrarre annualmente 2000 salme di frumento dallo scalo di Roccella, 1000 dal porto di Trapani e 1000 dal porto di Marsala. Ivi, pp. 82-92.

⁶⁶ Si veda: I. LA LUMIA, *I quattro vicari: studi di storia siciliana del XIV secolo*, Firenze 1867; V. D'ALESSANDRO, *Politica e società...*, cit., pp. 106-107; A. MARRONE, *I titolari degli uffici centrali del Regno di Sicilia dal 1282 al 1390*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», II, 4, Agosto 2005, pp. 308-309.

⁶⁷ ASPa, *Archivio Belmonte*, vol. 80, cc. 126 e sgg. e vol. 133, cc. 45-58. Un estratto del testamento, datato 8 gennaio 1386, è riportato nell'appendice documentaria, doc. 12.

⁶⁸ Sulle ribellioni ventimigliane si veda: ASPa, *Real Cancelleria*, vol. 22, cc. 70, vol. 27, cc. 51v e sgg, vol. 33, c. 38; si confronti anche: V. D'ALESSANDRO, *Politica e società...*, cit., p. 153; S. FODALE, *Il clero siciliano tra ribellione e fedeltà ai Martini (1392-1398)*, Palermo 1983, pp. 101-106; S. FODALE, *I Ventimiglia, il Papato e la Chiesa di Cefalù...*, cit., pp. 33-38; P. CORRAO, *Per una storia del potere feudale...*, cit., p. 88-89. Nel 1396 il re Martino il Vecchio con il figlio Martino il Giovane e la regina Maria, rimessa ogni colpa ai fratelli Ventimiglia, Antonio conte di Collesano, Enrico conte di Geraci e don Cicco, restituirono loro le cariche e i beni secondo appositi capitoli di pace; successivamente nel 1398 essi ottennero l'indulto; si veda A. FLANDINA, *Capitoli della pace tra i due Martini e la regina Maria con Francesco Enrico ed Antonio Ventimiglia*, in «Archivio Storico Siciliano», n.s., XI, 1886, pp. 145-157; *Il Tabulario Belmonte...*, cit. pp. 148-167. G. L.

BARBERI, *Il Magnum capibrevium...*, cit., I, pp. 21-22.

⁶⁹ P. CORRAO, *Per una storia del potere feudale...*, cit., p. 90-92; H. BRESCH, *Ventimiglia et Centelles*, in ID., *Politique et société en Sicile, XIII-XV siècles*, Aldershot 1991, pp. 367-369.

⁷⁰ Jaime de Prades, personaggio molto influente presso i re d'Aragona e di Sicilia, fu tutore e poi suocero di Giovanni, che dopo il 1403 sposò Agata de Prades; successivamente in seconde nozze sposò la cugina Isabella, figlia ed erede del barone di Ciminna Guglielmo Ventimiglia.

⁷¹ R. PIRRI, *Sicilia sacra...*, cit., I, p. V. Sulla figura di Giovanni Ventimiglia si rinvia a O. CANCELILA, *Castelbuono medievale...*, cit., pp. 101-160.

⁷² Tale carica era di fatto priva di contenuti militari, ma permetteva di concedere le licenze per le attività di pirateria e di trarre da queste un reddito; si veda H. BRESCH, *I Ventimiglia a Geraci...*, cit., p. 17.

⁷³ Giovanni Ventimiglia fu viceré dal 1430 al 1432, in unione a Nicolò Speciale e Guglielmo Montagnans, nominati in precedenza, ma ebbe un ruolo preminente. Per l'atto di nomina si rinvia all'appendice documentaria, doc. 13; si veda ASPa, *Conservatoria di Registro Mercedes*, vol. III, n. progr. 15, c. 463 (documento riportato in A. CALDARELLA, *Il governo di Pietro D'Aragona in Sicilia (1423-1438)*, Palermo 1953, pp. 65-68, doc. III).

⁷⁴ ASPa, *Real Cancellaria*, vol. 65 (anno 1430-31), cc. 26v-29r; ASPa, *Protonotaro*, vol. 31 (anno 1430-31), c. 8v-10v. Si veda A. MOGAVERO FINA, *I Ventimiglia Conti di Geraci e Conti di Collesano, Baroni di Gratteri e Principi di Belmonte. Correlazione storico-genealogica*, Palermo 1980, pp. 64-65; O. CANCELILA, *Castelbuono medievale...*, cit., p. 118.

⁷⁵ Ivi, pp. 122-123.

⁷⁶ V. M. AMICO, *Dizionario topografico...*, cit., I, pp. 495-500; il Villabianca parlando dei Ventimiglia sottolinea che: «essendo il titolo di conte di Geraci il più antico di tutti senza alcuna contraddizione, ed avendo ottenuto poi il primo titolo di marchese, li scorgiamo sempre alla testa del braccio militare nel Parlamento»; F. M. EMANUELE E GAETANI MARCHESE DI VILLABIANCA, *Della Sicilia nobile...*, voll. 5, Palermo 1754-1759, parte 2, lib. 3, tomo 2, p. 281.

⁷⁷ Tra i geracesi erano compresi Nicolò de Leto, il macellaio Tommaso Bongiorno, Cusimano Bongiorno e il vaccaro Guglielmo Di Pasquale, che dopo aver combattuto in più occasioni nel regno di Napoli, al rientro in Sicilia protestarono in quanto il Ventimiglia aveva trattenuto le paghe versate per loro dal re Ferrante; si veda ASPa, *Archivio La Grua-Talamanca*, Volume per la suggugazione di onze 100 annuali dovuti sopra il marchesato di Ieraci a don Aeleonora La Grua Tocco et Munríques moglie che fu del ba-

rone don Pietro 2°, vol. 68, cc. 622v-624r, citato in O. CANCELILA, *Castelbuono medievale...*, cit., pp. 134-136.

⁷⁸ Si veda: E. MAGNANO DI SAN LIO, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia*, Messina 1996, pp. 98-101; O. CANCELILA, *Alchimie finanziarie di una grande famiglia feudale nel primo secolo dell'età moderna*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», III, 6, aprile 2006, pp. 108-113.

⁷⁹ ASPa, *Archivio Belmonte*, vol. 9, Investitura delle terre di Geraci, Castelbuono, Ganci, Pollina e Tusa presa da don Antonio Ventimiglia, 26 agosto 1475, c. 143; a queste terre si aggiunse presto anche Pettineo, mentre San Mauro e Castelluccio erano in suo possesso fin dal 1443.

⁸⁰ ASPa, *Archivio Belmonte*, vol. 9, Elezione di Capitano d'armi del regno di Sicilia in persona di Don Antonio Ventimiglia, marchese di Geraci, 7 giugno 1480, c. 277.

⁸¹ Margherita era figlia di Tristano conte di Copertino (Lecce) e sorella di Isabella, la moglie del re di Napoli Ferrante d'Aragona.

⁸² Enrico fu coinvolto con il cugino Carlo Ventimiglia nell'omicidio a Palermo di Cristoforo de Benedictis. Solo la fuga fuori dall'isola salvò i due cugini dalla condanna a morte, anche se nell'ottobre 1475 furono graziati in considerazione dei molti servizi resi dai Ventimiglia ai sovrani aragonesi ed ebbero la pena commutata in una pesante multa, dell'ammontare di diecimila fiorini. Si veda: O. CANCELILA, *Castelbuono medievale...*, cit., pp. 190-192.

⁸³ Ivi, p. 204.

⁸⁴ Sull'esilio di Enrico si veda: T. FAZELLO, *De Rebus Siculis decadae duae*, [Palermo 1558] trad. italiana a cura di A. De Rosalia, Palermo 1990, II, p. 700; F. SAN MARTINO DE SPUCCHES, *La storia dei feudi...*cit., IX, quadro 1475, p. 270; C. TRASELLI, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525*, Sovveria Mannelli 1982, pp. 370-371; O. CANCELILA, *Castelbuono medievale...*, cit., p. 222.

⁸⁵ Ivi, p. 217.

⁸⁶ Enrico Ventimiglia nel 1470 aveva sposato Eleonora, figlia di Antonio de Luna, conte di Caltabellotta (ivi, p. 206). Per la storiografia meno recente Eleonora sarebbe invece la figlia di Artale Cardona, conte di Collesano e di Maria Ventimiglia; si confronti: M. PLUCHINOTTA, *Genealogie della nobiltà di Sicilia*, ms. custodito presso la BCPa ai segni 2 Qq E 167, vol. II, c. 859; F. SAN MARTINO DE SPUCCHES, *La storia dei feudi...*cit., IX, quadro 1475, p. 270.

⁸⁷ ASPa, *Protonotaro del Regno*, Pro spettabili domino Filippo de Vigintimiljs, marchione Giracij, Palermo, 18 luglio 1491, vol. 143, cc. 60v-66r, citato, in O. CANCELILA, *Castelbuono medievale...*, cit., pp. 222-223.

⁸⁸ C. TRASELLI, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V...*, cit., p. 247.

⁸⁹ ASPa, *Real Cancelleria*, vol. 179, *Ordine del vicere D'Acuña*, Messina 14 gennaio 1492, c. 297r.

⁹⁰ R. MOSCHEO, *Mecenatismo e scienza nella Sicilia del '500: i Ventimiglia di Geraci ed il matematico Francesco Maurolico*, Messina 1990, p. 23.

⁹¹ A loro si deve la committenza della *cona* marmorea della chiesa di Santa Maria la Porta, attribuita a Giuliano Mancino e bottega e ad Antonio Vanella, per la quale si rimanda al capitolo III.

⁹² Lo *strategoto* è una carica di valenza regia equivalente a quella di pretore a Palermo, con funzione di controllo e di supervisione dell'amministrazione locale; si veda F. MAUROLICO, *Sicaniarum rerum compendium*, Messina 1562, c. 209r citato in R. MOSCHEO, *Mecenatismo e scienza nella Sicilia del '500...*, cit. p. 9.

⁹³ F. SAN MARTINO DE SPUCCHES, *La storia dei feudi...* cit., IX, quadro 1475, p. 268.

⁹⁴ Sui rapporti dei Ventimiglia con il Maurolico (1494-1575) si rimanda a R. MOSCHEO, *Mecenatismo e scienza nella Sicilia del '500...*, cit. Il figlio del marchese, Simone II, nel 1550 secondo un suggerimento paterno nominò Francesco Maurolico abate del monastero benedettino di Santa Maria del Parto a Castelbuono, fondato dai suoi predecessori; si veda R. TERMOTTO, *L'abbazia di Santa Maria del Parto a Castelbuono. La chiesa e la terra*, in *Alla corte dei Ventimiglia...*, cit., pp. 65-77.

⁹⁵ F. SAN MARTINO DE SPUCCHES, *La storia dei feudi...* cit., IX, quadro 1475, IX, p. 271.

⁹⁶ ASPa, *Pergamene di diversa provenienza*, 149.26; si veda l'appendice documentaria, doc. 15. Il privilegio nel 1578 venne confermato da Giovanni III, figlio e successore del marchese Simone. Il documento è la testimonianza dell'importante fiera cittadina che si svolgeva, secondo la consuetudine di quel tempo, in concomitanza con una festa religiosa e da esso si deduce che all'andamento della fiera e alla protezione delle merci provvedevano appositi mastri di fiera; durante il suo svolgimento erano in uso delle franchigie che prevedevano l'esecuzione in diversa misura dei diritti fiscali e l'abolizione temporanea delle rappresaglie e dell'arresto per debiti. Sulla pergamena di grandi dimensioni (73 x 43 cm), che presenta in alto San Bartolomeo e a sinistra lo stemma dei Ventimiglia, si confronti: *Gli archivi non statali in Sicilia*, Palermo 1994, I, pp. 157-158 e 168; V. PICCIONE, *L'archivio Storico...*, cit., p.116, tav. I.

⁹⁷ O. CANCELILA, *Alchimie finanziarie...*, cit., pp. 87-88.

⁹⁸ Sulla figura di Giovanni III Ventimiglia si veda G. FALLICO, *Giovanni Ventimiglia marchese di Geraci*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 53, Roma 1999,

pp. 306-309. Nel marchesato continuò anche in questi anni una situazione economica negativa e per fare fronte ai forti debiti (circa 4000 onze), già durante la minore età di Giovanni, furono vendute le baronie di Castelluzzo, Pollina e San Mauro; tra gli acquirenti vi furono i Ferreri, mercanti genovesi che detenevano in gabella altri feudi, come Sperlinga, appartenente alla madre del marchese. In seguito Paolo Ferreri consentì che Pollina e San Mauro tornassero ai Ventimiglia, effettuando nel 1571 la permuta con Pettineo e il feudo di Migaido; si veda A. FERRARO, *L'economia del marchesato dei Ventimiglia alla fine del Cinquecento: la vendita all'asta delle baronie di San Mauro e Pollina in Alla corte dei Ventimiglia...*, cit., pp. 176-185.

⁹⁹ Il marchese nel 1574 sposò Anna Aragona Tagliavia, figlia di Carlo e Margherita Ventimiglia, sorella di suo nonno Giovanni II; dal matrimonio nacque Simone, ma morì in tenera età; nel 1591 in seconde nozze sposò Dorotea Branciforte, figlia di don Fabrizio, principe di Butera, ma non ebbe figli legittimi. Morì nel 1619.

¹⁰⁰ V. M. AMICO, *Dizionario topografico...*, cit., I, pp. 495-500.

¹⁰¹ Si confronti O. CANCELILA, *Castelbuono medievale...*, cit., pp. 27 e 46.

¹⁰² Si veda: *I registri della Cancelleria angioina...*, cit., VI, pp. 154-155; *Documenti relativi all'epoca del Vespro...*, cit., pp. 80-84; O. CANCELILA, *Castelbuono medievale...*, cit., p. 29.

¹⁰³ *De rebus Regni Siciliae...*, cit. p. 295.

¹⁰⁴ V. M. AMICO, *Dizionario topografico...*, cit., I, p. 460; si confronti O. CANCELILA, *Castelbuono medievale...*, cit., p. 46, che sottolinea l'errato riferimento ad Alduino come fondatore di Castelbuono.

¹⁰⁵ ASV, *Collectorie*, vol. 161, c. 107v, riportato in *Rationes decimarum Italiae...*, cit., p. 60.

¹⁰⁶ Si veda *Il Tabulario Belmonte...*, cit., pp. 38-46, doc. 17.

¹⁰⁷ ASPa, *Protonotaro del Regno*, vol. 2, cc. 262-266; H. BRESCH, *Un monde méditerranéen...*, cit., I, p. 809. Per il testamento di Francesco I si veda: ASPa, *Archivio Belmonte*, vol. 3, cc. 1r-12r.

¹⁰⁸ Per il testamento di Francesco II si veda ASPa, *Archivio Belmonte*, vol. 133, cc. 52r-v; si veda anche ASPa, *Archivio Belmonte*, vol. 80, c. 237; G. L. BARBERI, *Il Magnum capibrevium...*, cit., p. 124; *Il Tabulario Belmonte...*, cit., pp. 119-122, doc. 34 e pp. 247-255, doc. 67-68.

¹⁰⁹ ASPa, *Archivio Belmonte*, vol. 9, *Licenza di vendere ad Antonio Bono il feudo di Fisauli nel territorio del marchesato di Geraci ottenuta da Francesco Ventimiglia per supplire alle doti delle sue sorelle*, 26 maggio 1484, c. 357, citato in O. CANCELILA, *Castelbuono medievale...*, cit., p. 196.



2

La città



PH. GIOVANNI SCHILLACI

Il sistema difensivo e l'evoluzione urbana

Geraci, il cui assetto urbano si è consolidato prevalentemente in età medievale, si presenta come un borgo inerpicato su uno stretto crinale roccioso, la cui sommità è occupata dal castello, in una posizione comune a molti altri insediamenti siciliani di antica origine [figg.1-2].

Le caratteristiche morfologiche del territorio sono state efficacemente delineate dall'abate Domenico Scinà nel rapporto sui danni causati dai terremoti del 1818-1819: «Da Pollina, che è situata sulla spiaggia del mare, sino alle montagne di Geraci, si estende una catena di monti, che per una lunghezza di 18 miglia cammina attorniano le Madonie da levante verso mezzogiorno [...]. Alla distanza di tredici miglia da Pollina si incontra in mezzo a questa catena una collina di gres [...]. La superficie di questa collina forma un piano inclinato la cui larghezza è presso a poco di un terzo di miglio da levante a ponente, e la cui lunghezza quasi di un miglio va di basso in alto da tramontana a mezzogiorno. È appunto sopra questo piano inclinato che trovasi fabbricato Geraci [...] adunque poggia sopra una base tutta di gres compatto e fortissimo [...]. Ma il gres di queste colline è tutto distinto in istrati verticali che dall'alto vanno quasi a piombo sino alle radici della medesima. Sono si fatti strati collocati come i libri in una scanzia»¹.

Questo sito, già difeso dalla sua natura accidentata, venne ulteriormente munito dall'uomo con la realizzazione di una cinta muraria attorno all'abitato, integrata in un sistema organico con il castello situato in sommità e con una torre interna alle mura, posta su uno sperone roccioso a una quota notevolmente inferiore².

Se le vestigia del castello e della torre sono tuttora presenti, delle mura non rimangono che poche tracce, in quanto, col venir meno della loro utilità, a partire dal XIX secolo sono state demolite o inglobate in costruzioni successive; è tuttavia possibile stabilirne l'andamento planimetrico [figg.3 e 10] con l'analisi sincronica di diversi fattori quali l'ubicazione delle parti residue, l'andamento orografico, la cartografia e l'iconografia storica, le fonti documentarie e la toponomastica, che mantiene le vie: Mura, Bastione, Torretta I e Torretta II, Castelluccio, Santa Maria la Porta, Porticella Superiore e Inferiore, Porta Baciamano.

Nella pagina precedente:

Illuminato Prisinzano, Pianta del territorio di Geraci, particolare dell'abitato, metà del XIX secolo (da Le mappe del catasto borbonico di Sicilia..., Palermo 2001, p.127, n. 36).

Fig.1. Veduta aerea di Geraci (foto G. Schillaci).

Le mura, che racchiudevano il borgo su tre lati e sul versante meridionale si connettevano alle strutture del castello, hanno seguito nel tempo l'espansione urbana, occupando progressivamente zone sempre più a valle; esse poggiavano lungo il limite del costone, a ridosso di forti dislivelli che ne accentuavano l'invulnerabilità ed erano rafforzate da torrette interposte alla cortina muraria, nella quale inoltre si aprivano due porte principali e numerose postierle, mentre dal lato interno, lungo il circuito, era assicurata un'agevole percorribilità per le guarnigioni di difesa³.

Il limite settentrionale dell'abitato doveva essere particolarmente munito, sia perché le condizioni orografiche lo rendevano più vulnerabile, sia per la presenza di una delle porte principali, che immetteva direttamente sulla via Maggiore, l'unico asse viario che attraversa per intero il paese, giungendo ai piedi del castello; così tale ambito è stato descritto da Vito Amico: «sussistono le mura all'intorno, e una porta massimamente verso Greco, dalla quale parte unita la città ad altre colline si ha più facile adito»⁴.

La porta era contigua alla chiesa di Santa Maria *la Porta*, così intitolata proprio per la sua ubicazione, ed era definita da un'arcata in muratura, i cui piedritti erano interposti tra il campanile e le mura limitrofe [fig.4]. L'accesso alla città era difeso da una fortificazione, probabilmente il "castelluccio" ricordato dalla vicina toponomastica, che sul finire del Quattrocento venne inglobato nella costruzione della chiesa [fig.5]; la preesistente struttura resta riconoscibile per i caratteri marcatamente

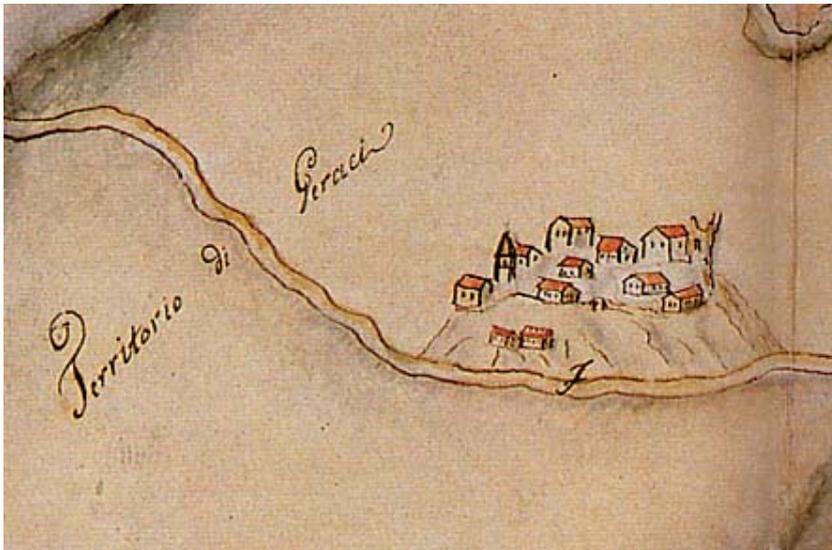


Fig.2. Andrea Li Pani, schizzo dell'assetto urbano di Geraci contenuto nella pianta topografica di Gangi, 1834 (da A. Casamento, *La Sicilia dell'Ottocento...*, Palermo 1986, pp. 75-77, n. 34).

Fig.3. Ipotesi ricostruttiva delle mura urbane.

militari del fronte settentrionale (in cui è inserito uno dei portali della chiesa), e soprattutto di quello orientale, dove si notano alcune feritoie in mattoni e delle merlature di coronamento⁵.

La cinta muraria proseguiva lungo il lato nord dell'abitato (tra la via Torretta I e II) e in corrispondenza di un bastione, non più esistente, piegava sul versante ovest, a monte di via Mura fino a connettersi alla chiesa di Sant'Antonino, per poi raggiungere a una quota inferiore il passaggio ad arco dell'altra porta detta Baciamao o *Vasana*⁶. Il rimanente tracciato dello stesso versante è ricostruibile attraverso alcuni capisaldi certi ricordati dai toponimi, rappresentati dalla Porticella Inferiore e da quella Superiore, nonché dalla «porta di la buchiria», ossia della *Vucciria*, che era intermedia alle precedenti e che doveva aprirsi in prossimità dell'attuale corso Vittorio Emanuele⁷.

L'ultimo tratto delle mura, a monte della Porticella Superiore, è rinvenibile sul lato esterno della via degli Arabi, in una sequenza di case che vi si sono addossate e che mostrano i primi livelli quasi privi di aperture; a poca distanza, inoltre, sono stati rinvenuti i resti di uno spesso cantonale, forse appartenente a una torretta della cinta [figg.6-7].

Anche il versante orientale dell'abitato, seppur difeso naturalmente dal taglio verticale della parete rocciosa, doveva essere chiuso da una cortina muraria continua, aperta solo da piccoli varchi verso l'ampia vallata; se le trasformazioni delle abitazioni lungo il margine del paese hanno cancellato nel tempo le mura, gli edifici più antichi, quali la chiesa di San Giacomo, la chiesa Madre, il convento di San Giuliano e la citata Santa Maria la Porta, ne hanno incorporato alcune parti [fig.8].

La tipologia abitativa in uso a Geraci con secolare continuità consiste in case molto semplici, fondate direttamente sulla roccia e costruite con la pietra cavata sul sito, come osservò lo Scinà: «I massi che in varj tempi son caduti da' contorni della collina su cui è posta Geraci son diventati materiali delle fabbriche di quel paese [...] degli edifici pubblici e privati [...] Infelicamente però nella più parte di quelle case si è adoperato fango in luogo di calcina [...] Il paese non iscarseggia di acqua, ha vie strette e, come le case son fabbricate di pezzi di gres che sono

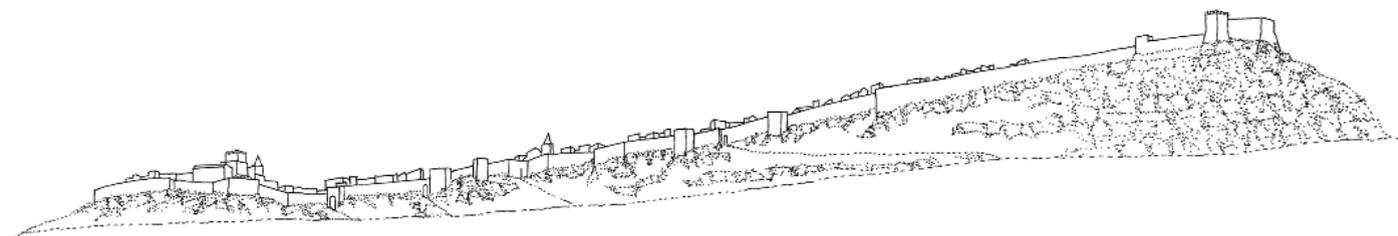




Fig.4. La porta Santa Maria durante la processione del 3 maggio, fine del XIX secolo (collezione L. Iuppa).

Fig.5. Chiesa di Santa Maria la Porta, il fronte orientale con i resti del "castelluccio".

tinti alla superficie di rosso brunastro, e non sono intonacate, presenta alla vista un aspetto non piacevole»⁸.

Ricostruito l'assetto urbano attraverso le testimonianze documentarie e materiali, è possibile mettere a fuoco le principali tappe della storia della città [figg.9-11], la cui evoluzione ha seguito un'unica matrice, individuabile nella lenta discesa a valle dell'abitato che dal castello è giunto alla fine dell'età moderna al piano di San Bartolomeo, a una quota notevolmente inferiore, ed è andato ancora oltre negli ultimi decenni del Novecento, con l'occupazione del colle attorno alla chiesa di Sant'Antonio abate⁹.

Il primo piccolo insediamento può farsi risalire all'epoca bizantina ed era collocato nella zona più elevata, compresa tra la cinta interna e quella esterna del castello, dove c'era la «possibilità di accogliere abitazioni entro il relativamente vasto pianoro murato»¹⁰. Un secondo nucleo si sviluppò con gli Arabi tra il IX e l'XI secolo, al di sotto di una vasta area di pertinenza del castello rimasta ineditata fino al XIX secolo; questo quartiere si connota per una chiara impronta morfologica araba: il tessuto urbano è molto compatto e di tipo spontaneo, la trama viaria è intricata, con frequenti vicoli ciechi, sottopassi e cortili.

Una nuova rilevante tappa della crescita urbana prese l'avvio nei primi decenni della conquista normanna con l'edificazione della torre di Angelmaro [fig.12], collocata su una cresta rocciosa distante, ma in connessione visiva con il castello. Attorno alla torre nel corso dei secoli XII e XIII si sviluppò un nuovo nucleo, il cui impianto presenta una maglia viaria dall'andamento più regolare, con isolati in parte ortogonali alla



Fig.6. Veduta di Geraci, il fronte occidentale con le mura urbane sottostanti il castello, inizi del XIX secolo (da La Provincia in cartolina fra Otto e Novecento..., Palermo 1999).

Fig.7. Resti delle mura nei pressi di via degli Arabi.



torre stessa e nel quartiere, che doveva essere abitato in prevalenza da cristiani, fu edificata la prima chiesa parrocchiale di Geraci, dedicata a San Giuliano¹¹.

A pochi anni dalla conquista normanna l'intero borgo risulta protetto da una cinta muraria, come testimonia il cronista Malaterra raccontando dell'assedio messo in atto dal gran conte Ruggero, che opprimeva la popolazione fuori e dentro le mura: «a comite exterius interiusque praegravari»¹².

La prima relazione topografica di Geraci è dovuta alla mano del geografo arabo Edrisi che nel 1138, descrivendo la Sicilia su commissione del re Ruggero II, scrisse: «Ġârâs [...] produce molta frutta, ha campi di seminazione [ben] coltivati, un borgo spazioso e dè còlti sparsi qua e là. Giace tra monti eccelsi, [proprio] entro una cerchia di giogaie»¹; la notazione testimonia come già nel XII secolo le mura racchiudessero un borgo esteso e quindi popoloso (relativamente a quei tempi), con la presenza di orti urbani e numerose coltivazioni nel territorio circostante.



È possibile ricavare dati più precisi sull'effettiva consistenza demografica nel corso del secolo successivo: nel 1277 l'amministrazione angioina chiese a Geraci un tributo di 50 onze, dal quale si può dedurre che vi fossero circa 250 fuochi (o famiglie), quindi un migliaio di abitanti; il borgo doveva essere alquanto sviluppato rispetto ai centri limitrofi, se Petralia Sottana contava 25 fuochi e Petralia Soprana 30, Ypsigro (Castelbuono) e Gratteri ne contavano 50, Pollina 75, San Mauro 80, Isnello 120 e Collesano 200¹⁴. Si registrò invece un sensibile calo degli abitanti dopo lo scoppio della rivolta del Vespro, quando Geraci e il dominio feudale collegato passarono sotto il controllo dei giustizieri regi; infatti dal contributo di 20 onze richiesto dal nuovo re Pietro III d'Aragona nel 1283 si possono supporre 100 fuochi, quindi circa quattrocento persone¹⁵.

A partire dalla seconda metà del Trecento la costruzione dell'odierna chiesa Madre (che verrà consacrata solamente nel 1495)¹⁶, in una posizione baricentrica tra i nuclei esistenti, quello sotto il castello e quello attorno alla torre, diede impulso a una nuova fase di espansione che nel tempo salderà le due parti. L'ampio sagrato della chiesa divenne già allora il centro fisico e sociale del paese, tanto da fare da spartiacque tra *a muntata* e *a pinnina*, cioè la parte a monte e quella a valle dell'attuale piazza del Popolo; il nuovo tessuto venne strutturato dalla via Maggiore, estesa da entrambi i lati della piazza con andamento continuo, a cui si innestarono ortogonalmente le brevi strade secondarie, determinando un sistema a "lisca di pesce".

La cinta muraria urbana verosimilmente venne ampliata in varie epoche, seguendo l'espansione della città, il cui limite nei primi decenni del XIV secolo non doveva essere molto lontano dalla chiesa di San Giuliano, laddove la cronaca dell'assedio di Geraci a opera del re Pietro II d'Aragona nel 1338 documenta l'esistenza di una porta «que est prope dictam ecclesiam Sancti Juliani»¹⁷.

Oltre questa porta, nei pressi dell'attuale vicolo Giudecca, allora ubicato in una zona marginale prossima alle mura occidentali, sorgeva il quartiere ebraico, che era abbastanza popoloso in rapporto all'intero abitato, tanto che contava 54 fuochi e 254 anime nel 1492, data in cui Ferdinando il Cattolico ordinò l'espulsione degli Ebrei dal regno di Sicilia, a meno che non si fossero convertiti al cristianesimo¹⁸. In questa circostanza numerosi documenti, relativi alla riscossione di alcune imposte da ogni famiglia, attestano la folta presenza giudaica a Geraci¹⁹; sempre nello stesso anno il viceré Fernando D'Acuña mise sotto salvaguardia regia le giudecche siciliane, tra cui le «Iudayce terrarum marchionatus geracii»²⁰, a conferma di una presenza ebraica diffusa nel

Fig.8. Veduta aerea di Geraci, il fronte orientale (foto P. S. Dupont).

Nelle pagine seguenti:

Fig.9. Veduta di Geraci, il fronte occidentale.

territorio madonita. Tra i giudei abitanti a Geraci alcuni svolgevano lavori artigianali mentre altri esercitavano la medicina, come Aron de Sacerdotu, figlio di Abram *de Girachi*, che nel 1448 ottenne la licenza in medicina ed *apothegaria*, o ancora Moyse de Santoro, che nel 1449 ottenne la licenza in fisica²¹; non mancavano poi coloro che detenevano un certo potere economico, come Simone Gentile, a cui nel 1481, in un momento di grave difficoltà economica per il marchesato di Geraci, fu intimato di anticipare 20 onze per Enrico Ventimiglia²².

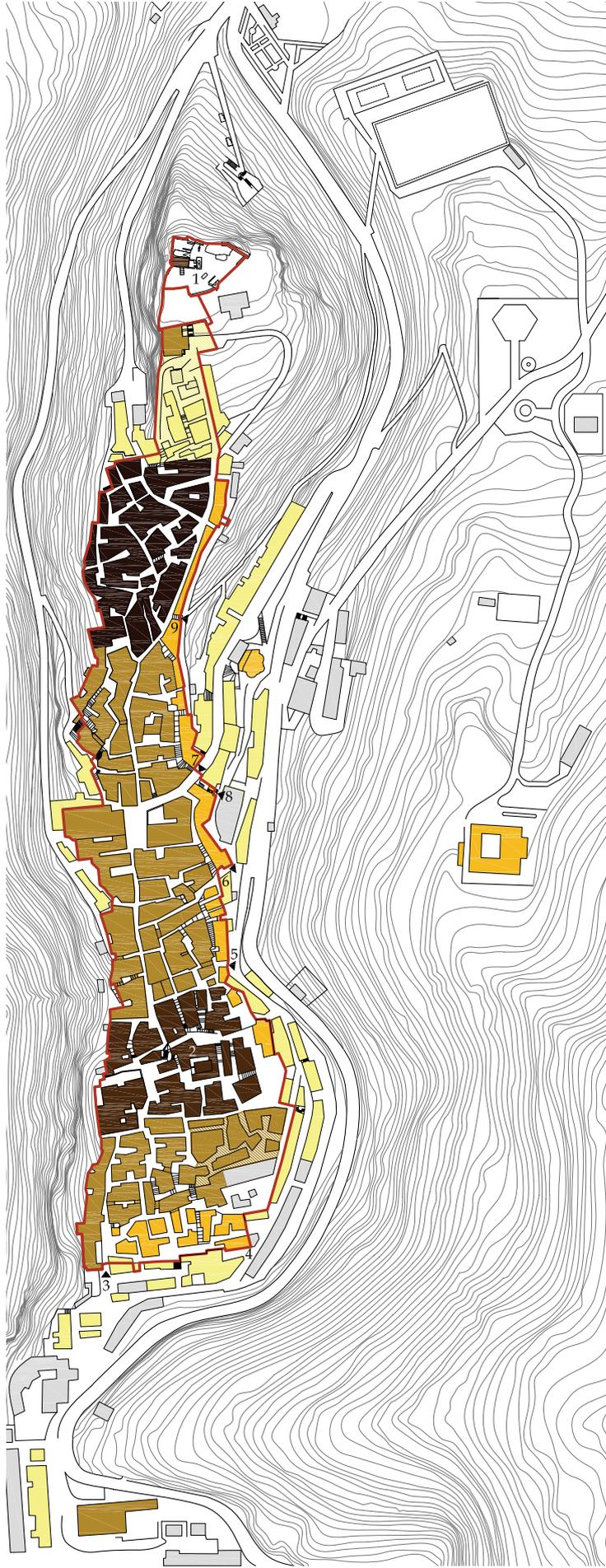
Nella seconda metà del Quattrocento giunsero in Sicilia e nel marchesato di Geraci numerosi immigrati Greci, costretti alla fuga dall'avanzata turca; oltre che a Castelbuono e Tusa, si stanziarono a Geraci, localizzando le loro dimore lungo l'attuale via dei Greci e nella vicina piazza che prende appunto il nome di Largo del Greco, su cui prospetta un palazzo signorile dai caratteri monumentali [figg.13-14], databile alla fine del XV secolo²³.

Nel corso dello stesso secolo la trama urbana si arricchì di numerosi edifici religiosi, ubicati nei nodi principali: San Giacomo sorse appena fuori









Il sistema difensivo e l'evoluzione urbana

- 1 Castello
- 2 Torre di Angelmaro
- 3 Porta Santa Maria
- 4 Bastione
- 5 Porta Baciamano
- 6 Porticella Inferiore
- 7 Porta della *buchiria*
- 8 Postierla
- 9 Porticella Superiore

-  Mura urbane
-  VIII-XI secolo
-  XII-XIII secolo
-  XIV-XVI secolo
-  XVII-XVIII secolo
-  XIX secolo -1942
-  1942-1991
-  Giudecca
-  Area di pertinenza del castello







Nelle pagine precedenti:

Fig.10. Planimetria di Geraci con il sistema difensivo e l'evoluzione urbana.

Fig.11. Ortofotocarta di Geraci.

Fig.12. Veduta di Geraci con la torre di Angelmaro, inizi del XIX secolo.

le mura del castello e Santa Maria della Catena (nota anche come San Rocco) nelle vicinanze della porta Baciamaio, mentre contigua all'altra porta nel 1496 si completò la fabbrica di Santa Maria la Porta; due anni più tardi venne fondato il monastero benedettino femminile di Santa Caterina, a cui fu concessa l'antica chiesa parrocchiale di San Giuliano²⁴. Tale processo proseguì anche nel secolo successivo e infatti già alla metà del Cinquecento era in funzione il Monte di Pietà, ossia lo *spetale* per la cura dei poveri, a cui era annessa la chiesa del SS. Salvatore, oggi non più esistente, che si attestava sulla via Maggiore²⁵. In quegli anni si dovette registrare un notevole incremento demografico e nel 1548 si contavano ben 853 fuochi e una popolazione superiore ai 3000 abitanti²⁶. Sul finire del secolo, nei pressi della chiesetta della Trinità risalente al tempo dei Normanni²⁷, venne realizzato un monumentale abbeveratoio ai piedi del castello, lontano dal centro abitato, ma all'imbocco della via che conduceva ai pascoli demaniali della montagna [figg.15-16]; la fontana, che reca il cimiero dei Ventimiglia sopra la lunga vasca centrale per indicarne la committenza e gli emblemi dell'*Universitas* di Geraci nelle due fonti laterali, può essere ricondotta al maestro napoletano Pietro Tozzo, il quale nel 1586 ricevette pagamenti dai giurati cittadini in «computum precii et magisterio vivinatorii»²⁸. In età moderna si assistette ad un'ulteriore crescita urbana e alla saturazione di molte aree libere, ma la città per via delle mutate condizioni politiche che favorirono Castelbuono quale capitale del marchesato,

Figg.13-14. Palazzo in Largo del Greco, veduta generale e particolare di una finestra (foto G. Bellanca).

non travalicò sostanzialmente le antiche mura medievali. Nel corso del Seicento furono realizzate nuove architetture religiose, come San Biagio, San Pietro e San Michele (oggi scomparse) e Sant'Antonio abate, a valle del paese, tutte documentate già nel 1634²⁹; ai margini della città del tempo venne poi eretta la chiesa di San Francesco, nota come Sant'Antonino [fig.17], addossata all'interno delle mura occidentali che delimitavano un grande piano vicino la torre di Angelmaro³⁰.

Nello stesso periodo le altre chiese furono sottoposte a un rinnovamento stilistico in chiave barocca, come nel caso della chiesa Madre, che venne ampliata e adeguata alle norme liturgiche stabilite dal concilio di Trento³¹. Fuori dalle mura si insediarono inoltre due nuovi ordini religiosi: nel 1622 gli Agostiniani della congregazione di Centorbi si stanziarono nell'antico complesso di San Bartolomeo³², mentre nel 1689 giunsero a Geraci i Cappuccini, che eressero il loro convento in una posizione isolata nella vallata a ovest dell'abitato [fig.18]; questa ubicazione rappresentò l'unica eccezione al sistema insediativo della città che si era sempre sviluppata seguendo la discesa a valle in direzione sud-nord³³.

Dai Riveli si evince che a Geraci nei primi decenni del Settecento esistevano almeno trentacinque "quartieri", molti dei quali corrispondenti ai toponimi delle strade attuali, il cui nome deriva da una chiesa o da un'edicola vicina: San Bartolomeo, Sant'Ippolito, Santa Maria Maggiore, San Biagio, Santa Maria la Porta, San Michele Arcangelo, San Giuliano, Sant'Antonino, San Pietro, San Giacomo, Matrice, San Rocco, Piazza, Santa Caterina, Santa Frana, San Giovanni, contrada del



Salvatore, San Nicola, SS. Quaranta, Santigno, Caparacella, Sant' Andrea, San Siro, della Valle, dell'Ospedale, San Benedetto, Santa Barbara, San Basiti, dell'Abbatia, della Turri, Santa Maria Latina, San Francesco, Pomo, Scalilla, Mura³⁴. Nel corso del secolo si definì in chiave monumentale la piazza principale, quando di fronte la chiesa Madre, in sostituzione della chiesetta di San Michele, venne innalzato il collegio di Maria (1738) e l'annessa chiesa della SS. Trinità (1774)³⁵; nello stesso periodo la chiesa di Santo Stefano, già esistente fuori la porta della *burchiria*, assunse l'attuale conformazione volumetrica, generata dal suo impianto ellittico con cappelle laterali [figg.19-21]³⁶.

Nel XIX secolo, avendo le mura perso la loro originaria funzione, furono in parte smantellate o sfruttate per addossarvi nuove abitazioni, come nel caso degli isolati lineari a valle di via degli Arabi; nello stesso tempo venne lottizzata l'area un tempo di pertinenza del castello, «nella parte più alta della collina [...], dove non giungono le fabbriche del paese», che era libera da costruzioni fino ai primi decenni del secolo³⁷. Il paese doveva comunque mantenere l'aspetto rude dell'insediamento medievale, tanto che il poeta tedesco August von Platen-Hallermünde, nell'ottobre del 1835 così descrisse il sito: «prima di giungere a Geraci, che sta appollaiata sul cocuzzolo di un monte, tutto si trasforma in un desolato deserto di pietre fra i più tetri e dove cessa ogni coltura»³⁸.

A fronte di un calo degli abitanti nei primi decenni dell'Ottocento, forse causato da epidemie³⁹, nella seconda metà del secolo la piccola borghesia agraria locale promosse l'edificazione di alcuni palazzetti sulla via Maggiore, tra cui l'attuale palazzo del Municipio, sorto in un avvallamento naturale un tempo paludoso noto come a *vaddri*, e il palazzo Spallina (che prospetta sul largo Aquila); altri edifici vennero realizzati sulla via del Progresso, il viale ora chiamato corso Vittorio Emanuele, che congiunse la strada di attraversamento territoriale con la piazza del Popolo⁴⁰.

L'assetto urbano della città del tempo è ben rappresentato nello schizzo assonometrico contenuto nella pianta del territorio di Geraci redatta



Fig.15. Bevaio della SS. Trinità, particolare con il cimiero dei Ventimiglia.

Fig.16. Bevaio della SS. Trinità (foto B. Chichi).



Fig.17. Chiesa di Sant'Antonino, il fronte meridionale.



Fig.18. Convento dei Cappuccini.





Fig.19. Collegio di Maria e chiesa della SS. Trinità.



Figg.20-21. Chiesa di Santo Stefano e particolare del portale con il cartiglio sommitale, oggi mancante.

per il catasto borbonico da Illuminato Prisinzano a metà dell'Ottocento [fig.22]; nella raffigurazione, che rende bene la giacitura impervia dell'insediamento, oltre alla torre di Angelmaro sono riconoscibili i principali edifici religiosi urbani (chiesa Madre e Santa Maria la Porta) ed extra urbani (convento degli Agostiniani e dei Cappuccini)⁴¹.

L'incremento demografico dei primi decenni del Novecento causò l'ispessimento dei margini dell'abitato, con l'occupazione delle poche aree disponibili appena fuori le vecchie mura, mentre nel secondo dopoguerra le costruzioni hanno interessato la zona a valle di Santa Maria la Porta, secondo quanto già indicato un secolo prima dall'abate Scinà: «propongo che le case, le quali si van fabbricando, si ergessero non più nell'alto, e ne' contorni, ma a tramontana fuori la porta della città, verso il convento dei pp. Agostiniani, a scendere verso il piano chiamato di San Bartolomeo»⁴².

Contemporaneamente il paese è cresciuto su se stesso, con massicce trasformazioni e sopraelevazioni delle abitazioni, cessate solamente con la realizzazione del nuovo quartiere sul colle di Sant'Antonio abate, ancora più a valle, che sebbene abbia seguito moderni criteri urbanistici, è rimasto avulso dalla città storica, interrompendo una secolare continuità.

¹ Si veda: D. SCINÀ, *Rapporto del viaggio alle Madonie impreso per ordine del governo in occasione de' tremuoti colà accaduti nel 1818 e 1819*, Palermo 1819 e S. MAZZARELLA, *Madonie 1819. L'abate Scinà fra i terremoti*, Palermo 1988, pp. 64-66.

² L'importanza strategica della torre, nota come torre di Angelmaro, deriva dal fatto che da essa era possibile controllare l'accesso settentrionale della città, non visibile dal castello per via della conformazione orografica; sulla torre e sul castello si rimanda al capitolo III, mentre sulle mura si veda *infra* e anche G. ANTISTA, *Geraci, in Difese da difendere. Atlante delle città murate di Sicilia e Malta*, a cura di E. Magnano di San Lio ed E. Pagello, Palermo 2004, pp. 96-97.

³ Lungo il margine orientale e occidentale del paese sono tuttora ravvisabili numerose torrette che sporgevano rispetto alla cortina e poggiavano su sostruzioni ad arcate cieche, spesso binate, i cui piedritti si fondavano sulla roccia; esempi della viabilità interna alle mura sono rappresentati dai sottopassi a ridosso della porta Baciamaio e del vicolo Alcione.

⁴ V. M. AMICO, *Dizionario topografico della Sicilia*, [I ed. in latino 1757-1760], tradotto e annotato da G. Di Marzo, voll. 2, Palermo 1855-1856, I, pp. 495-500.

⁵ La porta è stata demolita nel secondo dopoguerra; su Santa Maria la Porta si rimanda al capitolo III.

⁶ Il bastione è ricordato nella toponomastica della mappa catastale del 1942, in corrispondenza dell'ultimo tratto dell'attuale via Torretta I.

⁷ Questa porta è nota solo attraverso le testimonianze documentarie: infatti nel verbale stilato in occasione di una visita pastorale risulta che tra i benefici di Francesco Vallone vi fosse anche «una casa a la porta di la buchiria»; si veda Archivio Storico Parrocchiale di Geraci Siculo (ASPGS), *Visite pastorali*, carte non numerate. A poca distanza si apriva un'altra postierla, rinvenibile nel sottopasso detto *u purtusu* (da interpretare come il "buco" nelle mura), che immetteva negli orti urbani ricavati nel terrapieno oggi sostituito dal parcheggio comunale.

⁸ S. MAZZARELLA, *Madonie 1819. L'abate Scinà fra i terremoti...*, cit., pp. 66-70. Gran parte delle abitazioni della città storica sono riconducibili alla tipologia di casa a schiera unifamiliare su due elevazioni: al piano terra o seminterrato era posta la stalla o il magazzino, mentre al primo piano si trovava l'alcova e la cucina-soggiorno (che poteva anche essere nel sottotetto); l'accesso al piano avveniva tramite una scaletta esterna con ballatoio, detta *annatu*, o con una ripida scala interna, direttamente collegata all'ingresso su strada.

⁹ Sul processo formativo della città si confronti: G. TROMBINO, *Profilo storico urbanistico dell'insediamento*

di Geraci Siculo in Atlante dell'architettura nuova di Geraci Siculo, a cura di G. Guerrera, Palermo 1996, pp. 133-135 e V. PICCIONE, *Per una storia dell'urbanistica medievale di Geraci*, in *L'archivio Storico Comunale di Geraci Siculo*, Geraci Siculo 1998, pp. 145-148.

¹⁰ I. PERI, *I paesi delle Madonie nella descrizione di Edrisi*, in *Atti del convegno internazionale di studi ruggeriani* (21-25 aprile 1954), Palermo 1955, II, p. 642.

¹¹ La chiesa risulta documentata a partire dai primi decenni del XIV secolo; si veda MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca (1336-1361)*, a cura di A. Giuffrida, Palermo 1980, pp. 50-60. Sull'edificio si rimanda al capitolo III.

¹² G. MALATERRA, *De Rebus Gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis et Roberti Guiscardi Ducis fratris eius*, in *Rerum Italicarum scriptores*, vol. V, Bologna 1928, III, cap. XXXI, pp. 76-77; si veda l'appendice documentaria, doc. 1.

¹³ Si veda: EDRISI, *Il libro di Ruggero*, in M. AMARI, *Biblioteca arabo-sicula*, Torino-Roma 1880-1881, vol. II, pp. 113-114; EDRISI, *L'Italia descritta nel "Libro del re Ruggero"*, edizione con versione e note di M. Amari e C. Schiaparelli, Roma 1883, p. 59; I. PERI, *I paesi delle Madonie...*, cit., II, pp. 627-660, in particolare p. 642. Nella descrizione di Edrisi, Geraci era compreso entro una maglia stradale che lo collegava con Capizzi (da cui distava quindici miglia), Petralia (dieci miglia), Ruqqah Bâsilî (nove miglia) e Isnello (tredici miglia).

¹⁴ Si veda: C. MINIERI RICCIO, *Notizie storiche tratte da 62 registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli 1877, p. 218; H. BRESCH, *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile 1300-1450*, voll. 2, Palermo 1986, I, pp. 60-62; O. CANCELILA, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia*, «Quaderni Mediterranea. Ricerche storiche», 12, Palermo 2010, pp. 30-33.

¹⁵ Il sovrano avanzò inoltre la richiesta a Geraci di 10 arcieri e 2 cavalieri; il confronto con le richieste avanzate contemporaneamente agli altri centri attesta un borgo mediamente popolato, infatti da Castelbuono si pretendevano 4 arcieri, 6 da San Mauro, 10 da Petralia Sottana, 15 da Gratteri, 20 da Pollina, 20 da Isnello, 25 da Collesano e Petralia Soprana, 30 da Cefalù e addirittura 60 da Gangi. Si veda *De rebus Regni Siciliae (9 settembre 1282 - 26 agosto 1283). Documenti inediti estratti dall'Archivio della Corona d'Aragona*, voll. 2, Palermo 1982, I, pp. 295, 365-366.

¹⁶ Sulla chiesa Madre si rimanda al capitolo III.

¹⁷ MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca...*, cit., pp. 50-60; si rinvia all'appendice documentaria, doc. 10 a. La porta nel secolo successivo venne sostituita da quella più a valle, contigua alla chiesa di Santa Maria la Porta, quando le mura raggiunsero la massima estensione

includendo la zona sottostante il quartiere della torre, sviluppatosi nel corso del XV e XVI secolo.

¹⁸ Si veda: C. TRASSELLI, *Sull'espulsione degli ebrei dalla Sicilia*, in «Annali della facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Palermo», a. VII, Palermo 1954, p. 140; *Architettura judaica in Italia: ebraismo, sito, memoria dei luoghi*, Palermo 1994, pp. 209-210.

¹⁹ B. e G. LAGUMINA, *Codice diplomatico dei Giudei di Sicilia*, in «Documenti per servire alla storia di Sicilia», s. I, voll. 3, Palermo 1884-1895, XVII, pp. 15, doc. DCCCLXXIX; p. 67-68, doc. DCCCCVI; pp. 154-162, doc. DCCCLXX; pp. 217-219, doc. MIX. Inoltre, con atto del 19 marzo 1490, indizione VIII, il viceré Fernando D'Acuña proibì agli ufficiali cristiani di Geraci d'ingerirsi nella tassa imposta da quella giudecca per raccogliere la rata di sei mila fiorini offerti al re dalle giudecche di Sicilia; in un altro documento del 1492 si fa poi riferimento al *proto Jacob de Girachi*, a cui venne commissionato l'affare della compra del castello di Polizzi per conto del fisco regio. Ivi, XII, pp. 494-495, doc. DCCXCIX; p. 554, doc. DCCCLII.

²⁰ Sempre nel 1492 il viceré su istanza dei giudei di Geraci e di altre città ordinò agli ufficiali di quelle terre di riconsegnare loro, per venderli, i beni mobili e immobili. Ivi, XVII, pp. 3-6, doc. DCCCLXXII; p. 65, doc. DCCCCIV.

²¹ Ivi, VI, p. 75.

²² Nel 1481 il commissario regio incaricato della vertenza sui debiti del marchesato, recatosi a Geraci, ordinò al giudeo Simone Gentile di anticipare 20 onze, altrimenti sarebbe stato carcerato nel castello di Cefalù pagando una multa di 50 onze: «Lu iudeo preditto respusi a lo ditto commissario chi non li volia prestari, ma farrà zocchi chi comandirà lo marchisi. Et poy sindi andao a lo marchisi et tornaio et non andao a presentarsi pxiuni a lo ditto castello, né volsi pagari, secundo li officiali di Girachi scrissiro»; Archivio di Stato di Palermo (ASPa), *Protonotaro*, vol. 102, Viceré Gaspare de Spes a Berto de Rosa, senza indicazione di data, cc. 157v-158v, citato in O. CANCELILA, *Castelbuono medievale...*, cit., p. 204.

²³ I Greci erano probabilmente di religione ortodossa, come i conterranei che si stanziarono in altre parti dell'isola; sulla loro presenza nel marchesato si veda O. CANCELILA, *Castelbuono medievale...*, cit., p. 176. Il palazzetto signorile in largo del Greco si caratterizza per le finestre con cornici in pietra scolpita e fregio a pulvino e per una scala esterna che da accesso al piano nobile, nel quale si conserva ancora un ambiente con volta alla cappuccina.

²⁴ Sulle suddette chiese si rimanda al capitolo III.

²⁵ L'esistenza del Monte di Pietà è attestata da alcuni

lasciti di beni immobili, come l'atto di donazione del 1545, conservato presso l'Archivio Storico Comunale, di un *catoio* da parte del barone Polizzotti. Tra la fine del Seicento e l'inizio del secolo successivo venne ingrandito il lazzaretto e restaurata la chiesa del SS. Salvatore, che fu arricchita nel corso del Settecento di tele, argenti e vari paramenti sacri; essa venne demolita negli anni Settanta del Novecento e attualmente alcune membrature architettoniche e alcune opere pittoriche sono conservate nell'ex convento dei Cappuccini, sede del museo civico. In origine l'ospedale era affidato alle «moniali carmelitane», mentre nel 1650 era retto dalla confraternita del Monte e aveva una rendita di 250 ducati; nel 1863 si costituì una vera e propria Deputazione che amministra i suoi beni, che però, come molti altri enti religiosi, venne soppressa tra il 1866 e 1867. A quella data si costituì l'ospedale "civico" che cedette i propri beni al demanio comunale. Si veda: S. CUCINOTTA, *Popolo e clero in Sicilia nella dialettica socio-religiosa fra Cinque -Seicento*, Messina 1986, pp. 190-195, in particolare p. 192; V. PICCIONE, *Notizie storiche sull'oratorio del SS. Salvatore e il lazzaretto del Monte di Pietà*, in *L'archivio Storico Comunale...*, cit., pp. 141-142.

²⁶ T. FAZELLO, *De Rebus Siculis decadae duae*, [Palermo 1558] trad. italiana a cura di A. De Rosalia, Palermo 1990, II, X, I, p. 777.

²⁷ Sulla chiesa della Trinità si veda il capitolo III.

²⁸ Nel gennaio 1586 e nel mese di maggio dell'anno successivo, Pietro Tozzo, che in quel periodo risultava abitante a Polizzi, dichiarò di aver ricevuto prima 22 onze circa e poi altre 6 per lavori eseguiti su un abbeveratoio, identificabile con la fontana tuttora esistente, sebbene sia stata rimaneggiata in epoca successiva; si veda G. TRAVAGLIATO, *Gli Archivi delle arti decorative delle Chiese di Geraci*, in *Forme d'Arte a Geraci Siculo dalla pietra al decoro*, a cura di M.C. Di Natale, Geraci Siculo 1997, p. 147. Sull'attività del Tozzo si veda R. TERMOTTO, *Architetti e intagliatori nelle Madonie tra Cinquecento e Seicento: nuove acquisizioni su Ferdinando Chichi e Pietro Tozzo*, in «Lexicon. Storie e architettura in Sicilia e nel Mediterraneo», 9, 2009, pp. 68-72.

²⁹ Si veda il verbale della visita pastorale dell'arcivescovo di Messina don Biagio Proto, riportato in G. TRAVAGLIATO, *Gli Archivi delle arti decorative...*, cit., pp. 150-153.

³⁰ La chiesa di Sant'Antonino era forse in costruzione dalla fine del secolo precedente; essa mostra un esterno assai austero, un tempo arricchito da un portico sul fianco orientale, sul quale spicca un piccolo campanile con archetti in mattoni, mentre l'interno

presenta una ricca decorazione a stucco, culminante nella settecentesca macchina scenica dell'altare principale (simile a quello della chiesa del collegio di Maria, sempre a Geraci). Annesso alla chiesa vi era un oratorio, ora utilizzato come sacrestia, ma che era in origine la sede della confraternita di San Francesco, come si desume dal verbale della citata visita pastorale del 1634: «Eadem die vigesimaseptima iunii visitata fuit ecclesia Sancti Antonii de Padua... est in ea congregatio laicorum, qui utuntur saccis ex tela et mozzetta lanae...»; si veda G. TRAVAGLIATO, *Gli Archivi delle arti decorative...*, cit., pp. 150-153.

³¹ Sulla chiesa Madre si rimanda al capitolo III.

³² S. CUCINOTTA, *Popolo e clero in Sicilia...*, cit., pp. 493-494; sulla chiesa di San Bartolomeo, già documentata nel 1338, si rinvia al capitolo III.

³³ Il convento fu istituito con bolla della Sagra Congregazione dei Vescovi e dei Regolari del 3 marzo 1689 (V. PICCIONE, *L'archivio Storico Comunale...*, cit., p. 139) e fu completato entro il 1695, secondo uno schema planimetrico comune agli altri conventi francescani delle Madonie; il sito fu abbandonato dopo il 1866 e alcune opere furono trasferite nella chiesa Madre, tra cui il portale in pietra della chiesa (rimontato come portale laterale della Matrice), le tele di Sant'Agata e Cristina, che secondo la tradizione dell'ordine dovevano affiancare la Madonna degli Angeli, nonché la magnifica edicola con timpano spezzato riadattata alla tela dell'Annunziata, mentre una custodia lignea è andata dispersa.

³⁴ Per i Riveli, ossia le dichiarazioni sullo stato patrimoniale che ogni abitante era tenuto a fare, si veda ASPa, Tribunale del Real Patrimonio, Riveli, voll. 1148-1157, aa. 1584-1651; ASPa, Deputazione del Regno, Riveli, voll. 1114-1115, a. 1681, vol. 1498, a. 1714, voll. 2059-2065, a. 1748. Sui "quartieri" di Geraci si confronti E. PARUTA, *Geraci Siculo*, [Palermo 1977] Geraci Siculo 2009, p. 11. Nell'appendice documentaria a titolo esemplificativo si è riportato il rivelo di Angelo Paruta del 1584 (doc. 16). All'inizio del Settecento si registrava comunque una certa stagnazione nell'assetto demografico: la popolazione, che nella metà del secolo precedente era di 3219 abitanti (860 fuochi), passò a 2732 nel 1713 (807 fuochi) e 2935 nel 1742; si veda V. M. AMICO, *Dizionario topografico...*, cit., I, pp. 495-500; G. A. DE CIOCCHIS, *Sacrae regiae visitationis per Siciliam...*, vol. 2, *Vallis Nemorum*, Palermo 1836.

³⁵ Il nuovo convento femminile occupò un grande isolato compreso tra la piazza del Popolo e la via Vento, a ridosso delle mura e per la sua costruzione furono demolite diverse abitazioni e la chiesa di San Michele, già diruta in quella data, ma esistente nel

1622, al momento della visita pastorale di don Andrea Mastrillo; nella chiesa del Collegio si conserva tuttora la statua del santo titolare. Il collegio di Maria, primo nella diocesi di Messina, sorse su licenza dell'arcivescovo di Messina Tommaso Vidal y de Nin per l'interessamento di don Gaetano Viviano, arciprete di Geraci dal 1733 e nel 1762 la nuova chiesa venne aperta al culto, anche se fu completata intorno al 1774; si veda *260 anni di presenza collegina*, Geraci Siculo 1998, pp. 18-23.

³⁶ Una chiesa intitolata a Santo Stefano doveva esistere già nel 1576, come risulta dall'inventario dei beni mobili redatto dai procuratori Pietro Albanese e Pietro Di Fazio su richiesta dell'arcivescovo di Messina Giovanni Retana, ma l'attuale impianto è certamente più tardo; infatti dai raziocini si denota una certa attività costruttiva che dal Seicento giunse al secolo successivo: nel 1623 sono documentati lavori sulla guglia maiolicata, nel 1660 vengono effettuate spese per le due cappelle laterali, nel 1722 per la scalinata dell'altare maggiore e per la cappella della *Madunnuzza*, nel 1728 per un'altra cappella e per le riparazioni nel campanile, nel 1732 venne realizzata la cappella all'ingresso e successivamente (1733-36) la sua volta e alcuni pavimenti, nonché la sobria decorazione a stucco di tutta la chiesa. Si veda ASPGS, *Libro primo delli raziocini di S. Stefano*, cc. 3r, 220r-221v e *Libro terzo*, cc. 89v-90v, 132r, 162r-188r, riportati in G. TRAVAGLIATO, *Gli archivi delle arti decorative...*, cit., pp. 145 e 166-167; V. SCAVONE, *Gli stucchi delle Chiese di Geraci*, in *Forme d'Arte a Geraci Siculo dalla pietra al decoro*, a cura di M.C. Di Natale, Geraci Siculo 1997, p. 102.

³⁷ S. MAZZARELLA, *Madonie 1819. L'abate Scinà fra i terremoti...*, cit., pp. 67-68.

³⁸ A. VON PLATEN, *Diario siciliano*, Siracusa 1992, p. 41.

³⁹ La popolazione che nel 1798 contava 3364 abitanti, passò a soli 2775 nel 1831, mentre cominciò ad aumentare verso la metà del secolo, con 3207 unità nel 1852; si veda V. M. AMICO, *Dizionario topografico...*, cit., I, pp. 495-500.

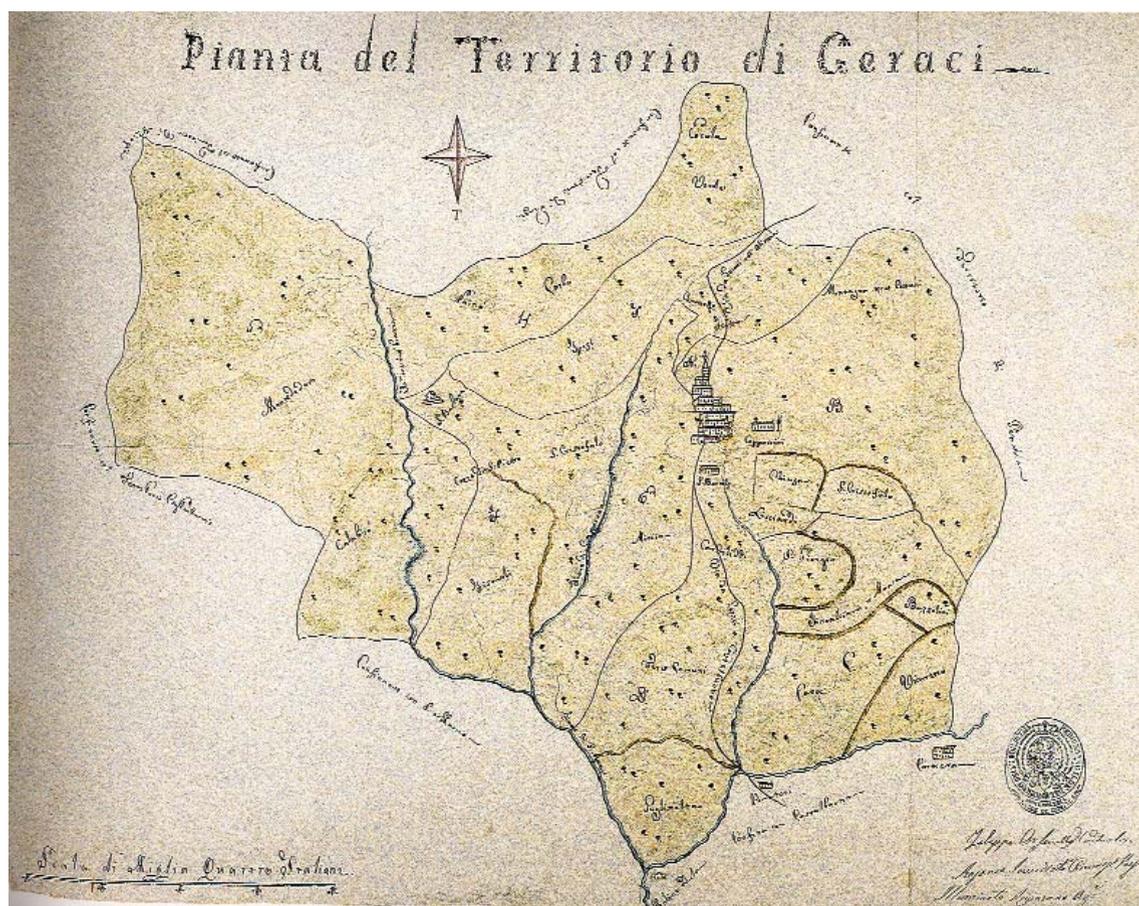
⁴⁰ Tra gli edifici di corso Vittorio Emanuele vanno citati l'imponente palazzo Castello e i diversi palazzi appartenuti alla famiglia Paruta.

⁴¹ La carta, disegnata a penna e acquerello, dà un'immagine completa del territorio di Geraci e riporta i nomi dei fiumi, delle vie e vari feudi, distinguendoli dalle "terre comuni", cioè demaniali, della Montagna e del bosco Sugheri. Si veda *Le mappe del catasto borbonico di Sicilia. Territori comunali e i centri urbani nell'archivio cartografico Mortillaro di Villarena (1837-1853)*, a cura di E. Caruso e A. Nobili, Palermo 2001, p. 127, n. 36.

⁴² S. MAZZARELLA, *Madonie 1819. L'abate Scinà fra i terremoti...*, cit., pp. 66-70. Nel 1926 si registrò il picco massimo di abitanti che raggiunsero i 4122 (F. SAN MARTINO DE SPUCCHES, *La storia dei feudi e dei titoli no-*

biliari di Sicilia dalle loro origini ai nostri giorni, voll. 10, Palermo 1924-1941, IV, p. 55), mentre in anni più recenti si è affermata una netta tendenza al calo demografico: 3629 nel 1961, passati a soli 2300 nel 1991.

Figg.22. Illuminato Prisinzano, *Pianta del Territorio di Geraci*, metà del XIX secolo (da *Le mappe del catasto borbonico di Sicilia...*, Palermo 2001, p.127, n. 36).





3

**Le testimonianze
architettoniche e artistiche**



Ph. Giovanni Schillaci

Il castello

Nella pagina precedente:

- Emergenze architettoniche*
- 1 Castello
 - 2 Torre di Angelmaro
 - 3 Santa Trinità
 - 4 San Giuliano e monastero di Santa Caterina
 - 5 Chiesa Madre
 - 6 San Bartolomeo e convento degli Agostiniani
 - 7 Santa Maria La Porta
 - 8 Santa Maria della Catena
 - 9 San Giacomo
 - 10 Palazzo in largo del Greco
 - 11 Monte di Pietà e chiesa del SS. Salvatore
 - 12 Bevaio della Trinità
 - 13 San Biagio
 - 14 San Pietro
 - 15 Sant'Antonino
 - 16 Convento dei Cappuccini
 - 17 Santo Stefano
 - 18 Collegio di Maria
 - 19 Palazzo del Municipio
 - 20 Palazzo Spallina
 - 21 Palazzo Castello
-  Edifici non più esistenti

Sin dall'antichità i luoghi eminenti sono stati scelti per le opere a difesa e controllo del territorio e hanno mantenuto questa vocazione nei secoli, tanto che spesso i siti fortificati sono il risultato di stratificazioni molteplici, come nel caso del castello di Geraci [figg.1-2], così descritto da Vito Amico alla metà del XVIII secolo: «Sollevasi la fortezza nell'altura suprema verso Libeccio, molto ampia, e per natura e per arte munitissima da gran tempo; sussistono le mura all'intorno»¹.

Nonostante il maniero sia oggi in gran parte crollato, le poche membrature residue suggeriscono l'immagine di un eccezionale baluardo, frutto di un'originale commistione di opere difensive create dall'uomo e fornite dalla natura, che si staglia su un vasto orizzonte e controlla l'importante collegamento tra costa ed entroterra che lambisce i piedi della rocca; i pochi muri che assieme alla cappella palatina restano ancora in piedi, sono la chiara testimonianza di un impianto vasto e poderoso, organizzato dentro un perimetro irregolare che segue l'orografia del suolo.

Il fronte meridionale [fig.3], quello più in vista, poggia su una parete rocciosa verticale e ne costituisce la naturale continuazione, ancorandosi, laddove la rupe presenta delle discontinuità, con degli innesti di muratura; esso ha uno spessore di circa un metro e mezzo e mostra un paramento esterno a scarpa, con un'inclinazione che dalla base giunge alla linea d'appoggio delle finestre, com'è rilevabile dall'unica apertura esistente. Era questa una bifora con colonnina centrale e sedili in muratura sugli stipiti, mentre a poca distanza tuttora rimane una piccola monofora definita da un archetto trilobato².

A differenza di questo fronte, il lato occidentale presenta un tratto di muro di altezza notevolmente inferiore mentre il lato orientale è delimitato solo delle tracce a terra, confluenti alla base dell'abside della cappella palatina [fig.5].

Sul lato settentrionale si apre l'attuale accesso al castello, tramite una rampa in parte intagliata nella roccia che confluisce nel portale laterale della suddetta cappella; ai lati del percorso d'ingresso si sviluppano alcuni terrazzamenti realizzati con muri a secco, che sui livelli superiori

Fig.1. Veduta aerea del castello (foto G. Schillaci).

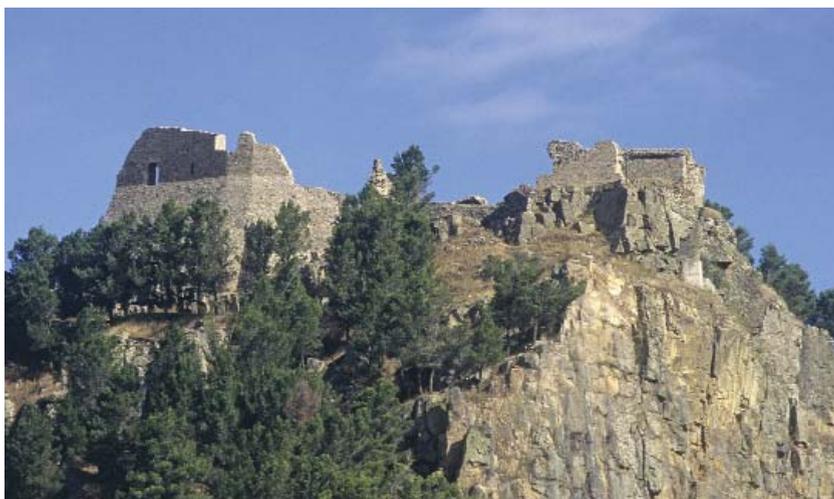


Fig.2. Fronte meridionale del castello (foto V. Anselmo).

ricalcano la giacitura delle murature originarie [fig.9]. A valle del lato meridionale era sistemato un ingresso secondario e malagevole [fig.19], in una strettoia all'apice di una ripidissima scala in pietra, connessa a una mulattiera che si inerpica sulla rocca³. All'incontro dei lati nord e ovest è posizionato un cantonale alto e possente (spessore circa due metri), verosimilmente appartenente a un torrione angolare, che dal lato interno ancora trattiene l'innesto di due volte a livelli differenti, corrispondenti a due elevazioni del castello, mentre all'esterno presenta delle pseudo archeggiature cieche [fig.4].

L'area interna del castello è occupata da numerosi brandelli di muraure, tra cui un setto parallelo alla cappella alto circa sei metri che mostra l'innesto di un archivolt in mattoni, nonché varie porzioni di volte, i cui conci sono ancora coesi dalla malta in grandi blocchi, ma rimane problematica la ricostruzione organica dell'assetto planimetrico e altimetrico [figg.6-9]. Sono invece perfettamente riconoscibili due ampie cisterne nei pressi della cappella, in parte scavate nella roccia e coperte da volte a botte ribassate, che presentano sull'estradosso le bocche per il prelievo dell'acqua; l'interno dei vani è rivestito da uno spesso strato di intonaco impermeabile a base di coccio pesto e nei corpi di fabbrica vicini sono rinvenibili le opere di adduzione dell'acqua piovana, fatte con coppi e *catusi* d'argilla.

Fuori del limite settentrionale del castello, a una quota inferiore di circa quattro metri, è presente un tratto di muro rettilineo (dello spessore di circa un metro) a cui si innesta ad angolo retto un moncone più alto; tali membrature sono da ricondurre alla cinta muraria che chiudeva un'ampia area libera attorno al castello, per poi connettersi alle



Fig. 3-4. Fronte meridionale del castello e resti del torrione alla confluenza dei lati settentrionale e occidentale (foto G. Bellanca).

Fig. 5. Fronte orientale del castello con la cappella palatina (foto G. Schillaci).

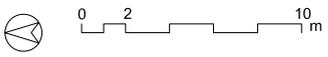
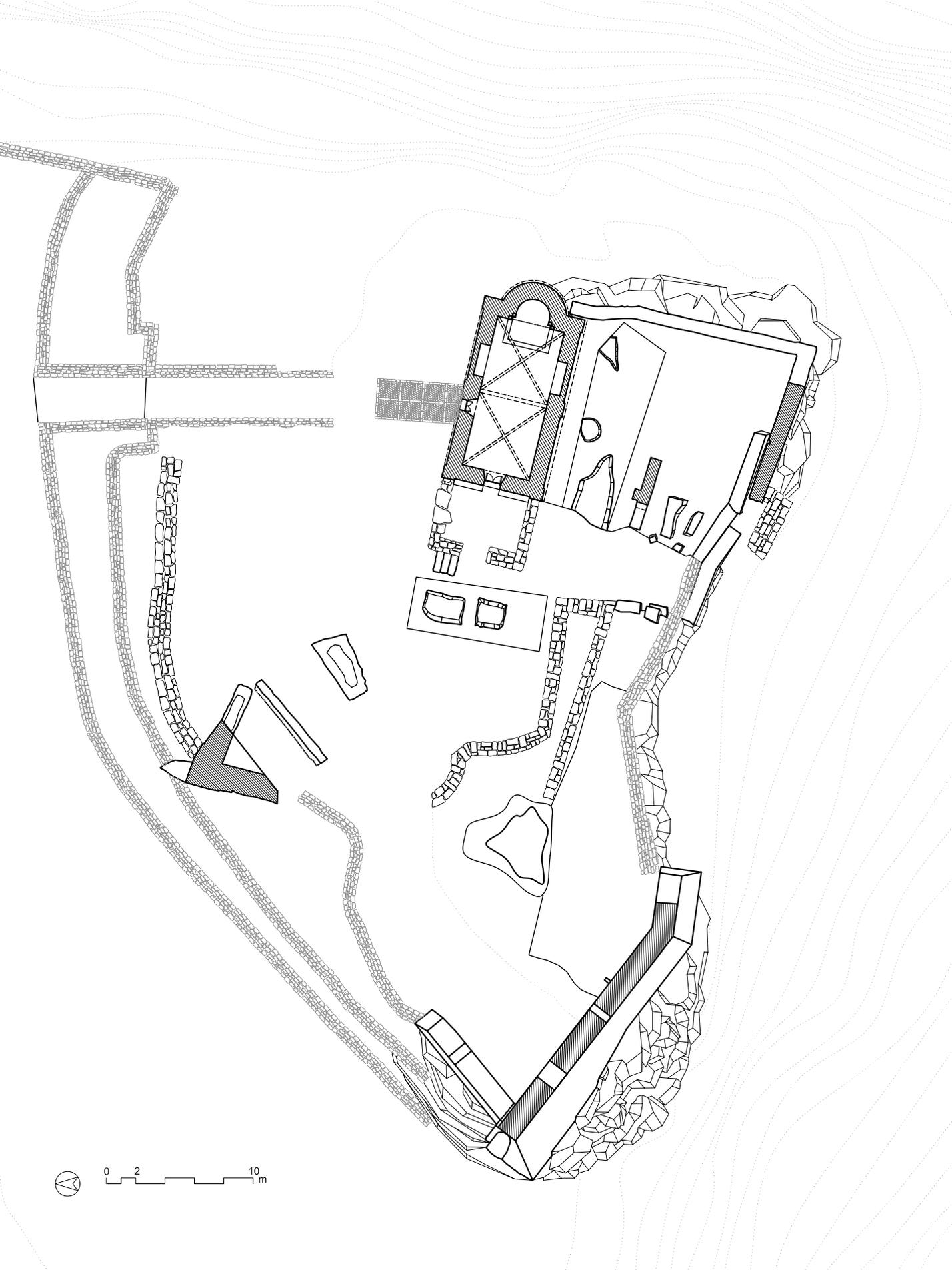
mura urbane⁴.

L'unica costruzione che per via di una manutenzione continua resta ancora integra è la citata cappella palatina, che si colloca sul limite orientale della fortificazione [figg.10-13].

La fabbrica, che è stata definita «un'espressione di gotico regionale [...] tutto arcaismi e reminiscenze bizantine e normanne»⁵, ha un impianto ad aula, orientata in maniera canonica lungo l'asse occidente-oriente, con una piccola abside emergente, mentre all'esterno si presenta come un compatto volume coperto da un tetto a capanna e ritmato da paraste in corrispondenza dei cantonali e del centro delle pareti laterali.

Nell'austero prospetto principale, che un tempo dava su un piccolo sagrato connesso alla corte del castello, si apre un portale ogivale sovrastato da una finestra circolare, mentre l'altro ingresso con arco a tutto sesto è posto nel lato settentrionale; ai lati del portale maggiore sono presenti due peducci pensili scolpiti (sebbene molto erosi), che dovevano reggere una ghiera emergente dal filo della parete.





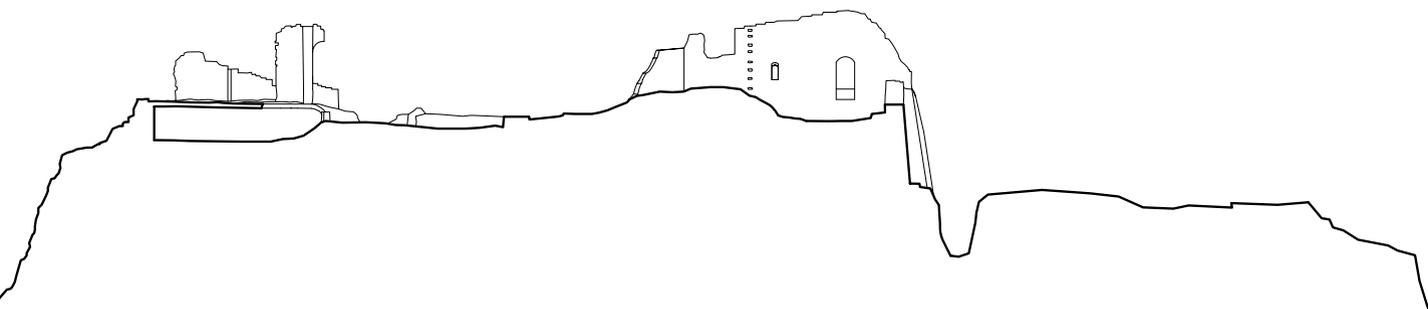
L'interno della cappella [fig.14] è suddiviso in due campate quadrate, coperte da volte a crociera, definite da costoloni a sezione circolare e separate da un arcone dal profilo retto [fig.15]; le nervature, che al loro incrocio recano una chiave intagliata e si raccordano alle vele della volta con sottili pistagne, ai quattro angoli poggiano su peducci pensili, mentre al centro confluiscono assieme all'arcone su tre colonnine, la cui base è sorretta da mensole figurate con teste di animali, motivi vegetali e geometrici [figg.16-17].

L'abside, su cui si apre una sottile monofora, è delimitata agli angoli da coppie di colonne disposte su piani diversi, tortili quelle esterne e lisce quelle interne, entrambe reggenti capitelli a bulbi e foglie, mentre il catino poggia su una cornice che si estende a tutta la parete ed è definito da una doppia arcata, le cui ghiera includono un profilo circolare⁶. Due piccole nicchie con archetti trilobati sono poste ai lati dell'abside, riproponendo in forma contratta la protesi e il diaconico propri del rito bizantino, la cui influenza sull'architettura siciliana medievale si è perpetrata a lungo; altre due grandi nicchie a sesto acuto, che in origine dovevano contenere delle sepolture nobiliari ad arcosolio, sono ricavate nello spessore dei muri laterali in prossimità del presbiterio.

Inoltre nella parete meridionale, in posizione decentrata rispetto alla sottostante nicchia, è collocata un'apertura rettangolare contornata da conci squadrate (attualmente cieca), di dimensioni maggiori rispetto alle altre finestre aperte sui lati lunghi; per la posizione che occupa è possibile supporre che fosse in connessione con altri ambienti del castello, oggi rinvenibili solo nelle tracce a terra, e che fungesse da matroneo per assistere alle funzioni sacre.

A differenza dei muri, realizzati con conci di pietra cavata in loco e sbozzata, i portali, le monofore e tutte le membrature architettoniche interne sono in pietra bianca, forse proveniente dalle vicine Petralie, ben squadrate e intagliata e, come mostrano gli stipiti delle aperture e

Figg.6-7. Pianta e sezione trasversale del castello.

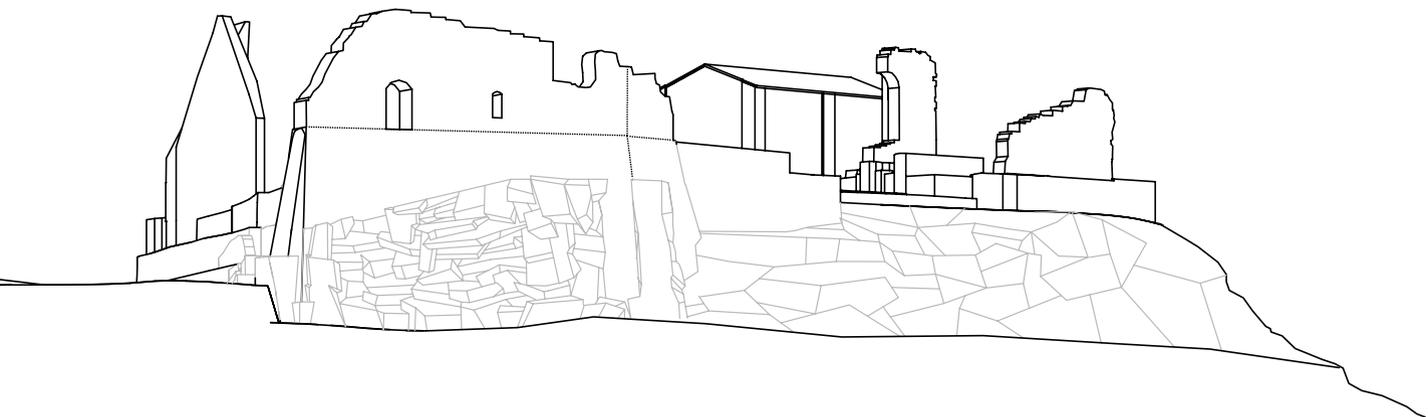


la sagoma delle ogive, tutti gli spigoli sono leggermente smussati. Presentate le qualità architettoniche della cappella, stabilirne l'epoca di edificazione può essere utile per datare l'intero maniero, la cui fase di maggiore splendore, come emerge dagli accadimenti storici già analizzati, può senza dubbio collocarsi nella prima metà del Trecento, sotto il dominio dei Ventimiglia.

La datazione e la committenza della cappella è in prima istanza ricavabile da un cartiglio in marmo, oggi sistemato al suo interno [fig.18], nel quale si legge: «ANNO INCARNATI(ONIS) VERBI M^o CCC^o XI^o NONE INDICIONI(S) REGNANTE DOMINO NOSTRO REGE FRIDERICO III EXCELLENTISSIMO REGE SICILIE REGNI EIUS ANNO XVI NOS FRANCISCUS COMES VIGINTIMILII YSCLE MAIORIS GIRACII DOMINUS UTRISQUE PETRALIE INCEPIMUS HANC ECLESIAM BEATE GLORIOSE VIRGINIS (IN CHRISTI) NOMINE EDIFICARE»⁷. Benché questa iscrizione riporti come data di avvio dei lavori l'anno 1311, si deve ritenere che l'intervento promosso dal conte Francesco I Ventimiglia venne attuato su una cappella preesistente; infatti se la rigorosa impostazione geometrica della pianta e dell'alzato, basata su un modulo quadrato corrispondente alla campata [figg.10-11], nonché alcuni particolari decorativi, rimandino all'architettura dell'età federiciana⁸, alcuni riscontri documentari confermano un impianto precedente.

Da un documento dell'8 marzo 1239 (nello stile moderno 1240), si apprende che l'imperatore Federico II conferì a Nicolaus Sichus, chierico della Palatina di Palermo, la cappellania della «Cappellam Castrì nostri Geracii in Sicilia [...] cum omnibus justiciis et rationibus»⁹; a quella data Geraci, appartenuta al dominio di Alduino di Candida, era stata temporaneamente incamerata al demanio e negli anni 1240-1247 risultava amministrata dalla Curia regia¹⁰.

Inoltre, quando intorno alla metà del Duecento il castello pervenne ai Ventimiglia, la cappella dovette custodire il teschio di Sant'Anna, patrona della famiglia, che secondo le fonti storiografiche del casato era stato donato dal duca di Lorena a Guglielmo, conte di Ventimiglia e di



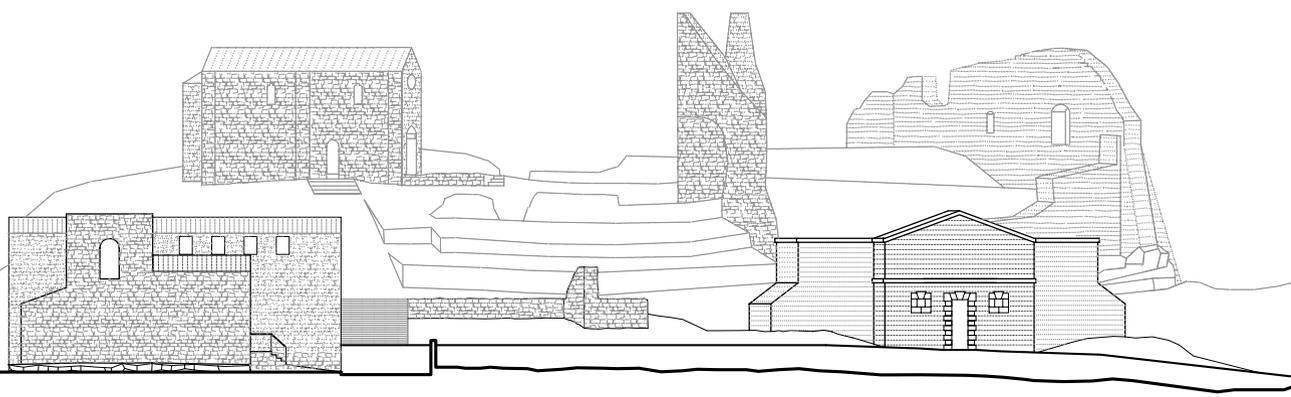
Lozano, il quale venuto in Sicilia intorno al 1242 «portossi seco la sacrosanta Testa della gloriosa Madre S. Anna, quale poi collocò nell'antico castello della città di Geraci [...] dove il santissimo Capo dimorò per lo spatio di anni 214 in circa»¹¹. Va comunque rilevato che nel suddetto cartiglio del 1311 non si fa menzione della reliquia e la cappella risulta dedicata alla Vergine; tale intitolazione venne confermata anche nel testamento di Francesco I Ventimiglia del 22 agosto 1337, nel quale si dispose che un sacerdote avrebbe dovuto celebrare per l'anima del testatore, giornalmente e in perpetuo, una messa nella cappella sepolcrale di «Sancte Marie de castro Geracii»¹².

Nell'elenco delle decime della diocesi di Messina pagate negli anni 1308-1310 risulta: «Presbiter Philippus de castro Geracii pro se et sociis suis grecis et latini unc. I, tar. XX»; oltre al nome del cappellano, l'importante notazione informa del perpetuarsi del rito ortodosso ancora nei primi decenni del Trecento, sia a Geraci che all'interno della cappella, dando significato ad alcuni suoi elementi architettonici, quali la protesi e il diaconico¹³.

Qualche decennio dopo i lavori che interessarono la cappella nel 1311, alcuni documenti ne attestano l'uso come luogo di rappresentanza del castello: il 27 luglio 1329, con due atti stipulati a Geraci proprio nella «cappella castri eiusdem terre», alla presenza del vescovo di Cefalù Tommaso da Butera e del «presbiter Thomasius de Petralia cappellanus eiusdem domini comitis», Francesco I Ventimiglia ammise che il bosco e la tenuta di Santa Maria di Vinzeria, nel territorio di Castelbuono, appartenevano alla Chiesa di Cefalù e ne ottenne la concessione per cinque anni¹⁴.

La cappella quindi a questa data poteva dirsi da tempo conclusa e nei secoli successivi non sono documentati altri importanti lavori; oggi, in considerazione dell'omogeneità delle membrature architettoniche e della trama muraria, risulta arduo distinguere le parti della fabbrica afferenti all'inizio del Trecento (dovute all'intervento di Francesco I) dalle

Figg.8-9. Fronte meridionale e settentrionale del castello.



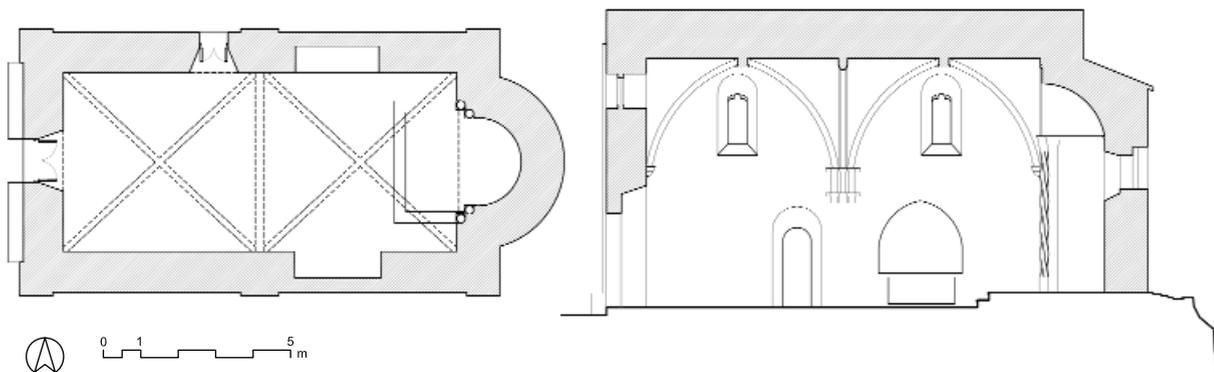
preesistenze duecentesche, forse leggibili solamente nell'impianto plano-volumetrico, ma certamente attestate dalla fonti documentarie menzionate.

Anche il castello è il frutto di un processo di trasformazioni e aggiunte che hanno interessato un ampio arco temporale ed è presumibile che, come la cappella, raggiunse l'assetto definitivo nei primi decenni del XIV secolo; l'esame delle parti residue e il confronto con edifici fortificati dello stesso periodo suggeriscono questa organizzazione funzionale: ai piani inferiori, oltre ai vani ipogei usati come cisterne e per deposito delle derrate alimentari, dovevano trovarsi altri locali di servizio (scuderie, sale d'armi, alloggi per le truppe e le cucine), il piano superiore era destinato alla residenza del signore e della sua corte, come testimonierebbero le bifore che si aprivano sul lato meridionale, mentre sulla copertura era ricavato un camminamento di ronda difeso da merli¹⁵.

A partire dall'assetto plani-volumetrico ultimo, suggerito dai resti esistenti [fig.19], le indagini di carattere storico e le testimonianze documentarie indirette permettono di delineare la storia costruttiva della fabbrica.

Il primo nucleo fortificato può farsi risalire alla metà dell'VIII secolo, nel periodo in cui i Bizantini, minacciati dall'invasione araba, si arroccarono nell'entroterra siciliano; secondo una tipologia comune a tanti insediamenti del tempo, il maniero geracese doveva constare semplicemente di una doppia cinta muraria, l'una più vasta, in cui potevano trovare rifugio gli abitanti del borgo in caso d'assedio e l'altra in posizione più elevata, che coincideva con la residenza del signore ed era dotata di mezzi necessari a garantire un certo periodo di autonomia¹⁶. È presumibile che tale assetto si sia mantenuto anche nei secoli successivi, sotto la dominazione araba; infatti in età islamica il castello in ge-

Figg.10-11. Pianta e sezione longitudinale della cappella.



nere non fu sede di una guarnigione né di una residenza signorile, bensì il rifugio in caso di pericolo per gli abitanti del contado, dislocati prevalentemente in insediamenti aperti¹⁷.

Alla successiva età normanna va ricondotta la costruzione di una torre all'interno del perimetro fortificato, verosimilmente ravvisabile nel possente cantonale che rimane nell'angolo nord-ovest; la torre dovette essere eretta prima del 1082, in quanto se ne fa riferimento nelle cronache del Malaterra, che narrano della contrapposizione tra il gran conte Ruggero e il milite Angelmaro, a cui era stata assegnata Geraci «ubi comes turrim firmaverat».

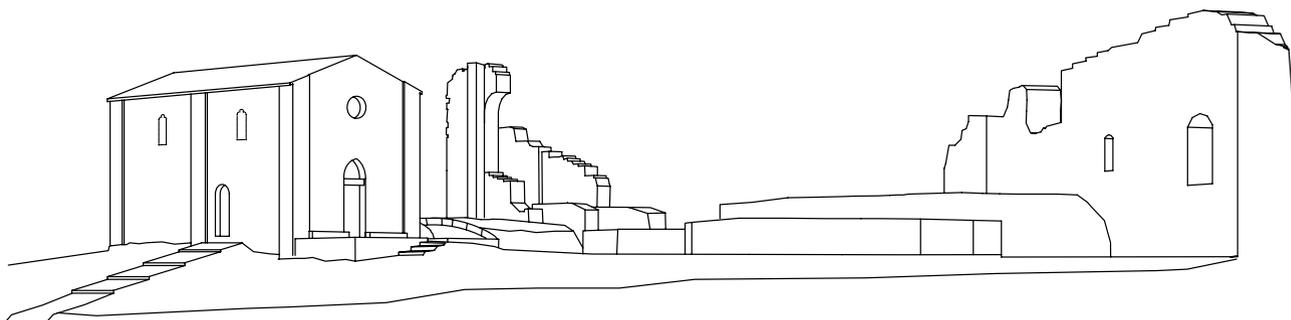
Anche lo storico siciliano Isidoro La Lumia avalla questa tesi: «nella parte eminente, a libeccio, sta il vecchio castello, ampio e robusto edificio, il cui mastio fu opera del normanno Ruggero»¹⁸.

Non sono poi da escludere altri interventi nel castello in questa fase: infatti sul finire del XII secolo Ruggero de Craon, noto con appellativo di conte di Geraci, è ricordato nelle cronache di Ugo Falcando perché, negli anni in cui il re Guglielmo II era ancora nella minore età, all'eco delle ribellioni contro la corona che si levavano a Messina, si apprestò a fortificare i suoi castelli: «Rogerius autem Giracii comes [...] castellaque sua muniens»¹⁹.

Nella successiva fase angioina il castello venne incamerato al demanio regio, infatti nel gennaio 1271 l'intera contea di Geraci, confiscata al ghibellino Enrico Ventimiglia, fu assegnata ai fratelli Giovanni e Simone di Monfort, che pochi mesi dopo ottennero delle concessioni in Calabria: «in excambium castris Geracii et terrarum Gangie et Castellutii sitarum in Sicilia [...] et castrorum Sancti Mauri, Ipsigri, Fisaule, Bilicti et Montismaioris, sitorum simiter in Sicilia»²⁰.

Carlo d'Angiò confermò l'apparato amministrativo svevo anche nel settore dei castelli demaniali, come l'istituzione dei *provisores castrorum*

Fig.12. Prospettiva dell'area interna al castello.



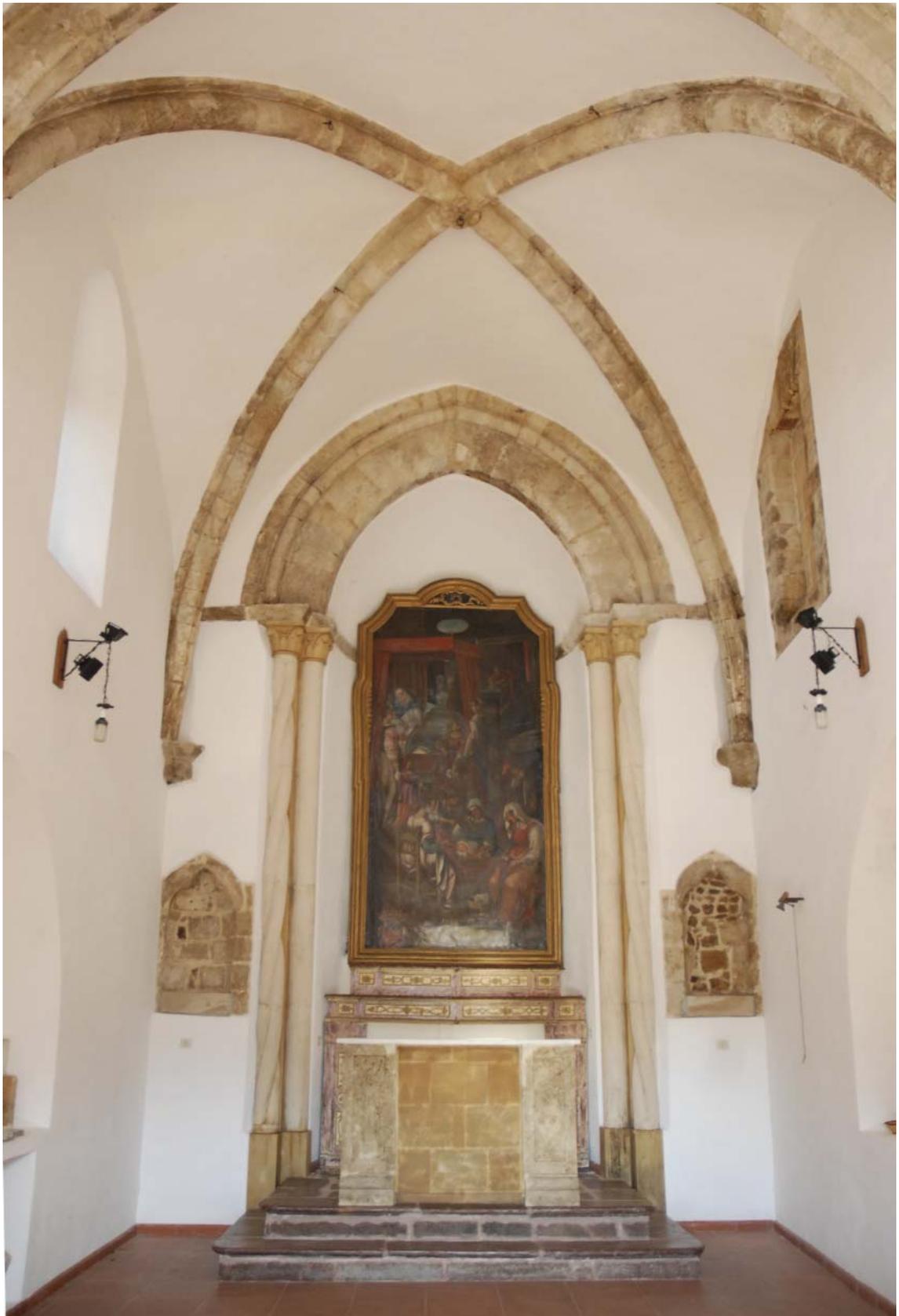


(con il compito di verificare i rifornimenti e provvedere alla manutenzione), nonché degli *Statuta castrorum Siciliae*, da cui risulta l'elenco dei castelli sotto la giurisdizione della corona nel 1273, suddivisi in due gruppi: *citra flumen Salsum* (versante orientale dell'isola), che ne comprende ventidue, e *ultra flumen Salsum* (versante occidentale), dove ne figurano diciotto, tra cui Geraci. L'anno successivo il sovrano affidò le spese per la riparazione del castello di Geraci agli abitanti della stessa terra, nonché a quelli di San Mauro, Ypsigro e le due Petralie: «castrum Girachii, quod reparari debet per universitates eiusdem terre, S. Mauri, Ipsigro et Petralie superioris et inferioris»²¹.

Altri documenti informano della gestione del castello, affidata a un castellano o a uno scudiero, come quello stilato a Barletta il 3 maggio 1274 dal quale risulta «castrum Giracii per castellanum scutiferum», o quello redatto a Montefiascone il 3 aprile 1281 nel quale si legge: «castrum Gy-racii custoditur per castellanum militem non habentem terram in regno, qui solvitur, ut scutifer»²².

Fig.13. La cappella palatina (foto P. Farinella).

Fig.14. Interno della cappella palatina (foto P. Farinella).



Nel corso del secolo successivo le condizioni politiche della Sicilia aragonese favorirono lo sviluppo di grandi dimore feudali fortificate; il castello di Geraci si trovò al centro di una vasta e complessa rete castellana i cui capisaldi erano rappresentati dalle terre afferenti alla contea ventimigliana, tutte dotate di strutture difensive; a tal proposito sottolinea Isidoro La Lumia: «Diciannove tra Comuni e castelli, quasi tutti confinanti tra loro, ubbidivano a Francesco Ventimiglia: una intera provincia, un vero Stato, che si stendeva su pe' Nebrodi, questi Appennini dell'isola; e la terra di Geraci, che formavane il centro, appariva ottimamente munita per natura e per arte»²³.

Nei primi decenni del Trecento quindi, oltre alla ristrutturazione della cappella, è presumibile che altri lavori abbiano interessato il castello, che andava adeguato al nuovo rango sociale e politico raggiunto da Francesco I Ventimiglia, contemporaneamente committente di altre opere di fortificazione, secondo un progetto più ampio esteso all'intera contea²⁴. Nel rendiconto della contea del 1320-21 erano segnate le voci di spesa per il castellano, nonché per gli indumenti e le calzature dei servitori del maniero geracese, che in quegli anni ospitava i familiari del conte: «pecunie uncias centum, tarenos octo et grana octo Roberto de Clerico castellano castris nostri Giracii pro expensis nate nostre et comitisse nostre morancium in eodem castro nec non pro solidis, indumentis et cal-

Fig.15. Cappella palatina, particolare della volta (foto P. Farinella).

Figg.16-17. Cappella palatina, particolari dei raccordi tra i costoloni (foto P. Farinella).

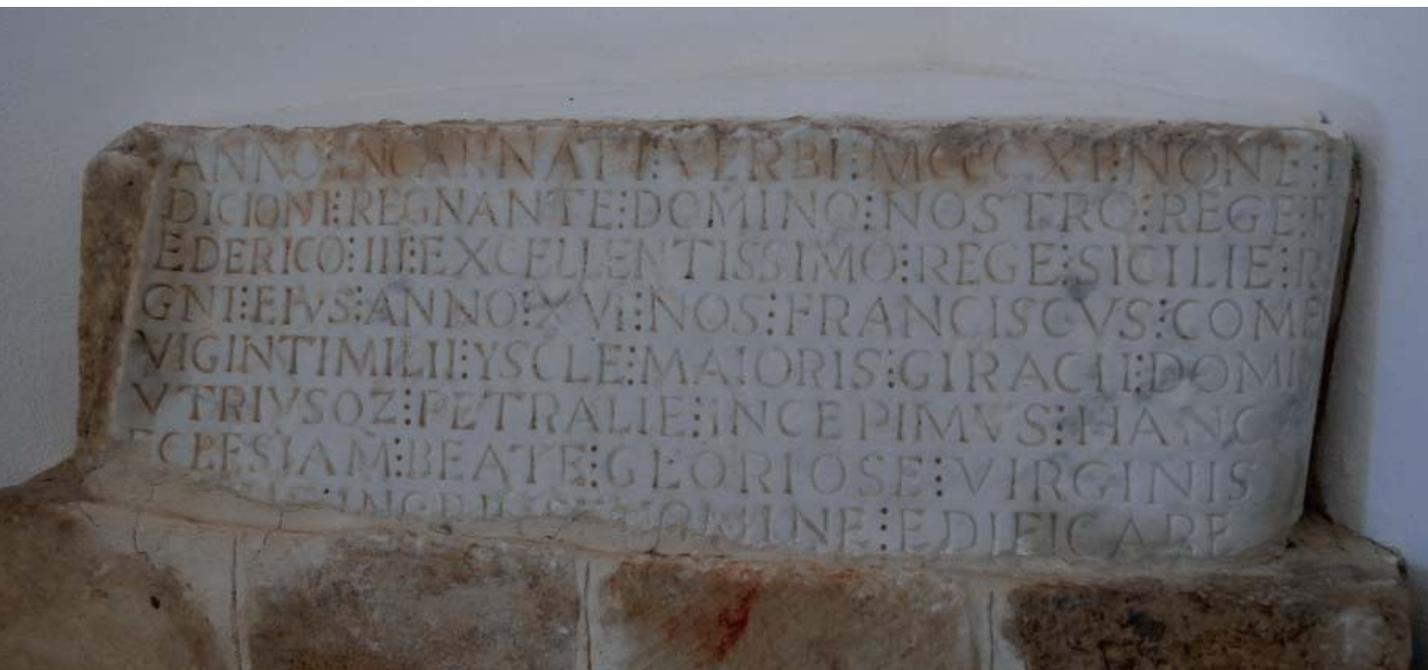
Fig.18. Cartiglio con iscrizione all'interno della cappella (foto P. Farinella).



ciamentis quarundam personarum serviencium in predicto castro nostro pecunie uncias septem [...]»; viene poi menzionato il dispensiere a cui spettava custodire le derrate di scorta: «item fratri Blasio, dispensario castri nostri Giracii, conservandas in eodem castro, frumenti salmas centum triginta duas et thuminos duos»²⁵.

La morte cruenta del conte nel 1338 e la confisca dei beni segneranno anche le sorti del castello: infatti, come lascia supporre la documentazione del periodo, Francesco II abitò prevalentemente nell'Osterio magno di Cefalù, mentre il marchese Giovanni I nel 1454 trasferì definitivamente a Castelbuono la sua dimora principale, portandovi anche il teschio di Sant'Anna, fino ad allora custodito nella cappella palatina di Geraci²⁶.

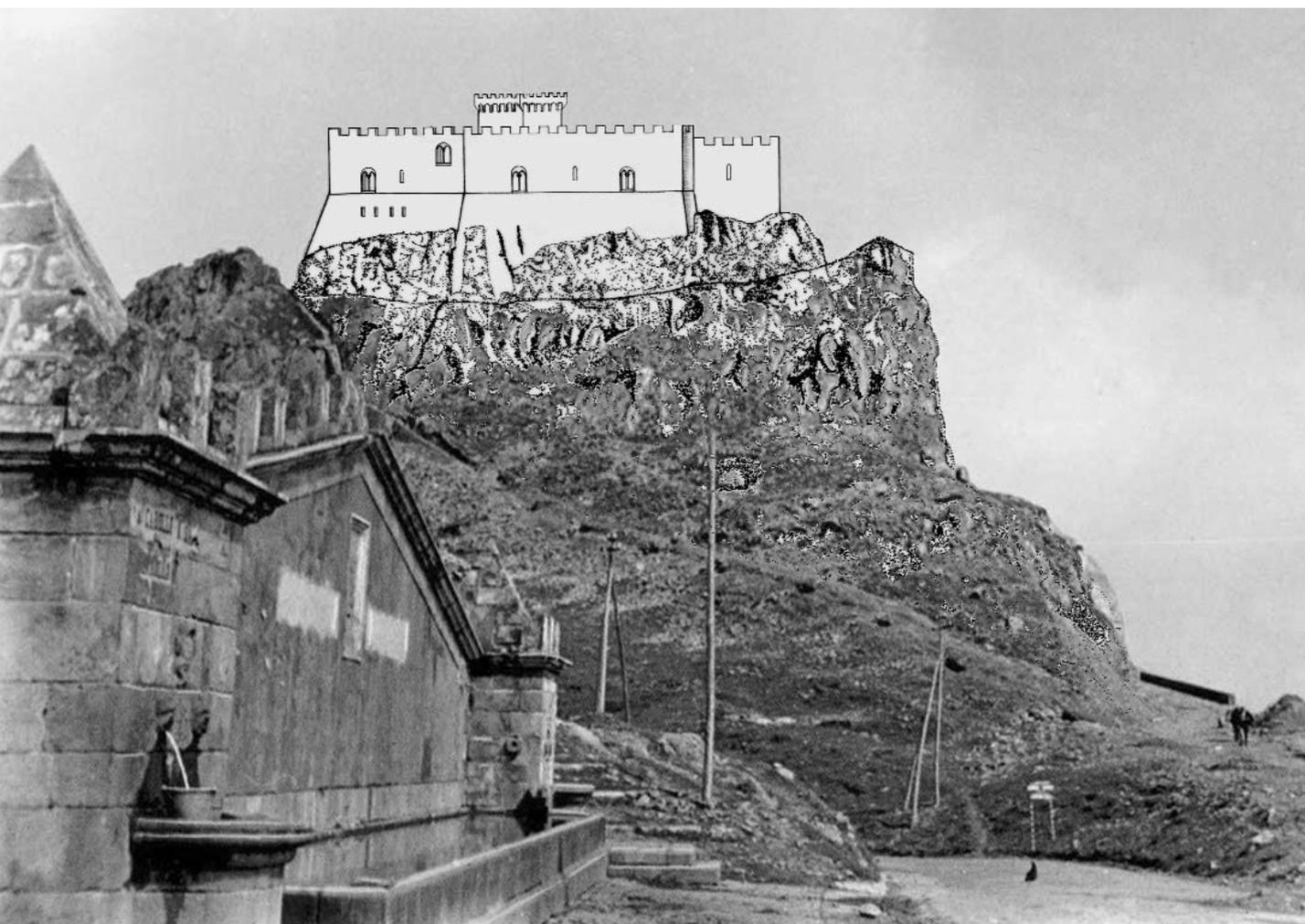
Ma almeno nei decenni successivi non mancarono le opere di manutenzione, anche quando nel 1490 il castello dipendeva nuovamente dall'amministrazione demaniale, che con un'apposita prammatica prevede delle somme per «la ordinaria reparacioni di lu ditto castello» e degli altri castelli del marchesato²⁷. Tali opere dovettero interrompersi però nei secoli successivi, sia per la perdita di centralità di Geraci rispetto agli altri centri del marchesato, sia per la pesante crisi finanziaria che dal XVI secolo colpì i Ventimiglia, determinando l'abbandono definitivo del castello e i conseguenti crolli, circoscrivibili alla seconda



metà del Settecento; infatti se Vito Amico alla metà del secolo non riferì di alcun danno, Domenico Scinà, dopo i terremoti del 1818-1819, trovò «un antico castello già diroccato dal tempo»²⁸.

Lo stato di rovina del castello è ben sintetizzato in una rara testimonianza iconografica del tempo, contenuta in una pianta topografica del catasto borbonico disegnata da Andrea Li Pani nel 1834 [fig. p. 48], nella quale è rappresentata una torre diruta in sommità all'abitato²⁹. Tale condizione tuttora sussiste, in attesa di una seria campagna di scavi archeologici che possa restituire il corretto impianto e altre preziose informazioni sul manufatto architettonico più antico di Geraci.

Fig.19. Ipotesi ricostruttiva del fronte meridionale.



La torre di Angelmaro

La possente costruzione, ancora oggi emergente nel panorama urbano [fig. p. 15], è ubicata lontano dal castello, su uno sperone roccioso nei pressi della chiesa di San Giuliano³⁰; la torre, oggi trasformata in abitazione, si presenta come un severo e compatto volume su quattro livelli, i cui lati misurano in pianta circa dodici metri per otto [fig.2].

Al piano terra sul lato orientale è posto l'ingresso, certamente ridimensionato rispetto alla forma originaria, mentre sul lato meridionale si sono conservate due feritoie, poste a breve distanza l'una dall'altra, che dall'interno hanno una profonda strombatura destinata all'arciere; questi due fronti prospettano su uno stretto cortile, chiuso a est da un tratto della cinta muraria che in origine circondava la torre e sul quale si apre un portale ogivale posto frontalmente all'ingresso dell'edificio [fig.3]. Ai piani superiori sono presenti diverse finestre, definite superiormente ad arco e aventi il parapetto di spessore ridotto rispetto ai muri.

La torre, eretta nei primi decenni della conquista normanna, è passata alla storia perché teatro delle vicende cavalleresche che nel 1081 hanno visto contrapporre il gran conte Ruggero al milite Angelmaro, a cui si

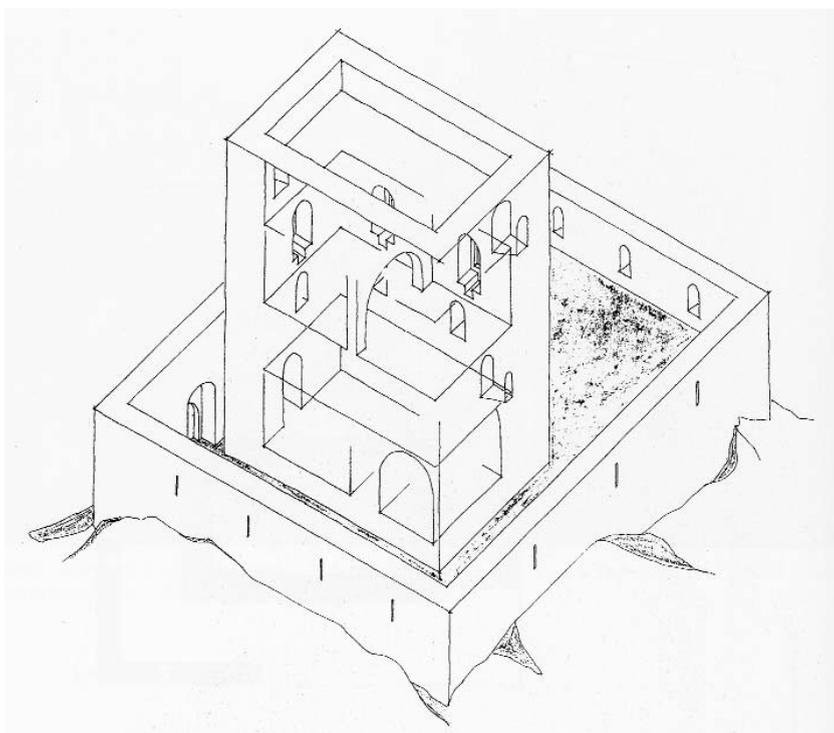


Fig.1. Schema dell'assetto geometrico strutturale della torre di Angelmaro (da C. Filangeri, Presidi di cresta..., tav. VI).

deve il nome dell'edificio; i fatti sono noti attraverso la cronaca di Goffredo Malaterra, successivamente ricondotti al volgare siciliano da fra' Simone da Lentini: «Chistu Ingelmaru incumenczau a fari una turri in pressu una turri chi havia fattu lu Conti et dichia chi si fachia una casa per albergu et a pocu a pocu chi edificau una turri grandi et fortissima [...] Lu Conti audendu la presumptioni di kistu et la sua follia, chi havia fattu turri grandi intra la terra [...] cumandau chi killa turri si guastassi et fachissi casa bassa [...] Chistu ingratu et scanuxenti appi so consigliu cum li Girachisi et [...] non volsi obediri ad zo chi cumandau lu Conti. Audendu zo lu Conti et illu cumandandu a killi di Girachi chi divissiru dirrupari la turri et Ingelmaru lu divissiru prendiri di la persuna et mandar silu ataccatu»³¹.

Non si conoscono altre fonti documentarie sulla costruzione, a dimostrazione che nei secoli successivi ebbe un ruolo marginale rispetto al castello, mentre fu importante nella fase della conquista normanna e nei decenni successivi; la vicenda di Angelmaro appare infatti strettamente legata alla necessità di dotare le terre soggiogate di un presidio fortificato in grado di mantenere il controllo sulla popolazione, che nel caso di Geraci era multietnica, includendo arabi e greci³².

È noto che l'affermazione dei Normanni nell'Italia meridionale si attuò privilegiando siti eminenti, secondo esperienze tattiche già maturate in madrepatria e in tal senso l'origine della torre geracese, al di là delle vicende di Angelmaro, è probabilmente legata alla consuetudine di costruire delle opere provvisorie a ridosso del sito da espugnare, come una torre con carpenteria lignea, talvolta circondata da un fossato e protetta da palizzate; appena raggiunto un certo grado di stabilità tale costruzione veniva sostituita da una fabbrica in muratura, soprattutto se la dislocazione aveva delle potenzialità strategiche³³. Non a caso la torre geracese si trovava a ridosso del nucleo abitato arabo-bizantino, separata da esso da una vallata che tuttora sussiste nella morfologia urbana e arroccata in una posizione che consentiva una visione dominante verso il borgo e sul versante settentrionale.

La torre di Angelmaro ripropone lo schema tipologico del *donjon* su *motta*, ossia del baluardo su un'altura (naturale o artificiale), diffuso in Normandia e nel sud dell'Inghilterra e introdotto in Sicilia al tempo della conquista; tra gli esempi più noti, la torre di Motta Sant'Anastasia, nella Sicilia orientale, mostra precise analogie dimensionali e costruttive con la fabbrica geracese³⁴.

Le poche testimonianze fotografiche anteriori ai lavori che hanno trasformato la torre in abitazione³⁵, le ricognizioni sul luogo, nonché la comparazione con gli edifici coevi, permettono di ricostruirne con suf-



Fig.2. Fronte meridionale della torre.

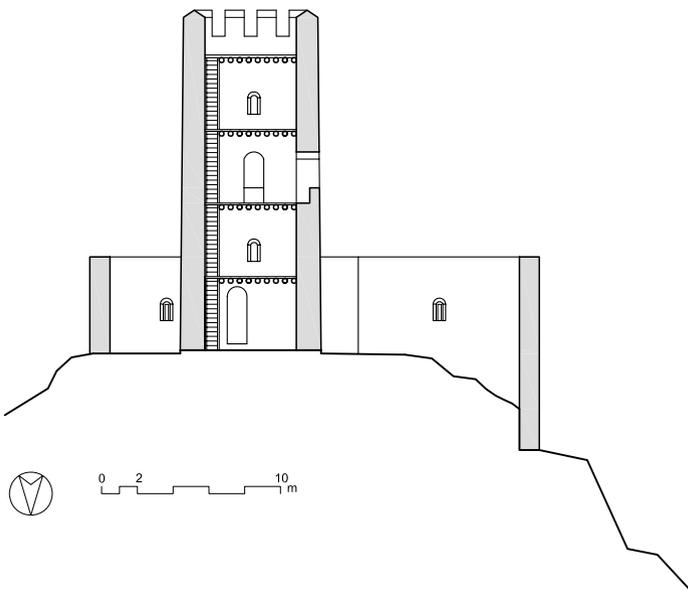
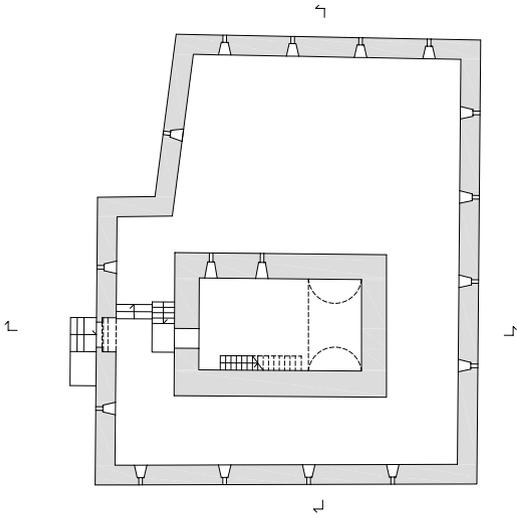
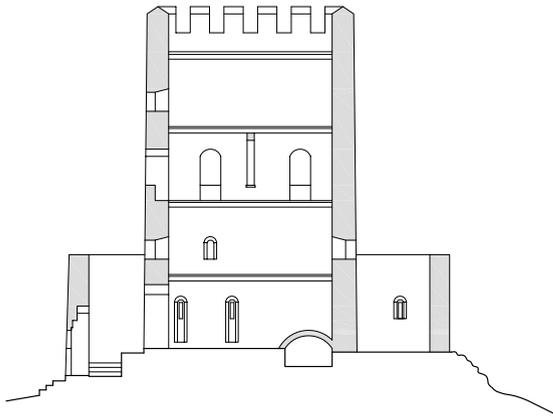


Fig.3. Fronte orientale della torre.

ficiente certezza l'assetto originario: al piano terra, oltre al vano d'ingresso, sul lato occidentale era ricavata una cisterna, in parte scavata nella roccia e coperta da una volta a botte; i tre livelli successivi erano destinati alla funzione residenziale e in particolare il secondo, illuminato da due grandi bifore rivolte a sud verso l'abitato e suddiviso in due ambiti da un arco diaframma a sostegno del piano superiore. Il terrazzo di copertura era probabilmente coronato da merli [figg. 4-6].

Tutti i solai erano costituiti da un'orditura lignea, parallela ai lati lunghi della torre (come mostravano i fori per l'alloggiamento delle travi) e anche i collegamenti verticali erano affidati a una scala in legno, forse addossata alla parete settentrionale [fig.7]. Inoltre è possibile individuare la giacitura di un'ampia cinta muraria che secondo un perimetro irregolare cingeva la sommità del banco roccioso e includeva la torre; questi muri, che avevano feritoie su tutti i lati [figg.8-9], ove non siano stati demoliti, furono inglobati in fabbriche successive che hanno parzialmente occupato la corte interna e si sono saldate alla torre dai lati nord e ovest.

La dimora di Angelmaro, austera ed essenziale come si conviene alle strutture fortificate, nonostante le alterazioni continua a mantenere molti elementi di riconoscibilità architettonica e urbana.



La chiesa Madre di Antonella Minutella

La chiesa Madre, intitolata a Santa Maria Maggiore, prospetta sulla piazza principale di Geraci [fig.1] e si contrappone alla settecentesca chiesa del collegio di Maria. L'interno è a tre navate, affiancate da cappelle laterali e delimitate da massicci pilastri con arcate a sesto acuto [figg.2-5], mentre la facciata, ornata da un portale a ghiera ogivali, è affiancata sul lato meridionale dal possente campanile con guglia maiolicata; il suo attuale aspetto "gotico" è il frutto di un restauro stilistico attuato negli anni 1966-1969, che ha preteso di riportare alla luce l'impianto medievale, già largamente trasformato tra Seicento e Settecento [figg.6-7].

Non si conosce la data esatta della fondazione della chiesa, ma è presumibile che essa risalga all'inizio del Trecento, negli anni in cui era signore di Geraci Francesco I Ventimiglia e infatti nelle decime della diocesi di Messina relative agli anni 1308-1310 figura il «Presbiter Nicolaus grecus rector ecclesie S. Marie de Geracio», identificabile proprio con l'attuale chiesa Madre³⁶; la sua costruzione comunque sarà durata diversi secoli, se la consacrazione avvenne solamente nel 1495, anno in cui da San Giuliano vi fu trasferita la parrocchia³⁷. La chiesa era sorta in un sito pianeggiante, in una posizione intermedia tra il borgo ai piedi del castello e quello attorno alla torre di Angelmaro e la sua edificazione aveva avviato una nuova fase nello sviluppo urbano che nei secoli successivi unificò le due parti³⁸.

L'impianto originario, certamente di dimensioni ridotte rispetto all'attuale, aveva una pianta di tipo basilicale a tre navate, senza cappelle, terminante con absidi circolari; inoltre, come mostrano alcune foto d'epoca [figg.8-9], la chiesa aveva una facciata "a capanna", coerente con l'organizzazione spaziale interna, definita da un tetto a doppio spiovente sulla navata centrale e una sola falda sulle navate minori³⁹.

Adornavano l'edificio sacro alcune pregiate sculture in marmo, tuttora presenti, sebbene non nella posizione originaria, tra cui la statua della Madonna con Bambino, nota come Madonna della Neve o "del pettirosso"; la statua conserva ancora tracce del colore blu originario nella parte interna del manto e delle decorazioni floreali dorate all'esterno ed è posta su una base ottagonale che presenta il Cristo risorto al centro, due testine di cherubini e ai lati lo stemma del committente (da identificare con Giovanni Ventimiglia)⁴⁰ e dell'*Universitas* di Geraci [figg.10-12]. La statua è ricondotta alla bottega di Domenico Gagini e può essere datata al terzo quarto del XVI secolo, post 1561, anno dell'investitura

Figg.4-6. Ipotesi ricostruttiva della torre, pianta e sezioni.

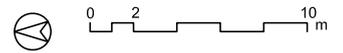
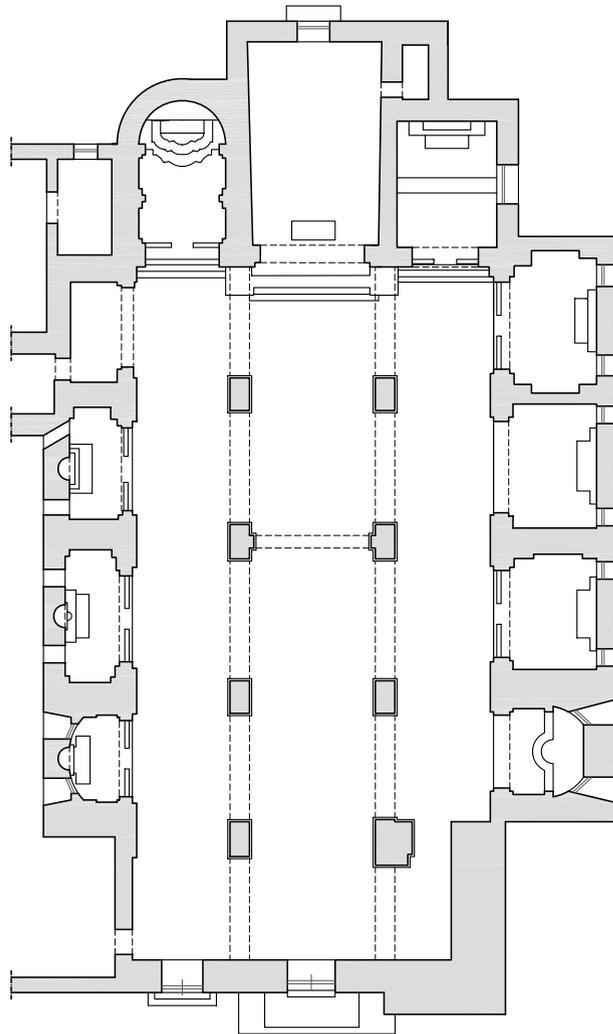
Fig.7. Interno della torre, 1982 (da C. Filangeri, Presidi di cresta..., tav. VIII).

Fig.8. Fronte nord-ovest della torre con la cinta muraria, 1982 (da C. Filangeri, Presidi di cresta..., tav. VII).

Fig.9. Feritoia nella cinta muraria, 1982 (da C. Filangeri, Presidi di cresta..., tav. IX).







Nella pagina precedente:

Figg.1-2. Chiesa Madre, facciata e interno (foto A. Malla).

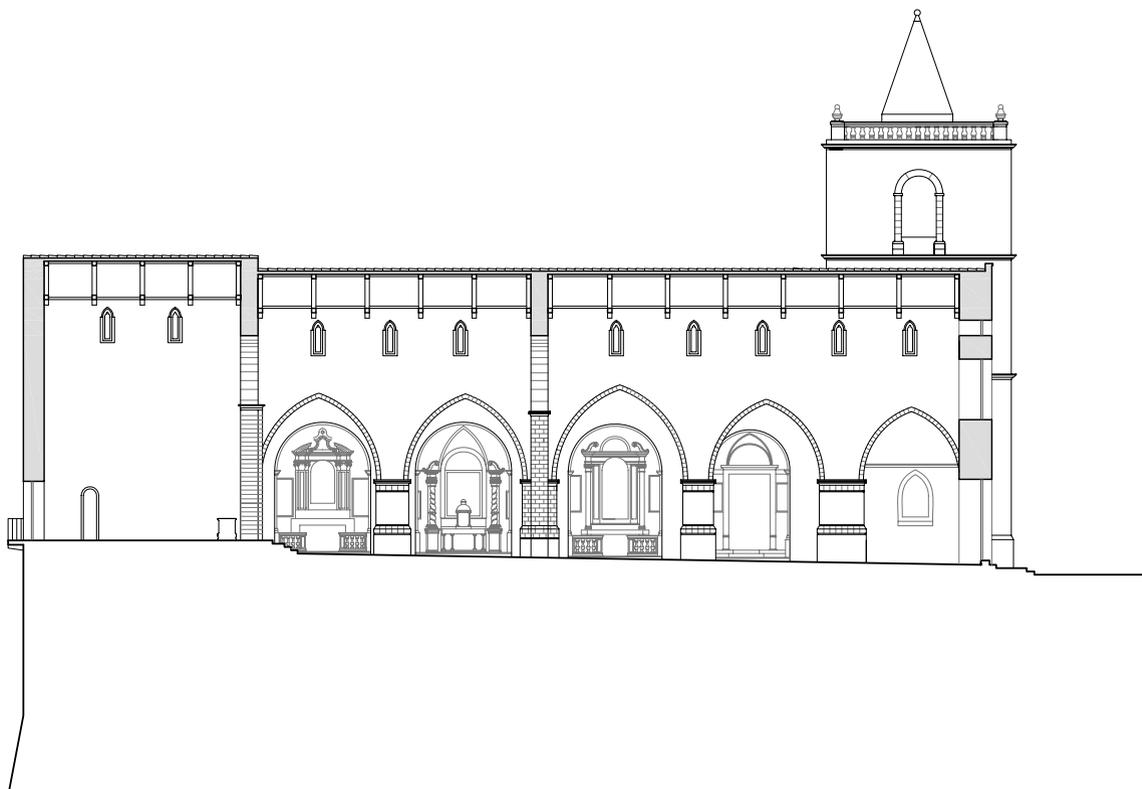
Figg.3-5. Chiesa Madre, pianta e sezioni (rilievi A. Minutella).

del provabile committente⁴¹.

Sempre della scuola del Gagini è la Madonna della Mercede, databile ai primi decenni del XVI secolo e ubicata in una nicchia ricavata di recente all'inizio della navata meridionale⁴². La scultura presenta qualche affinità con la precedente statua (nel viso, nel panneggio, nel Bambino) e poggia su una base ottagonale dove sono scolpiti la Resurrezione, due testine di cherubini, due monaci in preghiera e uno stemma non decifrabile; inoltre sul bordo inferiore della nicchia è stata sistemata una predella con Gesù e gli Apostoli, forse proveniente da un'altra opera. Tra le opere scultoree, oltre all'acquasantiera posta nella parete di fondo della chiesa (metà del XVI secolo), va ancora ricordato il fonte battesimale sistemato nella prima cappella della navata meridionale, riferibile alla prima metà del XVI secolo [fig.14]; per la complessità iconografica è uno degli esemplari più interessanti nel territorio madonita, poiché presenta alla base del piedistallo quattro figure di sfingi con ali di drago che si alternano a mascheroni, mentre nella vasca sono inseriti rilievi raffiguranti il Battesimo di Cristo, la Madonna con il Bambino e l'Agnello dell'Apocalisse⁴³.

Ai primi decenni del XVI secolo è riconducibile invece una lastra sepolcrale in pietra bianca, reimpiegata fino a poco tempo fa nell'altare principale; l'opera, la cui raffinata fattura suggerisce un committente colto, reca un cartiglio (la cui iscrizione è stata abrasa) ai lati di due sfingi alate, sopra una base fortemente plastica [fig.13].

Se la storia della fabbrica in età medievale è piuttosto frammentaria, le



tante trasformazioni che hanno fatto della chiesa un cantiere aperto per tutto il Seicento risultano ben documentate dai pagamenti erogati alle maestranze.

Dal 1626 al 1655 si susseguirono infatti importanti opere finalizzate all'adeguamento dell'area presbiterale alle norme del Concilio di Trento, che sull'esempio dei lavori attuati dal vescovo Francesco Gonzaga (1587-93) nella cattedrale di Cefalù, promossero la realizzazione di un ampio coro a terminazione retta. I lavori furono eseguiti dal maestro Antonio Gambaro, il quale nel 1628 venne remunerato per «assetate lo tetto [...] per fare lo pavimento [...] lo parapetto et anche la pennata sopra lo coro»⁴⁴; nel 1633 lo stesso risulta impegnato in altri lavori che utilizzarono «li dinari della Cappella di don Paolo Antista per farsi l'altare maggiore»⁴⁵.

A lavori ultimati si provvide agli arredi e nel 1644 l'arciprete don Giovanni Battista Notarerrigo commissionò un coro ligneo all'intagliatore di Mistretta Antonino de Occurre, che si obbligò a realizzare «ventidue sedie di legname di nuci, conforme s'have detto bene et magistribilmente dentro il coro novo, nuovamente fatto in detta maggiori chiesa alla parte di livante, e dietro l'altare maggiore, cioè undici alla parte destra et undici alla parte sinistra»; il coro, che è stato recentemente restaurato [figg.15-19], venne completato nel 1650 e su commissione dell'arciprete Mariano Fraxano venne arricchito da pannelli pittorici con la vita della Vergine, posti nella parte alta degli schienali e attribuiti al pittore Matteo Sammarco da Polizzi⁴⁶.



Fig.6-7. Chiesa Madre, particolari decorativi del presbiterio e di un pilastro.



Fig. 8. Veduta della chiesa Madre durante la processione del 3 maggio, fine del XIX secolo (collezione N. Silvestri).

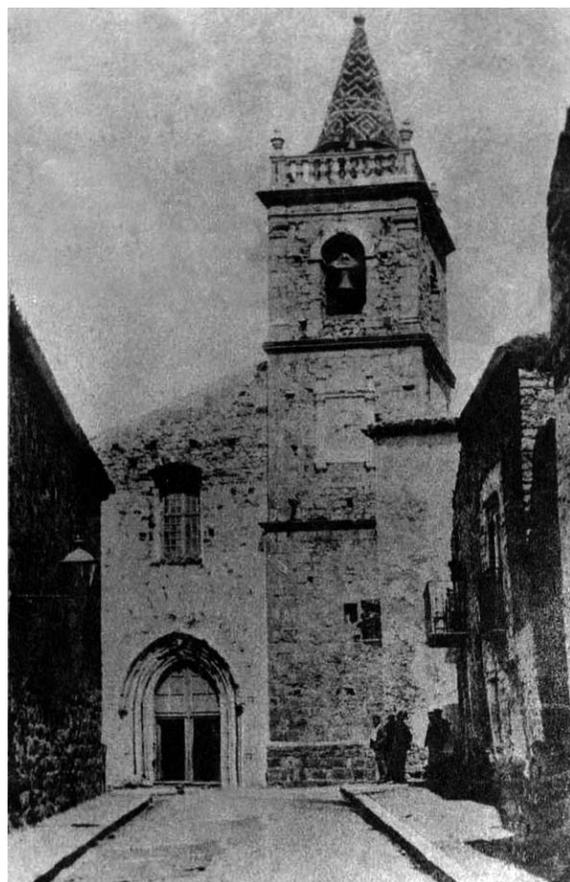


Fig. 9. Veduta della chiesa Madre, primi decenni del XX secolo.

Oltre al coro, i lavori si erano estesi anche alle navate, dove a partire dal 1626 furono realizzati alcuni *dammusi*, cioè delle volte, prima sulla nave centrale, (a opera dello stesso Antonio Gambaro) e successivamente su quelle laterali. Infatti nel 1652 vennero documentate le spese «per servizio della fabbrica dell'ala nova» da identificare con la navata meridionale e nel 1654 si registrarono le spese sostenute dall'arciprete Mariano Fraxano «per fare l'ala del SS. Sacramento» che servirono anche per realizzare, sulla medesima navata, la cappella di Santa Lucia, di Santa Rosalia e quella detta dell'organo⁴⁷.

Nel 1648 venne poi rinnovata la cappella della Madonna Maggiore⁴⁸, che concludeva la navata meridionale della chiesa e nei decenni successivi si eseguirono lavori nelle altre cappelle della stessa navata: «per ammadonare la chiesa e la cappella del Rosario»⁴⁹, «per far murare la finestra sopra la cappella del Purgatorio» (1667) e nel 1694 venne pagato «mastro Giuseppe Zangara per aver fatto la vitrata del coro e



Fig.10. Bottega dei Gagini, Madonna della Neve, post 1561.

Figg.11-12. Particolari della Madonna della Neve con lo stemma dei Ventimiglia e dell'Universitas di Geraci (foto A. Malla).

quelle del Purgatorio»⁵⁰.

Nel 1658 il fonditore Francesco Giarrusso di Petralia Sottana si obbligò con lo stesso l'arciprete e con il procuratore Antonino Sanfilippo «a fundarci una campanotta di cantàri uno in circa», da consegnare entro il mese di dicembre⁵¹.

Come molte altre chiese Madri di antica origine (si citano i casi di Gangi e Polizzi Generosa, per rimanere nell'ambito madonita), nel tardo Settecento la chiesa fu ricoperta da una nuova decorazione a stucco, commissionata nel 1778 dall'arciprete don Nicola Silvestri al barone Gandolfo Bongiorno, architetto gangitano attivo in vari cantieri della zona⁵²; l'esecuzione venne affidata allo stuccatore di Motta d'Affermo Francesco Lo Cascio, come risulta dai numerosi pagamenti e dal contratto con cui si obbligò a eseguire i lavori di decorazione secondo lo «stile alla greca»; dal documento si evince che si decise di non realizzare la cupola prevista nel progetto del Bongiorno⁵³.

Questo assetto tardo barocco della chiesa è documentato da alcune foto d'epoca anteriori ai restauri del Novecento [fig.20] e la decorazione a stucco negli anni successivi interessò anche alcune cappelle laterali [figg.21-22]; infatti il Lo Cascio, insieme ai figli Rocco e Clemente, nel

Fig.13. Lastra sepolcrale, primi decenni del XVI secolo.

Fig.14. Bottega dei Gagini, fonte battesimale, prima metà del XVI secolo (foto A. Malla).

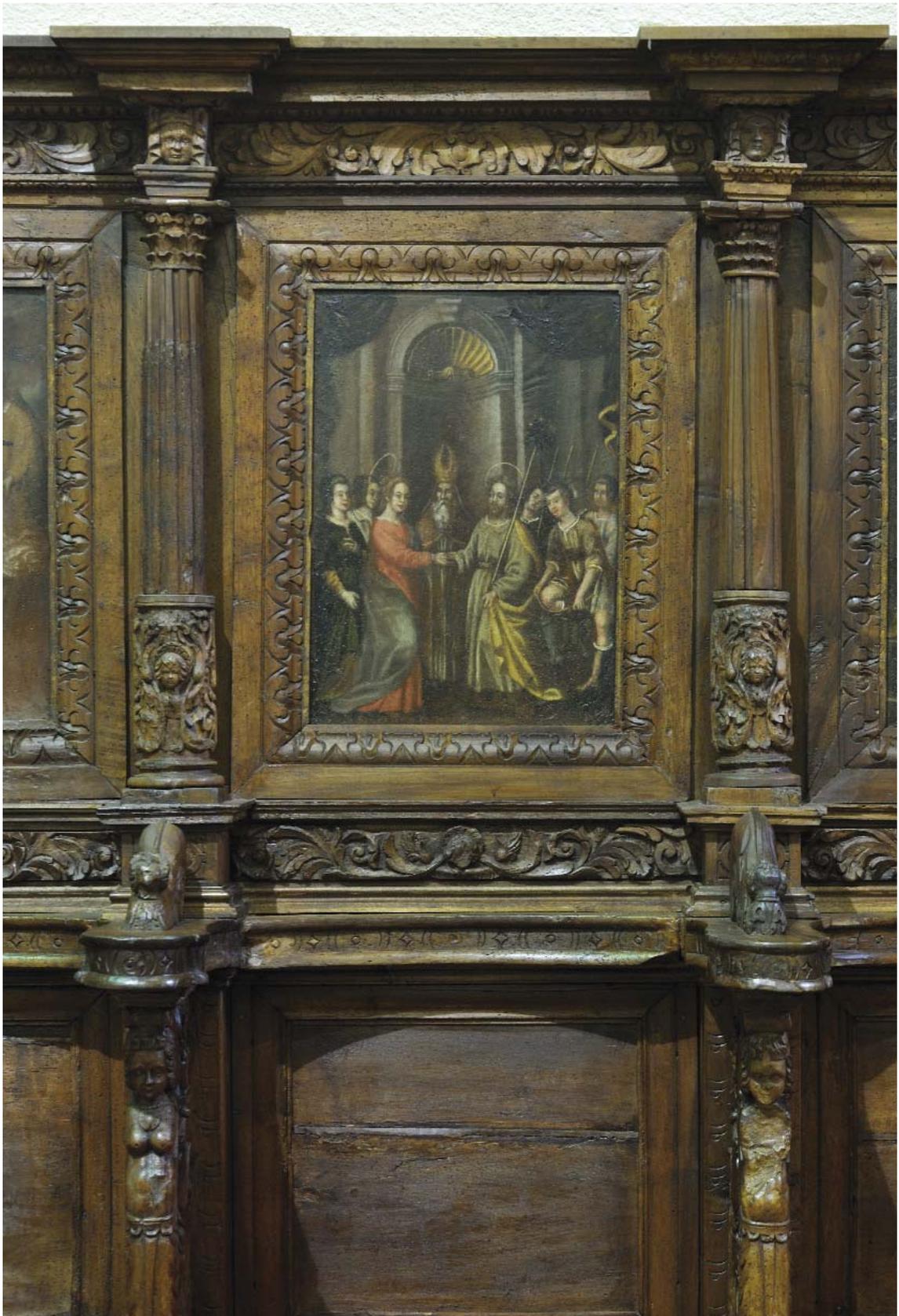


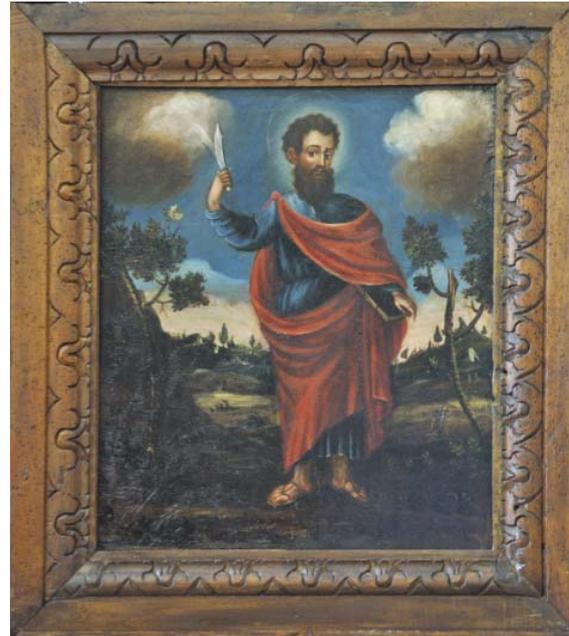
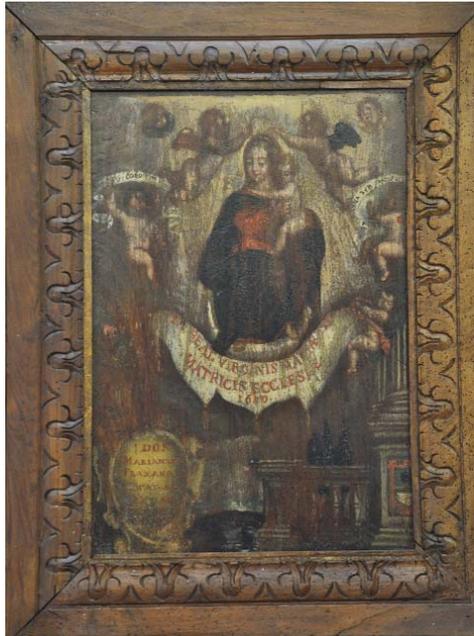
1787 venne retribuito per aver stuccato la cappella della Concezione e l'anno successivo quella della Provvidenza⁵⁴.

Se nel Settecento il rinnovamento formale fu dettato dall'esigenza di adeguarsi al gusto dell'epoca, nell'Ottocento fu una calamità naturale a rendere necessari altri lavori; in seguito al terremoto del settembre 1818, dopo la relazione sui danni subiti dalla Matrice redatta dal *capomastro fabbricere* Michele Prisinzano da Castelbuono, vennero messe in atto varie riparazioni: Giacomo Castello *ripezzò* il muro sotto il campanile, Benedetto Ciappa costruì due finestre nuove (una a mezza luna e l'altra da collocare nel muro della piazza), Pasquale Gianforte *ripezzò* il pavimento e aggiustò la vetrata grande del coro, Michele Mosca ricostruì invece il muro dietro la "cappella di Greco"⁵⁵.

Ancora più ingenti furono i danni del successivo terremoto del febbraio 1819, tanto che nel 1821 si decise di demolire il campanile e ricostruirlo nelle austere linee architettoniche attuali, con cantonali in blocchi quadrati, diviso in tre ordini da cornici aggettanti e terminato da una guglia maiolicata.

I lavori furono eseguiti dai *mastri marammieri* Illuminato, Michele e Francesco Lo Cascio da San Mauro Castelverde e dai raziocini è possi-





bile seguire nel dettaglio le fasi del cantiere, a partire dalla fornitura della pietra, intagliata in contrada Canale a Geraci e trasportata in piazza con l'ausilio di buoi⁵⁶; il primo ordine del campanile⁵⁷ venne completato già nell'ottobre del 1821, l'erezione del secondo⁵⁸ avvenne nella primavera successiva e il terzo⁵⁹ fu terminato nel 1827. Solo nel 1844 si avviò la costruzione della guglia maiolicata a opera del maestro Antonio Vetri, che impiegò mattoni a cuneo smaltati forniti dai ceramisti di Collesano e Santo Stefano di Camastra⁶⁰.

Come si è già accennato, nel corso del Novecento prima la facciata e poi l'interno furono sottoposti a un radicale restauro stilistico, che pretese di ripristinare il presunto "stile" originario della chiesa e che le diede la configurazione attuale⁶¹.

Nelle pagine precedenti:

Fig.15. Antonino de Occurre e Matteo Sammarco, coro, particolare di uno schienale con lo sposalizio della Vergine, 1644-1650 (foto A. Malla).

Fig.16. Particolari decorativi del fianco di uno scranno.

Figg.17-18. Particolari del primo e dell'ultimo schienale del coro con l'iscrizione dedicatoria e San Bartolomeo.

Fig.19. Lato settentrionale del coro.



La chiesa di San Giuliano e il monastero di Santa Caterina

La chiesa intitolata a San Giuliano [figg.2 e 6] fu la prima parrocchia di Geraci e la sua esistenza è attestata fin dal 1338, in quanto viene citata nelle cronache della morte del conte Francesco Ventimiglia, ma la sua storia ebbe un nuovo corso a partire dalla fine del Quattrocento, quando, in concomitanza della consacrazione della nuova chiesa Madre, venne annessa al nascente monastero di Santa Caterina, ancora abitato dalle monache benedettine, appartenenti alla congregazione cassinese⁶².

Già nel 1492 era attiva «una congregazione di donne oneste ritirate» che conduceva vita comune in alcuni locali nei pressi di San Giuliano, come si evince dalla richiesta che avanzarono all'arcivescovo di Messina per erigere un altare a San Lorenzo [fig.5], di cui tuttora si conserva la statua all'interno della chiesa⁶³. Inoltre nel 1496 le religiose «ebbero concessa la pinnata di San Pancrazio [...] per farsi la sepoltura», che doveva essere ubicata sul fianco meridionale della chiesa; a quella data il monastero comprendeva già «la camera del giardino, colla scala che va al coro e la camera del capitolo ed il coretto seu oratorio»⁶⁴.

Il 26 ottobre del 1498, in seguito alla visita del vicario generale dell'arcivescovo di Messina Antonio de Mortellens, venne ufficialmente fon-

Fig.20. Chiesa Madre, la navata centrale prima dei lavori di restauro degli anni 1966-1969.

Figg.21-22. Chiesa Madre, cappella del Purgatorio e della Madonna del Rosario (foto A. Malla).



Fig.1. Chiesa di San Giuliano, particolare della facciata.



dato il monastero «sotto la regola del patriarca San Benedetto» e l'anno successivo fu eletta la prima abbadessa, donna Ramondetta Russu⁶⁵.

Tra le prime opere commissionate dalle monache vi fu la scultura di Santa Caterina d' Alessandria, titolare del monastero [fig.7], che oggi è posta sull'altare principale della chiesa: «l'anno 1505 sotto li 16 agosto si legge il contratto della compra della statua di marmo della gloriosa Vergine e Martire Santa Caterina [...] Lavorata in Palermo da Mastro Giuliano Di Martino, sodisfacendogli il monastero onze 7.15 oltre il trasporto»⁶⁶; si deve ritenere che quest'ultimo sia in realtà il noto scultore Giuliano Mancino, il cui nome è stato trascritto in maniera errata, come peraltro conferma un altro documento, in cui si fa riferimento a un registro notarile dal quale risulta che nel 1506 il maestro carrarese eseguì la statua di Santa Caterina, alta quattro palmi⁶⁷.

La Santa, rappresentata secondo l'iconografia tradizionale, mostra abiti regali in ricordo della sua origine nobile, tiene nella mano sinistra le Sacre Scritture e la ruota che fu lo strumento del suo martirio, mentre con la destra regge una spada; il basamento reca i rilievi di Cristo nel sacello, affiancato dai Santi Benedetto, Scolastica, Giuliano e Lucia. No-

Figg.2-3. Chiesa di San Giuliano, facciata e portale (foto A. Malla).



nonostante un certo manierismo rilevato nella produzione dell'artista, la cui fortuna e le tante commesse furono anche dovute all'uso del pregiato marmo di Carrara, la statua geracese possiede un'elevata qualità plastica.

Sempre ai primi decenni del Cinquecento risalgono le due acquasantiere poste ai lati dell'ingresso della chiesa, i cui bacili in marmo bianco con figure a rilievo sono apparentemente sostenuti da una mano infissa nel muro⁶⁸.

Nel 1533 l'arciprete «Giuliano Lombino, cappellano benefiziale e parroco della presente Matrice chiesa, edificata per maggior grandezza e capienza del popolo» rinunciò ai diritti che vantava sull'antica parrocchia di San Giuliano, la cui «giurisdizione e ius passò proprio iure nell'abbadessa e moniali [...] coll'obbligazione dell'assistenza delli sacerdoti e corpo intiero della communia nella festività del titolare [...], il giovedì e il venerdì santo, la solennissima festività del Corpus Domini», secondo una consuetudine che tuttora si mantiene⁶⁹.

Le monache, i cui introiti provenivano dal vasto patrimonio terriero con vigne, seminativi e frassini da manna, godevano anche di periodi-

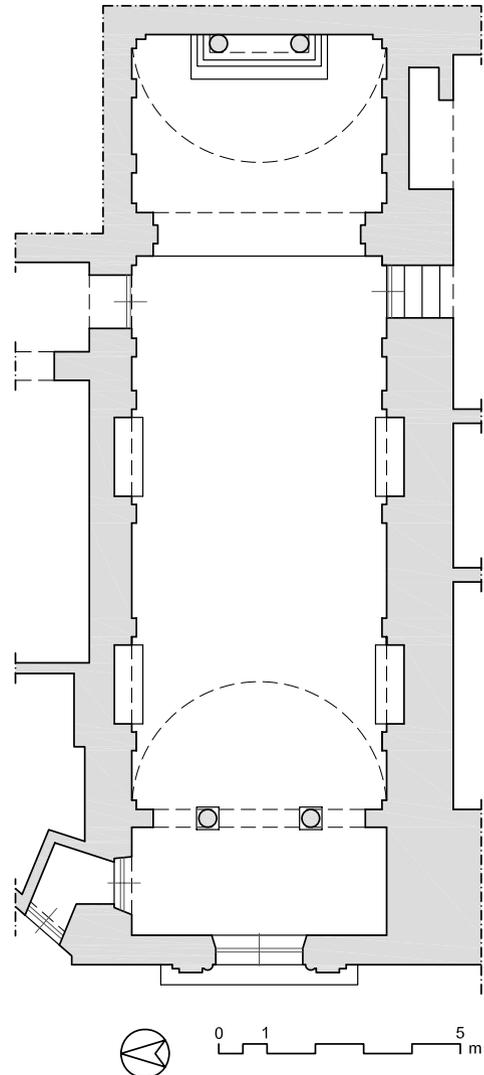
Fig.4. Chiesa di San Giuliano, interno (foto A. Malla).

che elargizioni, come nel 1653, quando «l'eccellentissimo signor marchese e l'Università fecero elemosina per sollievo del detto monastero», e nel 1662, quando «fu concessa l'acqua del corso del popolo al monastero, quello della fontana del signor marchese»⁷⁰.

Nel corso del Seicento la chiesa, a navata unica con nicchie laterali, fu sottoposta a notevoli interventi che abbellirono l'austera fabbrica medievale. Già prima del 1638, al tempo del cappellano Gregorio Giaconia, venne eretto l'altare di San Giovanni Evangelista, di cui rimane la coeva statua attribuita alla mano dei Li Volsi, che presenta il Santo fasciato da vesti riccamente decorate, assorto nella lettura delle Scritture⁷¹; altri lavori interessarono il presbiterio, dove «l'anno 1649 si fece tutta la prospettiva dell'altare maggiore da mastro Antonino Macaluso di Petralia Sottana, tutta di noce», che fu ultimata nel 1654, quando «si fecero li

Fig.5. *San Lorenzo, ante 1492*
(foto A. Malla).

Fig.6. *Chiesa di San Giuliano, pianta.*





*Fig.7. Giuliano Mancino,
Santa Caterina, 1505-1506.*



Fig. 8. Matteo Sammarco, *San Benedetto tra i Santi Placido e Mauro*, 1654 (foto A. Malla).



Fig. 9. Matteo Sammarco, *San Giovanni Crisostomo e San Giuliano*, 1654 (foto A. Malla).

quadri che di presente sono, s'indorò la detta prospettiva d'oro fino perfilato»; queste due tele, opera del pittore Matteo Sammarco, abitante nella vicina città di Polizzi, sono poste ai lati dell'altare principale [figg. 8-9] e raffigurano una San Benedetto con alle spalle i Santi Placido e Mauro e l'altra i due Santi Giovanni Crisostomo e Giuliano⁷².

Un altro maestro attivo nella chiesa fu un certo Girolamo Sutera, che nel 1652 realizzò il pulpito e nel 1661 scolpì il portale esterno con timpano curvo spezzato [fig. 3]⁷³. Contemporaneamente i lavori investirono il monastero e si estesero nel tempo: nel 1627 si fabbricò l'oratorio, nel 1656 si fece l'anteporte nel parlatorio, nel 1665 il *dammuso* del coretto e nel 1669 «si fece gran fabbrica o l'arco grande della cucina o li casi nuovi, dove al presente è il noviziato»⁷⁴.

Alla metà del secolo successivo si decise di rinnovare l'interno della chiesa ingaggiando lo stuccatore palermitano Francesco Alaimo, che in alcuni cantieri aveva collaborato con il noto maestro Procopio Serpotta; nel giugno 1749 egli si impegnò con il procuratore Antonino di Fazio «a stucchiare tutta la venerabile chiesa, cioè: principiando dalla prospettiva dell'altare maggiore [...] con fare nel cappellone una raia con lo Spirito Santo e nuvole con teste di bottini [...], come pure si deve fare il cornicione, da principiare dell'istessa prospettiva, a girare per tutta



Figg.10. Bottega di Filippo Randazzo, anta dipinta con l'Immacolata, metà del XVIII secolo.

Fig.11. Bottega di Filippo Randazzo, ante dipinte con il Pantocratore, le Sante Scolastica e Gertrude e le martiri Agnese e Cecilia, metà del XVIII secolo (foto A. Malla).

la chiesa, addentato come quello della chiesa di Santa Maria», cioè l'attuale Matrice⁷⁵. Questo raffinato apparato decorativo doveva contenere anche delle figure a tutto tondo e parti indorate, come la custodia, la "prospettiva", il pulpito e il lettorino dell'organo, nonché la grande grata del coro (realizzata a Palermo e trasportata via mare fino a Finale di Pollina)⁷⁶.

Il nuovo fermento costruttivo si estese anche al monastero, tanto che nel 1763 «si fece la fabbrica del nuovo dormitorio, refettorio e camera grande»⁷⁷; nello stesso periodo vennero acquisiti numerosi dipinti e arredi, tra cui un pregiato mobile da sacrestia in legno dipinto di cui si conservano alcuni portelli figurati [fig.11], che può datarsi alla metà del secolo ed è stato accostato alla bottega del pittore Filippo Randazzo. I portelli sono contenuti all'interno di cornici dorate, su un fondo verde con motivi floreali policromi: al centro è posto il Pantocratore, affiancato dalla Santa benedettina Scolastica e dalla Santa cistercense Gertrude, mentre nelle campate esterne delimitate da lesene sono raffigurate le martiri Agnese e Cecilia⁷⁸; inoltre un pannello dedicato all'Immacolata [fig.10] è oggi smembrato dal mobile.

I danni causati dai numerosi terremoti del 1818-1819 costrinsero le monache ad abbandonare il monastero e a rifugiarsi nella vicina campagna di Fisauli⁷⁹; in quell'occasione sono andati perduti gran parte degli stucchi della chiesa, che vennero successivamente sostituiti da una retorica decorazione di ispirazione neoclassica, esemplificata dall'edicola a colonne dell'altare principale [fig.4].





I reliquiari architettonici della chiesa Madre e di San Giuliano

Tra i pregiati oggetti di oreficeria che si conservano a Geraci⁸⁰, particolare attenzione meritano alcuni reliquiari “architettonici” che utilizzano il repertorio decorativo tardogotico; in particolare ci si riferisce a due reliquiari con identica impostazione, appartenenti al patrimonio della chiesa Madre [figg.1, 2 e 7], ma di cui oggi uno risulta disperso⁸¹, e a un ostensorio conservato nella chiesa di San Giuliano [figg.3-6].

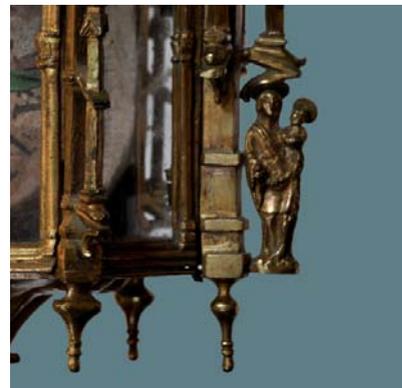
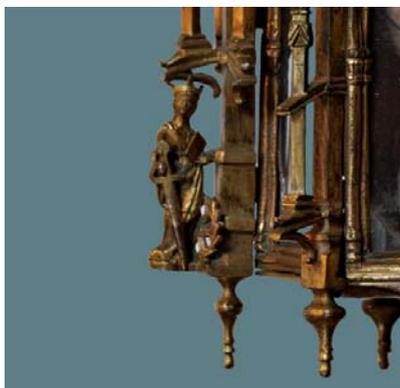
I primi due reliquiari presentano una base polilobata (affine ai numerosi calici “madoniti” custoditi nella cripta della chiesa Madre), un doppio nodo formato dalla successione di bifore e una teca per le reliquie ad arcate cuspidate, con interposte numerose guglie e pinnacoli; la base del tempietto è idealmente poggiata su due racemi con fiori, mentre il vertice è occupato da figure di Santi: nel reliquiario tuttora esistente è posto San Bartolomeo, patrono di Geraci, e ancora sopra la Madonna col Bambino entro un archetto sorretto da guglie e concluso da una crocetta apicale, mentre in quello scomparso campeggia San Giovanni Battista affiancato da altri due Santi che reggono un cartiglio e ancora sopra la Vergine.

Entrambe le custodie sono riferibili alla prima metà del XVI secolo e sono state realizzate da un argentiere palermitano, come rivela il marchio della maestranza rinvenuto in una di esse⁸².

Il terzo ostensorio architettonico, verosimilmente trasformato nel reliquiario di San Giuliano e riferibile a un argentiere palermitano del XVI secolo, ha un’impostazione molto simile ai precedenti, dai quali si discosta solamente per la maggiore plasticità della base e per le figure della Madonna e Santa Caterina (a cui è dedicato il monastero annesso alla chiesa) che affiancano l’edicola, conclusa in sommità dal Cristo risorto; questa figura poggia su una cupoletta a squame di pesce, motivo

Figg.1-2. Argentiere palermitano, reliquiario architettonico con San Bartolomeo, prima metà del XVI secolo (chiesa Madre, foto A. Malla).

Figg.3-4. Argentiere palermitano, reliquiario architettonico di San Giuliano, XVI secolo (monastero di Santa Caterina, foto A. Malla).



Figg.5-6. Reliquiario di San Giuliano, particolari.

non molto diffuso, rinvenibile nel reliquiario architettonico della cattedrale di Caltanissetta, ma anche in alcune architetture coeve, tra cui si cita la copertura dell'antica cappella di Sant'Anna nel castello di Castelbuono⁸³. Proprio un ostensorio dello stesso centro, eseguito dall'argentiere palermitano Bartolomeo Tantillo nel 1532 e oggi custodito nella Matrice Nuova, rappresenta il riferimento più prossimo per le tre custodie geracesi, oltre ad alcuni reliquari architettonici presenti in altre città siciliane⁸⁴.

Questi ostensori mostrano generalmente una composizione gerarchizzata in senso verticale e una tendenza iperdecorativa, tipica del linguaggio gotico *flamboyant* di ascendenza catalana; non a caso i reliquari di Geraci mostrano particolari assonanze con alcune custodie iberiche, come per esempio quella della chiesa parrocchiale di Traiguera, tra Valencia e Barcellona⁸⁵. Questo vocabolario espressivo fu importato nella Sicilia del Quattrocento dai maestri provenienti dal Levante iberico e dalle Baleari e venne impiegato tanto nell'architettura che nelle arti decorative, come nel caso del soglio arcivescovile e degli stali della cattedrale di Palermo, voluti dal vescovo Nicolò Pujades nel 1466-67 e ispirati a quelli di Barcellona, città da cui proveniva⁸⁶.

Va ancora rilevato che le teche dei tre reliquari sono costituite da archi a carena, delimitati da pinnacoli che si fermano alla stessa altezza della cuspide centrale; per queste soluzioni, riferibili ai modelli di Mathes Roriczer e Hans Schmuttermayer incisi negli anni Ottanta del Quattrocento o al trattato di geometria di Albrecht Dürer del 1525, risultavano indispensabili i disegni preparatori, la cui circolazione è stata accertata anche Palermo⁸⁷.

È stata proprio la pratica del disegno e la conoscenza degli strumenti di rappresentazione che già dai secoli precedenti mise in relazione la professione di argentiere e quella di architetto, con diversi casi di trasmissione professionale (basti citare il caso di Nibilio Gagini, proveniente dalla celebre famiglia di scultori, che si specializzò nel disegno e nella realizzazione di ostensori architettonici); come è stato recentemente rilevato, va evidenziata la potenzialità di questi oggetti, a Geraci come nel resto della Sicilia, di orientare il gusto dei committenti in rapporto alla ricezione dei modelli architettonici da realizzare a scala reale⁸⁸.

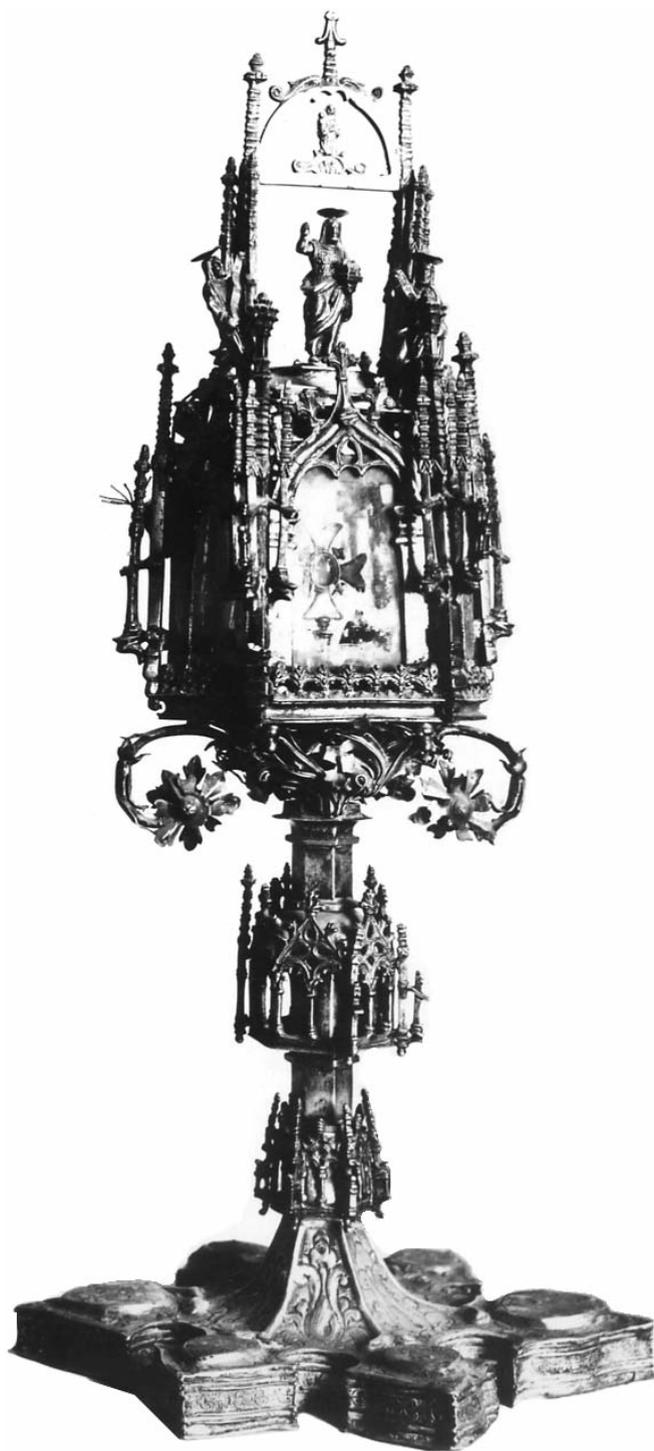


Fig. 7. Argenteo palermitano, reliquiario architettonico con San Giovanni Battista, oggi disperso.



La chiesa di Santa Maria la Porta

La chiesa di Santa Maria la Porta⁸⁹ è così intitolata perché adiacente a una delle principali porte urbane. Il suo impianto è a croce latina [figg.8-9] e vi si accede da un portale laterale posto al centro dell'unica navata che per le condizioni orografiche si è sviluppata lungo l'asse nord-sud; ai suoi piedi è posto il campanile, un tempo affiancato dalla porta, e impostato su un fornice passante dal quale si accede all'ingresso secondario. Sebbene l'edificio si possa far risalire al Quattrocento, ha incorporato una precedente fabbrica dai caratteri marcatamente militari, verosimilmente il "castelluccio" ricordato dalla toponomastica e annesso al sistema difensivo della città. Questo avamposto, più basso e non in asse con la chiesa, può essere ascritto alla piena età medievale ed è tuttora individuabile oltre la parete di fondo della navata⁹⁰, nella fabbrica che presenta all'esterno un corpo prominente con gli angoli smussati [fig.1]; inoltre nella trama muraria del lato orientale della chiesa si distinguono tre feritoie dai bordi in mattoni, poste a distanza regolare, la merlatura di coronamento (inglobata nella successiva sopraelevazione del muro) e un'apertura ad arco che immetteva in uno stretto passaggio ritagliato nel fianco della roccia [fig.2].

Il presidio difensivo venne successivamente dismesso a favore dell'attuale luogo di culto, la cui fase costruttiva può essere compresa tra la metà del XV secolo e i primi decenni del successivo, periodo al quale sono ascrivibili i principali elementi scultorei e pittorici della chiesa, a cominciare dal pregevole affresco della cappella voltata che si apre sul fondo della navata [fig.10].

In esso è rappresentata la Vergine nell'atto di allattare il Bambino, posta di tre quarti su un solenne trono coperto da un baldacchino poligonale; arricchiscono la scena la figura di Dio Padre (collocato al vertice tra due colombe e un'iscrizione a caratteri gotici⁹¹) e coppie di angeli dalle lunghe tuniche e dalle scarpe a punta, reggenti candele accese, un cartiglio e un giglio che simboleggia l'Annunciazione.

Tutte le membrature architettoniche dipinte (archetti trilobati, rosoncini traforati e merlature frastagliate) si rifanno al repertorio *flamboyant* e danno al trono una prospettiva irrazionale, paragonabile per concezione all'ambientazione della più tarda Madonna del Trittico Malvagna del Mabuse, custodito nella Galleria Regionale di palazzo Abatellis; l'affresco geracese, databile alla prima metà del XV secolo, è permeato dalla cultura gotico-internazionale e in particolare dalla corrente iberica dominante nella Sicilia del tempo, ma accoglie anche influssi dalla scultura borgognona e fiamminga⁹².

Fig.1. Chiesa di Santa Maria La Porta, fronte settentrionale.

A una concezione molto diversa appartiene invece la statua in marmo della Madonna col Bambino, detta della Porta, risalente al 1475 e attualmente collocata in maniera poco felice su un'alta nicchia in fondo alla navata [figg.11-12]; l'opera in origine era posta nella cappella orientale del transetto, come si evince dai verbali della visita pastorale dell'arcivescovo di Messina Don Biagio Proto del 1634: «Habet haec ecclesia imagines bene sculptas ex marmore. In cornu Evangelii est cappella et imago Beatae Mariae [...] A cornu Epistolae est cappella Sancti Sebastiani»⁹³.

La scultura è stata riferita a Domenico Gagini, il capostipite della famosa famiglia di scultori originari di Bissone, sul lago di Lugano, che fin dal 1463 aveva impiantato a Palermo una florida bottega che ricevette numerose commesse da ogni parte dell'isola; Maria Accascina così descrive la Madonna di Geraci: «essa appare intatta, circonfusa da un pulviscolo d'oro che dai fioreni dipinti sul manto pare si espanda su tutta la superficie, con l'inconfondibile tocco di Domenico: il suo mo-



dellare soave che increspa il tessuto del manto in minute pieghe che si raccolgono in alto per poi cadere sul fianco cosicché la luce ascende sulla morbida stesura... Sulla basetta, le figure degli astanti alla Circoncisione, avanzano a semicerchio in una scenografica disposizione che lascia a metà l'altare rettangolare sul quale la Vergine porge il Bambino al sacerdote»⁹⁴; inoltre su questo scannello, oltre alla data risultano leggibili i nomi (FRAN)CESCO DAGOS(TARA) E PETRO GIRLADO, verosimilmente da identificare con i committenti dell'opera nella qualità di procuratori della chiesa.

L'attribuzione al Gagini, avallata anche da altri studiosi, è rafforzata dalle affinità con la Madonna del Soccorso della chiesa di Santa Maria dei Franchi a San Mauro Castelverde del 1480: il basamento troncopiramidale, l'espressione serena della Vergine, i gesti del Bambino, che regge il globo e poggia la mano appena sopra il cameo che ferma i lembi del manto della madre⁹⁵; si noti ancora che la statua, oltre a una sensibile modellazione della superficie plastica, possiede quella dolcezza e

Fig.2. Fronte orientale con i resti del "castelluccio".

Fig.3. Portale settentrionale.



quel carattere pittorico (accentuato dalle dorature posteriori) che fu proprio delle opere di Domenico Gagini⁹⁶.

Posteriore di un ventennio è il pregevole portale marmoreo che venne sistemato sul fianco occidentale della chiesa, con accesso dal sagrato antistante [figg.4-7]. Esso è definito da due snelle semicolonne con motivi vegetali che reggono un fregio decorato da teste di cherubini alati, sul quale è posta una grande lunetta con il rilievo della Madonna col Bambino, affiancata da angeli e conclusa in sommità da una croce; due pilastri si accostano dal lato interno alle colonne e reggono a loro volta un architrave scolpito con la figura di Dio Padre tra l'arcangelo Gabriele e l'Annunziata entro ghirlande d'alloro. Alla base dei piedritti si scorgono i rilievi con Adamo ed Eva, mentre sul loro fianco, appena sotto l'architrave, sono poste due mensole con putti reggenti lo stemma dell'*Universitas Hyeracii* (sul lato destro) e quello dei Ventimiglia (sul lato sinistro); inoltre un'iscrizione sul margine superiore della lunetta e sull'architrave riporta i nomi dei committenti e la datazione: HOC OP(US) FIERI FECERU(NT) (CO)NFRATRES S(ANCTAE) M(ARIAE) P(ORTAE) NICOLAUS LANGUILLA [...] ET VALEM DE LUMIA. CAPPELLANUS PRESBITER ANTONIUS DE PALADINO. 1496.

L'opera, che assieme a pochi esempi siciliani del tempo mostra l'introduzione di forme classicheggianti, è stata attribuita a diversi autori e in ultimo, in base all'affinità con il portale laterale della chiesa Madre





Fig.4. Bartolomeo Berrettaro (attr.), portale occidentale, 1496.

Figg.5-6. Particolari delle mensole con lo stemma dell'Universitas e dei Ventimiglia.

Fig.7. Particolare della lunetta del portale.

di Mistretta del 1494, ad Andrea Mancino e Antonio Vanella, artisti che si rifanno entrambi ai modi di Domenico Gagini⁹⁷.

Se restano validi i raffronti tra Geraci e Mistretta (identici sono i cherubini e le corone d'alloro che circondano le figure), ancora più stringenti appaiono le attinenze con il portale orientale della chiesa Madre di Alcamo, datato 1499 e unanimemente assegnato al carrarese Bartolomeo Berrettaro; i due portali, aventi in sommità una croce, mostrano le stesse colonne ricoperte da foglie e bacche e fasciate da un nastro, uguali per soggetto e lineamenti appaiono i rilievi della lunetta e dell'architrave (la Vergine attorniata da cherubini, Maria e l'Angelo): queste precise analogie e le datazioni ravvicinate suggeriscono lo stesso maestro quale autore dell'opera geracese⁹⁸.

Questa fase costruttiva della chiesa dovette essere molto intensa se nel giro di pochi anni risultano documentate diverse commissioni ad affermati maestri provenienti da Carrara e aventi bottega a Palermo: il 7 luglio del 1500 Antonio Vanella vendette ad Antonio Languilla, a nome della confraternita della chiesa, otto colonne «de bono marmore albo et netto cum earum vasis et capitellis quae vasa et capitella debeant esse et sint ut dicitur a cuzari a dui a dui»⁹⁹; tali colonne dovevano quindi essere binate e la loro altezza, compresa di basi e capitelli, doveva essere di 7 palmi meno un quarto; oggi le colonne sono disperse, ma è possibile supporre che erano destinate alla realizzazione di un portico sull'ingresso della chiesa, nello spazio oggi occupato dal sagrato.

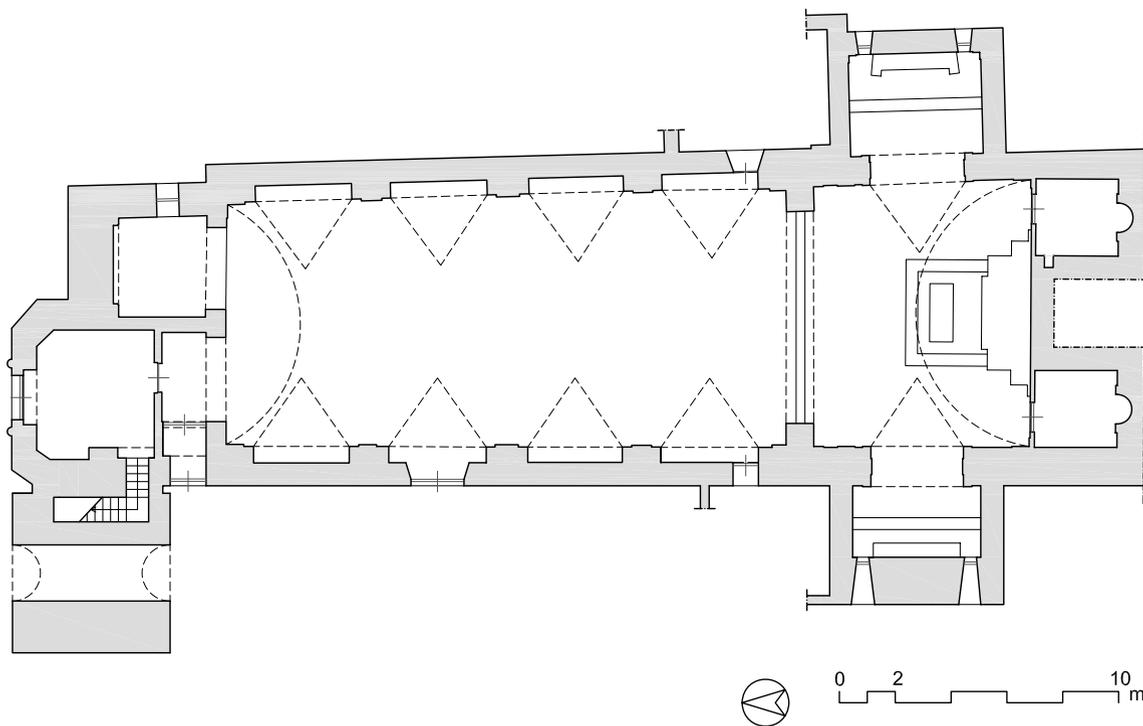
Dodici anni dopo, il 22 marzo 1511 (nello stile moderno 1512), Giuliano

Mancino vendette altre cinque paia di colonnine ai procuratori della chiesa, Pietro Vitale e Niccolò Languilla, lo stesso che figura nel portale e probabilmente un parente prossimo dell'Antonio citato nell'atto precedente; esse dovevano essere complete di capitelli «more solito et consueto» e dovevano misurare nove palmi al paio¹⁰⁰; anche queste colonnine, di cui si sconosce l'impiego all'interno della chiesa, sono state disperse, a meno di una che è stata recentemente rinvenuta [fig.19] e che presenta un raffinato capitello a foglie d'acanto e volute, intervallate da una testina prominente¹⁰¹.

Sempre nei primi decenni del Cinquecento il presbiterio venne arricchito da una preziosa ancona marmorea [fig.13], che si presenta oggi a colori vivaci per via delle ridipinture successive¹⁰²; essa è articolata in tre registri da paraste con decorazione a grottesche che reggono una trabeazione con teste di cherubini e definiscono i riquadri figurati in prospettiva. Secondo uno schema consueto il retablo presenta Dio Padre in sommità, la Natività con ai lati le figure dell'Annunciazione nel livello inferiore e in basso la Presentazione di Gesù al Tempio, tra l'Adorazione dei Magi e la Fuga in Egitto, mentre la predella accoglie gli Apostoli, con alle estremità le figure di San Bartolomeo e San Giacomo, i Santi più venerati a Geraci nella qualità di patrono e protettore

Fig.8. Chiesa di Santa Maria La Porta, pianta.

Fig.9. Chiesa di Santa Maria La Porta, interno (foto A. Malla).







della città; accanto a questi ultimi sono raffigurati i committenti in atteggiamento di preghiera [figg.14-15], individuabili secondo l'iscrizione sovrastante nel marchese Simone I Ventimiglia e nella consorte Isabella Moncada¹⁰³.

Per via della committenza, ribadita dall'emblema Ventimiglia-Moncada sulla trabeazione, l'opera può essere verosimilmente datata tra il 1501, anno in cui Simone venne investito del marchesato e il 1516, quando divenne viceré di Sicilia, ma anche l'*Universitas* cittadina, il cui stemma è riportato nella parasta laterale, dovette partecipare alla commissione del retablo [figg.16-17].

L'opera è stata paragonata all'ancona della chiesa di Santa Maria del Loreto di Petralia Soprana, ricondotta a Giandomenico Gagini, con la quale presenta diverse affinità: nella positura lievemente sbilanciata del Dio Padre, nelle figure dell'Annunciazione (le grandi ali dell'angelo e il panneggio della veste della Vergine), così come nell'allungata figura del Bambino tra le braccia di San Giuseppe, ma soprattutto nelle formelle della Presentazione al Tempio e della Fuga in Egitto¹⁰⁴; al di là di queste attinenze, che evidenziano una comune derivazione dagli stessi modelli, il retablo è stato attribuito a Giuliano Mancino e alla sua bottega, nonché ad Antonio Vannella, artisti che non solo risultano attivi in diversi centri del marchesato ventimigliano, ma che avevano lavorato proprio per la chiesa di Santa Maria la Porta negli anni 1500 e 1511, come riportano gli atti citati in precedenza¹⁰⁵.

Alla base del retablo è posizionata una croce in marmo della seconda metà del Quattrocento [fig.18], che reca nei capicroce trilobati le figure dei dolenti, il pellicano, noto simbolo cristologico, in alto e la Maddalena ai piedi della poderosa figura di Cristo¹⁰⁶. Più tardi è il portale in pietra del fronte settentrionale, aperto sulla fabbrica medievale; in esso, secondo uno schema mutuato dai trattati di architettura cinquecenteschi, due semicolonne tuscaniche reggono una trabeazione che sporge in corrispondenza dei capitelli, composta dall'architrave, dal fregio pulvinato e da una cornice decorata con ovuli e dardi [fig.3].

All'inizio del Seicento si ebbe una ripresa dell'attività costruttiva, con la decorazione di alcune cappelle e l'erezione della torre campanaria: nel 1609 il maestro Antonino Conforto da Castelbuono si obbligò con i procuratori della chiesa e della confraternita che lì aveva sede a «fabbricare seu stucchiare» la cappella della Vergine Maria della Porta, secondo il disegno posseduto da un certo Giovanni Filippo Bruno; nella cappella orientale del transetto, attorno alla Madonna del Gagini, che qui era posta in origine, venne realizzato un sontuoso altare con colonne in marmo, ruotate rispetto al piano della parete e sormontate da

Fig.10. Madonna in trono con Bambino, affresco, prima metà del XV secolo (foto A. Malla).



Fig.11. Domenico Gagini (attr.), *Madonna con il Bambino*, 1475.

Fig.12. *Particolare della base.*

un timpano curvo spezzato, recante al centro una finestra ellittica. Contemporaneamente lo stesso maestro s'impegnò pure a «fabricare et facere campanarium»¹⁰⁷, ma quest'ultima commissione pare non sia andata a buon fine, se due anni dopo, nel 1611, Antonio Gambaro, *fabricator* di Castelbuono e Gregorio de Messina, *fabricator* di Geraci, si obbligarono con i procuratori Giuseppe d'Amato e Andrea de Arata a «fabricare campanarum unum mesure quadre calce et arena una cum cubbula sive aguglia iuxta eleptionem unius designi ex tribus designis faciendis per dictos obligatos di larghezza lo muro di palmi 5 di pedi insino al finimento»; il 26 maggio dello stesso anno Pietro Tozzo, «fabricator et intagliator neapolitanus terre petralie inferioris habitator», eseguì la revisione del campanile¹⁰⁸.

Con questi ultimi atti vennero scelti maestri di provata esperienza, in grado di controllare la costruzione con un progetto disegnato: Antonio Gambaro aveva lavorato a lungo a Castelbuono e dal 1626 sarà impegnato nella riforma della medievale chiesa Madre di Geraci, mentre Pietro Tozzo, responsabile di importanti cantieri in vari centri siciliani, già nel 1586 aveva lavorato alla costruzione del bevaio della Trinità, ai piedi del castello¹⁰⁹.

Il campanile venne completato solo un decennio dopo e ancora nel 1624 vennero «pagati a Francesco la Lima, per stimare la palaustrata dello campanaro, tari nove» e «a mastro Antoni Gambero, per fattura della

Nelle pagine seguenti::

Fig.13. Giuliano Mancino e bottega, Antonio Vanella, attr., ancona, primi decenni del Cinquecento (foto A. Malla).

Figg.14-15. Particolare dell'ancona con i committenti Simone I Ventimiglia e Isabella Moncada, affiancati dai Santi Bartolomeo e Giacomo.

Fig.16. Particolare dell'ancona con lo stemma Ventimiglia-Moncada.

Fig17. Particolare dell'ancona, parasta con lo stemma dell'Universitas.









palaustrata di detto campanaro, come per mandato appare, onze 40, tarì 8 e grani 5»¹¹⁰. Le sue austere linee architettoniche, marcate dai cantonali in blocchi quadrati e dalle cornici aggettanti, erano mitigate dalla citata guglia e da «una palla di rame grande [...] item una croce di ferro»¹¹¹; questi ultimi elementi e la guglia in mattoni policromi, secondo una tipologia diffusa nelle Madonie e a Geraci (si pensi a quella di Santo Stefano e a quella più tarda della chiesa Madre), ancora visibili in uno schizzo urbano della prima metà dell'Ottocento [fig. p. 67], sono stati distrutti nel secolo scorso da un fulmine¹¹².

Nei secoli successivi l'interno della chiesa venne ricoperto da una piatta decorazione a stucco che sembra appartenere a una fase tarda, forse posteriore ai terremoti del 1818-1819, soprattutto nella volta suddivisa in riquadri geometrici affrescati con scene del vecchio Testamento, ma al di là di questa patina più recente, la chiesa di Santa Maria la Porta custodisce molti dei tesori d'arte di Geraci¹¹³.

La chiesa di San Bartolomeo e il convento degli Agostiniani

Il complesso architettonico, un tempo fuori le mura urbane, comprende la chiesa di San Bartolomeo e il convento degli Agostiniani, oggi in rovina. La chiesa, orientata secondo l'asse ovest-est, presenta un'ampia navata voltata, preceduta da un vestibolo porticato (attualmente chiuso) ed è seguita dalla torre campanaria [fig.1]; il convento si sviluppava al suo intorno, con un corpo su due livelli, il chiostro sul lato occidentale e un portico sul fianco della chiesa che guarda verso il paese [fig. p. 16].

L'origine della chiesa, al di là della configurazione planimetrica e dell'apparato decorativo attuali, realizzati nel tardo Settecento, è riconducibile alla piena età medievale e il termine *ante quem* per la datazione può essere fissato nel 1338, anno in cui vi fu sepolto il conte di Geraci Francesco I Ventimiglia. Come riportano le cronache del tempo (tra cui Michele Da Piazza e in età moderna Tommaso Fazello), in un periodo convulso della storia siciliana il re Pietro d'Aragona pose sotto assedio Geraci e il suo signore morì precipitando in una profonda vallata nel tentativo di fuggire; quindi il conte Ruggero Passaneto raccolse le sue spoglie e le tumulò nella chiesa: «Et ideo comes Rogerius de Passaneto [...] reliquias ibi jacentis cadaveris in quadam ecclesia Sancti Bartholomei extra menia dicte terre fecit eos sepelliri»¹⁴.

Diversi secoli dopo, a proposito della chiesa, Vito Amico precisava che nella «parete meridionale osservasi un angustissimo sepolcro con iscrizione, in cui riposano le spoglie del Conte Francesco I»¹⁵.

Poco rimane dell'impianto originario, che ha subito profonde trasformazioni; la chiesa era certamente più piccola ed era orientata in maniera canonica: vi si accedeva infatti dal pronao posto a occidente, alla base del campanile e si concludeva con un'abside semicircolare nella parete orientale [figg.2-3]; la torre campanaria, che si caratterizza per gli angoli smussati e per l'uso di mattoni nelle cornici marcapiano e nelle ghiera delle finestre¹⁶, poggia su un fornice con archi acuti sovrastato da una cupoletta, oggi chiuso e utilizzato come sacrestia, da cui in origine si accedeva alla chiesa, secondo un modello riferibile all'architettura normanna (si pensi alla Martorana di Palermo) e poi diffuso in ambito madonita, come mostrano le chiese Madri di Gangi e Pollina o la chiesa di San Giorgio a San Mauro Castelverde¹⁷.

Come mostrano le cesure verticali nella trama muraria a due terzi della navata, la chiesa venne ampliata abbattendo l'antica abside e mutandone l'orientamento; questo radicale intervento è documentato nei raziocini del 1769 dai quali risulta che furono: «pagate, a mastro

Fig.18. Croce, seconda metà del XV secolo (foto A. Malla).

Fig.19. Giuliano Mancino, colonnina, 1512 (foto A. Malla).

Illuminato (Prisinzano) di Castelbuono, muratore per aver mutato il sistemar della chiesa, e levata la cona dell'altare maggiore, dell'oriente all'occidente, onze 80»¹¹⁸.

La *cona* citata è un notevolissimo trittico marmoreo che tuttora spicca nella parete di fondo [fig.5], sebbene venne «indorato e pittato» nel 1802 dal castelbuonese Giuseppe Di Garbo¹¹⁹. Esso presenta all'interno di una sontuosa cornice architettonica, definita da paraste ricoperte da una fitta decorazione a candelabra che reggono una trabeazione con gli emblemi dei quattro Evangelisti, le sculture della Madonna con il Bambino tra i Santi Bartolomeo e Giacomo (patrono e protettore di Geraci); le nicchie semicircolari dei Santi sono concluse da conchiglie e sovrastate da angeli che reggono una corona, mentre quella della Vergine presenta delle creature celesti nello spessore e in sommità, sotto la voltina decorata a fioroni.

Nell'ordine superiore è posta la Pietà, con l'Addolorata tra Maria di Cheofe e Maria di Magdala e ai lati l'Annunciazione, con le figure dell'arcangelo Gabriele e Maria entro tondi; la composizione culmina con la figura tradizionale di Dio Padre benedicente, mentre nella predella vi sono i bassorilievi della Natività (al centro) e del martirio di San Bartolomeo e di San Giacomo, sotto le relative statue [figg.10-12]. Queste ultime scene di gusto manierista si svolgono sullo sfondo di architetture classiche in prospettiva, raffigurate nel dettaglio, come nel caso di San Bartolomeo, dove è delineato un portico a colonne ioniche su un alto podio e in secondo piano un tempio circolare e una colonna votiva che regge una statua, in asse con il Santo martirizzato; nelle altre formelle in corrispondenza delle paraste sono raffigurati i Santi Pietro e Paolo e in quelle di estremità i committenti in preghiera. Per via degli emblemi araldici dei Ventimiglia e dei Moncada inseriti tra la decorazione delle paraste soprastanti [fig.6-9], i committenti vanno verosimilmente identificati con il marchese Giovanni II e la moglie, la spagnola Elisabetta Moncada e La Grua¹²⁰.

Il retablo è stato riferito alla bottega del noto maestro Antonello Gagini, con l'apporto dei figli Giacomo, Fazio e Vincenzo e la sua datazione va circoscritta agli anni 1527-1542, coincidenti con il matrimonio del marchese e la prematura scomparsa della moglie a seguito di un parto; non a caso sono documentati i rapporti tra Antonello Gagini e quest'ultima nobildonna, che nel 1517 ne tenne a battesimo il figlio Giacomo¹²¹.

L'opera geracese mostra la stessa impaginazione dell'ancona della chiesa di Santa Maria de' Franchis a San Mauro Castelverde (commissionata da Simone I Ventimiglia, padre del suddetto Giovanni e dalla moglie nel 1522 al carrarese Francesco del Mastro)¹²², ma nello stesso

Fig.1. Chiesa di San Bartolomeo, facciata (foto A. Malla).

Fig.2. Campanile, evidenziato il fornice d'ingresso oggi chiuso (foto G. Bellanca).

tempo denuncia la derivazione dai modelli antonelliani, quali l'ancona di Santa Cita a Palermo; presenta inoltre quegli stessi motivi decorativi e quel senso dell'*horror vacui* che caratterizza molte delle opere della sua scuola e che permettono di accostarla alle coeve decorazioni a stucco, tra cui si ricordano quelle di Antonino Ferraro da Giuliana¹²³. Pur appartenendo alla stessa matrice culturale del trittico, le due colonnine binate in marmo bianco, attualmente collocate nel vestibolo d'ingresso e utilizzate come sostegno per una piccola acquasantiera, appaiono anteriori [fig.13-14]; esse sono riunite da un'unica base e dai capitelli a foglie carnose, uno dei quali contiene, entro un tondo, il rilievo di San Bartolomeo con i soliti attributi iconografici (coltello e Sacre Scritture). Per la tipologia e per le dimensioni delle colonnine è possibile supporre che provengano dal chiostro o dal portico un tempo connesso alla chiesa, e non a caso altri capitelli, simili a quelli descritti, erano inseriti nella facciata della chiesa fino a pochi decenni orsono. Per completare il repertorio delle sculture marmoree della chiesa, va ancora citata l'acquasantiera a colonna ubicata in fondo alla navata; l'opera è di buona fattura e reca sul bordo del fonte l'iscrizione ANNO DOMINI INCARNATI VERBI X INDICIONIS 1552¹²⁴. Va poi menzionata la statua lignea di San Bartolomeo Apostolo, custodita entro una nicchia (con ante dipinte nel 1813-15) della parete meri-



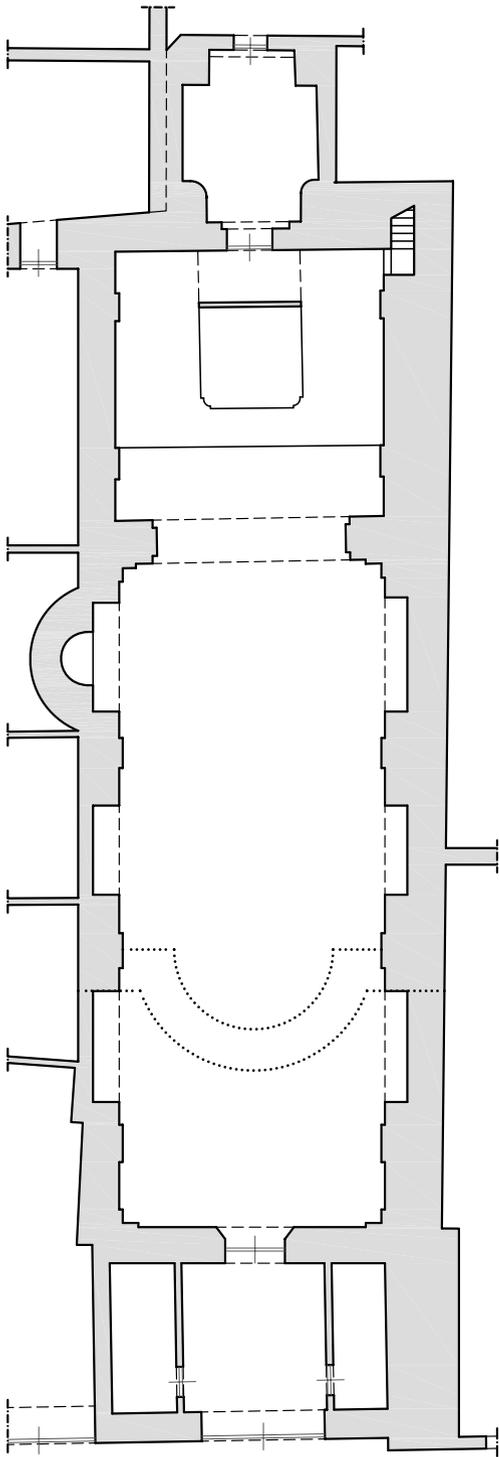




Fig.3. Chiesa di San Bartolomeo, pianta.

Fig.4. Chiesa di San Bartolomeo, interno (foto A. Malla).

dionale della chiesa [fig.15]; nonostante le documentate dipinture, resta un'opera armoniosa, che coniuga l'impostazione solenne, derivante dal modello usato da Antonello Gagini nella tribuna della cattedrale di Palermo, con la sensibilità barocca data dalla foggia dinamica e dal "metallico" drappeggio del manto. La scultura è databile ai primi del Seicento ed è stata attribuita alla bottega dei Li Volsi di Tusa, in particolare al capo bottega Giuseppe; allo stesso autore è pure attribuibile la vara processionale, che reca nello scannello poligonale le scene in rilievo della vita del Santo¹²⁵.

All'inizio del Seicento la chiesa fu concessa agli Agostiniani della Congregazione di Centorbi (l'odierna Centùripe), che al suo intorno edificarono il loro convento. Come si evince dalla relazione del 26 marzo 1650, stilata in occasione dell'inchiesta ordinata dal papa Innocenzo X









Nelle pagine precedenti:

Fig.5. Bottega di Antonello Gagini, attr., ancona, prima metà del XVI secolo (foto A. Malla).

Figg.6-7. Particolare della predella con i committenti Giovanni II Ventimiglia ed Elisabetta Moncada.

Figg.8-9. Particolare delle paraste laterali con lo stemma dei Ventimiglia e dei Moncada.

Figg.10-12. Particolare della predella con il martirio di San Bartolomeo e di San Giacomo e la Natività.

per accertare lo stato demografico e patrimoniale degli Ordini religiosi maschili, il convento «situato nella terra di Geraci, diocesi di Messina, fuori della detta terra da cinquanta passi in circa, nella strada pubblica, fu eretto l'anno 1627 dal Padre fra Gilemo da Regalbuto del medesimo Ordine, con la licenza et auctorità del' Ill.mo e Rev.mo Don Andrea Mastrilli all' hora Arcivescovo di Messina»¹²⁶; a quella data la comunità religiosa contava quattro sacerdoti, un chierico e tre laici, che si dedicavano alla coltivazione della terra in loro possesso: «un pezzo di terreno con vigne et alberi fruttiferi [...] un pezzo di terreno circa tri tumina [...] certe olive [...] una mula e giomenta per servitio di detto convento», nonché vivevano dell' «elemosine incerte ma consuete dalla terra di Geraci e suoi giurati»¹²⁷.

Sempre dalla relazione si apprende che a quella data il convento era ancora in costruzione, anche se già conteneva «nove celle, refettorio, cucina, cannava, riposto, capitolo, stalla, stanza di paglia, dispense di vino, e luoghi communi e una chiesa di lunghezza undici canni e di larghezza canni quattro, con sua sacristia e coro»¹²⁸.

La costruzione, basata sulle esigue finanze dei frati, dovette procedere a rilento, tanto che nel 1658 risultano registrate spese per la fabbrica e nel 1690 per il portico lungo il fronte meridionale della chiesa e ancora

due anni dopo «per coprire e riparare la pinnata [...], cioè i mastri, canni, gesso e manuali e canali»¹²⁹. Inoltre nel 1678 «Paulo Callabrò (sic) campanarius civitatis Turtureti habitator Castriboni» si era obbligato con i procuratori della chiesa «a fundarci la campana che si trova nel campanile fiaccata e farla maggiore»¹³⁰.

Costruito il convento, nel secolo successivo si ebbe una ripresa dell'attività edilizia, come documentano le spese per la fabbrica del 1739, mentre, come si è detto, dopo trent'anni si intervenne nella chiesa stravolgendone l'impianto medievale, mutandone l'orientamento, allungando la navata e spostando l'ancona geginiana nella posizione attuale; nel 1783 sono inoltre registrati altri lavori nel campanile che venne in parte ricostruito, come mostrano i piedritti occidentali del portico alla base della torre¹³¹.

La riforma della chiesa venne completata con la decorazione a stucco, realizzata sul finire del secolo da Francesco Lo Cascio e dai figli Rocco e Clemente, gli stessi maestri di Motta d'Affermo che avevano già lavorato nella chiesa Madre [fig.16]; gli stucchi, che dovevano seguire un «disegno uguale a quello della chiesa del venerabile Collegio di Maria di Castelbuono»¹³², furono completati nel 1794 e possono essere distinti in due fasi, con differenti repertori decorativi: i lavori nel presbiterio per «stucchiare il damuso del cappellone, riformare le lunette, l'arco

Figg.13-14. Colonnine binate e particolare del capitello con San Bartolomeo, inizi del XVI secolo (foto A. Malla).

Fig.15. Giuseppe Li Volsi, attr., San Bartolomeo, inizi del XVII secolo (foto A. Malla).





maggiore, e fare altri ornamenti nel damuso, oltre il concerto riformare l'altari a stucco e li mezzi pilastri»¹³³, secondo stilemi tardo barocchi, e i lavori della navata, eseguiti solamente dai fratelli Clemente e Rocco «nella volta a dammuso, dall'arco maggiore in giù, a tenore il disegno calennato nel contratto agl'atti di notar don Pasquale Maniscalco»¹³⁴, che invece mostrano motivi semplificati di ascendenza neoclassica, come si vede nella volta a riquadri geometrici.

A distanza di qualche decennio (1824), probabilmente a causa del sisma del 1818-19, si resero necessari altri lavori e venne ricostruito il portico¹³⁵, ma il convento continuò a vivere ancora per poco, cioè fino a che, con la soppressione degli Ordini religiosi da parte del nuovo Stato unitario tra il 1866 e il 1867, fu chiuso e si avviò lentamente alla rovina.

Fig.1. Veduta del castello di Geraci con la chiesa della Trinità e il bevaio, inizi del XX secolo.



Le altre chiese di età medievale:

Santa Trinità, San Giacomo, Santa Maria della Catena

La chiesa della Santa Trinità si ergeva ai piedi del castello, su un poggio a nord del cinquecentesco bevaio all'ingresso del paese [fig.1]; sebbene non sia più esistente, rimangono alcune testimonianze documentarie che ne attestano la presenza fin dall'XI secolo e inoltre è noto che al suo intorno si sviluppava una necropoli, con numerose sepolture delimitate da lastre in pietra infisse nel terreno¹³⁶.

Come registra un diploma del 1094, la chiesa della Trinità con le sue proprietà (terreni, vigneti, decime) e sei servi venne donata da Ruggero di Barnavilla, signore di Geraci, ad Ambrogio, abate dell'abbazia benedettina di San Bartolomeo a Lipari: «Rogerius de Barnavilla, assentiente Eliusa uxore dedit [...] in territorio Giracii in Sicilia Ecclesiam Sanctae Trinitatis cum terris, vineis, et sex villanis»¹³⁷; pochi anni dopo, nel 1105, Ugo di Creone, al fine di rendere più compatto il territorio attorno al borgo di Geraci, in cui era succeduto al Barnavilla, reintegrò attraverso una permuta i beni in precedenza donati all'abate di Lipari: egli cedette una vigna e 10 villani con tutti i loro possedimenti nel casale di Sichro (Castelbuono), ricevendone in cambio altrettanti a Geraci e tutte le vigne che l'abate qui possedeva¹³⁸.

Altre notizie sull'edificio risalgono al secolo successivo, quando nel luglio 1228 il milite *Philippus de Sancta Trinitate* donò alla chiesa alcuni beni (terre, vigne, orti e diversi capi di bestiame), ottenendone il giuspatronato; egli si era anche prodigato per la consacrazione ed è probabile che la sepoltura del cavaliere in arme, rinvenuta nel pavimento al momento della demolizione della chiesa, fosse proprio la sua. La donazione era avvenuta con l'assenso della contessa Isabella e del figlio Alduino nella qualità di reggenti di Geraci al posto del defunto conte Ruggero, che in precedenza aveva già concesso alla chiesa i diritti di pascolo, di far legna e di molitura¹³⁹.

Non distante dalla Trinità, nella parte alta di Geraci, vi è un'«antica chiesa, chiamata di san Giacomo, ch'è prossima al castello ed esiste fuori il paese, che poggia sul contorno orientale della collina»¹⁴⁰. La fabbrica, molto austera nel suo paramento esterno in pietra, ha un impianto a navata unica, con due profonde cappelle laterali che ne accostano la pianta a una croce greca [figg.2-4]; essa può farsi risalire al XV secolo, sebbene nei decenni scorsi (1984) pesanti rimaneggiamenti ne abbiano alterato la configurazione spaziale, con l'abolizione delle volte di copertura e il rivestimento dei muri con "asettici" blocchetti lapidei.



Figg.2-3. Chiesa di San Giacomo, facciata e fronte orientale.

Tra le testimonianze artistiche utili per la datazione dell'edificio nella cappella di San Giacomo rimane un brano di affresco della seconda metà del Quattrocento raffigurante San Filippo d'Agira [fig.5]. Il Santo, noto come il "cacciaspirti", il cui culto fu veicolato in Sicilia dagli antichi monasteri basiliani, è rappresentato nell'atto di benedire, con la casula pre-tridentina di colore rosso e il pallio, e reca nella mano sinistra gli attributi iconografici propri, ossia le corde per legare i demoni; la figura, quasi in posizione frontale, si staglia su un fondo diviso in pannelli di colore verde e nero, contenenti l'iscrizione SAN PH(ILIPP)U D'ARCHIR(Ò) e delimitati superiormente da una fascia a trafori geometrici¹⁴¹.

Nella chiesa è pure custodito un pregevole crocifisso ligneo dalla sagoma allungata e leggermente flessa a sinistra, con perizoma a gonnellino a pieghe fluenti, secondo un modello arcaicizzante afferente alla cultura tardogotica e valenziana, da cui si distacca il volto che invece rivela un'espressione serena, più vicina alla sensibilità umanistica [fig.6]; l'opera, riferibile a uno scultore iberico, è databile alla metà del Quattrocento. Altra scultura conservata nella chiesa di San Giacomo è quella del Santo titolare, la cui foggia è stata chiaramente dedotta dalla statua marmorea contenuta nell'ancona gaginesca della chiesa di San Bartolomeo; il simulacro ligneo, sottoposto ad arbitrarie ridipinture, risale alla metà del XVI secolo¹⁴². Va ancora menzionata la grande pala dell'altare principale, raffigurante l'Immacolata con ai piedi i Santi Francesco, Giacomo Apostolo, Chiara e Giovanni Evangelista, opera



Fig.4. Chiesa di San Giacomo,
pianta.





Fig.5. San Filippo di Agira, af-
fresco, seconda metà del XV se-
colo (foto A. Malla).

Fig.6. Scultore iberico,
Crocifisso, metà del XV secolo
(foto A. Malla).



dipinta nel 1657 da Giuseppe Tomasi da Tortorici¹⁴³.

La piccola chiesa di Santa Maria della Catena, un tempo posizionata in prossimità dalla porta Baciamauro, risale sempre al XV secolo [fig.7]; la sua costruzione è da ritenere posteriore alla diffusione in Sicilia del culto della Madonna della Catena, seguita al miracolo avvenuto a Palermo nel 1392, quando secondo la tradizione tre giovani condannati a morte furono liberati e salvati dall'intervento della Vergine che spezzò le catene dei loro polsi.

La piccola aula è coperta da un tetto in legno di cui permangono le capriate originarie (l'orditura secondaria è stata rifatta in anni recenti) che poggiano su alcune mensole in legno figurate, con volti umani e archetti ogivali intrecciati nei fianchi [fig.8]; esse ripropongono una tipologia diffusa nella tradizione costruttiva medievale, di cui un esempio molto prossimo sono le mensole dismesse dal soffitto della cattedrale di Cefalù, mentre certamente a una fase successiva appartengono le monsole a voluta poste nelle prima e nell'ultima capriata del tetto.

Oltre alla seicentesca tela ovale della Madonna della Catena, nella chiesa è custodita la statua di San Rocco nei soliti attributi iconografici; la scultura conserva i colori originari e, sebbene sia legata a modelli cinquecenteschi, va ricondotta agli inizi del XVII secolo¹⁴⁴.



Il priorato di Santa Maria della Cava

Santa Maria della Cava si trova all'interno dell'omonimo bosco tra Geraci e Castelbuono, a ridosso del profondo dirupo scavato dal vallone dell'Annunziata¹⁴⁵.

Recuperata in extremis dopo un secolare abbandono, la chiesa era in origine annessa a un monastero benedettino, noto solo attraverso le testimonianze documentarie; ha un'unica navata, piuttosto allungata e conclusa da absidi, di cui quella centrale sporge all'esterno ed è decorata da lesene in pietra bianca collegate in sommità da archetti in mattoni [figg.1-4]. Della stessa pietra calcarea è pure la facciata, composta da ricorsi regolari di conci squadrati che ripiegano in corrispondenza del portale; quest'ultimo è definito da tre diverse ghiere ogivali: quella esterna presenta un motivo a unghia, quella intermedia una sequenza di cerchi con motivi geometrici, mentre l'ultima è composta da conci disposti radialmente e conformati nell'intradosso a "guancialetto" [fig.8]. Una fascia decorativa a rombi, forse un tempo intarsiata con tasselli in pietra lavica, corre appena sopra il portale e si estende all'intera facciata, che nella parte superiore presenta un oculo e due archetti per le campane.

Nella muratura in pietrame dei fianchi si distinguono gli altri elementi architettonici della stessa pietra della facciata, quali i cantonali, i due portali laterali e le monofore, il cui archetto superiore è ricavato da un unico concio e che nell'apertura dell'abside è pure ornato da un motivo a racemi [figg.5-7].

L'austerità dell'interno, coperto da un tetto ligneo, era mitigata dagli affreschi che ricoprivano la grande abside [figg.12-14] e le due minori ricavate nello spessore murario (protesi e diaconico)¹⁴⁶; dai frammenti pittorici ancora *in situ* è possibile riconoscere la Vergine sotto la monofora centrale, affiancata dagli Apostoli, a figura intera e in posa frontale, mentre il catino, come nei più noti esempi di decorazione musiva delle cattedrali normanne, doveva essere riservato al Cristo Pantocratore. Nell'absidiola settentrionale è posta la figura di un Santo in posizione frontale, che si staglia su campiture di colore divise in tre campi [fig.15]. Le pitture si estendevano anche alle arcate a rincasso che delimitano la conca absidale, recando nell'intradosso dei motivi geometrici a prismi triangolari, con facce alternativamente rosse e azzurre, mentre nei piedritti sono presenti degli ornati a racemi su fondo azzurro, contornate da fasce di colore rosso mattone e ocre: questi colori vivaci, assieme al verde delle tuniche o dei mantelli di alcune di figure, definiscono la ristretta gamma cromatica dell'intero ciclo. Gli affreschi, sebbene il loro

Figg.7-8. Chiesa di Santa Maria della Catena, facciata e particolare delle capriate.

stato di conservazione ne renda difficile la valutazione critica, denunciando la derivazione dalla trazione figurativa bizantina e possono farsi risalire all'età normanna.

Sul fianco nord della chiesa, ortogonalmente alla navata, si sviluppa un corpo di fabbrica su due livelli che circoscrive un vaso quadrangolare su cui doveva insistere in origine il chiostro; esso era connesso alla chiesa dal portale che si apre in corrispondenza del presbiterio e, come attesta il rinvenimento della base e dei monconi di alcune colonnine binate in pietra bianca, doveva essere porticato [fig.9].

Il toponimo "Cava" compare per la prima volta in un documento del 1105 che descrive i confini della terra che Ugo de Craon, signore di Geraci, permuto con Ambrogio, abate del monastero benedettino di Lipari: «Divisio vero terre quam dedi hec est. Grandis cava que ascendit de flumine geratii sursum iusta montem cavisti [...] usque ad piros sursum contra monticulum qui est in capite sepulturarum, inde descendit ad duos lapides grandes et transit rivulum in via sancti (sic) cosme et damiani [...] usque pedem magni montis, inde discendi [...] ad flumen asini [...] usque ad flumen pole»¹⁴⁷; i confini seguivano quindi il fiume Calabrò (fiume di Geraci), la Cava, la necropoli (Bergi ?), la strada per

Figg.1-2. Chiesa di Santa Maria della Cava, facciata e abside.



il cenobio basiliano di Gonato (dedicato ai SS. Cosma e Damiano), il fiume di Isnello e quello di Pollina.

Sebbene non siano stati rinvenuti documenti sulla fondazione di Santa Maria della Cava, il complesso può farsi risalire agli ultimi decenni dell'XI secolo, poco dopo la conquista normanna della Sicilia¹⁴⁸ e non a caso presenta delle analogie con alcune chiese del Val Demone annesse ai cenobi dell'ordine di San Basilio; in particolare può essere raffrontata con Santa Maria a Mili San Pietro, già esistente nel 1092, che oltre alla stessa collocazione ambientale (in un luogo impervio, a ridosso di un corso d'acqua), presenta nell'abside una suddivisione a lesene e archetti molto vicina alla soluzione adottata a Geraci. Più stringenti analogie planimetriche possono riscontrarsi con le coeve chiese basiliane di Santa Maria del Vocante, nel territorio di Santo Stefano di Camastra, ai margini del bosco di Caronia e con Sant'Alfio a San Fratello¹⁴⁹.

Anche se la chiesa geracese ha una pianta piuttosto allungata, che supera il rapporto "canonico" di 1 a 2 tra le dimensioni dei lati, questi esempi mostrano nella navata la suddivisione tra presbiterio e zona destinata ai fedeli presente anche alla Cava¹⁵⁰; a metà della navata sono infatti presenti dei risalti murari, conclusi da una cornice e aventi l'al-



loggiamiento per una trave trasversale, che possono essere interpretati come le parti residue dell'iconostasi in uso nelle chiese di rito ortodosso e inoltre nello spigolo settentrionale della facciata resta un'iscrizione in lingua greca, purtroppo poco leggibile [figg.10-11].

Di fatti la bizantinizzazione della Sicilia, messa in atto sin dal VII-VIII secolo, superata la dominazione musulmana, giunse al periodo normanno, soprattutto nei cenobi basiliani¹⁵¹, presenti anche nel territorio madonita: a Gonato, non lontano dalla chiesa della Cava, c'era il citato monastero dei SS. Cosma e Damiano e nella vicina Collesano sorgeva l'abbazia di Santa Maria di Pedale¹⁵².

La fine della dinastia normanna-sveva coincise con il declino della presenza bizantina nel meridione d'Italia e lo sviluppo del monachesimo di stampo occidentale, e così molti cenobi basiliani passarono ai Benedettini, tra cui, nella seconda metà del Trecento, anche Santa Maria

Figg.3-4. Chiesa di Santa Maria della Cava, interno e pianta.



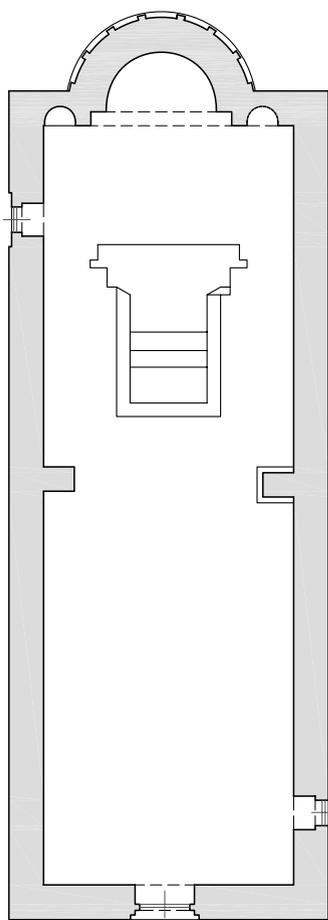
della Cava. Come ricorda Vito Amico il monastero venne «arricchito di pingue dote dal conte Francesco II e di cui oggi si appartiene la presentazione ai Marchesi»¹⁵³; infatti il conte di Geraci e Collesano favorì nuovi insediamenti religiosi e dotò quelli già esistenti nella sua contea, che ormai si estendeva all'intero territorio madonita. Tralasciando le fondazioni francescane¹⁵⁴, numerosi furono i monasteri benedettini eretti o inclusi nel patronato ventimigliano con corpose dotazioni: oltre al «prioratu S. Maria de Cava»¹⁵⁵, fondato nel 1366, vanno menzionati il priorato di Santa Maria di Gangivecchio (1366), quello di Santa Maria della Misericordia (1386) e l'abbazia di Santa Maria del Parto (1366), entrambi a Castelbuono, il priorato di San Michele Arcangelo a Petralia Soprana (1373), nonché la citata abbazia di Santa Maria di Pedale a Collesano (1386)¹⁵⁶.

Nei secoli successivi in Sicilia molte abbazie e priorati, tra cui quello della Cava, furono ridotti a commenda, affidando i benefici ecclesiastici in custodia e godimento di esponenti del ceto nobiliare¹⁵⁷; nell'inchiesta sui *Beneficia ecclesiastica* ordinata da Ferdinando il Cattolico a Giovan Luca Barberi, risalente agli anni 1511-1521, venne incluso il «Prioratus sive monasterium sancte Marie de Cava sub sancti Benedicti regula messanensis diocesis in terra Gerachii existens de suffraganeis maioris messanensis ecclesie»¹⁵⁸.

Qualche decennio dopo, nella relazione del visitatore regio Francesco Vento del 1542, il priorato figura tra le *grangie* dell'abbazia benedettina di Sant'Anastasia nel territorio di Castelbuono¹⁵⁹, ma a partire da questo periodo e fino a tutto l'Ottocento, esso ricoprì un ruolo quasi esclusivamente economico, legato al vasto feudo boschivo che si estendeva attorno alla chiesa, amministrato e concesso in gabella da priori spesso legati o direttamente nominati dai Ventimiglia¹⁶⁰.

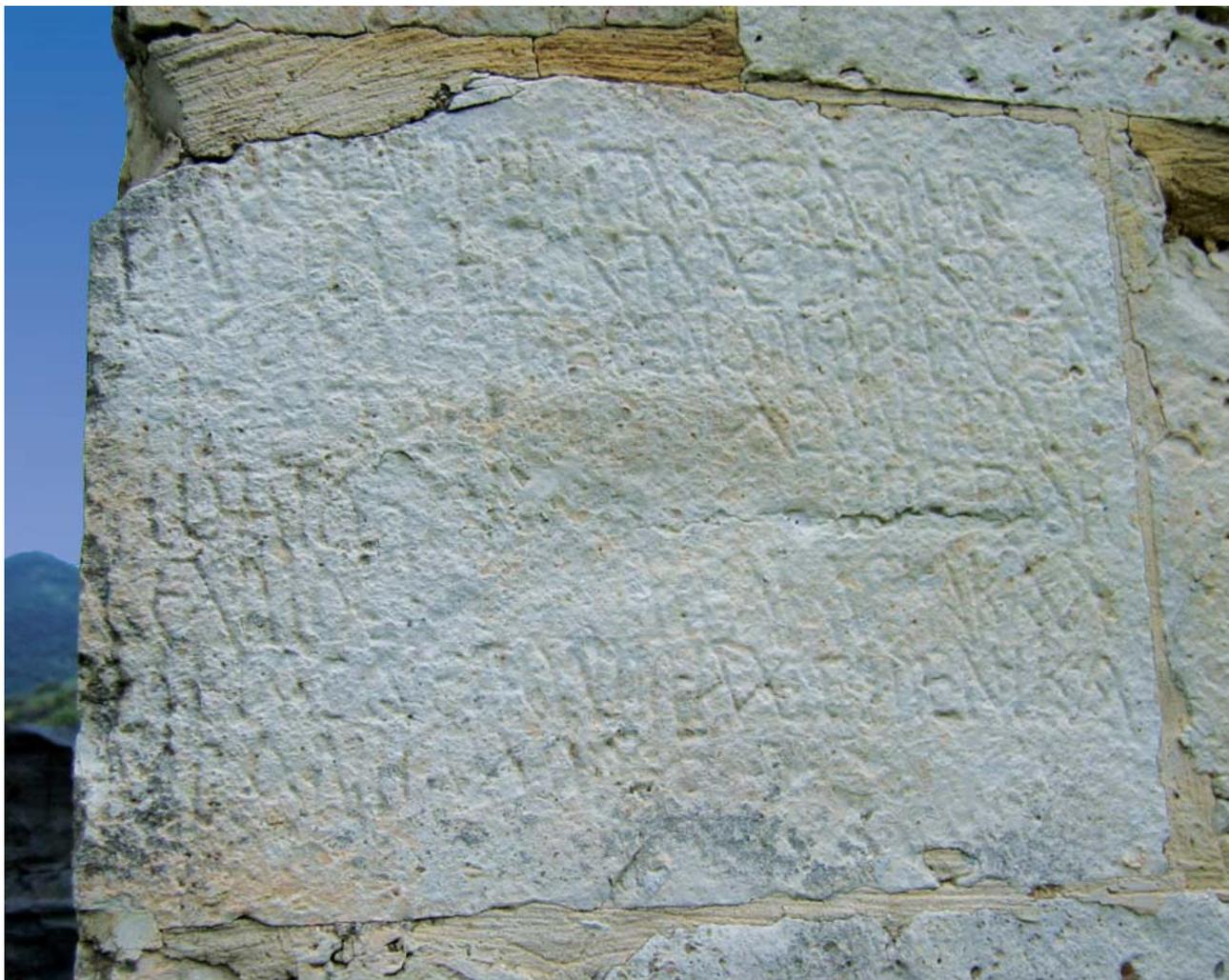
Proprio alla loro committenza può essere ascritta la pregevole tela dell'Annunziata [fig.16], che adornò la chiesa del priorato fino al 1837, quando venne trasferita nella Matrice del paese¹⁶¹; il grande quadro era probabilmente posto sull'altare in pietra, con gradini nella parte anteriore, le cui dimensioni non possono giustificarsi con le sole funzioni religiose.

Il soggetto iconografico è forse derivato dalla memoria dell'antica iconostasi della chiesa, che in genere nelle ante della porta centrale reca proprio l'Annunciazione e la scena è ambientata all'interno di una sala rinascimentale, conclusa da una grande finestra con timpano curvo, posta su alcuni gradini e aperta sul paesaggio; in primo piano vi sono le figure di Maria, che volge lo sguardo alle sacre scritture poggiate su un elaborato leggìo a motivi manieristi, e dell'arcangelo Gabriele, che



0 1 5 m





reca in mano il giglio. L'opera presenta una straordinaria somiglianza con l'Annunciazione dipinta dal celebre pittore, architetto e trattatista Giorgio Vasari (1511-1574) per la chiesa di Santa Maria Novella ad Arezzo e oggi custodita al Louvre di Parigi¹⁶²; simile infatti appare l'impostazione iconografica con la Vergine in preghiera e l'angelo inginocchiato, l'ambientazione (sala con la finestra a timpano curvo e la tenda dell'alcova) e si nota inoltre una certa rispondenza cromatica.

Come è stato rilevato, la tela di Geraci, la cui iconografia esula dal contesto siciliano e richiama la cultura toscana tardo manierista, già rivolta alle istanze della Controriforma, «incarna tutti gli umori vasariani, nella coincidenza ideativa e concettuale, nei richiami compositivi e stilistici»¹⁶³; l'opera pertanto è stata attribuita a Japoco Chimenti da Empoli (1551-1640), pittore di spicco della Firenze del tempo, che eseguì diverse copie delle opere vasariane e di Andrea del Sarto e può essere datata intorno al 1580¹⁶⁴.

Per la qualità e la provenienza dell'Annunziata è da ritenere che sia giunta al priorato attraverso i Benedettini, sulla spinta di committenti prestigiosi, quali potevano essere i Ventimiglia al tempo di Giovanni III, primo principe di Castelbuono.

Nelle pagine precedenti:

Figg.5-7. Particolari del portale settentrionale e delle monofore.

Fig.8. Particolare del portale principale.

Fig.9. Base delle colonnine binate del chiostro.

Fig.10. Particolare dell'iconostasi.

Fig.11. Particolare dell'iscrizione nello spigolo sinistro della facciata.





Figg.12-14. Particolari degli affreschi dell'abside.

Fig.15. Particolare degli affreschi della nicchia absidale settentrionale.





La conduzione del feudo Cava tra XVII e XVIII secolo di Rosario Termotto

In assenza di precedenti riferimenti bibliografici sulla gestione del feudo che si estendeva attorno al priorato di Santa Maria della Cava, il presente contributo si basa esclusivamente su quanto emerso dagli atti dei notai di Castelbuono, che permettono di delineare uno spaccato dell'economia del territorio nel periodo preso in esame e hanno, tra l'altro, restituito il nome di un buon numero di priori prima sconosciuti. Tra essi, il castelbuonese Federico Flodiola che nel febbraio del 1558 cede ad Antonino Faulisio di Pollina tutta l'erba del feudo del priorato dietro la gabella annuale di 26 onze, oltre a un *vitellazzo*, un cantàro di *cascavalli* e una quartara di burro¹⁶⁵. Poco dopo, lo stesso priore stipula un atto d'obbligo con il presbitero castelbuonese Miliano Macaluso che si impegna a servire da cappellano con l'impegno di celebrare tre messe la settimana (domenica, mercoledì e sabato) e a pulire la chiesa della Cava¹⁶⁶.

Altro priore documentato per la prima volta è il benedettino D. Antonino de Scopo, abitante a Castelbuono, eletto dal marchese Simone Ventimiglia in data 26 luglio 1559 e successivamente confermato dalla curia diocesana di Messina per provvedimento di D. Bartolo Centegles, canonico arcidiacono¹⁶⁷. Il nuovo priore prende possesso della chiesa *sub vocabolo Sancte Marie de Cava*, del feudo e dei beni pertinenti con una formale cerimonia di insediamento che si svolge il 16 gennaio 1560 nei termini consueti, alla presenza, tra altri testimoni, dell'arciprete di Geraci [...] de Barberio e di Simone Nigrello della stessa cittadina¹⁶⁸. Lo stesso giorno, Antonino de Scopo nomina proprio procuratore Simone Nigrello al fine di locare una bottega di proprietà del priorato, sita a Geraci in contrada del Roccazzo e confinante con la badia di S. Giuliano e la via pubblica, per l'importo che sarà stabilito con asta pubblica da svolgersi con il metodo detto *a la candila*¹⁶⁹.

Altri priori erano noti soltanto nella veste di abati di Santa Maria del Parto, come il benedettino Tommaso Celestre (*Gilestri*) di Modica e abitante a Castelbuono. Questi, nominato il 4 settembre del 1562 dalla marchesa donna Maria e da don Carlo Ventimiglia, barone di Resuttano e cavaliere di San Giacomo della Spada, nella qualità di tutori di don Giovanni Ventimiglia¹⁷⁰, circa un mese dopo prende possesso del priorato, del feudo, delle case, delle stanze, della vigna e del giardino con una formale e consueta cerimonia che passa attraverso l'apertura e la chiusura delle porte, il suono delle campane, l'incisione di rami di alberi e altri segni denotanti il suo diritto¹⁷¹.

Fig.16. Japoco Chimenti da Empoli, attr., Annunziata, 1580 circa (foto A. Malla).

Del tutto infruttuosa è risultata, invece, un'ampia ricerca condotta sugli atti notarili del XVII secolo di Geraci, nel cui territorio ricade il priorato, cittadina, come Castelbuono e altre nelle Madonie, ricadente sin dal 1096 nella diocesi di Messina e transitata, secoli dopo, prima in quella di Nicosia (1816) e quindi in quella di Cefalù (1844). I vari priori che abbiamo individuato sono stati tutti eletti dai Ventimiglia, conti e marchesi di Geraci e dal 1596 principi di Castelbuono, che detengono il diritto di patronato sul priorato, e sottoposti all'approvazione e conferma dell'arcivescovo di Messina.

Il feudo

Notizie più dettagliate sulla gestione del feudo Cava di pertinenza del priorato risalgono al 1672, quando don Carlo Ventimiglia e del Carretto, priore di Santa Maria Annunziata della Cava, ma anche abate commendatario di Santa Maria del Parto in territorio di Castelbuono, lo concede in gabella per sei anni al castelbuonese dottor Gaspare Abbruzzo, dietro una corresponsione di 115 onze annuali. La concessione concerne tutte le terre colte e incolte, le stanze, i magazzini, le acque e gli acquedotti, i *marcati*, i tuguri, il legno morto e il frutto degli ulivi, dei *mollii* (frassini da manna) e delle ghiande. La concessione, a *strasatto*, prevede ogni uso di animali e di erbaggio. Il contratto stabilisce che il dottor Abbruzzo, oltre a *conzare* la chiesa, se necessario, dall'intera somma dovrà girare tredici onze l'anno al cappellano, tenuto, a sua volta, a celebrare messa tre volte a settimana e a comprare le candele occorrenti¹⁷². Quanto all'affittuario, si tratta di un medico, esponente di una prestigiosa famiglia di notai, che si era già distinto per le sue vivaci iniziative economiche: nel 1647 aveva preso in gabella dall'abate Alfonso Vasquez de Miranda il feudo dell'abbazia Santa Anastasia, nel territorio di Castelbuono e l'altro di Aculìa, in territorio di Isnello, dal polizzano Aloisio La Farina¹⁷³.

Oltre un decennio dopo, un incaricato dello stesso priore-abate concede in gabella per tre anni i feudi di Cava e di Gonato, quest'ultimo di pertinenza dell'abbazia di Santa Maria del Parto, ai castelbuonesi Tommaso Levanti e Francesco Culotta: Cava per centodieci onze annuali, Gonato per novanta, da pagare in tre rate. La concessione, concordata a uso di masseria ed erbaggio per qualunque animale, esclude i frassini di Cava riservati a una successiva destinazione del priore¹⁷⁴.

Qualche anno dopo, l'arciprete di Castelbuono Giovanni Sciarrino, procuratore del nuovo abate di Santa Maria del Parto e priore di Santa Maria della Cava Giuseppe Gaetani, concede in gabella ai fratelli castelbuonesi Pietro e Guglielmo Ruberto i feudi di Cava e Gonato per la

durata di tre anni *de fermo* e tre *de respectu* per la somma complessiva di 205 onze, 110 per Cava e il resto per Gonato, da pagare al solito in tre rate annuali. Il contratto prevede la concessione dei feudi ad ogni uso di masseria ed erbaggio per qualunque animale (compresi i maiali), gli ulivi, *gli amollei, i piedi di cersi* e gli altri alberi selvatici e domestici, con ogni franchezza, immunità ed esenzione spettanti all'abate. Per i gabelloti l'obbligo di *nettare* i frassini e di lasciare il frutto pendente dell'ultimo anno a disposizione dell'abate-priore¹⁷⁵.

Da un conto finale del 1694 tra il priore e il procuratore Sciarrino si ricava che le spese inerenti la gestione di Cava riguardano riparazioni, trasporti, bandi, salario del notaio, guardiania, spese per stima, cavalcature, mentre al cappellano della Misericordia, che dipende dal priorato, vanno 4 onze l'anno¹⁷⁶. Da un successivo conto finale dello stesso priore Gaetani con un altro procuratore appare l'entrata di sette onze per la *fida* di venti maiali nel bosco di Cava, *fidati* in ragione di 35 onze ogni centinaio, e quella di quasi 10 onze dalla gabella della *grassura*, mentre dai terreni *vacanti* provengono poco più di diciotto onze¹⁷⁷.

Nel 1700, ancora il priore palermitano Gaetani concede, per tre anni *di fermo e tre di rispetto*, Cava, Gonato e San Giorgio, l'ultimo feudo di pertinenza dell'abbazia, a Francesco Culotta per una gabella annuale complessiva di 370 onze l'anno, oltre a un maiale da consegnare per Carnevale a Palermo¹⁷⁸. Qualche anno dopo, ritroviamo ancora affittuario il barone Culotta che concede in sub gabella al barone di Guglielmotta, Paolo Invidiata, e ad altri le terre seminate di Cava e di Gonato per 45 onze il primo anno e per 90 gli altri due successivi¹⁷⁹. Proprio in quel periodo il barone Invidiata ricopre la carica di governatore dello "Stato di Geraci"¹⁸⁰.

Nella seconda metà del Settecento, in particolare nel 1777, rinveniamo affittuario di Cava ancora un castelbuonese, Rosario Maria Levanti, che paga al priore poco più di 66 onze come seconda delle tre rate della gabella del feudo¹⁸¹.

Nel 1784, gabelloto di Cava risulta il gangitano Salvatore Li Destri che versa ad Antonio Schicchi, procuratore del priore, 65 onze quale ultimo terzo della gabella annuale¹⁸². Lo stesso anno a lui subentra Rosario Ortolano di Isnello¹⁸³ al quale succede Serafino Ortolani che nel 1787 rinnova la gabella, ancora con esclusione dei frassini e della *foresta*, per 150 onze l'anno¹⁸⁴. Lo stesso concede in sub gabella il feudo ad Antonino Mercanti per 156 onze l'anno¹⁸⁵.

Oltre al feudo Cava, pertinenze del priorato risultano almeno il *borgesaggio* della Misericordia e la chiusa della Torre. Per il primo, nel 1777, vengono versate al priore Andrea de Leo e Mendoza oltre 17 onze per

importo della gabella annuale¹⁸⁶; nello stesso anno, il procuratore del priore concede per sei anni ad Antonio Schicchi una *clusam terrarum vacuarum* con ulivi e casa in contrada Fiumara, detta la chiusa della Torre, vicino al fiume Sant'Elia. L'importo concordato è pari a 17 onze annuali con obbligo per lo Schicchi di innestare gli olivastri e fare celebrare tre messe a settimana a 1 tari per volta¹⁸⁷. L'anno successivo, don Giuseppe Ferrara, procuratore del nuovo priore di Cava, don Corrado Ventimiglia, ingabella la chiusa della Torre ad Antonio Pace per 25 onze l'anno¹⁸⁸. Nel 1802 il priore incarica, tramite il suo procuratore Giovanni Siciliano, il castelbuonese Francesco Lo Cicero a *reggere e governare* la chiesa della Cava e a *operarsi in vantaggio* della stessa, come fosse presente l'illustre priore¹⁸⁹. Almeno sino alla fine del 1815 l'amministrazione del priorato della Cava e quella dell'abbazia di Santa Maria del Parto risultano unificate. Ciò è quanto si deduce da una nota di spese sostenute da don Paolo Gambaro, priore di Santa Maria del Parto, essendo abate don Corrado Ventimiglia, nella quale, oltre alle

Fig.17. Veduta della chiesa e sul fondo il bosco Cava.



spese proprie dell'abbazia, confluisce un'uscita di 3.18 onze, seconda delle tre rate del salario del geracese don Rosario Sanfilippo, cappellano di Cava¹⁹⁰.

Le colture del frassino da manna e della quercia da sughero

La più antica attestazione della coltivazione del frassino da manna nel comprensorio madonita, finora documentata, risale al 1664 quando due cittadini di San Mauro si obbligano col dottor Gaspare Abbruzzo, quale procuratore del marchese Giovanni Ventimiglia, ad *annettare e ammastrare lo tenimento delli mollii* (frassino da manna) esistente nel feudo Buonanotte nella contrada denominata la *tenuta della valle della legna e del Re*, in territorio della stessa San Mauro¹⁹¹.

In contrada Cava, la coltura del frassino, come visto, compare già almeno dal 1672 quando gabellato è il dottor Gaspare Abbruzzo. Nel 1685, nel concedere il feudo in gabella, il priore si riserva una diversa destinazione dei frassini, chiaro segno di particolare attenzione e utilizzazione.

Con il 1700 abbiamo la prima indicazione quantitativa: nel vendere la manna degli *amollei*, tipologia particolarmente pregiata, il priore Giuseppe Gaetani incassa 30 onze¹⁹², ma non sappiamo se questa è la sola manna prodotta o ci siano altre vendite.

Con la seconda metà del secolo le indicazioni si fanno più precise: nella primavera del 1771 le piante di *amolleo* del priorato di Cava vengono stimate in numero di 3310, ciò che costituisce un frassineto di tutta rilevanza¹⁹³.

Siamo, probabilmente, in una fase di espansione e di valorizzazione del prodotto, giacché si rinvergono anche pagamenti per *ammastrare gli amollei* di Cava, mentre, nel 1776, don Antonio Collotti, procuratore del priore Andrea De Leo e Mendoza, paga oltre 12 onze a diverse persone per avere *intaccato* gli stessi *amollei*¹⁹⁴.

L'anno successivo, il procuratore Rosario Maria Levanti concede un *soccorso* di sei tarì la settimana a ben 34 *mannalori* per un'uscita complessiva di onze 27.6, pari ad un impegno di 4 settimane per ognuno¹⁹⁵.

La cura del frassineto richiede interventi costanti, se nel 1778 il barone Pietro Collotti paga 23 persone che erano state impegnate per 260 giornate lavorative in *ammastrare amollei* a Cava nel periodo compreso tra il 30 marzo e il 12 aprile. Spesa complessiva 19 onze e mezza, salario quotidiano poco più di due tarì (2.5) a testa¹⁹⁶.

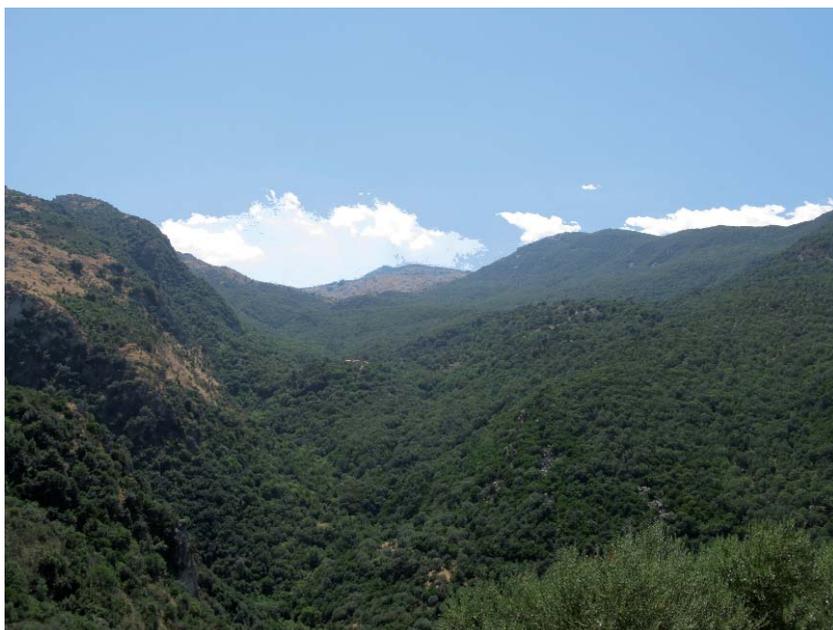
Col 1783 si delinea la via che prendono gli utili della coltura del frassino da manna di Cava; in quell'anno, Rosario Maria Levanti, nella qualità di procuratore della baronessa Anna de Leo e Coffari, cognata dell'abate-priore Andrea, riceve dal barone Antonio Collotti, procuratore

dello stesso priore di Cava e Misericordia, la somma di onze 46.12, provenienti per circa 39 dalla vendita di 665 libbre di manna (1 libbra = 317,40 grammi) prodotta a Cava nell'anno 1783 e il resto per mezza gabella degli ulivi. Quanto versato è in computo di maggior somma di debiti del priore verso la cognata¹⁹⁷. Stesso atto, con le stesse quantità, si ripete nel mese successivo, ciò che consente di avere un'indicazione per difetto della manna venduta.

Un versamento dell'anno successivo, molto più dettagliato, ci dà la misura della produzione di manna in un'annata agraria a Cava. Il solito procuratore della baronessa riceve, stavolta da Antonino Schicchi, nuovo procuratore del priore Andrea de Leo e Mendoza, la somma di 46.3 onze corrispondenti alla quarta parte della vendita della manna raccolta nel feudo Cava nell'anno in corso. La quarta parte della manna è pari a libbre 840. Al solito viene specificato che la baronessa è creditrice del cognato priore¹⁹⁸; un semplice calcolo consente di specificare che nel 1784 a Cava vengono raccolte e vendute 3360 libbre di manna. Un atto notarile del 1766 documenta che il frassineto viene condotto a mezzadria. Risulta, infatti, che un curatolo e altri 67 *mannalori* di Castelbuono si obbligano col procuratore del priore a intaccare «tutti li piedi di amollei atti ad intaccarsi [...] come pure cogliere la Manna tutta». La loro ricompensa consisterà nella metà del prezzo della manna secondo la valutazione al momento della meta stabilita dagli ufficiali della città, come al solito con deduzione del due per cento per ragione di tara¹⁹⁹. Anni dopo, il curatolo dei *mannalori* di Cava e altre sette persone di Castelbuono si obbligano col priore Corrado Ventimiglia, *noviter electus*, a intaccare gli *amollei* con divisione a metà del frutto. Il contratto prevede varie clausole come quella che si dovrà *scemare* il 10% in più per ogni cento libbre in favore del priore che, a sua volta, è tenuto a corrispondere sei tari la settimana a ogni persona per ragione di anticipo sulle spese da sostenere (*soccorso*) che verranno computate nel calcolo finale. Inoltre, se saranno necessari altri uomini per la raccolta della manna, la spesa dovrà essere divisa a metà, con obbligo per il priore di mettere il guardiano in tempo di manna²⁰⁰. Almeno dalla metà del Settecento, in tutto il comprensorio la coltura del frassino da manna conosce la mezzadria. Nel 1751, infatti, lo stesso marchese Ventimiglia aveva concesso a metà gli *amollei* di Vicaretto dai quali si erano ottenute 3882 libbre di manna, quelli di Cava (non quelli del priore) che ne rendono oltre 196 e quelli di Tiberi che ne producono 3443. Tutta la manna, allora, viene venduta a tari 2.15 la libbra²⁰¹, cifre che testimoniano l'incidenza della manna nell'economia della zona.

La pratica della mezzadria è confermata ancora da un atto del decennio

Fig.18. Veduta del bosco Cava.



successivo, quando mastro Domenico Fesi di Castelbuono, nella qualità di curatolo dei frassini del priorato di Santa Maria della Cava, responsabile di tutte le operazioni connesse all'intaccatura e alla raccolta della manna per gli anni 1761 e 1762, dichiara di aver ricevuto dal priore Andrea Maria De Leo e Mendoza la somma di poco più di 586 onze per mani di Francesco Maria Mendoza e del procuratore Epifanio Margoglio. Il curatolo precisa che tali somme erano state da lui incassate per «soddisfazione, saldo e complimento di tutto il prezzo dell'integra medietà» del frutto della manna relativa agli anni citati e che lo stesso ha provveduto a liquidare le somme spettanti, ciascuno per la propria parte, agli *operai sive intaccatori*, ai custodi e a se stesso²⁰²; la resa dei frassini del priorato, in quel periodo, non è lontana dalle 1200 onze annuali complessive.

Altro elemento importante del feudo, oltre al frassino da manna, è certamente la *foresta*, il bosco di querce da sughero che, a volte, è pure oggetto di concessione in gabella separatamente dal resto. Alle ghiande c'è un chiaro riferimento nel più volte ricordato documento del 1672, quando vengono concesse in gabella, assieme a tutto il feudo, al dottor Gaspare Abbruzzo. Nella *foresta* vengono ingrassati i maiali dal tipico mantello scuro, *i neri*, come riportano i documenti, che si alimentano con le ghiande.

La stima delle ghiande del 1777 prevede che nell'anno la *foresta* potrà

nutrire soltanto sessanta *neri*²⁰³, ma la sua capacità è molto più alta, come risulta nel 1784, quando il procuratore del priore riceve dal cefaludese Francesco Cassata ben 141 onze per l'intera gabella della *foresta* di Cava concessa per sessanta onze ogni cento *neri*²⁰⁴: la *foresta*, in quell'anno, potrà pascere oltre 230 maiali. Dalla *foresta* viene anche una gran quantità di legno che il priore vende a più riprese²⁰⁵.

Tra le altre entrate di varia natura ne segnaliamo una di poco conto proveniente da una casa che il priorato detiene in contrada Fera del centro urbano di Castelbuono che viene di solito locata per somme oscillanti fra i 4 e i 6 tari annuali. Nel 1715 il fabbricato è fatiscente, tanto da non essere conveniente ripararlo ed è per questo motivo che il barone Giuseppe Culotta, incaricato dalla marchesa donna Geronima Ventimiglia, tutrice e curatrice di don Domenico Antonio Ventimiglia, priore di Santa Maria della Cava e della Misericordia, decide di concederlo a mastro Pasquale Mazzola per il censo enfiteutico annuo di 4 tari²⁰⁶.

Altra interessante entrata viene fuori da un documento del 1788; don Corrado Ventimiglia, priore di Cava e abate di Santa Maria del Parto, vende a Giovan Battista Adriano di Lipari la scorza «di suvari esistenti nel feudo Cava attaccata agli alberi per doversela recidere seu scorticare a sue spese». Nella vendita è compresa la scorza dei sugheri venduti a uso di carbone a Francesco Cipriano di San Mauro. La scorticatura dei sugheri è prevista per quattro volte nel corso di dodici anni e la vendita avviene *pro pretio* di 130 onze di cui 50 subito e il resto a rate.

Se i dati raccolti sulla gestione economica del feudo procedono a "maggie larghe", è invece possibile avere una sintesi dettagliata delle spese "amministrative" fisse. Nel 1777 Giuseppe Meli, *guardiano seu campiere* del feudo, percepisce 24 onze di salario annuale²⁰⁷, nel 1784-1785 (da settembre a tutto agosto successivo) risulta che al cappellano del priorato vengono erogate 12 onze per tre messe settimanali durante l'anno e per la celebrazione della festa di Santa Maria della Cava che incide per 12 tari²⁰⁸. Nel 1787, per salario di tutto l'anno, vengono erogate le seguenti somme: a Tommaso Mazzola, *eremita seu sacristano* della chiesa, 4 onze, al notaio del priorato Sebastiano Gambaro 1.26 onze, al procuratore Collotti 15.25 onze, al banditore della chiesa 1.5 onze, al banditore della chiesa della Torre 17 tari, al cappellano della chiesa della Misericordia 4.10 onze per la messa nei giorni festivi²⁰⁹.

Una spesa fissa individuata di circa 64 onze l'anno, a fronte di ragguardevoli entrate che prendono la via di Palermo.

Fig.19. Veduta del prospetto laterale della chiesa e sul fondo il bosco Cava.



Elenco dei priori individuati

1558	Federico Flodiola di Castelbuono ²¹⁰
1559	Antonino de Scopo, benedettino ²¹¹
1562	Tommaso Celestre di Modica, benedettino ²¹² (anche abate di Santa Maria del Parto dal 1575 al 1583) ²¹³
1612	Vincenzo del Carretto di Palermo ²¹⁴
1625	Vincenzo de Termine ²¹⁵
1639	Giuseppe Ventimiglia ²¹⁶
1657-1687	Carlo Ventimiglia e del Carretto (anche abate di Santa Maria del Parto) ²¹⁷
1688-1706	Giuseppe Gaetani di Palermo (anche abate di Santa Maria del Parto) ²¹⁸
1715	Domenico Antonio Ventimiglia ²¹⁹
1759-1778	Andrea de Leo e Mendoza ²²⁰
1778-1815	Corrado Ventimiglia (anche abate di Santa Maria del Parto) ²²¹

¹ V. M. AMICO, *Dizionario topografico della Sicilia*, [I ed. in latino 1757-1760], tradotto e annotato da G. Di Marzo, voll. 2, Palermo 1855-1856, I, pp. 495-500. Le acropoli greche erano assieme luogo di culto e fortezza, configurandosi essenzialmente come un recinto murato su un'altura a dominio della città; il mondo romano apportò nei sistemi difensivi il modello del *castrum*, il quadrilatero fortificato con torri angolari, che ebbe largo impiego nel tempo (in Sicilia ne sono un esempio alcune fortificazioni bizantine e i castelli federiciani di Catania, Siracusa e Augusta), evolvendosi nel *castellum* di età medievale, costituito da un perimetro munito lungo il quale, attorno a una corte, si sviluppano ambienti di tipo residenziale, oltre che specificatamente militare. Sull'origine dell'architettura fortificata in Sicilia si veda: M. GIUFFRÈ, *Castelli e luoghi forti di Sicilia, XII-XVII secolo*, Palermo 1980; R. SANTORO, *La Sicilia dei castelli. La difesa dell'isola dal VI al XVIII secolo. Storia e architettura*, Palermo 1986; F. MAURICI, *Castelli medievali in Sicilia. Dai Bizantini ai Normanni*, Palermo 1992; F. MILITELLO, R. SANTORO, *Castelli di Sicilia: città e fortificazioni*, Palermo 2006. Sul castello di Geraci si veda: Si veda A. MOGAVERO FINA, *Il castello di Geraci Siculo*, in «Bollettino dell'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio», 3, luglio-settembre 1967, pp. 4-9; G. GANCI BATTAGLIA, G. VACCARO, *Aquile sulle rocce (castelli di Sicilia)*, Palermo - Roma 1968, pp. 336-338; F. MAURICI, *L'insediamento medievale nel territorio della Provincia di Palermo: inventario preliminare degli abitati attestati dalle fonti d'archivio (secoli XI-XVI)*, Agrigento 1998, pp. 82-83; *Castelli medievali di Sicilia. Guida agli itinerari castellani dell'isola*, Palermo 2001, pp. 324-325; S. FARINELLA, *I Ventimiglia. Castelli e dimore di Sicilia*, Caltanissetta 2007, pp. 127-132.

² Un'altra grande bifora, a una quota superiore, è riconoscibile dallo stipite nella parte sommitale del muro. La tecnica costruttiva impiegata nel castello è quella della muratura "a sacco", realizzata con pietrame sbizzato, cavato in sito e sistemato nei paramenti esterni in ricorsi regolari, allettati con malta a calce viva, scaglie della stessa pietra e cotto.

³ Queste opere, così come la piantumazione di numerosi alberi nell'area del castello, furono eseguite negli anni Cinquanta del Novecento dal Corpo Forestale dello Stato; altre murature a secco alla base del torrione nord-occidentale e il selciato della rampa d'ingresso sono state aggiunti nel corso dei recenti lavori del 2004. La mulattiera che conduceva all'ingresso secondario del castello è stata quasi del tutto cancellata da alcune strutture ricreative realizzate intorno al 1980.

⁴ Su questa vasta area, appena fuori dal castello, ma

interna alla cinta muraria, sotto il torrione nord-ovest venne realizzato il serbatoio idrico comunale, forse sovrappponendosi ad alcuni locali di pertinenza del castello stesso.

⁵ E. MAGANUCO, *Problemi di datazione nell'architettura siciliana del medioevo*, Catania 1940, p. 19, nota 1. Sulla cappella si veda: G. ANTISTA, *Le cappelle ventimigliane in epoca medievale: Cefalù e Geraci*, in *Alla corte dei Ventimiglia. Storia e committenza artistica*, atti del convegno di studi (Geraci Siculo, Gangi, 27-28 giugno 2009) a cura di G. Antista, Geraci Siculo 2009, pp. 50-63.

⁶ La monofora è solitamente occultata dalla tela della Natività della Vergine, risalente alla prima metà del XVII secolo e riferibile all'ambito di Giuseppe Salerno, per la quale si rinvia a G. TRAVAGLIATO, *Testimonianze pittoriche a Geraci Siculo dal Medioevo al XIX secolo*, in *Geraci Siculo. Arte e devozione. Pittura e Santi Protettori*, a cura di M. C. Di Natale, San Martino delle Scale - Geraci Siculo 2007, pp. 90-91. Le colonnine dell'abside sono state rifatte nella seconda metà del XX secolo su modello delle precedenti, le cui parti residue sono tuttora conservate nella cappella.

⁷ Il cartiglio, sebbene nella formulazione presenti dirette affinità con la lapide del 1316 un tempo apposta sul portale d'accesso al baglio del castello ventimigliano di Castelbuono, mostra dei caratteri paleografici più recenti, che ne denunciano la natura di copia, magari tratta da un originale oggi disperso; per la lapide di Castelbuono si veda *Castelbuono medievale e i Ventimiglia*, «Quaderni Mediterranea. Ricerche storiche», 12, Palermo 2010, pp. 42-43.

⁸ Si confronti G. MELI, *Un tesoro di pietra. Architettura inedita a Geraci Siculo*, in *Forme d'Arte a Geraci Siculo dalla pietra al decoro*, a cura di M.C. Di Natale, Geraci Siculo 1997, pp. 29-42.

⁹ Si rinvia all'appendice documentaria, doc. 5. La cappella viene ancora citata in documenti successivi dell'agosto 1247 e dell'11 luglio 1252, relativi a un'inchiesta sul patronato e le sue rendite; si veda *Tabularium regiae ac imperialis Capellae collegiatae divi Petri in regio Panormitano palatio...*, Palermo 1835, p. 55, doc. XLI e pp. 61-65, doc. XLV.

¹⁰ E. MAZZARESE FARDELLA, *I feudi comitali di Sicilia dai Normanni agli Aragonesi*, Milano 1974, 1974, pp. 30-42.

¹¹ D. MONACÒ E AMODEI DEL BURGIO, *Il trionfo della fecondità. Vita de' SS. Patriarchi Gioachino e Anna...*, Palermo 1690, parte I, p. 213. Guglielmo era un fratello, o secondo alcune fonti meno accreditate, il padre di Enrico Ventimiglia, sposo di Isabella. Si confronti O. CANCELIA, *Castelbuono medievale...*, cit., pp. 23-24, 161-162.

¹² Nel testamento il conte esprime la volontà di non essere tumulato in questa cappella (dove dovevano

già essere sepolti altri familiari), bensì a Castelbuono, all'esterno della chiesa di San Francesco, annessa al convento da lui fondato; Archivio di Stato di Palermo (ASPa), *Archivio Belmonte*, vol. 3, cc. 1r-12r.

¹³ Le decime erano dei tributi corrispondenti alla decima parte del reddito prodotto dal bene in gestione; si veda Archivio Segreto Vaticano (ASV), *Collectorie*, vol. 161, cc. 107v e 112r, citato in *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Sicilia*, a cura di P. Sella, Città del Vaticano 1944, pp. 60 e 68.

¹⁴ *Rollus rubeus: privilegia ecclesie cephaeditane, a diversis regibus et imperatoribus concessa, recollecta et in hoc volumine scripta*, a cura di C. Mirto, Palermo 1972, pp. 171-172; si rinvia all'appendice documentaria, docc. 9a e 9b.

¹⁵ Priva di fondamento storico è la tradizione che riferisce di due passaggi, scavati nella roccia, che dal castello avrebbero condotto all'interno di un fossato sul lato nord e nella lontana chiesa di San Bartolomeo; sull'assetto funzionale del castello si veda A. MOGAVERO FINA, *Il castello di Geraci Siculo...*, cit., pp. 4-9.

¹⁶ A proposito del castello di Geraci Illuminato Peri osserva che «le massicce murature in duplice ordine, delle quali si conservano relitti che consentono di ricostruire il perimetro, lo chiudevano e ne completavano la protezione»; I. PERI, *I paesi delle Madonie nella descrizione di Edrisi*, in *Atti del convegno internazionale di studi ruggeriani* (21-25 aprile 1954), Palermo 1955, II, p. 642. Fu soltanto a partire dalla tarda età bizantina che i frequenti attacchi musulmani verso le coste siciliane determinarono una spinta alla fortificazione dei porti principali e delle città arroccate dell'interno dell'isola, nonché la costruzione ex-novo di fortezze in luoghi strategicamente importanti; si veda F. MAURICI, *Castelli medievali in Sicilia...*, cit., pp. 18-23.

¹⁷ Ivi, pp. 48-71.

¹⁸ I. LA LUMIA, *Matteo Palazzi, ovvero i Latini e i Catalani*, in *Storie Siciliane*, Palermo 1882, II, p. 25. Per le vicende di Angelmaro si veda G. MALATERRA, *De Rebus Gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis et Roberti Guiscardii Ducis fratris eius*, in *Rerum Italicarum scriptores*, vol. V, Bologna 1928, III, cap. XXXI, pp. 76-77; si rinvia inoltre al capitolo I e all'appendice documentaria, doc. 1a.

¹⁹ U. FALCANDO, *La historia o liber de Regno Sicilie e la epistola ad Petrum panormitane ecclesie thesaurarium*, a cura di G. B. Siragusa, Roma 1897, cap. LV; si veda il capitolo I.

²⁰ *I registri della Cancelleria angioina, ricostruiti da R. Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, Napoli 1970, VI, pp. 154-155; *Documenti relativi all'epoca del Vespro tratti dai manoscritti di Domenico Schiavo della Biblioteca Comunale di Palermo*, a cura di

I. Mirazita, Palermo 1983, pp. 80-84. Si rimanda al capitolo I e all'appendice documentaria, doc. 7.

²¹ Nel 1273 una "commissione d'inchiesta" aveva visitato i castelli siciliani per stilarne gli inventari e verificarne le scorte e l'11 maggio era stata a Geraci; per i documenti di età angioina si veda E. STHAMER, *L'amministrazione dei castelli nel regno di Sicilia sotto Federico II e Carlo d'Angiò*, [Lipsia 1914] ed. italiana a cura di H. Houben, Bari 1995, pp. 20-21, 78, 127. Sull'argomento si veda pure V. DI GIOVANNI, *Su i castelli di Sicilia custoditi per la Regia Curia nel 1272*, in «Archivio Storico Siciliano», n.s., V, 1881, pp. 428-432.

²² E. STHAMER, *L'amministrazione dei castelli...*, cit., pp. 140, 155-156.

²³ I. LA LUMIA, *Matteo Palazzi...*, cit., II, p. 20; sui sistemi difensivi nella conta di Geraci si rimanda a S. FARINELLA, *Insediamiento territoriale e sistema difensivo nei conti di Ventimiglia signori del Marò e nei conti di Geraci*, in *Alla corte dei Ventimiglia...*, cit., pp. 16-35.

²⁴ Oltre all'edificazione del castello a Ypsigro intrapresa nel 1317, si cita la ristrutturazione del castello di Caronia nel 1321 e la fondazione di due abitati fortificati tra il 1320 e il 1336: Monte Sant'Angelo, presso Gibilmanna e Belici, nel territorio delle Petralie; si veda O. CANCELILA, *Castelbuono medievale...*, cit., p. 44.

²⁵ *Il Tabulario Belmonte*, a cura di E. Mazzaresse Fardella, Palermo 1983, pp. 38-46, doc. 17.

²⁶ D. MONACÒ E AMODEI DEL BURGIO, *Il trionfo della fecondità...*, cit., parte I, p. 213.

²⁷ ASPa, *Real Cancelleria*, Pro castellano terre Sancti Mauri, vol. 173, c. 289v, citato in O. CANCELILA, *Castelbuono medievale...*, cit., p. 218.

²⁸ Si veda V. M. AMICO, *Dizionario topografico...*, cit., I, pp. 495-500; S. MAZZARELLA, *Madonie 1819. L'abate Scinà fra i terremoti*, Palermo 1988, pp. 67.

²⁹ A. CASAMENTO, *La Sicilia dell'Ottocento. Cultura topografica e modelli cartografici nelle rappresentazioni dei territori comunali: le carte della Direzione Centrale di Statistica*, Palermo 1986, pp. 75-77, n. 34.

³⁰ Sulla torre si veda: A. MOGAVERO FINA, *Geraci: dove sorgeva la torre del Gran Conte Ruggero?*, in «Il Corriere delle Madonie», Marzo 1990; C. FILANGERI, *Presidi di cresta e direzioni di scavalamento*, in *Ruggero I, Serlone e l'insediamento normanno in Sicilia*, atti del convegno internazionale di studi (Troina 5-7 novembre 1999) a cura di S. Tramontana, Troina 2001, pp. 49-61; G. ANTISTA, C. MUSCIOTTO, *La torre di Angelmaro*, in *Castelli, dimore, cappelle palatine. Inediti e riletture di architetture normanne in Sicilia*, a cura di A. M. Schmidt, Palermo 2002, pp. 144-171.

³¹ Si veda *La conquista di Sicilia fatta per li normandi traslata per frati Simuni da Lentini*, a cura di G. Rossi-Taibbi, Palermo 1954, cap. XXI, pp. 96-102, con l'av-

vertenza che l'autore scambia Geraci in Sicilia con Gerace in Calabria; si veda pure G. MALATERRA, *De Rebus Gestis Rogerii...*, cit., III, cap. XXXI, pp. 76-77 e si rinvia all'appendice documentaria, docc. 1a e 1b.

³² Si confronti il capitolo I.

³³ Si veda J. DECAËNS, *L'architettura militare, in I Normanni popolo d'Europa 1030-1200*, a cura di M. D'Onofrio, Venezia 1994, pp. 43-51.

³⁴ Vanno ancora citate le torri di Adrano e Paternò, sempre nella Sicilia orientale, ma di dimensioni maggiori; sui *donjons* siciliani si veda M. GIUFFRÈ, *Castelli e luoghi forti...*, cit., pp. 13-20; F. MAURICI, *Castelli medievali in Sicilia...*, cit., pp. 175-188; *Castelli medievali di Sicilia...*, cit., pp. 155-156, 175-176, 178-179, con precedente bibliografia.

³⁵ A seguito dei lavori di ristrutturazione, negli anni Ottanta del Novecento sono stati rifatti i solai e la copertura, sono state aperte nuove finestre e ampliate alcune monofore, è stato aggiunto un nuovo corpo scala addossato alla torre, demolendo un tratto residuo della cinta muraria posto sull'angolo nord-ovest.

³⁶ ASV, *Collectorie*, vol. 161, cc. 107v e 112r, riportato in *Rationes decimarum Italiae...*, cit., pp. 60 e 68.

³⁷ Si veda l'appendice documentaria, doc. 14. Anche la trecentesca Matrice Vecchia di Castelbuono venne consacrata con il titolo di Maria SS. Assunta solo nel 1494, con l'intervento del vescovo di Calcedonia Pietro De Calvis, negli anni del marchesato di Antonio Ventimiglia; si veda O. CANCELILA, *Castelbuono medievale...*, cit., p. 164.

³⁸ Si veda il capitolo II.

³⁹ In una fase successiva il tetto della navata centrale fu modificato, divenendo a un solo spiovente.

⁴⁰ Giovanni era figlio di Simone Ventimiglia Moncada e di Maria Antonietta Ventimiglia, prese l'investitura del marchesato di Geraci nel 1561, ancora nella minore età per la morte del padre e nel 1595 divenne principe di Castelbuono; si veda il capitolo I.

⁴¹ Si veda S. ANSELMO, *I Ventimiglia: committenti di sculture marmoree dal XV al XVIII secolo*, in *Alla corte dei Ventimiglia...*, cit., pp. 150-152, con precedente bibliografia. La statua è stata attribuita a Domenico Gagini da Francesco Negri Arnoldi, alla bottega dello stesso da Giuseppe Bellafiore e al figlio Antonello da Vincenzo Scuderi; l'attribuzione alla bottega di Domenico è stata anche ripresa in S. LA BARBERA, *Decorazione e scultura marmorea*, in *Forme d'Arte a Geraci Siculo...*, cit., pp. 49-50.

⁴² Sull'opera si rimanda sempre a S. ANSELMO, *I Ventimiglia: committenti di sculture marmoree...*, cit., pp. 150-152, con precedente bibliografia.

⁴³ Si veda la scheda di G. FAZIO in *Itinerario gaginiano*, Gangi 2011, pp. 84-85.

⁴⁴ Archivio Storico Parrocchiale di Geraci Siculo (ASPGS), *Raziocinio d'introito ed esito della venerabile Matrice Chiesa d'ora in poi Raziocinio d'introito ed esito*, a. 1628, c. 68. Il maestro Antonio Gambaro successivamente realizzerà il campanile della chiesa di Santa Maria la Porta (*infra*) e fu a lungo attivo anche a Castelbuono; si veda: E. MAGNANO DI SAN LIO, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia*, Messina 1996, pp. 201-203.

⁴⁵ Ivi, a. 1632, c. 111; a. 1633, c. 142.

⁴⁶ Sul coro si veda: G. TRAVAGLIATO, *Gli Archivi delle arti decorative delle Chiese di Geraci, in Forme d'Arte a Geraci Siculo...*, cit., pp. 153-154, 160; ID., *Testimonianze pittoriche a Geraci Siculo...*, cit., pp. 92-95.

⁴⁷ ASPGS, *Raziocinio d'introito ed esito*, a. 1626, c. 44; a. 1651-1652, cc. 316-317; a. 1654-1655, cc. 343-346.

⁴⁸ Ivi, a. 1647-1648, c. 279. In questa cappella è attualmente posta la tela dell'Annunziata, proveniente dalla chiesa della Cava; si veda *infra*.

⁴⁹ ASPGS, *Raziocinio d'introito ed esito*, a. 1670, c. 478. Nel secolo successivo la cappella venne arricchita dalla tela della Madonna del Rosario di Domenico Ferrandino (1766), inserita con i quadretti dei Misteri nella nuova decorazione a stucco tardo barocca di Francesco Lo Cascio (1788); G. TRAVAGLIATO, *Testimonianze pittoriche a Geraci Siculo...*, cit., pp. 98-99.

⁵⁰ Ivi, a. 1667, c. 450; a. 1694, c. 754. In questa cappella nella seconda metà Settecento venne realizzata una decorazione a stucco attribuita a Francesco Alaimo, operante a Geraci anche nella chiesa di San Giuliano, annessa al monastero delle Benedettine (*infra*); V. SCAVONE, *Gli stucchi delle Chiese di Geraci, in Forme d'Arte a Geraci Siculo...*, cit., pp. 97-98.

⁵¹ Per il suo *magisterio*, il Giarrusso riceverà due tari per ogni rotolo di metallo lavorato, oltre a onze 1.15 per il nuovo metallo da impiegare in aggiunta a quello della campana vecchia. A carico dei committenti resta la legna e la preparazione del forno necessario per la fusione, da effettuarsi a Geraci. Il fonditore, che offre la garanzia di due anni e in caso di difetto della campana dovrà rimetterci la *mastrìa*, riscuoterà due onze alla consegna della campana e il resto entro il successivo mese di maggio. Archivio di Stato di Palermo, sezione di Termini Imerese (ASPa - sez. T.I.), *notaio Nicola Turrisi*, volume 942, II serie, c. 66, Geraci 16 novembre 1658. Si ringrazia Rosario Termotto per la segnalazione e per il regesto del documento in esame.

⁵² Tra le opere di Gandolfo Bongiorno si ricordano la chiesa dell'Abbadia e il palazzo Bongiorno a Gangi, il progetto di rinnovamento della chiesa Madre di Polizzi e il progetto del SS. Salvatore a Petralia Soprana; sulla sua figura si veda L. SARULLO, *Dizionario*

degli artisti siciliani, vol. I *Architettura*, a cura di M. C. Ruggieri Tricoli, Palermo 1993, p. 63; S. FARINELLA, *Il Palazzo dei Bongiorno a Gangi. La famiglia, il palazzo, i dipinti*, Gangi 2008.

⁵³ Allo stuccatore furono corrisposti 50 onze alla firma dell'atto, 195 onze, 28 tari e 10 grani tra ottobre e novembre del 1780, 223 onze nel 1781, 58 onze nel 1782 e 59 onze nel 1786 a compimento del suo avere come stabilito nel contratto; ASPGS, *Raziocinio d'introito ed esito*, a.1778, c. 74; a. 1780, c. 103; a.1782, c. 131; a.1786, c. 181. Per il contratto si rinvia all'appendice documentaria, doc. 17.

⁵⁴ Ivi, a.1787, cc. 145-149; a.1788, c. 209 r.

⁵⁵ ASPGS, *Raziocinio d'introito ed esito*, a.1818, cc. 366-368; a. 1819, c. 23.

⁵⁶ La pietra fu intagliata dai fratelli Lo Cascio e trasportata da Gianfilippo Maggio e Pietro Barreca; ivi, a.1821, cc. 84-87.

⁵⁷ Ivi, a.1821-1822, cc. 132-134.

⁵⁸ Ai Lo Cascio si aggiunse il mastro Leonardo Patti da Gangi; ivi, cc. 140-143.

⁵⁹ Ai lavori partecipò anche Gioacchino Gambaro; la fabbrica di quest'ordine costò 60 onze, 14 tari e 5 grani e metà della somma venne pagata dal Comune; ivi, a.1827, cc. 280-283.

⁶⁰ Una prima commessa di mattoni fu affidata ai *cretai* di Collesano, i quali, per ragioni sconosciute, non portano a termine l'ordine, mentre una seconda venne data a quelli di Santo Stefano di Camastra; ivi, a.1844, cc. 810-818.

⁶¹ Già nella prima metà del Novecento fu alterato il prospetto, che a quella data si presentava con un solo spiovente; esso fu rettificato e concluso da una cornice in pietra con a centro una croce; vi fu anche aggiunto un grande arco ogivale e venne sostituita la finestra originaria con una bifora e un piccolo rosone circolare. Ma l'intervento che mutò radicalmente la chiesa venne eseguito tra il 1966 e il 1969; i lavori si erano resi necessari dalle precarie condizioni statiche in cui versava la chiesa, in quanto la seconda arcata della navata centrale a partire dall'ingresso presentava molte lesioni, causate dalla spinta del tetto le cui capriate, nel corso del Seicento, erano state private delle catene per realizzare la volta in cannucchiato (si veda ASPGS, *Relazione dell'arciprete don Isidoro Giacomina all'Eccellente Ordinario Diocesano di Cefalù del 30.10.1966*). Il restauro venne affidato all'ingegnere Nicolò Piazza, che nella relazione di progetto espresse i propri intenti: «gli interventi... non possono che essere diretti a far rivivere la chiesa nella purezza architettonica del suo vecchio stile» (ASPGS, *Relazione del 16.01.1967*). I lavori iniziarono nel marzo 1967 con la distruzione delle volte delle navate, delle

lesene che ricoprivano i pilastri e degli archi a tutto sesto; le demolizioni riportarono alla luce due archi a sesto acuto, due vani di finestre in pietra da taglio e le tracce di alcuni collarini alla base dei pilastri e alla quota di imposta degli archi. In base a questi rinvenimenti furono ricostruiti tutti gli elementi strutturali e ornamentali che la riforma sei-settecentesca aveva cancellato e la notte di Natale del 1969 la chiesa venne riaperta nuovamente al culto (ASPGS, *Relazione dell'ingegnere Nicolò Piazza del 22.03.1969*).

⁶² Per la *Cronaca* di Michele Da Piazza si veda il capitolo I e l'appendice documentaria, doc. 10 a. Le vicende costruttive della chiesa e del monastero sono desumibili da un manoscritto del XIX secolo che ne ripercorre la cronistoria dalla fondazione al 1847; esso è custodito presso l'Archivio Storico del Monastero di Santa Caterina di Geraci Siculo (ASMSC), che purtroppo non è stato riordinato e manca dell'inventario; si veda l'appendice documentaria, doc. 19 e si confronti pure: *Monastero benedettine "S. Caterina V.M."*, Gangi 1998; E. PARUTA, *Geraci Siculo*, [Palermo 1977] Geraci Siculo 2009, pp. 79-80.

⁶³ ASMSC, *Manoscritto del XIX secolo*, s.n.p., parzialmente riportato nell'appendice documentaria, doc. 19. La quattrocentesca statua di San Lorenzo si caratterizza per un'impostazione totemica e arcaica, ancora legata a stilemi gotici e venne indorata una prima volta nel 1631 e poi ancora nel 1764. Si veda A. CUCCIA, *Appunti sulla scultura lignea*, in *Forme d'Arte a Geraci Siculo...*, cit., p. 68; S. ANSELMO, *Pietro Benciovinni "magister civitatis Politii" e la scultura lignea nelle Madonie*, Palermo 2009, pp. 22-23.

⁶⁴ Nel 1501 alle religiose fu concessa pure la *pinna* di San Cataldo; ASMSC, *Manoscritto del XIX secolo*, s.n.p.

⁶⁵ Si veda la bolla di fondazione su pergamena custodita presso l'archivio del monastero.

⁶⁶ ASMSC, *Manoscritto del XIX secolo*, s.n.p., parzialmente riportato nell'appendice documentaria, doc. 19; dallo stesso testo risulta inoltre che la «statua l'anno 1757 s'abbellì coll'indorarsi».

⁶⁷ ASMSC, *Lettera dell'1 giugno 1931*. Vanno inoltre ricordate le tante commissioni che Giuliano Mancino ha ricevuto in quegli anni nell'area madonita (Petralia Soprana, Polizzi, Caltavuturo) e nella stessa Geraci, dove gli furono ordinate dieci colonnine per la chiesa di Santa Maria la Porta (*infra*); si veda M. ACCASCINA, *Di Giuliano Mancino e di altri carraresi in Palermo*, in «Bollettino d'Arte», s. IV, fasc. IV, 1959.

⁶⁸ I rilievi delle due acquantere raffigurano San Giuliano con il solito attributo iconografico (il remo, in ricordo dell'episodio in cui traghettò un lebbroso che stava morendo di freddo) e una Santa con un uccello in

mano; S. LA BARBERA, *Decorazione e scultura...*, cit., p. 63.

⁶⁹ ASMSC, *Manoscritto del XIX secolo*, s.n.p., parzialmente riportato nell'appendice documentaria, doc. 19.

⁷⁰ Ivi; Ancora nel 1754 si registrò la «concessione da sua altezza signor marchese e dall'eccellentissimo signor duca suo fratello dell'acqua corrente nel giardino».

⁷¹ G. FAZIO, *La cultura figurativa del legno nelle Madonie tra la Gran Corte vescovile di Cefalù, il Marchesato dei Ventimiglia e le città demaniali*, in *La scultura e l'arredo in legno in Sicilia dal Rinascimento al Barocco*, a cura di T. Pugliatti, S. Rizzo e P. Russo, in corso di stampa, con precedenti riferimenti bibliografici. I delicati lineamenti della giovanile figura imberbe, vistosamente addolciti, si devono far risalire al documentato restauro del 1764, quando, «si fece nuova l'incarnatura della statua di San Giovanni»; ASMSC, *Manoscritto del XIX secolo*, s.n.p., parzialmente riportato nell'appendice documentaria, doc. 19.

⁷² ASMSC, *Manoscritto del XIX secolo*, s.n.p., parzialmente riportato nell'appendice documentaria, doc. 19. I due quadri, recentemente restaurati furono commissionati al tempo della abbadessa Sigismonda Richiusa e dall'arciprete Mariano Fraxano; lo stesso Matteo Sammarco nel 1651 affrescò la cappella del SS. Sacramento della chiesa Madre e a lui è attribuita pure la decorazione del coro ligneo; si veda G. TRAVAGLIATO, *Testimonianze pittoriche a Geraci Siculo...*, cit., pp. 99-106.

⁷³ ASMSC, *Manoscritto del XIX secolo*, s.n.p., parzialmente riportato nell'appendice documentaria, doc. 19.

⁷⁴ Ivi. Inoltre nel 1659 il fonditore Francesco Giarrusso di Petralia Sottana si obbligò con Stefano de Fazio, procuratore del monastero, «a cularci la campana grandi al presenti rutta»; ASPA - sez. T.I., *notaio Nicola Turrisi*, vol. 942, II serie, c. 135, Geraci 8 giugno 1659. Si ringrazia Rosario Termotto per la segnalazione.

⁷⁵ ASMSC, *Atti amministrativi, Alberano 24 giugno 1749 di stucchiare la chiesa*, riportato in G. TRAVAGLIATO, *Gli archivi delle arti decorative...*, cit., p. 157-158. L'attività di Francesco Alaimo a Palermo è documentata in varie chiese: nel 1739 lavorò a Sant'Antonio Abate, poi a San Matteo e nel 1744 realizzò la decorazione della chiesa di San Gioacchino con Procopio Serpotta. Ad Alaimo sono stati pure attribuiti gli stucchi della cappella del Purgatorio nella chiesa Madre di Geraci; si veda V. Scavone, *Gli stucchi delle Chiese di Geraci...*, cit., pp. 97-99.

⁷⁶ Oltre agli stucchi si realizzarono le opere di completamento nella chiesa e si intervenne anche nel monastero: «L'anno 1745 [...] si comprarono le quattro porzioni dell'organo [...] L'anno 1748 [...] si fece il pulpito nuovo [...] L'anno 1749 [...] si dorò la custodia da mastro Baldassare Spada di Palermo [...]

come ancora si dorò il lettorino dell'organo, la prospettiva, il pulpito [...] Si fecero le cornici delli palii altari [...] L'anno 1751 si fece la grata grande del coro si spesero onze 45.10 di mastria e ferro onze 8.80 a raggione di tari 2 rotolo ed onze 18.24.4 per tutte le spese di trasporto per mare da Palermo al Finale e 28 uomini a portarla in questa e situarla [...] L'anno 1752 [...] si fece il tetto nuovo della chiesa [...] L'anno 1765 [...] si fece l'organo nuovo da Giacomo Andronico di Palermo»; ASMSC, *Manoscritto del XIX secolo*, s.n.p., parzialmente riportato nell'appendice documentaria, doc. 19.

⁷⁷ Ivi.

⁷⁸ Il recente restauro dell'opera, a cura dei laboratori dell'abbazia di San Martino delle Scale, ha permesso di ricollocare i pannelli nella giusta sequenza, evidenziando un'impostazione assiale data dalle Sante rivolte verso la figura centrale del Cristo. Si confronti M. GUTTILLA, *Appunti sulla decorazione pittorica nel Settecento. L'altare dipinto di San Giuliano*, in *Forme d'Arte a Geraci Siculo...*, cit., pp. 89-94.

⁷⁹ D. SCINÀ, *Rapporto del viaggio alle Madonie impreso per ordine del governo in occasione de' tremuoti colà accaduti nel 1818 e 1819*, Palermo 1819 e S. MAZZARELLA, *Madonie 1819...*, cit., pp. 51-58.

⁸⁰ Tra questi oggetti va menzionato il consistente gruppo dei calici "madoniti" e una serie di reliquiari antropomorfi, a lungo studiati da Maria Concetta Di Natale, alla cui opera si rimanda: M. C. DI NATALE, *I tesori nella contea dei Ventimiglia: oreficeria a Geraci Siculo*, [Caltanissetta 1995] Geraci Siculo 2006; particolarmente pregiato risulta poi il reliquiario di San Bartolomeo, per il quale si rimanda a G. TRAVAGLIATO, *L'orafo Piero di Martino e il Reliquiario di San Bartolo di Geraci*, in *Alla corte dei Ventimiglia...*, cit., pp. 42-49.

⁸¹ La documentazione fotografica risalente agli anni Ottanta del Novecento mostra i due reliquiari assieme, mentre nella cripta della chiesa Madre è attualmente conservato un solo reliquiario.

⁸² Il marchio consiste nell'aquila con le ali rivolte verso il basso e la sigla RUP (Regia Urbis Panormi); si veda M. C. DI NATALE, *I tesori nella contea dei Ventimiglia...*, cit., p. 19-21.

⁸³ *Ibidem*. Sulla cappella si veda G. ANTISTA, *Le cappelle ventimigliane in epoca medievale...*, cit., pp. 50-63.

⁸⁴ Tra i reliquiari architettonici si ricordano quello della cattedrale di Nicosia, quello già ricordato di Caltanissetta e l'ostensorio gotico del duomo di Enna, elaborato da Paolo Gili nel 1534. Si veda M. C. DI NATALE, *I tesori nella contea dei Ventimiglia...*, cit., p. 19-21; sull'opera castelbuonese si veda anche M. Accascina, *Oreficeria di Sicilia dal XII al XIX secolo*,

Palermo 1974, pp. 58 e 158-160.

⁸⁵ Si veda A. ZARAGOZÁ CATALÁN, *Sueños de arquitecturas en el episodio gótico valenciano*, in «Penyagolosa», 1, IV, 1999, pp. 9-18.

⁸⁶ Sugli stalli della cattedrale di Palermo, iniziati da Pietro Anglada nel 1394-99 e continuati da Mathias Bonafè nel 1454, si veda V. DI PIAZZA, *Note sui cori lignei in Sicilia dal XV al XVII secolo: l'Adorazione dei Magi* in *In Epiphania Domini. L'Adorazione dei Magi nell'arte siciliana*, catalogo della mostra (Palermo, 22 dicembre 1991-19 gennaio 1992) a cura di M.C. Di Natale e V. Abbate, Palermo 1992, pp. 87-90.

⁸⁷ Sulle incisioni tardogotiche si veda: M. RORICZER, *Das Büchlein von der Fialen Gerechtigkeit*, Regensburg 1486; sull'opera di Hans Schmuttermayer stampata a Norimberga alla fine degli anni Ottanta del XV secolo si veda R. RECHT, *Il disegno d'architettura. Origine e funzioni*, [Parigi 1995] ed. italiana Milano 2001, pp. 111-115; A. DÜRER, *Underweysung der messung mit dem Zirckel und Richtscheit...*, Norimberga 1525.

⁸⁸ Si rimanda al saggio di M.R. NOBILE, *Architettura e argenteria in Sicilia: alcune considerazioni*, in *Il Tesoro dell'Isola. Capolavori siciliani in argento e corallo dal XV al XVIII secolo*, a cura di S. Rizzo, Catania 2008, I, pp. 115-127; sull'argomento si veda pure F. BUCHER, *Micro-architecture as the 'idea' of Gothic Theory and Style*, «Gesta», XV, 1976, pp. 71-89.

⁸⁹ La chiesa è particolarmente cara agli abitanti di Geraci per il culto del Crocifisso lì custodito.

⁹⁰ All'interno di questo corpo di fabbrica è ancora visibile un'arcata che denuncia il progetto, poi abbandonato, di allungare la navata fino al portale nord, permettendo così di entrare nella chiesa in maniera canonica, lungo l'asse longitudinale; sulla chiesa si veda G. ANTISTA, *La chiesa di Santa Maria la Porta: da avamposto fortificato a luogo di culto*, in *Pani e Paradisu. La festa del 3 maggio a Geraci Siculo*, a cura di G. Antista e C. Musciotto, Geraci Siculo 2006, pp. 16-23.

⁹¹ L'iscrizione, purtroppo mutila, riporta GLORIA AGNOLA MAIESTATIS.

⁹² Sull'affresco si confronti: M. G. PAOLINI, Scheda n. 4, in *XII catalogo di opere d'arte restaurate (1978-1981)*, Palermo 1984, pp. 18-23; V. ZORIC, *Pitture murali medievali a Geraci. Un percorso da scoprire*, in *Forme d'Arte a Geraci Siculo...*, cit., p. 47 e il recente contributo di G. TRAVAGLIATO, *Testimonianze pittoriche a Geraci Siculo...*, cit., pp. 87-88.

⁹³ G. TRAVAGLIATO, *Gli archivi delle arti decorative...*, cit., p. 152. Dal verbale si desume l'assetto interno della chiesa a quella data: sul fondo della navata, dove è stata collocata la Madonna della Porta, era sistemato l'organo a canne; la suddetta Madonna era invece custodita nella cappella orientale del tran-

setto, al posto della recente statua dell'Addolorata, mentre nella cappella occidentale, che oggi accoglie il seicentesco Crocifisso attribuito a frate Umile da Petralia, era sistemata la statua di San Sebastiano (metà del XVI secolo); per completare il quadro delle sculture va ancora citata la statua di Sant'Onofrio (fine del XVI secolo). Inoltre due piccole cappelle, che in origine si aprivano direttamente sul presbiterio, erano poste alla base dell'ancona. Sulle opere scultoree si veda A. CUCCIA, *Appunti sulla scultura lignea...*, cit., pp. 69-72; S. ANSELMO, *Pietro Benciovinni...*, cit., pp. 33 e 63.

⁹⁴ M. ACCASCINA, *Aggiunte a Domenico Gagini*, in «Bollezzino d'Arte», s. IV, fasc. I, 1959, pp. 22-23.

⁹⁵ Si veda H. W. KRUFF, *Domenico Gagini und seine Werkstatt*, München 1972, p. 242; l'autore conferma l'attribuzione al Gagini, ma con l'apporto della sua bottega e questa ipotesi è anche riportata in G. BELLAFIORE, *La civiltà artistica della Sicilia: dalla preistoria ad oggi*, Firenze 1963. Il riferimento a Francesco Laurana espresso dallo Scuderi (*Guide d'Italia. Sicilia*, T.C.I., Milano 2005, p. 474) appare problematico per la qualità dell'opera, lontana dai canoni stilistici dell'artista dalmata. Tra i contributi più recenti si confronti: S. LA BARBERA, *Decorazione e scultura...*, cit., p. 58; S. ANSELMO, *Le Madonie. Guida all'arte*, Palermo 2008, pp. 104-105 e la scheda di G. ANTISTA in *Itinerario geginiano*, cit., pp. 92-93.

⁹⁶ Tale carattere è riscontrabile nelle sue prime Madonne napoletane e nelle migliori tra quelle uscite dalla bottega palermitana; la statua geracese dovrebbe prendere posto nella produzione geginiana accanto alle Madonne del municipio di Licata (1470), della chiesa Madre di Erice e di Polizzi (1473), ed essere seguita dalla già citata statua di San Mauro Castelverde e dalle meno raffinate statue delle chiese Madri di Marsala e Salemi. Si veda B. PATERA, *Il Rinascimento in Sicilia. Da Antonello da Messina ad Antonello Gagini*, Palermo 2008, pp. 47-48.

⁹⁷ S. LA BARBERA, *Decorazione e scultura...*, cit., pp. 50-56. La stessa autrice riferisce pure ai due autori il portale di San Martino delle Scale; ID., *La scultura marmorea dell'Abbazia*, in *L'Eredità di Angelo Sinisio. L'Abbazia di San Martino delle Scale dal XIV al XX secolo*, catalogo della mostra (San Martino delle Scale 1997-1998) a cura di M.C. Di Natale e F. Messina Cichetti, Palermo 1997, pp. 248-254. Già nel 1959 Maria Accascina aveva ricondotto il portale ad Andrea Mancino (attivo a Palermo tra il 1487 e il 1493) e a Giovanni Gagini e ne aveva sottolineato le affinità con il portale di Mistretta; entrambe le opere sarebbero state eseguite su disegno di Domenico Gagini; si veda M. ACCASCINA, *Di Giuliano Mancino...*, cit., p.

326; ID., *Sculptores habitatores Panormi. Contributi alla conoscenza della scultura in Sicilia nella seconda metà del Cinquecento*, in «Rivista dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte», 1, VIII, a. XXVI, 1959, p. 305. Il portale è stato poi riferito a Domenico Gagini o alla sua bottega da Dante Bernini e Vincenzo Scuderi, per via delle teste di cherubini che rimandano all'analogo motivo presente nei capitelli del portale di Santa Maria di Gesù a Palermo o nell'arca di San Gandolfo a Polizzi Generosa. Si veda: D. BERNINI, *Architettura e scultura del Quattrocento*, in *Storia della Sicilia*, vol. V, Napoli 1981, p. 254 e V. SCUDERI, *Guide d'Italia. Sicilia, T.C.I.*, Milano 2005, p. 474. Si confronti pure N. LO CASTRO, *Ave, piena di grazia: l'iconografia dell'Annunciazione nella scultura del Rinascimento in Sicilia*, Sant'Agata Militello 2008, pp. 31-34.

⁹⁸ Il Berrettaro ebbe ad Alcamo la propria fiorentina bottega e dal 1501 entrò in società con il conterraneo Giuliano Mancino, con il quale dominarono nei primi decenni del secolo l'ambito artistico siciliano, ancora permeato dall'eredità di Domenico Gagini e Francesco Laurana. Si veda L. SARULLO, *Dizionario degli artisti siciliani*, vol. III *Scultura*, a cura di B. Patera, Palermo 1994, pp. 26-28. Sull'attribuzione del portale di Geraci si veda la scheda di G. ANTISTA in *Itinerario geginiano*, cit., pp. 94-97.

⁹⁹ Il prezzo pattuito era di quattro onze e 24 tari e le colonne dovevano essere trasportate a Cefalù entro il successivo mese di settembre a spese del committente; il documento (ASPa, *notaio Domenico Di Leo*, st. I, vol. 1411, c. 538) è riportato in G. MENDOLA, *Note a margine per una storia della scultura madonita in Itinerario geginiano*, cit., pp. 50-51.

¹⁰⁰ L'atto recita: «Eodem XXII marcii XV indictionis 1511. Honorabilis magister Julianus de Manchino, scultor, civis Panormi, coram nobis sponte vendidit honorabilibus Nicolao de Languilla et Petro Vitali de terra Girachii, presentibus et ab eo ementibus procuratorio nomine et pro parte ecclesie Sancte Marie di la Porta dicte terre, quinque paria de colonnelli, marmorea, boni, albi, [...] longitudinis palmorum novem pro singulo pario, cum eius capitellis more solito et consueto; et hoc pro precio ad rationem uncie I et tarenorum XII pro singulo pare, etc. »; G. DI MARZO, *I Gagini e la scultura in Sicilia nei secoli XV e XVI. Memorie storiche e documenti*, voll. 2, Palermo 1880-1883, I, p. 118.

¹⁰¹ La colonnina è stata recentemente collocata nella cappella del fonte battesimale della chiesa Madre. Secondo Mendola la misura di nove palmi indicata nel contratto va riferita alla singola colonna e non complessivamente al paio e pertanto non sarebbe compatibile con il suddetto ritrovamento; si confronti G. MENDOLA, *Note a margine...*, cit., pp. 50-51.

¹⁰² Sull'opera si veda S. ANSELMO, *I Ventimiglia: committenti di sculture marmoree...*, cit., pp. 150-161, con precedente bibliografia e M.C. DI NATALE, R. VADALÀ, *Il tesoro di Sant'Anna nel Museo del Castello dei Ventimiglia a Castelbuono*, Palermo 2010, pp. 7-36.

¹⁰³ Alla stessa coppia di committenti è dovuta l'ancona di Santa Maria de Franchis di San Mauro Castelverde, datata 1522 e riferita a Francesco del Mastro; sui committenti si rimanda al capitolo I.

¹⁰⁴ L'ancona è stata inoltre paragonata a quella assai più complessa della chiesa Madre di Erice o a quella di Enna di Giuliano Mancino o ancora a quelle realizzate con il socio Bartolomeo Berrettaro a Sciacca; si veda S. ANSELMO, *I Ventimiglia: committenti di sculture marmoree...*, cit., pp. 150-161. Sull'opera si veda pure A. LI VIGNI, P. CAMPIONE, *Sacre Conversazioni. Immagini dell'Annunciazione nei Musei Siciliani*, Palermo 2007, p. 68 e N. LO CASTRO, *Ave, Piena...*, cit., p. 41.

¹⁰⁵ Sull'ipotesi di attribuzione del retablo, in precedenza genericamente ricondotto alla scuola dei Gagini (V. SCUDERI, in *Guida d'Italia...* cit., p. 474), si veda S. LA BARBERA, *Decorazione e cultura...*, cit., pp. 56-58; ID., *La Scultura. Le botteghe dei capolavori*, in *Arte del '400 e '500 nella provincia di Palermo*, «Kalós-Luoghi di Sicilia», supplemento al n. 3, a. X, di «Kalós», maggio-giugno 1998, p. 27., p. 28; ID., *La Scultura del Cinquecento*, in *Storia della Sicilia*, vol. IX, *Arti figurative e architettura in Sicilia*, Roma 1999, p. 426. In ambito madonita l'opera del Mancino è documentata a Polizzi Generosa e a Caltavuturo, mentre gli sono attribuite alcune sculture a Petralia Sottana e Soprana; il Vanella fu l'autore della Madonna col Bambino nella chiesa del Collegio, già San Giovanni Evangelista, di Petralia Soprana e della Pietà nella chiesa Madre di Pollina (1501). Si veda L. SARULLO, *Dizionario degli artisti siciliani*, vol. III *Scultura...*, cit., pp. 198-200 e p. 344.

¹⁰⁶ Si veda la scheda di S. ANSELMO in *Itinerario geginiano*, cit., pp. 102-103, con la precedente bibliografia.

¹⁰⁷ Il contratto prevedeva una ricompensa di onze 7 e tari 15 per la cappella e di altrettanto per il campanile, oltre a mangiare, bere e letto, con pagamento alla fine dei lavori; ASPa - sez. T.I., *notaio Tommaso Maniscalco*, vol. 7712, cc. 311v - 312r, Geraci 10 agosto 1609. Si ringrazia Rosario Termotto per la segnalazione di questo e dei successivi documenti.

¹⁰⁸ Ivi, c. 311v, Geraci 25 aprile 1611; i maestri Antonio Gambaro e Gregorio de Messina ricevettero un anticipo di onze 4 e le pietre per la costruzione e si impegnarono a confezionare la malta usando due parti di calcina e una di arena; il 16 maggio ricevettero poi un ulteriore pagamento in frumento.

¹⁰⁹ Sull'attività di Antonio Gambaro si veda E. MA-

GNANO DI SAN LIO, *Castelbuono...*, cit., pp. 201-203, mentre su Pietro Tozzo si veda R. TERMOTTO, *Architetti e intagliatori nelle Madonie tra Cinquecento e Seicento: nuove acquisizioni su Ferdinando Chichi e Pietro Tozzo*, in «Lexicon. Storie e architettura in Sicilia e nel Mediterraneo», 9, 2009, pp. 68-72.

¹¹⁰ ASPGS, Atti amministrativi, *Libro delli raziocini di S. Maria la Porta*, a.1624, c. 64v, riportato in G. TRAVAGLIATO, *Gli archivi delle arti decorative...*, cit., p. 166.

¹¹¹ Si veda l'inventario redatto nel 1646 per ordine dell'arciprete pro tempore don Mariano Fraxano; ivi, pp. 155-156.

¹¹² *Le mappe del catasto borbonico di Sicilia. Territori comunali e i centri urbani nell'archivio cartografico Mortillaro di Villarena (1837-1853)*, a cura di E. Caruso e A. Nobili, Palermo 2001, p. 127, n. 36. Alcuni dei mattoni a cuneo smaltati che costituivano la guglia sono stati riutilizzati per contornare la lunetta del portale e la sommità della facciata ovest, intonacata a fasce verticali negli anni Settanta del Novecento.

¹¹³ Si veda V. SCAVONE, *Gli stucchi delle Chiese di Geraci...*, cit., p. 100. Tra gli affreschi nelle nicchie laterali della navata, si distinguono le settecentesche tele di San Vincenzo Ferreri e del Martirio di San Bartolomeo.

¹¹⁴ MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca (1336-1361)*, a cura di A. Giuffrida, Palermo - Sao Paulo 1980, pp. 50-60; sulle vicende del Ventimiglia si veda il capitolo I, mentre sul documento citato si rinvia all'appendice documentaria, docc. 10 a e 10 b.

¹¹⁵ V. M. AMICO, *Dizionario topografico...*, cit., I, pp. 495-500. La lapide che indicava il luogo della tumulazione venne probabilmente rimossa nel 1978, in occasione della sostituzione della pavimentazione originaria in cotto con l'attuale in lastre di marmo.

¹¹⁶ L'impiego di bordi in mattoni è diffuso nella fabbrica, come si nota nella piccola monofora posta nel lato meridionale della navata, appartenete alla fabbrica primitiva, nonché nelle più recenti arcate del portico e nelle porte del convento.

¹¹⁷ Sui campanili con fornice passante si veda E. MAGNANO DI SAN LIO, *Torri e logge civiche nei territori dei Ventimiglia e nella Sicilia centro-settentrionale*, in *Alla corte dei Ventimiglia...*, cit., pp. 78-85.

¹¹⁸ ASPGS, Atti amministrativi, *Libro quarto delli raziocini di S. Bartolo*, cc. 138r-138v, riportato in G. TRAVAGLIATO, *Gli archivi delle arti decorative...*, cit., p. 165. Sulla chiesa si confronti G. MELI, *Un tesoro di pietra...*, cit., pp. 38-42; per la torre è stata ipotizzata anche una funzione difensiva e di avvistamento; si veda V. PICCIONE, *Per una storia dell'urbanistica medievale di Geraci*, in *L'archivio Storico Comunale di Geraci Siculo*, Geraci Siculo 1998, p. 146.

¹¹⁹ ASPGS, Atti amministrativi, *Libro quinto delli ra-*

ziocini di S. Bartolo, c. 292r, riportato in G. TRAVAGLIATO, *Gli archivi delle arti decorative...*, cit., p. 165.

¹²⁰ In precedenti studi i committenti dell'opera erano stati individuati in Simone II Ventimiglia e la moglie Maria Antonia Ventimiglia, ma tale ipotesi non trova conferma nello stemma dei Moncada posto in corrispondenza della figura femminile. Sull'ancona (riferita ad Antonello Gagini in E. MAUCERI, S. AGATI, *Il Cicerone per la Sicilia*, Palermo 1910, p. 130 e V. SCUDERI, in *Guida d'Italia...*, cit., p. 474), si veda S. LA BARBERA, *Decorazione e scultura...*, cit., pp. 58-63, ID., *La Scultura. Le botteghe...*, cit., pp. 29-30; ID., *La Scultura...*, cit., pp. 440-441; A. LI VIGNI, P. CAMPIONE, *Sacre Conversazioni...*, cit., p. 94; N. LO CASTRO, *Ave, Piena...*, cit., p. 41; M.C. DI NATALE, R. VADALÀ, *Il tesoro di Sant'Anna...*, cit., pp. 7-36. Si veda inoltre il recente contributo di S. ANSELMO, *I Ventimiglia: committenti di sculture marmoree...*, cit., pp. 150-161 e la scheda dello stesso autore in *Itinerario geginiano*, cit., pp.106-107.

¹²¹ G. DI MARZO, *I Gagini e la scultura in Sicilia...*, cit., pp. 494-495. Sulla figura di Giovanni II si rimanda al capitolo I; si veda O. CANCELILA, *Alchimie finanziarie di una grande famiglia feudale nel primo secolo dell'età moderna*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», III, 6, aprile 2006, pp. 78-81.

¹²² Francesco del Mastro fu attivo in Sicilia e in diversi centri delle Madonie come Caltavuturo, Petralia Sottana, Polizzi Generosa e Termini Imerese; M. ACCASCINA, *Di Giuliano Mancino...*, cit., pp. 334-335.

¹²³ Su Antonello Gagini e la sua bottega si veda L. SARULLO, *Dizionario degli artisti siciliani*, vol. III *Scultura...*, cit., pp. 129-132 e M.R. NOBILE, *Antonello Gagini architetto, 1478 ca.-1536*, Palermo 2010.

¹²⁴ Sulle colonnine e sull'acquasantiera si veda: S. LA BARBERA, *Decorazione e scultura...*, cit., p. 63 e la scheda di G. ANTISTA in *Itinerario geginiano*, cit., pp. 108-109.

¹²⁵ Sulla statua si veda A. CUCCIA, *Appunti sulla scultura lignea...*, cit., p. 70; M. C. DI NATALE, *San Bartolomeo. Patrono di Geraci Siculo. Percorsi di devozione e arte nelle Madonie*, in *Geraci Siculo. Arte e devozione...*, cit., pp. 35-36, 41-43; S. ANSELMO, *Pietro Bencivinni...*, cit., pp. 55; G. FAZIO, *La cultura figurativa del legno nelle Madonie...*, cit., in corso di stampa. Per l'attribuzione si veda A. PETTINEO, P. RAGONESE, *Dopo i Gagini prima dei Serpotta i Li Volsi*, Tusa 2007, pp. 125, 210.

¹²⁶ ASV, *Relationes*, 6, Congregazione di Centorbi, cc. 32-33, 34v. La comunità religiosa ebbe origine nel 1517, quando alcuni eremiti si ritirarono sui monti Scalpello e Iudica, nei pressi di Centùripe; essi confluirono poi nella Congregazione dei Frati Agostiniani Riformati di Centorbi che nel 1581 ebbe

l'approvazione ufficiale del papa Gregorio XIII. Erano dei frati piuttosto umili, dediti alla coltivazione diretta della terra e alla stessa congregazione apparteneva il convento di Santa Maria di Liccia nel territorio di Castelbuono, a cui il marchese di Geraci, Giovanni III Ventimiglia, aveva concesso nel 1608, un anno dopo il loro arrivo, otto salme di terra e ancora un'altra salma nel 1615, con il patto che, qualora i Padri avessero lasciato o venduto il convento, la terra sarebbe tornata di sua proprietà; questo convento, sorto in una zona in cui la sericoltura si era già ampiamente diffusa dal secolo precedente, possedeva un gelseto (Ivi, cc. 43-44, 67). Sulla congregazione di Centorbi si veda: S. CUCINOTTA, *Popolo e clero in Sicilia nella dialettica socio-religiosa fra Cinque-Seicento*, Messina 1986, pp. 493-494; *Gli Agostiniani Scalzi*, a cura e con saggio introduttivo di M. Campanelli, Napoli 2001, pp. 119-144; S. GRIFÒ, *La Madonna delle Grazie di Centuripe: Frate Andrea del Guasto ed il Convento degli Agostiniani*, Oristano 2001.

¹²⁷ ASV, *Relationes*, 6, Congregazione di Centorbi, cc. 32-33, 34v.

¹²⁸ *Ibidem*. In aggiunta a questi ambienti, sul fianco settentrionale della chiesa era posto un oratorio, probabilmente la sede della confraternita di San Bartolo, che tuttora detiene la proprietà di alcuni locali e inoltre, nella zona attualmente occupata da una struttura in cemento armato, vi era una cisterna per la raccolta dell'acqua piovana.

¹²⁹ ASPGS, Atti amministrativi, *Libro primo delli raziocini di S. Bartolo*, cc. 196v-197r, 342v, riportato in G. TRAVAGLIATO, *Gli archivi delle arti decorative...*, cit., p. 165.

¹³⁰ Il contratto prevedeva l'aggiunta di rame a tari uno per ogni rotolo impiegato, mentre a carico dei committenti restava: forno, legna, ferro filato, sivo, etc.; la garanzia offerta era di sei anni e in caso di difetto il fonditore Paolo Carabillò ci avrebbe rimesso la sola *mastria*. ASPA - sez. T.L., *notaio Nicola Turrisi*, vol. 943, II serie, B, cc. 209-210, Geraci 21 maggio 1678. Si ringrazia Rosario Termotto per la segnalazione del documento.

¹³¹ ASPGS, Atti amministrativi, *Libro terzo delli raziocini di S. Bartolo*, cc. 190v-191r; *Libro quarto delli raziocini di S. Bartolo*, cc. 138r-138v; *Libro quinto delli raziocini di S. Bartolo*, cc. 26v-27v, riportati in G. TRAVAGLIATO, *Gli archivi delle arti decorative...*, cit., p. 165.

¹³² Dai raziocini risulta infatti che furono «pagati al signor Francesco (Lo) Cascio, per spese e viaggio, vettura per insino a Castelbuono, per formare il disegno uguale a quello della chiesa del venerabile Collegio di Maria di Castelbuono, giusto il concerto fatto con mastro Luminato Prisinzano, tari 10»;

ASPGS, Atti amministrativi, *Libro quinto delli raziocini di S. Bartolo*, cc. 113r-113v, riportato in G. TRAVAGLIATO, *Gli archivi delle arti decorative...*, cit., p. 165.

¹³³ Ai Lo Cascio vennero pagati «per il nuovo concetto fatto per alestirsi la chiesa suddetta... onze centoventiquattro» e inoltre vennero pagati ai maestri Giuseppe Vaccarella e Giuseppe Castello «per formare gli altari, piantare l'altare maggiore, onze 3, tari 29, grani 5»; *ibidem*.

¹³⁴ Per questi lavori fu «pagato al signor Clemente e Rocco Lo Cascio, fratelli, per il partito del servizio fatto nella venerabile chiesa di San Bartolo di stucco... onze 50»; *ibidem*. Sulla decorazione a stucco si confronti V. SCAVONE, *Gli stucchi delle Chiese di Geraci...*, cit., pp. 100-102.

¹³⁵ *La pennata* «ricostruita incomincia dalla cantoniera della sagrestia, a continuare sino alla cantoniera della chiesa di S. Bartolo, in prospetto della porta d'entrata della suddetta chiesa, e sarà continuata secondo le forze dell'istessa»; ASPGS, Atti amministrativi, *Libro quinto delli raziocini di S. Bartolo*, cc. 638r-639r, riportato in G. TRAVAGLIATO, *Gli archivi delle arti decorative...*, cit., p. 166.

¹³⁶ La chiesetta, sul cui portale era posto un rilievo marmoreo raffigurante un ostensorio, venne demolita intorno al 1980 per realizzare un giardino pubblico. Le sepolture al suo intorno erano delimitate da due lunghe lastre di pietra infisse nel terreno con una terza lastra che fungeva da chiusura superiore, e al loro interno si trovavano uno o due scheletri, disposti su un fianco e contrapposti; non lontano dalla chiesa sono stati rinvenuti altri reperti, quali un medaglione in oro, monete di epoca normanna, anfore e vasi fittili.

¹³⁷ Si veda R. PIRRI, *Sicilia sacra: disquisitionibus et notitiis illustrata...*, voll. 2, Palermo 1733, I, p. III; II, p. 771; L. T. WHITE JR, *Il monachesimo latino nella Sicilia normanna*, [Cambridge Mass. 1938] Catania 1984, p. 128. Su Ruggero di Barnavilla si veda il capitolo I.

¹³⁸ Sul documento, riportato in appendice (doc. 2), si veda L. T. WHITE JR, *Il monachesimo latino...*, cit., pp. 135, 388-389, doc. V.

¹³⁹ Biblioteca Comunale di Palermo (BCPa), *Fondo manoscritti*, Qq H 7, cc. 383r - 384r; sul documento, che apparteneva al tabulario del monastero benedettino femminile di Santa Maria del Cancelliere di Palermo, si veda l'appendice documentaria, doc. 4. Diversi secoli dopo, nel 1634, la chiesa era ancora in funzione e fu visitata dall'arcivescovo di Messina don Biagio Proto; si veda G. TRAVAGLIATO, *Gli archivi delle arti decorative...*, cit., p. 151.

¹⁴⁰ D. SCINÀ, *Rapporto del viaggio alle Madonie...*, cit.; S. MAZZARELLA, *Madonie 1819...*, cit., pp. 67-68; nella

relazione stilata in occasione del sisma del 1818-1819 si evidenzia che crollò un angolo della chiesa.

¹⁴¹ Si veda: XV *Catalogo di opere d'arte restaurate* (1986-1990), Palermo 1994, p. 183; V. ZORIĆ, *Pitture murali medievali a Geraci...*, cit., pp. 46-47 e il recente ed esauritivo contributo di G. TRAVAGLIATO, *Testimonianze pittoriche a Geraci Siculo...*, cit., pp. 86-87.

¹⁴² Si veda: A. CUCCIA, *Appunti sulla scultura lignea...*, cit., pp. 68-69; S. ANSELMO, *Pietro Benciovinni...*, cit., pp. 16-17 e 39.

¹⁴³ G. TRAVAGLIATO, *Testimonianze pittoriche a Geraci Siculo...*, cit., pp. 95-96.

¹⁴⁴ A. CUCCIA, *Appunti sulla scultura lignea...*, cit., p. 70; S. ANSELMO, *Pietro Benciovinni...*, cit., p. 47.

¹⁴⁵ I boschi sono da sempre stati luoghi di immense risorse oltre che per cacciare, fare legna e carbone, per pascolare, nonché per l'approvvigionamento di materiali da costruzione. Sulla chiesa si veda: G. MELI, *Un tesoro di pietra...*, cit., pp. 34-37; G. ANTISTA, *La chiesa di Santa Maria della Cava e la tela dell'Annunziata a Geraci Siculo: architettura e arte*, in «Le Madonie», LXXXVII, 1, gennaio 2007.

¹⁴⁶ L'absidiola meridionale, crollata assieme a un tratto della parete laterale, nel corso del restauro non è più stata ricostruita; sugli affreschi si veda V. ZORIĆ, *Pitture murali medievali a Geraci...*, cit., pp. 44-46.

¹⁴⁷ Si veda il capitolo I e l'appendice documentaria, doc. 2.

¹⁴⁸ G. MELI, *Un tesoro di pietra...*, cit., pp. 34-37.

¹⁴⁹ Sugli esempi citati si veda G. DI STEFANO, *Monumenti della Sicilia Normanna*, [Palermo 1955] II edizione a cura di W. Krönig, Palermo 1972, pp. 16-19, tavv. XVII-XXV; S. RUGGERI, *S. Pancrazio e S. Maria del Vocante due monasteri basiliani ai margini del bosco di Caronia*, Messina 1981, pp. 20-34. La chiesa di Santa Maria, già menzionata in un diploma greco del 1092, sorge nei pressi del torrente Mili e presenta una navata (prolungata di circa un terzo nel XVI secolo) con copertura lignea, mentre il presbiterio, delimitato da arcate ogivali, è coperto da cupolette.

¹⁵⁰ Anche la chiesa di San Leonardo presso Isnello, oggi allo stato di rudere, ma attestata fin dal 1182, ha la medesima organizzazione planimetrica; si veda R. PIRRI, *Sicilia sacra...*, cit., II, pp. 839-840; G. SAMONÀ, *Monumenti medievali nel retroterra di Cefalù*, Napoli 1935, pp. 6-7.

¹⁵¹ I monaci basiliani, ispirati alla regola di San Basilio Magno (330-379), a seguito della lotta iconoclasta nell'VIII secolo, dall'Oriente migrarono verso l'Italia meridionale (Sicilia, Puglia, Calabria) e poi nel resto d'Europa; nell'isola il loro ordine sopravvisse alla dominazione musulmana (ritirandosi in luoghi isolati come grotte, foreste o sulle pendici dei monti) e nei secoli successivi fu protetto dai sovrani normanni

e svevi, mentre iniziò a decadere sotto gli Angioini; si veda M. SCADUTO, *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale: rinascita e decadenza, sec. 11.-14.*, [Roma 1947] ristampa anastatica Roma 1982.

¹⁵² Su Gonato, attestato fin dal 1105 e oggi nel territorio di Castelbuono, si veda: *Diplomi greci siciliani inediti (ultima serie) tradotti e pubblicati da Giuseppe Spada*, Torino 1871, pp. 36-39, doc. VI; L. T. WHITE JR, *Il monachesimo latino...*, cit., pp. 70, 388-389, doc. 5; O. CANCELILA, *Castelbuono medievale...*, cit., pp. 20-21. Su Santa Maria di Pedale, forse risalente al 1130, si veda R. PIRRI, *Sicilia sacra...*, cit., II, pp. 1273-1274; R. TERMOTTO, *L'Abbazia di Pedale dai Basiliani ai Benedettini, in Collesano per gli emigrati* a cura di R. Termotto e A. Ascianto, Castelbuono 1991, pp. 134-138, con precedente bibliografia.

¹⁵³ V. M. AMICO, *Dizionario topografico...*, cit., I, p. 496.

¹⁵⁴ Francesco II si impegnò a completare il convento di San Francesco a Castelbuono, fondato dal padre, e fondò a sua volta nel 1362 il convento di Erice; si veda F. CAGLIOLA, *Almae Siciliensis provinciae Ordinis minorum conventualium S. Francisci manifestationes novissimae sex explorationibus complexae...*, [Venetiis 1644] edizione a cura di F. Rotolo, Palermo 1984, pp. 102-103; A. MOGAVERO FINA, *I frati minori conventuali a Castelbuono nel Quattrocento*, in *Francescanesimo e civiltà siciliana*, a cura di D. Ciccarelli, A. Bisanti, Palermo 2000, pp. 109-113.

¹⁵⁵ R. PIRRI, *Sicilia sacra...*, cit., I, p. V

¹⁵⁶ Ivi, II, pp. 833-834, 1224-1229, 1267-1269, 1273-1274; F. SAN MARTINO DE SPUCCHES, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalle loro origini ai nostri giorni*, voll. 10, Palermo 1924-1941, IV, p. 58; A. MOGAVERO FINA, *I Ventimiglia Conti di Geraci e Conti di Collesano Baroni di Gratteri e Principi di Belmonte. Correlazione storico-genealogica*, Palermo 1980; S. CUCINOTTA, *Popolo e clero in Sicilia...*, cit., pp. 323-327; R. TERMOTTO, *Collesano dai Normanni ai Ventimiglia. Profilo storico*, in *I Ventimiglia delle Madonie*, atti del I seminario di studio (Geraci Siculo 8-9 agosto 1985), Geraci Siculo 1987; ID., *L'Abbazia di Pedale...*, cit., pp. 134-138; ID., *L'abbazia di Santa Maria del Parto a Castelbuono. La chiesa e la terra*, in *Alla corte dei Ventimiglia...*, cit., pp. 65-77; S. FARINELLA, *Santa Maria di Gangivecchio*, in «Paleokastro», II, 7, giugno 2002; *Petralia Soprana e il territorio madonita. Storia, arte e archeologia*, atti del seminario di studi (Petralia Soprana 4 agosto 1999), a cura di R. Ferrara e F. Mazzarella, Petralia Soprana 2002, p. 73.

¹⁵⁷ Fin dalla seconda metà del XIV secolo per motivi politici furono affidati i benefici del clero regolare (abbazie e priorati) a laici che ne incassavano le rendite; tra i monasteri madoniti divenuti commenda

sono inclusi: Santa Maria di Pedale a Collesano, San Giorgio a Gratteri, Santa Anastasia a Castelbuono, Santo Stefano e San Vincenzo a Mistretta, San Giorgio di Tusa, SS. Cosma e Damiano a Cefalù. Si veda ASV, *Congregazione del Concilio*, Relationes ad limina, Messina 1594, riportato in S. CUCINOTTA, *Popolo e clero in Sicilia...*, cit., pp. 323-327.

¹⁵⁸ G. L. BARBERI, *Beneficia ecclesiastica*, a cura di I. Peri, voll. 2, Palermo 1962, II, p. 69.

¹⁵⁹ ASPa, *Conservatoria di Registro*, Regie Visite, vol. 1305, cc. 69r-71v. L'abbazia, tra le più antiche delle Madonie, venne fondata intorno al 1100 dal gran conte Ruggero; si veda A. MINGAVERO FINA, *L'Abbazia di S. Anastasia*, Palermo 1971.

¹⁶⁰ Sulla conduzione del feudo Cava si veda R. TERMOTTO, *infra*. Nel 1634 l'«Abbatia noncupata tituli Beatae Mariae la Cava» venne inserita nell'itinerario di visita dell'arcivescovo di Messina don Biagio Proto; si veda G. TRAVAGLIATO, *Gli archivi delle arti decorative...*, cit., p. 153.

¹⁶¹ Secondo la tradizione la tela venne portata in processione a Geraci per far cessare l'ondata di colera che imperversava sulla città; forse in tale occasione l'opera è stata restaurata con varie ridipinture; I. GIACONIA, *Geraci... ieri*, Castelbuono 1993.

¹⁶² L'opera del Vasari (olio su tavola), risale agli anni 1564-1567 e la pala dell'Annunciazione era affiancata dai pannelli laterali con i SS. Donato e Domenico, oggi custoditi a Firenze (collezione della Cassa di Risparmio); si veda L. CORTI, *Vasari. Catalogo completo*, Firenze 1989.

¹⁶³ A. CUCCIA, *L'Annunciazione vasariana del Priorato di Santa Maria della Cava a Geraci Siculo* in *Geraci Siculo. Arte e devozione...*, cit., pp. 111-122.

¹⁶⁴ *Ibidem*.

¹⁶⁵ ASPa - sez. T.I., *notaio Pietro Paolo Abbruzzo*, volume 2201, cc. 567-568, Castelbuono 25 febbraio 1557 (nello stile moderno 1558).

¹⁶⁶ Ivi, cc. 745-746, Castelbuono 5 maggio 1558.

¹⁶⁷ Ivi, vol. 2203, cc. 429r-430v, Castelbuono 16 gennaio 1559 (stile moderno 1560). Debbo la segnalazione dell'atto alla cortesia del prof. Orazio Cancila che ringrazio sentitamente.

¹⁶⁸ Ivi, vol. 2203.

¹⁶⁹ Ivi, vol. 2203 c. 430v, Castelbuono 16 gennaio 1559 (s. m. 1560).

¹⁷⁰ Ivi, vol. 2206, cc. 27-29, Castelbuono 4 settembre 1562.

¹⁷¹ Ivi, vol. 2206, c. 162, Castelbuono 15 ottobre 1562.

¹⁷² ASPa - sez. T.I., *notaio Ignazio Bellone*, volume 2613, numerazione erosa, Castelbuono 24 ottobre 1672. Il feudo di Cava è detto *de membris et pertinentiis dicte abbatis* di Santa Maria del Parto.

¹⁷³ Ivi, vol. 2612, c. 35, Castelbuono 6 settembre 1647; c. 57-60, Castelbuono 14 febbraio 1647. Il volume è erroneamente inventariato sotto il nome del notaio I. Bellone, in realtà si tratta di minute di un notaio sconosciuto di Castelbuono. Gaspare Abbruzzo, che era stato anche governatore dello "Stato di Geraci", detta il proprio testamento il 2 ottobre 1674 (ASPa - sez. T.I., *notaio Antonino Neglia*, vol. 2524, c. 34r e sgg.) e il 10 ottobre viene stilato *l'inventarium post mortem* dei suoi beni dal quale risultano, tra l'altro, molti libri di medicina, circa altri cento libri legati a Pietro Paolo Vittimara, oro, argento e, tra i tanti, *un quadro dell'Epifania con cornice negra di piro dello Raccalmutisi ad olio*, che viene dunque ritenuto dagli estensori dell'inventario opera del Monocolo di Raccalmuto Pietro d'Asaro (ASPa - sez. T.I., *notaio Giovanni Paolo Agrippa*, vol. 6593, cc. 49-55, Castelbuono 10 ottobre 1674; il volume è erroneamente inventariato tra quelli dei notai di Collesano).

¹⁷⁴ ASPa - sez. T.I., *notaio Tommaso Gambaro*, vol. 2585, cc. 1-2, Castelbuono 2 settembre 1685.

¹⁷⁵ Ivi, vol. 2589, cc. 167-169, Castelbuono 23 dicembre 1693.

¹⁷⁶ Ivi, vol. 2589, cc. 209-216, Castelbuono 22 gennaio 1694.

¹⁷⁷ Ivi, vol. 2590, cc. 109-115, Castelbuono 28 ottobre 1694.

¹⁷⁸ ASPa - sez. T.I., *notaio Gaspare Maimone*, vol. 2641, cc. 143-146, Castelbuono, 2 aprile 1700.

¹⁷⁹ ASPa - sez. T.I., *notaio Ignazio Bellone*, vol. 2601, cc. 225-226, Castelbuono 18 giugno 1704.

¹⁸⁰ ASPa - sez. T.I., *notaio Vincenzo Marchesotto*, vol. 2570, c. 381, Castelbuono 21 agosto 1703.

¹⁸¹ ASPa - sez. T.I., *notaio Sebastiano Gambaro*, vol. 2994, c. 306, Castelbuono 24 agosto 1777.

¹⁸² Ivi, vol. 3002, c. 119, Castelbuono 14 ottobre 1784

¹⁸³ Ivi, vol. 3001, cc. 474 e sgg., Castelbuono 31 maggio 1784.

¹⁸⁴ Ivi, vol. 3005, cc. 167-178, Castelbuono 16 ottobre 1787.

¹⁸⁵ Ivi, vol. 3005, c. 511, Castelbuono, 8 gennaio 1788.

¹⁸⁶ Ivi, vol. 2995, c. 31, Castelbuono 17 settembre 1777.

¹⁸⁷ Ivi, vol. 2995, cc. 47-48, Castelbuono 27 settembre 1777.

¹⁸⁸ Ivi, vol. 3006, c. 77, Castelbuono 7 luglio 1778.

¹⁸⁹ ASPa - sez. T.I., *notaio Melchiorre Mendoza*, vol. 3048, c. 568r-v, Castelbuono 5 febbraio 1802.

¹⁹⁰ ASPa - sez. T.I., *notaio Gaetano Gambaro*, vol. 3128, cc. 63-65, Castelbuono 1 ottobre 1815.

¹⁹¹ R. TERMOTTO, *Breve nota documentaria sugli inizi della produzione della manna nelle Madonie* in «Le Madonie», LXXXIV, 7, luglio 2004.

¹⁹² ASPa - sez. T.I., *notaio Gaspare Maimone*, vol. 2641,

cc. 149-150, Castelbuono 21 aprile 1700.

¹⁹³ ASPa - sez. T.I., *notaio Sebastiano Gambaro*, vol. 2989, c. 279.

¹⁹⁴ Ivi, vol. 2994, cc. 46-47, Castelbuono 30 settembre 1776.

¹⁹⁵ Ivi, vol. 2994, cc. 311-312, Castelbuono 28 agosto 1777.

¹⁹⁶ Ivi, vol. 2995, cc. 247-248, Castelbuono 10 aprile 1778. Per alcuni giorni gli addetti sono 22.

¹⁹⁷ Ivi, vol. 3001, c. 193, Castelbuono 7 novembre 1783.

¹⁹⁸ Ivi, vol. 3002, c. 55, Castelbuono 23 settembre 1784.

¹⁹⁹ ASPa - sez. T.I., *notaio Ignazio Gambaro*, vol. 2845, c. 127, Castelbuono 20 giugno 1766.

²⁰⁰ ASPa - sez. T.I., *notaio Sebastiano Gambaro*, vol. 30005, cc. 977-978, Castelbuono, 15 giugno 1788.

²⁰¹ ASPa - sez. T.I., *notaio Giuseppe Maimone*, vol. 2795, c. 420, Castelbuono 19 febbraio 1751.

²⁰² ASPa - sez. T.I., *notaio Vincenzo Torregrossa*, vol. 2937, cc. 92-93, Castelbuono 2 ottobre 1763.

²⁰³ ASPa - sez. T.I., *notaio Sebastiano Gambaro*, vol. 2995, c. 27, Castelbuono 13 settembre 1777.

²⁰⁴ Ivi, vol. 3002, c. 317, Castelbuono 13 dicembre 1784.

²⁰⁵ Ivi, vol. 3003, cc. 463; cc. 471e sgg; c. 477, Castelbuono 14 marzo 1786.

²⁰⁶ ASPa - sez. T.I., *notaio Gaspare Maimone*, vol. 2655, cc. 50r-52v, Castelbuono 15 ottobre 1715.

²⁰⁷ ASPa - sez. T.I., *notaio Sebastiano Gambaro*, vol.

2994, c. 369, Castelbuono 27 agosto 1777.

²⁰⁸ Ivi, vol. 3005, c. 127, Castelbuono 25 settembre 1787.

²⁰⁹ Ivi, vol. 3005, c. 128r, Castelbuono 25 settembre 1787.

²¹⁰ *Infra*.

²¹¹ *Infra* ed inoltre ASPa - sez. T.I., *notaio Pietro Paolo Abbruzzo*, vol. 2002, cc. 515-516 con il priore di Santa Maria della Cava che fa una procura al messinese Francesco Maurolico.

²¹² *Infra*.

²¹³ R. TERMOTTO, *L'abbazia di Santa Maria del Parto a Castelbuono...*, cit., p. 74.

²¹⁴ ASPa - sez. T.I., *notaio Filippo Guarneri*, vol. 2242, c. 155, Castelbuono 1 giugno 1612. Nell'occasione viene concesso in gabella il feudo.

²¹⁵ ASPa - sez. T.I., *notaio Vittorio Mazza*, vol. 2366, c. 105, Castelbuono 20 settembre 1625. Il priore di Santa Maria della Cava dona alla chiesa Madre di Geraci una reliquia consistente in un frammento osseo della testa di Santa Rosalia.

²¹⁶ ASPa - sez. T.I., *notaio Bartolomeo Bonafede*, vol. 2414, c. 47, Castelbuono 18 febbraio 1639.

²¹⁷ *Infra*.

²¹⁸ *Infra*.

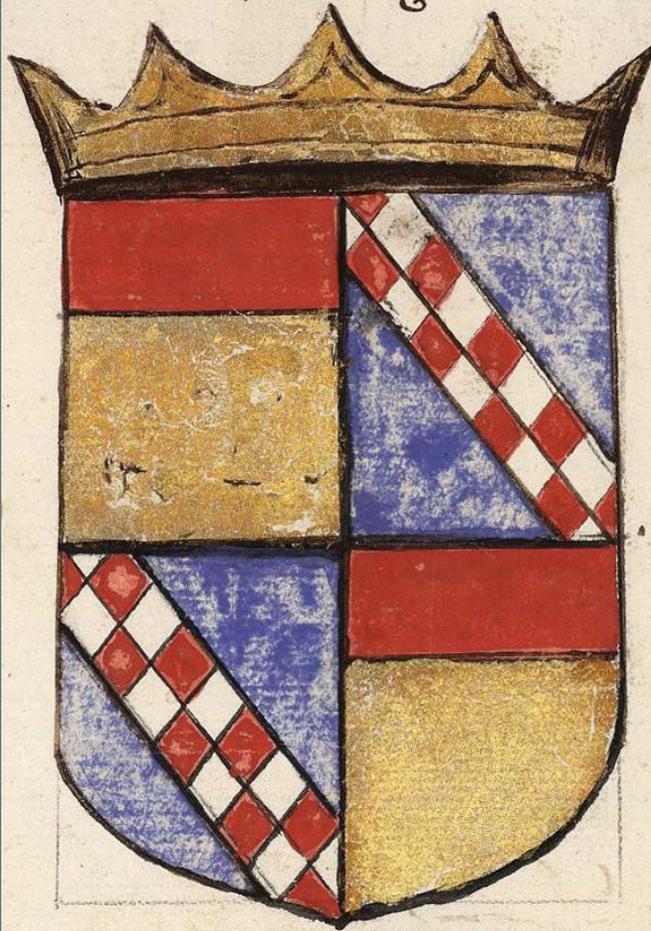
²¹⁹ *Infra*.

²²⁰ ASPa - sez. T.I., *notaio Tommaso Gambaro*, vol. 2597, c. 341, Castelbuono 25 gennaio 1759.

²²¹ *Infra*.

²²² *Infra*.

Ventimiglia



Genealogie

I signori di Geraci (XI-XIII secolo)

Serlone II d'Altavilla = Aldruda de Beja

(+ 1072)

|

Eliusa = Ruggero di Barnavilla

(+ 1098)

Ugo de Craon

|

Rocca di Barnavilla = Guglielmo de Craon

|

Ruggero de Craon = Margherita

|

Guerrera de Craon = Aldoino de Candida

|

Ruggero de Candida = Isabella de Parisio

|

Aldoino II de Candida = de Cicala

(+ 1234)

|

Isabella de Candida

=

Enrico Ventimiglia

(contessa d'Ischia Maggiore e di Geraci)

(conte di Ventimiglia, + 1308 ca.)

Nella pagina precedente:

*Emblema araldico dei Ventimiglia in uso nel periodo del marchesato
(ASPa, Archivio Belmonte, vol. 4).*

I Ventimiglia, conti e marchesi di Geraci (XIII-XVI secolo)

Enrico I = Isabella de Candida

(+ 1308 ca.)

Alduino = Giacomina Filangeri

(+ 1289)

Francesco I

(1285-1338, conte d'Ischia Maggiore e di Geraci) = Costanza Chiaromonte
= Margherita Consolo o D'Antiochia (Farinella)

Emanuele

(conte di Geraci, + 1365 ca.)

Francesco II = Isabella de Lauria

(Conte di Collesano, + 1388)

Enrico II

(conte di Geraci, + 1398)

= Costanza Rosso

= Bartolomea d'Aragona

Giovanni I

(I marchese di Geraci, + 1474 ca.)

= Agata de Padres

= Isabella Ventimiglia

Antonio

(II marchese, + 1480)

= Margherita Chiaromonte

Enrico III

(III marchese, + 1493?)

= Eleonora de Luna e Cardona

Filippo

(IV marchese, + 1501)

= Isabella Moncada

Simone I

(V marchese, + 1544)

= Isabella Moncada

Giovanni II

(VI marchese, +1553)

= Elisabetta Moncada e La Grua

Simone II

(VII marchese, + 1560)

= Maria Antonia Ventimiglia

Giovanni III

(principe di Castelbuono, + 1619)

= Anna Tagliavia Aragona

= Dorotea Branciforte Barresi

Documenti

1a) 1081.

Inghelmaro insorge a Geraci contro il conte Ruggero.

Gregarius autem miles quidan, nomine Ingelmarus, comiti diu servierat: cui ipse comes, quamvis inferioris generis esset, propter militarem tamen strenuitatem, quam in eo videbat, volens servitium suum honeste, ut sibi semper mos fuit, remunerare, uxorem nepotis sui Serlonis - videlicet qui apud Siciliam a Saracenis interemptus fuerat - cum omni dote sibi competenti, ipsa multum renitente, in matrimonium sibi concessit, ut, praeclari generis mulierem - erat enim filia Rodulfi, Bojanensis comitis - militis generositas quodammodo inter consodales clarior fieret. Ille vero apud Giracium, cuius quadrans ex dote mulieris sibi competeat, nuptiis solemniter celebratis, non jani humilitatis honestatem servans, ad sui generis debilitatem mentem reducebat; sed uxoris generositatem in animo sibi vindicans, aequalem se in genere et dignitate illi, cuius antea uxor fuerat, jactans ultra debitum appetebat. Hic apud Giracium, ubi comes turrim firmaverat, demum defensabilem incipiens, paulatim provenendo et interdum, dissimulando, fortissimam turrim fecit, Giracenses omnes suis adulationibus et favoribus sibi attrahens, et, sacramentis datis et acceptis, in amicitia confoederans. Quod cum comiti renunciatum fuisset, insolentiam eius animadvertens et in futurum timens, ne forte fiducia turris in aliquod deterius consilium reverteretur, turrim in modum domus habitabilis deponere humiliter jubet, increpans eum quod, se inconsulto, tale quid praesumpsisset. Ille vero cum Giracensibus consilium habens pravum, definito ipsis se auxiliun laturos promittentibus, beneficii sibi collati, ut assolet inter degeneres, oblitus, contra comitem recalcitrare, potius quam oboedire, indecenter elegit. Quod cum comiti compertum fuisset, Giracensibus ut turrim destruant et Ingelmarum captioni suae reddant, imperat. Quibus - non tam fidelitate Ingelmari, sed quia omne genus nostrae gentis illis invisum erat, et magis discordias inter nostros, quam pacem, fieri expectabant - id agere recusantibus, comes, legalitatem suam servans, hactenus homini suo diffidentiam, in posterum mandat, sicque, admoto exercitu, versus Giracium obsessum pergit.

Ingelmarus vero, astu Giracensium animos demulcens, aliquanto tempore suae ineptiae complices detinuit. At, cum viderent se a comite exterius interiusque praegravari, coeperunt et ipsi a stulto proposito deficere et fatigari. Quod Ingelmarus advertens, territus ne ab ipsis comiti traderetur et ipsi reconciliarentur, profugus evadens, discessit. Uxor autem eius, ad misericordiam, comitis, veniens, pia recordatione

Nella pagina precedente:

Diploma del 3 giugno 1266 con cui Enrico Ventimiglia si impegna a risarcire delle usurpazioni il vescovo di Cefalù (ASPa, Tabulario della mensa vescovile di Cefalù, perg. 46).

nepotis, cuius uxor fuerat, salvis omnibus quae habebat, ad maritum conductum meruit devenire. Comes vero, reconciliatis, Graecis, Giracium recepit.

(Da G. MALATERRA, *De Rebus Gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis et Roberti Guiscardi Ducis fratris eius*, in *Rerum Italicarum scriptores*, vol. V, Bologna 1928, III, cap. XXXI, pp. 76-77).

1b) 1081.

Inghelmaro insorge a Geraci contro il conte Ruggero (secondo fra' Simone da Lentini).

[...] Fu unu cavaleri in killu tempu, lu quali havia fatto lu conti Rugeri, lu quali havia nomu Ingelmarus. Chistu havia servutu a lo conti longu tempu, et, per ben chi illu fussi di bassu lingnau, tamen, per longu serviciu et bona cavallaria chi havia fattu, et provatusi valentimenti, lu conti lu volsi ameritari magnificamenti et dedili per mugleri una donna, la quali era stata mogleri di Serloni, so nipoti, in quali Serloni fu mortu, comu è dittu di supra.

Chista donna era vidua et era nobili, chi fu figla di lu conti Rudolfu. Data chi fu chista donna per mugleri a kistu cavaleri, cum tutti li soy cosi et doti, fu chistu cavaleri nobilitatu et arricutu per chista donna. Celebrati foru chisti noczi cum grandi hunuri et habitaru in Girachi [...]. Chistu non si riduchia a la menti sua chi era statu homu di la bassa manu, ma si avantava di la sua mugleri, chi era cussi nobili et di cussi grandi lingnau chi era statu Serloni. Chistu Ingelmaru incumenczau a fari una turri inpressu una turri chi havia fattu lu conti et dichia chi si fachia una casa per albergu et a pocu a pocu chi edificau una turri grandi et fortissima. Chistu, cum soy dulchi paroli avantandu a killi di Girachi, cum soy mini tutti li fichi amichi tirandusili ad si, et iuraru l'unu a l'altu di occurririsi in kistu amuri firmamenti.

Lu conti audendu la presumptioni di kistu et la sua follia, chi havia fattu turri grandi intra la terra, dubitandu chi, per la speranza di killa turri, chi non si movissi a fari alcuna pacia, et cumandau chi killa turri si guastassi et fachissi casa bassa et fichilu riprehendiri, chi presumiu senza cumandamentu et licentia di lu conti di fari cussi grandi turri. Chistu ingratu et scanuxenti appi so consiglu cum li Girachisi et, killi prometenduli di darili ayutu et consiglu, exlissi ananti calcitrari chi obidiri et, non si ricurdandu nì di lu amuri di lu conti, nì di li beneficii, comu solinu fari li villani et homini sublevati per saltu, non volsi obidiri ad zo chi cumandau lu conti.

Audendu zo lu conti et illu cumandandu a killi di Girachi chi divissiru dirrupari la turri et Ingelmaru lu divissiru prendiri di la persuna et mandarisilu atacatu, li Girachisi volendu mali a li Normandi et a tutti loru generationi, per mittiri discordia intra di loru, non di volcziru fari nenti, nè la turri volcziru dirupari, nè a kistu Ingelmaru per amuri prendiri, nè per fidi chi li portassiru, zo è a kistu Ingelmaru. Lu conti sapendu zo, congregau genti et fichi exercitu et andau in Girachi et assiaula.

Chistu Ingelmaru pregau a li Girachisi chi stassiru forti et resistissiru valentimenti. Da poy, videndu chi lu conti valentimenti li assiaava et dintru et di fora sinteru essiri agravati, incominczaru a viniri ninu et non potianu risistiri. Et videndu zo, Ingelmaru fu tuttu territu et, dubitandu chi non fussi tradutu et datu in li manu di lu conti, a zo chi li Girachisi fussiru riconsiliati, illu di notti fugiu et abandonau la terra. Lu conti incontinenti appi la terra di li Grechi di Girachi et pacificamenti intrau in la terra.

La mugleri di killu Ingelmaru vinni, et incontinenti gittandusi a li pedi di lu conti et fu richiputa in gracia, ricurdandusi lu conti a so nipoti Serloni, di cuy fu mugleri.

Innanti fichi dan tutti li cosi soy et salva et segura la mandau di fora di la chitati a so maritu, chè insembli andassiru per lu mundu cercandu dundi putissiru viveri.

(Da *La conquista di Sichilia fatta per li normandi traslata per frati Simuni da Lentini*, a cura di G. Rossi-Taibbi, Palermo 1954, cap. XXI, pp. 96-102).

2) 1105, febbraio, indizione XIII.

Ugo di Craon scambia alcuni servi e un vigneto a Sichro con l'abate Ambrogio di Lipari, ricevendo compenso a Geraci.

In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Anno ab incarnatione Domini millesimo centesimo quinto indictione tertia decima mense februario Simone Sicilie et Calabrie consule extente, Roberto autem Messane tragineque presule. Ego Hugo Credonensis domino Anbrosio (sic) Lipparis primo abbati .X. villanos cum omnibus sibi pertinentibus in casale quod vocatur Sichro pro totidem quos habebat supradictus abbas in villa Geratii cum omnibus hereditatibus eorum et vineam meam quam habebam ad casale pro vineis suis de Geratio quas habebat in dominio suo cambsi, et de terra mea et nemoribus meis dedi concessi libere et absolute supradicto abbati eiusque successoribus in

perpetuum. Pro anima Rogerii comitis et mei meeque uxoris filiorumque meorum et omnium parentum meorum pascua terre communia erunt excepto quod si glans in terra mea vel in terra abbatis fuerit quisque iusta velle suum de porcis alterius in nemore suo habebit. Tamen edificabunt ecclesiam cum mansionibus in terra quam dedi, hoc pacto quod si ibi fortitudo fuerit, salva fidelitate ecclesie, homines illius loci que iuste iuranda sunt mihi iurabunt. Divisio vero terre quam dedi hec est. Grandis cava que ascendit de flumine Geratii sursum iusta montem cavisti et vallem girando per pedem ipsius montis et aliorum montium, ascenditque sursum ad collem inter duos altiores montes, vaditque per cavulam que inde descendit ad rivulum iusum, inde transit recte monticulum inter duos rivulos ad caput rivuli qui descendit desursum sub casali nostro, sequiturque ipsum rivulum usque ad piros sursum contra monticulum qui est in capite sepulturarum, inde descendit ad duos lapides grandes et transit rivulum in via Sancti Cosme et Damiani, tenetque ipsam viam usque ad primum montem, transitque ipsum montem recte ad cavam de firteia usque pedem magni montis, inde descendit per divisionem terre domini hugonis et Willelmi Graterie ad flumen asini caditque ultro in via fracica usque ad cavam que dividit nostram terram usque ad flumen pole.

† Huius rei testes ipse dominus Hugo qui dedit terram.

† Matheus frater eius.

† Ambrosius abbas.

† Serlo prior catanie.

† Blancardus monachus.

† Ascelinus monachus.

† Hugo monachus.

† Ricardus monachus.

† Iohannes monachus.

† Hamo canonicus qui scripsit hanc cartam.

† Ranulfus canonicus.

† Ricardus paganellus.

† Ranulfus de Baocis.

Hoc donum quod continetur in ista carta concessit Adelaidis comitissa. Nicholao teste camerario. Hugone de Puteolis. Ricardo de Montecenio. Rafredo de Nasa.

(Archivio Vescovile di Patti, *Fond.* I, num. ant. 28, mod. 67, ripotato in L.T. WHITE jr., *Il monachesimo latino nella Sicilia normanna* [Cambridge Mass. 1938] Catania 1984, pp. 388-389, doc. V).

3) 1195, 30 aprile, indizione XIII.

I giustizieri imperiali assegnano alla contessa Guerrera, figlia di Ruggero e nipote Guglielmo di Craon, le divise del tenimentum di Geraci, attestate dai probi homines delle terre di Castrogiovanni, Petralia, Nicosia e Vaccaria.

In nomine Dei eterni a salvatoris nostri Iesu Christi. Anno incarnationis eiusdem millesimo centesimo XC^oV^o mense aprilis indictionis XIII regnante in Sicilia domino nostro magnifico Romanorum imperatore semper augusto Henrico anno primo, feliciter, amen. Cum sacre imperatorie magestatis debeant mandata inconcussa modis omnibus observari, nos Basilius de Embacara, Eugenius de Parisio, Roggerius de Siclis, imperiales iusticiarii, recepto ab imperiali magnificencia per suas sacras literas in mandatis ut illustri comitisse Guerrerie omnes divisas que tenimento Geracii pertinent sicut Guillelmus de Crione avus suus eas tenuit; eidem comitisse assignaremus, in sacro imperiali mandato adimplendo cautelam omnimodam et studium adhybentes, veteranos et probos homines contrate ullius, videlicet Castri Iohannis, Petralie, Nichossie, Vaccarie, pro divisis ipsis faciendis apud Gangian, fecimus convenire, unde de probis et veteranis hominibus Castri Iohannis Maurum Crispinum, Guillelmum Mazafortem, Iohannem Paulum, Andream de Gangia et Roggerium de Stephano, de probis vero et veteranis hominibus Petralie Nicholaum Lissam, Petronum Alexandrum de Petralia, Raynaldum militem, Leonum de Macria, de probis quoque et veteranis hominibus Gangie Mauricium, olim stratigorum Gangie, Seba olmi curatulum Roggerii Bonastri, Andream, de Basilio Greco, gaytum Mochlufium iurare fecimus ut ipsi divisas quas Guillelmus de Crione vel comes Roggerius pater iam dicte comitisse tenuerat et possederat nobis monstrarent. Qui prestito iuramento divisas subscriptas perambulantes nobis aliisque multis probis hominibus, baronibus, militibus, burgensibus, eas cum eis perambulantibus ostenderunt, incipientes divisas divisas Rahaiohannis contiguas a loco qui dicitur Andec Iofre a quibusdam lapidibus fixis super parvam costeriam, fluminis currentis de Gangia in quibus sunt due cruces sc[u]lpte, ascendens inde per cristam cristam versus orientem, usque ad quandam lapidem in qua crux facta est, deinde ascendens per vallonem versus orientem per quandam mandram, et paululum superius ad magnam viam, que ducit ad Rahal Iohannis et est iuxta lapidem in quo crux facta est, et parum, procedendo tendit inde ad magnam via[m] relicta[m] usque [...] venit ad magnos lapides in quorum uno est gructa parva et est ibi sculpta crux ascendendo inde usque ad magnum lapidem qui est ad cacumen montis in quo est fenestra una aqua pen-

dente versus septentrionem usque ad rupem ubi facta est crux, pergitur inde per cristam cristam ad magnum rupem ubi est portella in qua facta est crux, descendendo inde per cristam cristam aqua pendente versus septentrionem et veniendo per cristam cristam Lyngissie tenditur usque ad viam magnam que vadit usque ad quadruvium in qua est quedam crux lignea inter lapides fixa, deinde procedendo per cristam, cristam usque ad ecclesiam Sancti Nicholay proceditur ab eadem ecclesia Sancti Nicholay per cristam cristam usque ad Ahagerthaud aqua pendente versus Gangiam et inde itur usque ad petram scriptam que est in medio semite et deinde per eandem semitam tenditur usque ad fontem, qui sarracenicè vocatur Haymberd et inde per cristam cristam proceditur usque ad rupem et ad petras russas, deinde descendendo usque ad Gadir Elbussal et eundo per costeram ex transverso usque ad lapidem in quo facta est crux, tenditur inde versus orientem usque ad portellam que est subter rupem Monedularun et est ibi in medio porrelle eiusdem in uno lapide facta crux, tenditur inde per cristam cristam que dividit divisas Azimare, ita quod pendente aqua versus septentrionem est de Azima, pendente vero aqua versus orientem est prenominate illustris comitisse. Item tenditur per cristam cristam versus orientem usque ad rocherium ad lavancam russam, descendendo inde usque ad vallonem, descenditur postea per vallonem usque ad flumem, quod flumen fluit de valle Scuteriorum, et deinde ascendendo per flumen eiusdem vallis usque ad balatas Gurginis et sic prescripte divise terrarum iam dicte egregie comitisse cum divisis Rahal Iohannis et Castri Iohannis dividentes secundum, quod probi et veterani prescripti homines Castri Iohannis, Petralie et Gangie sub iure iurando nobis eas demonstraverunt his finibus concluduntur. Divise ameni eiusdem, comitisse que dividunt cum, terris Petralie incipiunt ab opposita parte petre de Moleianni ab altera parte fluminis versus septentrionem de area Leti Iohannis vicecomitis de Gangia ascendendo per cristam usque ad parvum promontorium in quo sunt petre in quibus facte sunt cruces et inde eundo recte versus occidentem, per cristam aqua pendente versus Gangiam usque ad terram albam ascenditur inde per quandam petram in qua est facta crux, unde procedendo ad quasdam alias petras in quibus sunt facte cruces, ascenditur per cristam et inde per serram serram procedendo usque ad rupem descenditur postea ad fontem qui est in capite terrarum Hugonis de Gangia et inde pergendo per semitam, usque ad vallonem Handehelomeli ascenditur inde per rupem et itur per cristam, cristam et vergendo inde ad occidentem per declivem cristam usque ad vallem Garasii transirur per terminum qui dividit terram Rogerii Cesarei

usque ad viam que rendit ad Petraliam et eundo per viam viam usque ad portam Cormachii ascenditur inde versus septentrionem per cristam cristam, usque ad semitam que venit de Gangia et inde ascendendo per montem aqua pendente versus septentrionem, pergitur usque ad fontem qui vocatur sarracenicus Haynemberd a quo descenditur per aquam aquam que exit de eodem fonte usque ad vallonem et ascendendo inde ad viam que ducit apud Giraciun, tenditur per eandem viam usque ad divisionem duarum viarum quarum, una ducit apud Giracium, et alia ad Tres Fontes, unde ascenditur per viam que ducit apud Giracium versus occi dentem, usque ad lavancam, iuxta terram de Cucco et inde descendendo per aquam cuiusdam, fontis usque ad palearium Petri de Centofico coniungitur cum vallone qui venit de valle Monachi, deinde ascenditur per vallonem Sambuchi versus aquilonem usque ad scalam, nemoris Giracii. His autem divisis ex ostensione prescriptorum iuratorum, subscriptorum testium testimonio taliter cognitum iam, dictam comitissam Guerreriam, de predictis divisis sacri imperialis mandati auctoritate sancimus. Ad cuius munimen, memoriam, et firmam securitatem fecimus eidem, comitisse hoc fieri instrumentum proprii manibus nostris subsignatum et subscriptis idoneis testibus corroboratum et per manus magistri Petri notarii nostri annotatum. Actum est autem hoc ultimo die mensis aprilis anno et indictione pretitulatis.

† Signum manus Philippi notarii iusticiarius Castri Iohannis.

† Ego Eugenius de Parisio imperialis iusticiarius propria hanc crucem signans prescripta confirmo.

† Ego Roggerius de Siclis imperialis iusticiarius hanc crucem signans prescripta confirmo.

† Ego Basilius de Embaca imperialis iusticiarius propria manu hanc crucem signans prescripta confirmo.

† Ego Bartholomeus stratigotus Castri Iohannis supradicta testor.

† Signum proprie Adinolfi de Guarino Castri Iohannis.

† Signum proprie manns Riccardi de Guarino Castri Iohannis.

† Signum proprie manus Mathei Talliacoza Castri Iohannis.

† Signum proprie manus Philippi Ruffi Castri Iohannis.

† Signum proprie manus Raynoni Guidolini Castri Iohannis.

† Ego Raynaldus Crispinus Castri Iohannis contestor.

† Ego Nicolaus Crispinus Castri Iohannis interfui.

† Ego Guillelmus de Aydone interfui.

† Signum Riccardi Andree de Gange.

Pro Nichossia

† Ego Guido Malfitanus de Nichossia interfui

† Henricus de Paleario de Nichossia interfui.
 † Ego Guillelmus de Castello de Nichossia interfui.
 † Andreas de Iuliano de Nichossia testor.
 † Panis Vi[n]us de Nichossia interfui.
 Pro Vaccaria
 † Poncius de Salem de Vaccaria interfui.
 † Ego Afanasus de Vaccaria testor.
 † Ego Andreas Burgunonius de Vaccaria testor.
 † Ego Henricus de Fibonia de Vaccaria testor.
 † Ego Petrus Rubeus de Vaccaria testor.
 † Ego Guillelmus Rab[.]s de Vaccaria in[terfui].
 † Ego Riccardus de Lucquisia de Vaccaria testor.

Petralie

† Ego Goffredus de Insula testor.
 † Ego Goffredus de Co.
 † Ego Robertus de Consorte interfui.
 † Ego Bar[o]nchius interfui.
 † Ego Iohannes interfui.
 † Ego Stephanus Iuratus interfui.
 † Ego Guillelmus Golias testor.
 † Ego Nicolaus Acrisius interfui.
 † Ego Leo Ayrneth intcrfui.
 † Nicholas de Aymeth frater eius interfui.
 † Roggerius de Papaleo interfui.

(Da *Il Tabulario Belmonte*, a cura di E. Mazzaresse Fardella, Palermo 1983, pp. 5-10, doc. 2).

4) 1228, luglio, indizione XV.

Il milite Filippo di Santa Trinità, con l'assenso della contessa di Geraci Isabella e del figlio Alduino, dona alcuni beni (terre, vigne, orti, e armenti) alla chiesa di cui porta il nome.

Extat hoc innunearum in tabul[ario] monasterii monialium Sancta Maria de Cancellario Panormi.

In nomine Dei aeterni et Salvatoris nostri Iesu Christi amen. Mense iulii XV indictionis regnante domino nostro Friderico Dei gratia illustri[s] [Ro]manorum imperatore semper augusto, Hierusalem et Siciliae rege, anno impe[rrii] VII°, regni Siciliae XXIX°, regni Hierosolymitani II°, feliciter amen.

Si cuiuslibet fidelis gratum sibi nomine chritiano censetur, dona clari-

fican[...] quae, largitur ea sunt, quae perpetuitate temporis fama commendaret qua sa[...] concedebantur locis: quia sic per eos dilatatur eius haereditas cuius est terra et p[le]nitudo eius, sic salutis conqueritur terra, cum [...] ei commercio commercio commutantur aeterna. Ea propter cum ego Philippus de Sancta Trinitate, miles fidelis et devotus ac dominus cuiusdam loci, terrae Gir[acii] quandam ecclesiam ad honorem Sanctae et individuae Trinitatis [...] a fundamentis erigere [...] circa provectum eccle[sie] crevit ipsius mea devotionis affectum in partem enplere. Cum igitur dominus Ald[ui]nus venerabilis Cephaludensis episcopus ad instantiam supplicationis mea auctor[itate] messanensis ecclesiae, ipsam ecclesiam duxerit canonicem consecrandam die 7 iulii ipsam ecclesiam praesenti dodario decoravi. Imprimis igitur cum licen[cia] et assensu domina mea comitissa Isabella et filii sui domini Aldoini dedi, obtenti concessi domino et eidem ecclesia pro usibus et utilitatibus eorum qui eidem ecc[lesia] devote staduevint famulari imperpetuum subscriptas possessiones videlicet: ter[ra] quas dono et concessione domini mei quondam comitis Rogerii habeo in teniment[o] Geracii in loco qui dicitur Chrishona circiter salmatas quinquaginta tres et [...] qui sunt circa ipsam ecclesiam propriis finibus limitatas in super etiam obt[...] eidem ecclesia quendam hortum prope alios hortos ipsius ecclesia, et quand[o] peciam terrae in contrata Sancti Georgii de Lichopali at aliam terram super ecclesiam Sancti Pantaleonis in fonte Crisillaria et quindam hortum in fonte Lombardorum, quae omnia eidem ecclesiae a quibusdam fedelibus sunt oblata. Praeterea concessi eidem ecclesiae duas vineas iuxta eccelsiam Sancti Cunoffii et Alexandri, quas habui titulo emptionis. Offero etiam eisdem ecclesiae pro salute mea et redemptione animae meae et parentum meorum salute et prosperitate hon[oran] dum meorum octo boves et octo vacchas, ducentas oves, et decem troias, et duas somarios, quae omnia sicuti scriptum et usibus et utilitatibus ipsius ecclesie deputo praeterea vegetes et omnia utensilia ipsius domus sicuti in ea hodie existunt praedictae ecclesia perpetuo tradidi et concessi. Si ipsa vero ecclesia in bonis suis praedictis oblati ante et imposterum [...] meis offerendis veteras mihi et haredibus meis titulo [ius] patronatus. Ad augmentum vero praedictae ecclesia instituo [...] alicui de praedictis bonis in parte minuere vel aliquatenus alienare. Insuper praedictus dominus comes Rogerius cum praedicta domina mea comitissa Isabella et cum praedicto domino meo Aldoino filio suo eidem ecclesia per privilegia sua concesserunt libertatem in nemore Giracii de lignis incidentis pro necessitatibus ipsius ecclesiae et pascua libera pro animalibus suis et ut libere possit emere et vendere per totam terram eorum, nec non in molendinis mo-

lere libere pro usibus ministrorum ipsius ecclesia quam ipsa ecclesia perpetuis temporibus annuente domino possidebit.

Ad huius autem mea [nostra] oblationis et donationis memoriam et inviolabile firmamentum praesens scriptum fieri feci subscriptionibus domini mei comitis et aliorum subscriptorum.

Subscriptorum testimonio roboratum, anno mense et indictione praetitulatis

† Philippus de Sancta Trinitate.

† Ego Isabella Dei et imperiali gratia comitissa Yscla maioris supra dicta concedo et confirmo.

† Ego Alduinus haec omnia concedo et confirmo.

† Signum manus domini Guilliemi Senescalii huius rei testis sum.

† Signum manus domini Ada omnia praemissa testantis.

† Ego frater Massimus [Marius] canonicus interfui.

(Biblioteca Comunale di Palermo, *Fondo manoscritti*, Qq H 7, cc. 383r-384r).

5) 1239^a, 8 marzo, indizione XIII.

L'imperatore Federico II conferisce a Nicolaus Sichus la cappellania del castello di Geraci.

Fridericus Dei gratia Romanorum Imperator semper Augustus Ierusalem, et Siciliae Rex.

Notum facimus Universis quod Nicolao Terciaro cappellae Sacri Palatii nostri Panormi fideli nostri ad supplicationem ipsius Tercarii, cappellam castri nostri Geracii in Sicilia, que collectionem nostram spectare dignoscitur, quam idem dictus Nicolaus clericus vacare asseruit ex obitu presbyteri Roberti de Geracio, qui ex concessione quondam comitis Aldoyni tunc domini ejusdem castri tenebat, de gratia nostre concessimus [si vacat] cum omnibus justiciis, et rationibus suis; ad ejus concessionis nostrae memoriam praesentes litteras fieri, et sigillo Majestatis nostrae jussimus communiri.

Datum Corneti octavo martii XIII ind.

(Da *Tabularium regiae ac imperialis Capellae collegiatae divi Petri in regio Panormitano palatio...*, Palermo 1835, p. 55, doc. XLI).

6) 1266, 3 giugno, indizione IX.

^a Nello stile moderno 1240.

Enrico Ventimiglia si impegna a consegnare al vescovo di Cefalù Giovanni, a titolo di risarcimento, entro venti giorni, 50 giumente grosse, 200 vacche grosse, 20 buoi da lavoro, 2000 pecore, 300 troie grosse.

In nomine Domini Amen. Anno dominice Incarnacionis millesimo ducentesimo sexagesimo sexto tercio die mensis junii none indicionis regnante domine nostro Carolo Dei gratia Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue victoriosissimo Rege alme urbis senatore, Amdagarie, Provincie et Furkalkevie inclito comite. Regni vero eius anno primo feliciter amen. Nos Henricus de Vigintimiliis presenti publico instrumento notum facimus universis quod nostra bona et spontanea voluntate in presencia prudentis uni domini Antonis de Carena iudicis Panormi, Petri diaconi publicis tabellionis civitatis eiusdem et subscriptorum testium ad hoc specialiter rogatorum et vocatorum conscientes in ipsos fiscos esse indictum et tabellionem cum excerta nostra consciencia congnoſcimus nostros non esse iudicem neque tabellionem promittimus stipulacione sollempni vobis domino Iohanni venerabili patri nostro Cephaludensis Episcopo dare et facere assignari et deliberare vobis vel vestris procuratoribus quibus vel cui duxeritis committendum infrascriptam quantitatem animalium videlicet iumenta grossa quinquaginta, vacas ducentas grossas, boves laboratores viginti bonos et utiles ad beneplacitum magistri Petri de Torino, pecudes duo milia, troias grossas trecentas, hinc ad viginti dies numerandos a predicto die in antea. Quamquidem quantitatem animalium predictorum dare et deliberare ac assignari facere promittimus quia nomine placabili pacti finis et transactionis refutastis nobis et domine Ysabelle comitisse uxori nostre heredibus nostris atque magistro Petro de Turino olim procuratori nostri et aliis procuratoribus nostris omne ius, omnemque actionem utilem et directam tacitam, vel expressam quocumque modo iure titulo, sive causa quod et quam contra nos, nostrosque heredes et successores nostros et dictum magistrum Petrum et alios procuratores nostros dicere, petere et exigere atque litigare possetis usque in hodieum diem tam racione fructum reddituum seu proventum et interesse olim dicti magistri Petri quam quocumque alio iure percepta fuissent ita quod in predictis et singulis predictorum quantitantum ad nos et dominam Ysabellam comitissam uxorem nostram et ad predictum magistrum Petrum de Turino et alios procuratores nostros nullam vobis reservacionem fecistis usque in hodiernum diem. Ita tamen quod si in dicto termino viginti dierum dicta quantitas animalium predictorum vobis vel quibus seu cui duxeritis committendum data et delibata non fuerint nomine dupli exinde in antea teneri promictimus ad hoc nos

Guillelmus de Marino, magister Petrus de Turino Robertus de Perna cives Cephaludi quilibet nostrum insolidum promittimus stipulacione sollempni vobis venerabili patri nostro domino Iohanni cephaludensi episcopo quod dictus dominus comes Henricus de Vigintimiliis hec omnia supradicta vobis observabit et non contraveniet et si contraverit contractum ad predicta animalia nomine dupli et ipsum duplum vobis de bonis nostris dare et delibare promittimus pro quibus obligamus vobis omnia bona mobilia et immobilia presenciam et futura et contractum ad dictam quantitatem animalium et ad duplum nos per vos promittimus precario possidere et tamquam singulares debitores renunciantes in hoc epistole divi Adriani statuto privilegio iuri canonico et civili consuetudine et quicquid contra hoc posset obici instrumentum et hoc sub pena dupli Regie curie et nobis domino Episcopo persolvenda qua soluta vel non presens contractus in uso robore perseveret unde ad huius rei memoriam et vestri predicti domini Episcopi cautelam et securitatem presens scriptum publicum exinde vobis fieri rogavimus per manus dicti tabellionis suo signo signatum, dicti iudicis et testium subscriptorum subscripcionibus et testimonio communitum. Actum Panormo, anno, die, mense et indictione premissis.

† Ego Antonius de Catena, qui supra, iudex me subscripsi

† Ego Robertus de Marcudo interfui et testis sum

† Ego Guillelmus Barenus interfui et testis sum

† Ego Cammabenus de Colisano interfui et testis sum

† Ego Nicolaus Falconerus interfui et testis sum

† Ego Petrus Napos Domini Cammaboni interfui et testis sum

† Ego Bartholus de Maro interfui et testis sum

† Ego Bartholus de Alamanno interfui et testis sum

† Ego Barthomeus de Notario Gandolfo interfui et testis sum

† Ego Nocolaus de Eldemonio testis sum

† Ego Goffridus panormitanus canonicus testis sum

† Ego Bartholus de Alamanno testis sum

† Ego Iohannes de Mazara panorminatus clericus testis sum

† Ego Martinus Biccari canonicus testis sum

† Ego Notarius Matheo de Policio civis panormi predicta rogatus testor

† Ego Simon de Giudaiso interfui et testis sum

† Ego iudex Thomasius de Boiano interfui et testis sum

† (ST) Ego Petrus qui supra panormitanus tabellio rogatus scripsi et meo signo signavi

(Archivio di Stato di Palermo, d'ora in poi ASPa, *Tabulario della mensa vescovile di Cefalù*, perg. 46).

7) 1271, 23 gennaio, indizione XIV.

Carlo I comunica al Secreto di Sicilia di avere concesso in contea a Giovanni di Monfort le terre di Geraci, Ganci, Castelluccio con un reddito annuo di 50 onze, da assegnarsi sulle terre «ultra pharum».

Scriptum est secreto Sicilie. Cum nos terras Giraci, Gangij et Castellucij sitas in Sicilia cum baronibus, hominibus, domibus, turribus, possessionibus, terris cultis, et incultis, pratis, pascuis, nemoribus, monti bus, et planis, aquis, aquarum decursibus. aliisque juribus, ei pertinentiis eorundem videlicet, qua de demanio in demanium, et qua de servitio in servitium, nobili Ioanni de Monteforti dilecto consanguineo, familiari, et fideli nostro, suisque heredibus ex suo corpore legitime descendentibus in comitatu de liberalitate mera, et gratia spetiali duximus concedendum investientes ipsum per vexillum nostrum de terris predictis proviso sibi per excellentiam nostram de abundantiori gratia in annuo reddito unciarum auri quinquaginta sibi in terris nostris regni ultra pharum existentibus assignando. Fidelitati tue precipiendo mandamus quatenus eundem Ioannem per procuratorem suum certum ejus nomine in corporalem, possessionem dictarum terrarum, jurium, et pertinentiarum eorundem predicto modo inducens recepto prius pro nobis a prefatis baronibus feudatarum, et vassallis ceteris terrarum ipsarum fidelitatis solite juramento prefatum Ioannem, ab ipsis assicurari facias juxta consuetudinem, regni nostri intendi et responderi sibi in omnibus quibus tentur et debent fidelitate nostra, nostris, et cujuscumque alterius juribus semper salva. Datum Messana 23 januarij XIV indictionis regni nostri etc.

(Da Documenti relativi all'epoca del Vespro: tratti dai manoscritti di Domenico Schiavo della Biblioteca Comunale di Palermo, a cura di I. Mirazita, Palermo 1983, pp. 80-81).

8) 1321, 5 settembre, indizione V.

Il vescovo di Cefalù Giacomo da Narni dà a Francesco Ventimiglia conte di Geraci il castello di Pollina con il suo territorio, ricevendone in permuta i due casali disabitati di Feminino e Veneruso.

In nomine Domini, amen. Anno incarnationis millesimo trecentesimo vigesimo primo mense septembris quinto eiusdem quinte inditionis, regnantibus serenissimis dominis nostris Dei gratia regibus Scitilie illustri rege Federico, regni vero eius anno vigesimo quinto, et inclito rege

Petro secundo regni eius anno primo, feliciter, amen.

Nos Salamon de Riccardo iudex civitatis Cephaludi, Andreas de Turchio publicus eiusdem civitatis notarius et subscripti testes ad hec specialiter rogati et rogati, presenti scripto publico notum facimus et testamur quod venerabilis pater dominus Iacobus Dei gratia cephaludensis episcopus ac illustris predicti domini nostri regis Federici cappellanus et consiliarius coram nobis predictis iudice et notario qua supra ad sui et magnifici domini comitis Francisci Dey gratia comitis Vintimilii Giratii et Ysclae Maioris fecit presenciam evocare asserens ad ilud habene intuytum quod sancta mater Ecclesia cuius vestigia sequitur sua pia statuit dispositione ut pro adipiscendis optimis meliora non respuat et in suis actibus nititur quod Ecclesie sit utilius acquirene in posterum profecturum antiquorum patrum exemplo ducta laudabili qui non tantum precia sed predia statuerunt a fidelibus pia devotione relicta ipsis ecclesiis applicare, considerans et consiclerata deliberans quod maior sua cephaludensis ecclesia de quoddam castro suo dicto Polina nunc usque modicum utilitatis constitit consequuta et ex reddituum modicitate ipsa ecclesia plus incomodi quam comodi consequatur quia eius redditus et proventus adeo sunt parvi quod vix ad ipsius castri custodiam et murorum constructionem sufficienter eo quod redditus ipsi sunt forte unciarum treginta vel quatragesima ad plus pluries cum suo cappitulo deliberavit si fieri posset ipsum castrum cum aliqua alia re stabili ipsi ecclesie potius profectura posse modo aliquo permutare, cum intersit prelatorum ut iura testantur canonica conditionem Ecclesie facere meliorem, tandem in dictum magnificum dominum comitem cuius progenitores ipsius cephaludensis ecclesie fuerunt ab antiquo defensores et filii spinituales sue considerationis dirigens oculos una cum ipso capitulo eundem magnificum comitem requisivit asserendo sibi supradictam causam de castro predicto quod si sibi placeret et dignaretur pro aliqua re stabili ex cuius redditibus eidem ecclesie maior comoditas resultaret satis libenter permutationem facerent cum eodem, et quamvis idem comes per eundem episcopum et eius capitulum pluries requisitus de faciendo permutationem ipsam nullum prestisset auditum, tandem ipsius episcopi et capituli devictus instantia ad infrascriptam permutationem coram nobis idem episcopus et capitulum existentes in claustris ipsius ecclesie, ad hoc unanimiter congregati, aspicientes et videntes in hoc ipsius ecclesie commodum procurari cum dicto comite devenenunt videlicet quod ipse episcopus cum expreso consensu et voluntate dicti sui capituli permutavit cum eodem comite dictum castrum Poline cum hominibus territorio vassalis iuribus iurisdictionibus rationibus et pertinentiis suis, trasferens idem episcopus et

eius capitulum per se et sucesores suos in eundem magnificum comitem ibidem presentem et suos heredes omne ius dominium utile vel directum proprietatem et actionem quod et quam dicta ecclesia et idem episcopus et capitulum predictum in ipso castro vasallis iuribus et rationibus suis habet vel habere potest, pro duobus casalibus inhabitatis eiusdem domini comitis sitis in insula Scitiie quorum unum vocatur Femininum et alterum Venerusum cum omnibus iuribus rationibus et pertinentiis suis, quorum casalium reditus et proventus ipse episcopus et capitulum didicerunt in presenti excedere summam unciarum auri sexaginta plus vel minus secundum varietatem temporis, tranferens idem comes in ipsam ecclesiam episcopum et capitulum, omne ius et dominium utile vel directum proprietatem et actionem quod et quam in predictis casalibus habet vel habere potest, dantes vicissim unus alteri plenam licentiam et liberam potestatem predictas res permutatas propria auctoritate posse acipere et tenere, quas res unus pro altero vicissim se constituerunt precario possidere donec unusquisque ipsius rey permutate possessionem aceperit corporalem, mandans nichilominus dictus episcopus ex causa permutacionis predicte fratri Thomasio de luzulino et fratri Nicolao de Rubertho canonicis predicte ecclesie de consensu dicti capituli quod ipsum dominum comitem inducant in corporalem possessionem dicti castri Poline et eius teritorii cum vasallis iuribus et pertinentiis suis, et e converso idem dominus comes mandavit domino Novello de Montonino militi socio et familiari suo ipsum dominum episcopum et eius capitulum pro parte ipsius cephaludensis ecclesie vel alium pro ipsis episcopo et capitulo procuratorem vel nuncium specialem per eosdem episcopum et capitulum ad hoc ordinatum inducat in corporalem possessionem casalium predictorum, iurium et pertinentiarum eorum, de quibus rebus permutatis una pars alium per anullum investivit, promittentes vicissim unus alteri predictas res permutatas defendere et ab omni persona caluniante legiptime defensare. Insuper hoc actum extitit inter permutantes predictos quod pro tonaria ipsius ecclesie dicta de Raysichelbi cuius plenum dominium proprietas et possessio eidem ecclesie reservatur, ipsa ecclesia possit in ipso territorio Poline in locis consuetis per se et ministros suos ad opus ipsius tonarie agere et facere omnia que ad exertitium et usum ipsius tonarie faciunt et exiguntur ut attenus extitit consuetum. Unde ad fucturam memoriam et predictorum permutantium heredum et sucesorum suorum cautelam per alphabetum facta sunt exinde duo publica consimilia instrumenta per manus mey predicti notarii signo et subscriptione meis signata. Quorum presens factum est ad cautelam predicte maioris ecclesie Cephaludi ac predictorum episcopi et capituli et sucesorum

suorum, nostrum qui supra iudicis ac infrascriptorum testium subscriptionibus nec non et predicti magnifici comitis sigilli sui magni pendentis impresione et subscriptione plenius roboratum. Actum Cephaludi anno mense die et inditione premissis.

† Nos Iacobus miseratione divina cephaludensis episcopus predicta omnia concedimus confirmamus ratificamus et aprobamus manu propria subscribentes sigillum proprium apponentes in testimonium premissorum.

† Ego Salamon de Ricon qui supra iudex me subscripsi.

† Ego dopnus Thomaxius de Luicria syracusanus canonicus et reverendi patris et domini domini Iacobi cephaludensis episcopi vicarius scripsi.

† Ego Rimbaldus de Guidone interfui et me subscripsi.

† Ego Nicolaus Russus interfui et me subscripsi.

† Ego Iohannes Placentinus interfui et me subscripsi.

† Ego Iaconias de Fasano miles regius capitaneus civitatis Cephaludi me subscripsi.

† Ego Andreas de Notariohenrico interfui et me subscripsi.

† Nos Franciscus Dei gratia comes Vintimilii Giracii et Yscler Maioris ratificamus confirmamus manu propria subscribentes sigillum proprium apendentes in testimonium premissorum.

† Ego [...] de Turchio qui supra publicus cephaludensis notarius rogatus presens instrumentum scripsi et meo signo signavi.

(ASPa, *Tabulario della mensa vescovile di Cefalù*, perg. 95; copia del documento della fine del XIV secolo è riportata in *Il Tabulario Belmonte*, a cura di E. Mazzaresse Fardella, Palermo 1983, pp. 34-37).

9a) 1329, 27 luglio, indizione XII.

Con due atti stipulati presso la cappella del castello di Geraci, Francesco Ventimiglia ammette che il bosco e la tenuta di Santa Maria di Binsaria appartengono alla Chiesa di Cefalù e ne ottiene la concessione per cinque anni.

In nomine Domini, amen. Anno dominice incarnationis millesimo trecentesimo vicesimo nono, mense iulii, vicesimo septimo eiusdem, duodecime indictionis, regnantibus serenissimis dominis, dominis nostris regibus Sicilie, illustri rege Friderico, regni eius anno tricesimo quarto, inclito rege Petro secundo, regni eius anno nono, feliciter, amen.

In presentia Ade de Monte Albano mei notarii puplici comitatus Giracii et aliorum testium infrascriptorum ad hoc vocatorum specialiter et rogatorum, magnificus dominus, dominus comes Franciscus Dei gratia

comes Vintimilii, Giracii et Iscle Maioris confessus est in presentia reverendi in Christo patris et domini, domini Thome Dei gratia episcopi cephaludensis electi et confirmati se te tenere nomine cephaludensis ecclesie et dicti reverendi patris nemus et tenimentum terrarum sancte Marie de Bisantis sita in territorio Castri Boni, et dictus reverendus pater ad petitionem dicti domini comitis locavit eidem magnifico domino dictum nemus et tenimentum terrarum pro tribus unciis annuatim usque ad quinquennium prout continetur in pacto habito inter eos. Unde ad futuram rei memoriam et tam predicti quam cephaludensis ecclesie et dicti reverendi patris certitudinem et cautelam hoc presens scriptum ego, qui supra, notarius hanc confessionem scripsi et signo meci consueto signavi cum subscriptionibus me et testium infrascriptorum. Actum Giracii in cappella castri eiusdem terre, anno, mense, die et indictione premissis.

† Ego frater Symon de Cephaludo de ordine fratrum minorum testor.

† Ego frater Markisius de Panormo de ordine fratrum minorum testor.

† Ego presbiter Andreas de Vindiroba testis sum et interfui huic confessioni.

† Ego Iacobus de Raone interfui, testor.

† Ego frater Nicolaus de Matina maioris cephaludensis canonicus interfui et me subscripsi.

† Ego Adam de Monte Albano puplicus comitatus Giracii, qui notarius, premissa rogatus scripsi et meo solito signo signovi.

Sed cum huic confessioni interfuerint dominus Raynaldus de Castellione et presbiter Thomasius de Petralia cappellanus eiusdem domini comitis et Vannes Tavelli magister rationalis dicti comitis, requisiti per eundem dominum episcopum quod testarentur noluerunt testari, ut dixerunt, propter timorem comitis sepedicti.

9b) 1329, 27 luglio, indizione XII.

Die vicesimo septimo iulii duodecime indictionis apud Giracium in cappella castri eiusdem terre.

Nos Thomas Dei gratia cephaludensis episcopus electus et confirmatus notum facimus omnibus et testamur quod magnificus dominus, dominus comes Franciscus Dei gratia comes Vintimilii, Giracii et Iscle Maioris petiit quod, cum pro pastu animalium suorum indigeat memore et terris aliis laboratoriiis tenimenti sancte Marie de Binsaria, quantum sibi concederemus pro pretio quo posse meliori aliis ad certum tempus locari. Nos vero considerante quod dictus magnificus dominus pater est et protector nostre cephaludensis ecclesie et etism dyocesis,

volendo condescendere votis eius, dictum nemus et tenimentum totum terrarum dicte ecclesie usque ad quinquennium^b recipiendo ab eo singulis annis singulos denarios sibi gratiose concedimus et quia ad presens pecunia indigebamur fatemur nos presenti scripto recepisse et habuisse ab eo ad pretium trium unciarum annuatim uncias auri quindecim in pecunia numerata. Quam concessionem, quia ultra tempus predictum locare non possumus, volumus post predictum tempus aliquatenus non valere nisi de predicto nemore et tenimento fiat de novo nova concessio eidem domino comiti seu procuratori eius.

Unde ad futuram rei memoriam et tam nortri certitudinem quam dicti domini comitis cautelam presens scriptum, pactum et conventionem sibi fieri mandavimus manu Ade de Monte Albano nostri notarii cephaludennnis puplici, nostri sigilli inpressione munitum. Scriptum loco, die, mense et indictione premissis.

Hanc cautelam vidimus cum duo bus sigillis, unum pontificalem et alium dicti domini comitis cum cera rubea sigillatam.

(ASPa, *Rollus Rubeus*, Misc. Arch. II, n. 5; riportati in *Rollus rubeus: privilegia ecclesie cephaleditane, a diversis regibus et imperatoribus concessa, recollecta et in hoc volumine scripta*, a cura di C. Mirto, Palermo 1972, pp. 171-172).

10 a) 1337^c, 1 febbraio, indizione VI.

Il re Pietro d'Aragona pone sotto assedio Geraci e il conte Francesco Ventimiglia muore precipitando con il cavallo in una profonda vallata.

Existente vero dieto rege Petro apud Nicosiam, recessit ab eadem, versus comitatum Giracii appropinquando; et dum esset in finibus terre Gangii, et terre ipsius habitatores regium vexillum intuissent, stupore confusi, immo timore territi, nuncios de restituenda terra regi Petro transmiserunt; qui rex benevole ipsos recipiendo, cum triumpho maximo terram predictam regi domino per clavium assignationem traderunt, et hoc ultimo die dicti mensis januarii prediete indictionis. Eodem vero die absque belli conflictu modo superius designato recuperavit, et habuit Gulisanum, Petraliam superiorem, et inferiorem. Sequenti vero die, qui fuit primus die Februarii, rex predictus stans ante

^b Nel margine è riportato: «Nota fictionem solutionis et adverte tiranidem comitis Francisci et vide illius mortem in cronica Facelli, qui fuit interfectus a quodam cathalano, ea crudelitate qua solent similea a Deo puniti; nec mirum cum fuerit semper invasor rerum ecclesiasticarum».

^c Nello stile moderno 1338.

terram Girachii, ubi comes Franciscus predictus cum filio comite Manuele morabatur, in comitiva quorum erat Robertus Campulus episcopus Cephaludensis, qui comes predictam terram, et castrum pro tuicione fortiori totius comitatus elegerat eo potissime, quia in medio comitatus situs ejus jacebat: conjecturans similiter ipsam fuisse sibi fidelissimam, statuit se ibidem custodiri, confisus de fiducia, quam erga Giracenses gerebat. Sed, o comes infelix, jam mens tua continuatis retroactis temporibus circa aliud non vacabat, nisi circa auguria et divinationes; nonne scire potuisti Giracii ethimologiam, quia nihil aliud est Giracium dicere, nisi circuitus, qui semper se girando et qui se continuo circuit vei girat, mobilis est, et nullam habet stabilitatem? Nomen ergo consonans debet esse rei. Ergo habitatores secundum nativitatem, quam habent a primordio generationis, nullam debent habere firmam constantiam; optasti igitur et elegisti in volubilitate persistere, oportet, quod preceps in terram declines. Nuntii vero regis Petri prefati ad terram Giracii profecti fuerunt, injungentes dieto comiti Francisco, quod permetteret in dictam terram dicutn regem intrare, ipsumque reciperet tamquam dominum, quia paratus erat de commissis per eum debitam non facere ultionem. Qui comes in castro existens tale eis dedit responsum. Rex itaque Petrus dominus meus est, et ego ejus vassallus; ad terram ingredi potest pro libitu, tamquam dominus; sed unum peto servari ab eodem, quod Palicienses et eorum comitiva in hanc ingredi terram minime valeant inconcusse, quia hostes mei sunt publici, et hostis sui hostis non debet orare salutem; quapropter si domino regi libet, cum sua tantum comitiva in terram ingrediatur. Nuntii vero ad hoc, quod veriore legationem possent regi notum facere, comiti predicto talem exhibuerunt responsionem. Domine comes placeat vobis, ut ea que nobis per articulatam vocem propalastis, nobis in scriptis redigere debeatis, ut dominus rex de premissis plenariam habeat informationem. Qui comes, calamo accepto, incepit manibus propriis literas scribere; quod cum pervenisset ad notitiam fratris Roberti Campuli Cephaludensis episcopi predicti, proditoris Messanensis, festinus ad comitem predictum accessit, et quasi vultu irato ipsum inspexit, talia verba increpando versus eum dixit. De quo times, nonne potens es, immo de potentioribus insule, et quasi omnibus dominaris? Nam primum est timere sacerdotum qui ad nihil aliud satagunt eorum cogitationes, nisi ad ventris saturitatem. Cum ergo sim sacerdos, in tui comitiva nihil timeo. Tu qui es dominus nobilis in thesauris, castris et vassallis opulentus, quare formidas? nonne vides, quod contra te fuit lata sententia in terra Nicosie per Magnam regiam curiam, tamquam proditorem, et publicum hostem, et si hostis eflectus es regi, nonne per-

missum est cuilibet de jure hostem regium interficere, et a regia Majestate premium consequi et habere? Abstineas ergo ab incepto proposito, ne proinde doleas, et videas te, ut truncum in arena jacere, et omnes tuos gladio sevienti truncatos. Et hiis dictis, dictas quas comes predictus in manibus habebat, literas dentibus laceravit. Sed fortune casus adversus, qui suo cursui jam dederat, voluntarius ad consilium dicti episcopi fuit repente submissus. Sed, o comes infelix, quis factorum casus adversus ad tante prodicionis audaciam tue quietis animum instigavit, ut fenares premotui cause motus licet in hominis potestate minime valeant inveniri, per matura tamen consilia tibi licebat ab iniquis consiliis abstrahere mentem tuam; sane non advertisti, quod vulgariter dici solet, quod plerisque hominum dicitur successisse, qui dum sua contendunt vindicare dedecora, existentibus malis majoris damni involvuntur augmento. Totius ergo fuit, quod similiter vulgarizzando solet dici, qui bene stat, non se festinet ad motum. Nam qui sedet in piano, non habet unde cadat. Voluisti enim consiliis iniquis et fatuis te submittere, ut de infelici casu tuo dares futuris gentibus longas materias, velut delectabiles fabulas audiendo: qua propter non est discretionis laudande consilium initia tantum considerare, nec advertere finem ipsorum; illud enim felix potest dici principium, cujus exitus felix fuit. Quid ultra? Nuncj vero regis predicti ea que viderunt regi predicto denunciant seriatim; premissis auditis, rex supradictus ira totus incaluit, et facto tubecte sonitu animo terram predictam circuendi, rumor fuit maximus intus terram predictam, et quasi alta voce nomen regium invocabant, et hoc non zelo fidelitatis faciebant, sed timentes ne regium hestolium eorum animalia damnificarent, cum eorum divitie quasi in aliud non consistunt. Comes itaque Franciscus ad talem rumorem sedandum, cum quadam macia ferrea, quam in manu gerebat, de castro descendit, et eques ad terram se contulit animosius, quem insequuti fuerunt dictus Episcopus, et comes Manuel filius ejusdem comitis supradicti; et putans dictum fedare rumorem, nunc minis, nunc blandis verbis, nunc promissionibus satagebat homines a tali rumore discendere. Rumore itaque tali exasperante, comes predictus in castrum se recipere fuit conatus, et dum vellet ascendere per quamdam viam arctam, recta linea a quadam ecclesia Sancti Juliani viam invenit vegetibus vacuis, et aliis lignaminibus, et cementis adeo impeditam, quod non solum ipse, qui eques tunc erat, posset per viam illam transire, immo nullo pediti effet concessus aditus, vel ascensus. Stupefactus igitur claves porte, que est prope dictam ecclesiam Sancti Juliani, petiit, ipsasque cum eo deferebat ad latus. Sed tanta mestitia cor suum invasit, quod fere erat exanimitus. Sed quidam de familiari-

bus dicti comitis, cuius nomen Litterj de Bulturachi nuncupabatur, Domine mi, ait, nonne habetis claves vos idem ad latus? Unde hoc quod verba vestra quasi mania prodeunt ex ore vestro, que retroactis temporibus erant rectorica sic locutione vallata? Tunc comes cum singultu et suspirio maximis immo crebris, celum acutis aspectibus intuendo, flumales prorupit in lacrimas, casum suum mirabiliter flendo, et aperto hostio supradicto, fuge remedio se commendavit. Quem comitem dum aspicerent fui hostes sic fugientem, quidam catalanus, tunc fidelis regius, nomine Franciscus Valguarnera, cupiens de eo vindictam sumere, laxatis habenis equi sui, veluti furiosus se dirigit versum illum. Sed antequam ad dictum comitem posset pertingere cursu suo, comes quasi demens et vagus fugiendo, ex quadam rupi sublimi et excelsa per milliare a dicta terra distante cum equo suo preceps devenit in terram; ex cuius fuga precipiti mortuus extitit dictus comes. Ad quem comitem sic mortuum dum pervenisset dictus Franciscus Valguarnera cum aliis complicitibus, arma sui corporis nobilissima ab eo deponunt, eaque in equis partibus diviserunt, dictumque comitem lanceis perforaverunt, et diversis vulneribus affixerunt, asserentes regi Petro predicto, quod dictus Franciscus comitem sui corporis interfecerat manibus.

Sed talis assertio fallax fuit. Prostraverunt ipsum in terram, tamquam proditorem, cadaver nudum effectum, ab eo loco ante portam dicte terre Giracii predictam: et concurrentes ibi quamplures, aliqui secabant digitos, et eos apportabant secum in vindictam; alii evellebant oculos; alii aperiebant ipsum, et interiora ejus canibus dabant; alii de epate ejus comedebant, alii pilos barbe secabant cum carne, alii dentes cum lapidibus conquassabant, et sic fuit scissus de membro in membrum, sicut vitulus in macello. Sed nunquam Franciscus Valguarnera sit aliqua laude dignus, quem siculi in multa strenuitate animositates, excellebant, quia nobilissimum comitem, et de antiqua nobilitate progenitum, non captum, neque devictum ab eo, ad caudam equi, obmisso pudore, detraxit. Sane si nobilitas eum duxisset, compassione commotus, nunquam ad tanta vilia crudeliter declinasset. Sed ipse ad ea moveri non potuit, que vere non erant in ipso, quia nemo id, quod non habet, alicui tribuere non potest, sed qui habet potest et debet de suo alibi tribuere.

Et ideo comes Rogerius de Passaneto tantam abominationem de dicto corpore obhorrescens, reliquias ibi jacentis cadaveris in quadam ecclesia Sancti Bartholomei extra menia dicte terre fecit eos sepelliri. Giracenses vero audientes interitum dicti comitis, apertis januis dicte terre, domini regis expectabant adventum: qui rex cum triumpho maximo, tamquam victor, terram intrat desideratam, et cum tripudio maximo

ad castrum dicte terre cum sua se recepit comitiva: et hoc primo die mensis februarii anno Dominice incarnationis MCCC°XXXVII° VI in-ditionis. Et subsequenter certa loca dicti comitis se regis dominio sub-jecerunt, in quibus locis et castris thesaurum invenit innumerabilem, quem pro majori parte suis familiaribus et domesticis tribuit et donavit. Omnes filios dicti comitis tam mulieres quam mares captivos in certis locis et castris Sicilie fecit custodiri.

(Da MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca (1336-1361)*, a cura di A. Giuffrida, Palermo 1980, pp. 50-60).

10 b) *Il re Pietro d'Aragona pone sotto assedio Geraci e il conte Francesco Ventimiglia muore precipitando con il cavallo in una profonda vallata (secondo Tommaso Fazello).*

«Fatte l'esequie del Re [Federico III] con pubblico pianto, Pietro Secondo di questo nome, suo figliuolo, con grandissima allegrezza di tutti fu salutato Re di Sicilia: il qual subito, che fu assunto a quel grado, con umanità e liberalità indusse tutti i Siciliani ad amarlo, per conservarsi con benignità quel regno, che il padre aveva acquistato con molta fatica. Nel medesimo tempo, dove egli fu riverito Re, diede titolo di Conte, secondo l'usanza reale, a Rosso de' Rossi messinese, a Matteo Palicio, a Guglielmo Raimondo Montecatino, ed a Scalone degli Uberti. Ma non durò troppo tempo questa quiete, perciocché incominciarono a sfogarsi gli odj tra Francesco Ventimiglia Conte di Giraci e d'Ischia maggiore, e Matteo Palicio e Giovanni Chiaramonte: i quali ebbero principio fin sotto il Re Federigo, ma stettero occulti e celati sotto di lui: ma poi sotto il nuovo imperio uscirono con tant' impeto fuori, che Matteo e Giovanni congiurando contra la vita di Francesco, non aspettavano altro che qualche comoda occasione per tendergli qualche insidia, e condurlo alla morte. Il Re Pietro non consapevole degli odj che eran fra i suoi, ordinò una Dieta in Catania, dove concorsero tutti i baroni del regno, per comporre ed ordinare le cose di Sicilia; dove Francesco per lettere scritte in nome del Re chiamato ad arte, da Damiano Palicio cancelliere reale, e dal Conte Matteo Palicio Maestro Razionale, i quali erano germani e compagni e consultori del Re, andò a bell'agio; e all'andarvi temendo delle frodi di coloro, dell'animo de' quali era benissimo consapevole, ma secretamente purgandosi con lettere appresso il Re, si condusse alla rocca di S. Anastasia, che si chiama la Motta, dove promise di aspettar la sua venuta: e mentre ch'egli dimorava in quel luogo, molti suoi amici della corte del Re gli dettero notizia

dell'insidie apparecchiategli, e della congiura tra i Palicj e Giovanni Chiaramonte, ed avvertirlo ad aversi buona cura. Le quali cose avendo egli udite, temendo che la Motta non fusse luogo sicuro per lui, finse, che Francesco suo figliuolo (il quale aveva fatto Conte di Golisano, e per esser fanciullo, secondo l'usanza di Sicilia si chiamava Franceschello) fusse stato soprappreso da un pericoloso accidente; per il che dicendo egli non poter mancare per il paterno affetto d'andare a trovarlo, senza aspettar altre risposte del Re, se n'andò a Giraci. Dispiacque veramente al Re questa sua subita partita, ed alienò non poco l'animo suo da lui; ma quando poi Francesco tostochè fu a Giraci, preoccupando l'ira del Re, gli fece aperta per certe prove tutta la congiura dei Palicj contra di lui; ricevè il Re benignamente la sua scusa; e poi voltosi tutto ad accomodare la pace, adducendo anche il vincolo del parentado infra di loro, esortò Francesco a venirsene sopra la sua fede a Messina, dove aveva a farsi il parlamento, scrivendogli, che vi venisse per dargli giuramento della fedeltà.

Ma egli (non si sa già per quello che lo faccia) non volle ire a Messina, per la qual contumacia molto più concitò contro di se l'ira del Re. E quando il Re finito il concilio fu ritornato in Catania, Francesco mandò Franceschello suo figliuolo, che in suo cambio innanzi la Re dicesse le sue ragioni, ma il Re tosto che fu comparso, comandò, che fusse posto in prigione con tutti quei gentiluomini, che erano con lui nella rocca di Catania, tra' quali v'era venuto Romoaldo Rosso da Cefaledi maggiordomo del Conte Francesco, il quale il Re per suggestion de' Palicj fece porre al tormento per saper da lui le cagioni della pertinacia di Francesco, il quale vinto da' tormenti scoperse lettere ed ordini di Roberto e di Francesco, mandati innanzi e indietro, per li quali si scopriva, che Francesco e Federigo Capizzi Conte di Antiochia avevano congiurato contra il Re, e fingendosi una giusta cagione del lor tradimento, s'erano accostati a Ruberto: le quali cose vedendo Francesco essere scoperte si perdè d'animo, e ribellosi (disperato di aver più perdono) dal Re, e con lui li suoi castelli, cioè Castelbuono, Golisano, Gratterio, Giraci, Pollina, Monte S. Angelo, Malvicino, Tusa, Caronia, Castelluzzo, Santo Mauro, Petralia Soprana, Petralia Sottana, Gangi, Sperlinga, Pettineo, Bilici, Fisaule, e Cristia, e tutti gli altri aveva sotto di lui, la qual cosa seguì l'anno di nostra salute MCCCXXXVII. E poco dopo con l'ajuto e trattato di quei di Gangi occupò il castel di Regiovanni, il qual obbediva al Re. Ed anche Federico Antiochia, che teneva sotto di se i castelli Mistretta, Capizzi, Serravalle, Guzetta, Castellammare del Golfo, Borgetto, Caltabillotta, e Calatubo, saputa che ebbe la confession di Romoaldo insieme con i suoi, e con Margherita di Osulo sua moglie, e

Francesco e Simone d'Antiochia suoi consobrini si ribellò al Re. Il Re Pietro, scoperta la scelleratezza di quel tradimento, lasciati Francesco, Romoaldo, e gli altri ministri di Francesco sotto la guardia del Conte Ruggiero Passaneto, per reprimere la loro audacia, postigli nella rocca Leontina, se ne andò con l'esercito a Nicosia: dove raccolto il parlamento pubblico de' baroni in San Niccolò per Blasco Aragona, Maestro Giustiziere del regno di Sicilia, e per li giudici della regia Gran Corte, il primo dì del mese di gennaio del MCCCXXXVIII condannò Francesco Ventimiglia, traditore e reo della legge del perduellione: dove nel medesimo giorno Giovanni di Chiaramonte Conte di Modica, il quale condannato da Federigo Re di Sicilia padre di Pietro, riconosciuta dal Re la sua esamina, e riletta i processi, fu assoluto da quella accusa e da quella macchia, e fu reintegrato del Contado di Modica, del castel di Ragusa, e di tutte l'altre cose che possedeva innanzi, dal castello e fortezza di Caccamo in fuori. Il dì dipoi che fu il secondo dì di gennajo, il Re bandì e dichiarò per sentenza nella medesima rocca esser traditori Federico Antiochia, Francesco Antiochia, e Manuele, Francesco Alduino, Filippo Giordano, Federico e tutti gli altri figliuoli del Conte Francesco di Giraci. Fatte queste cose il Re ritornò a Catania dove egli diede il castello di Caltabellotta, di Calatubo, di Castellammare del Golfo, del Borgetto, e di molti altri luoghi, ch'eran già di Federigo, a Raimondo Peralta, parente del Re, e ammiraglio del regno d'Aragona, e glieli diede sotto titolo di Conte di Caltabellotta, siccome appare per un suo privilegio dato in Catania a' dieci di gennajo del MCCCXXXVII. Dipoi partito di Catania con l'esercito, andò alla volta della fortezza di Giraci, dove Francesco Ventimiglia s'era fortificato: ed arrivato a Nicosia, assaltò Sperlinga, e facilmente la prese. Il giorno seguente poi, che fu l'ultimo di gennajo, andato a Gangi, lo prese per accordo: dal cui esempio mossi Golisano, e l'una e l'altra Petralia, gli s'arresero. Fatto questo egli andò a Giraci, dove Francesco Ventimiglia s'era ritirato con due figliuoli, e con Ruberto Campulo da Messina Vescovo di Cefalèdi, autor di tutta la congiura e di tutto quel tradimento; e fermatosi quivi esortò primamente Francesco a rendersi per mezzo d'ambasciatori: il qual consentiva alla dedizione con questo patto, che il Re entrasse dentro al castello con tutto il suo esercito, ma non vi menasse i Palicj; e scrivendogli il Re che era contento di farlo, il Vescovo Ruberto cominciò a gridare e a dir villania a Francesco e stracciate le lettere regie, disse, che elle eran piene di falsità e d'inganno, e che bisognava difendersi con l'arme, e non dar fede alle parole d'un Re nimico. Onde Francesco punto da questi sproni mutò proposito, e fatto dar all'arme, mostrò di voler mettersi alla difesa. Vedendo il Re questo

apparecchio, s'accostò al castello; e i terrazzani veduto il Re, cominciarono a gridare ad alta voce e dire, ch'erano suoi vassalli e devoti, e che si davano a lui; ma Francesco montato a cavallo, andava con una mazza ferrata in mano per tener il popolo nel suo servizio, ma tutto era vano: ond'egli vedendo, che il popolo era più inclinato al Re, ch'a lui, e che non era sicuro tra' suoi, cercò di entrar nella fortezza, ch'era munitissima, per una strada stretta vicina alla chiesa di San Giuliano; la quale trovata impedita di legni e d'altri impedimenti, e non potendo passarla, né sapendo, che partito pigliare in così fatto pericolo, si risolvè finalmente di fuggire, persuaso a questo da Olivier Bulturachio, suo amico, e così uscì fuor del castello: ma nel fuggire fu conosciuto da' nimici, e seguitandolo Francesco Valguarnera Catalano, lo ritrovò un miglio lontan dal castello, ch'egli era caduto col cavallo in un precipizio, ed andatogli addosso l'ammazzo, ancorchè molti dicano, che fu ammazzato da due giovani, che non eran soldati, e che avendolo il Valguarnera ritrovato in terra, che batteva ancora il polso, lo disarmò, e gli diede molte pugnalate. Il Catalano adunque finitolo d'ammazzare, come s'egli l'avesse preso ed ucciso, se lo legò alla groppa del cavallo, e lo condusse al Re, ch'era con l'esercito sotto le mura del castello.

Quivi gittato il suo corpo in terra, i soldati lo tagliarono in pezzi, gli cavarono gli occhi, gli mozzaron le mani, i piedi, il naso, e la testa, e si mostraron sì crudeli verso il morto, che non si astennero anco di stracciargli le viscere: la crudeltà de' quali avendo in grande orrore ed abominazione il Conte Ruggero Passaneto, fece raccogliere i pezzi di quel corpo, e con licenza del Re li fece seppellir nella chiesa di San Bartolommeo. I Giracesi udita la morte del Conte, subito apersero le porte, e si diedero al Re; il quale entrato dentro con l'esercito, e impadronitosi anco della fortezza, vi trovò gran somma di danari, i quali egli distribuì a' soldati, e mandò prigion nella rocca di Mineo, Emanuello figliuol del Conte Francesco, e gli altri suoi figliuoli così maschi come femine, mandò in diverse fortezze della Sicilia, e gastigò anco Ruberto Vescovo di Cefaledi, principale autore di quella ribellione...».

(Da T. FAZELLO, *Della storia di Sicilia. Deche due. Tradotta in lingua toscana dal P.M. Remigio Fiorentino*, Palermo 1817, III, cap. IV, *Di Pietro Secondo Re di Sicilia*, pp. 306-314).

11) 1385, 27 dicembre, indizione IX.

Il conte di Geraci e Collesano Francesco II Ventimiglia dà in permuta al vescovo di Cefalù Nicolò il feudo di Albiri e altre terre, ricevendone in cambio il tenimentum di Roccella e alcune case a Polizzi.

In nomine Domini, amen. Anno dominice incarnationis millesimo trecentesimo octuagesimo quinto, mense decembris, vicesimo septimo eiusdem, none indictionis, regnante serenissima domina nostra domina regina Maria, Dei gracia excellentissima regina Sicilie ac ducatum Athenarum et Neupatrie ducissa, regni eius anno nono, feliciter, amen. Nos Symon de Cathania et Thomas de Reque, iudices civitatis Cephaludi, Bartholomeus de Sancto Bartholomeo de Messana, regius publicus tocius insule Sicilie notarius testes subscripti ad hoc vocati specialiter et rogati, presenti scripto publico instrumento notum facimus et testamur quod in nostri presencia constitutus magnificus et potens vir dominus Franciscus de Vintimilio comes comitatum Geracii et Gulisani et regni Sicilie una cum sociis vicarius generalis ex una parte, et reverendus in Christo pater et dominus dominus Nicolaus, miseracione divina episcopus cephaludensis, cum consensu et expressa voluntate canicorum et tocius capituli sui in unum ad sonum campane congregatorum, consenciendo primo in nos predictos iudicem et notarium tamquam in suos, cum ex certa eorum sciencia scirent nos in hac parte suos non fore iudices et notarium, considerantes ad illud abere introytum quod sancta mater Ecclesia cuius vestigia sequimur sua pia statuit dispositione ut pro adipiscendis optimis meliora non respuat et suis actibus nitatur quod ecclesie sue sit utilius acquirere antiquorum patrum exemplo, considerantes nec minus deliberate quod maior eorum cephaludensis ecclesia de permutacione infrascripta plus comodi sit penitus consequenda ex parte altera, ad infrascriptam permutacionem unanimiter et concorditer puro sincero animo devenerunt, videlicet quod dictus magnificus dedit tradidit et per lapillum ut moris est assignavit eidem domino episcopo presenti et recipienti pro se et nomine ecclesie sue cephaludensis, pheudum suum vocatum Albiri scitum et positum in territorio utriusque Petralie suis finibus limitatum, cum omnibus iuribus, racionibus, pertinentiis, dependenciis, introytibus, exitibus, aquis, aquarum decursibus, venacionibus et aliis omnibus et singulis iuribus, accionibus realibus et personalibus eidem domino comiti quoquomodo spectantibus et pertinentibus, liberum et expeditum omni debito, questione, molestia, obligacione, onere census et cuiuslibet alterius servicii servitute, constituens se dictus dominus comes dictum pheudum cum iuribus suis omnibus supradictis ab eodem domino episcopo et ecclesia sua predicta precario possidere quousque dictus dominus episcopus pro parte dicte ecclesie, vel ecclesia ipsa vel alter pro parte eorum corporalem possessionem ipsius pheudi et iurium suorum omnium predictorum effectualiter rece perit, nec non

om(nes terras quas) sibi reservavit quondam dominus comes Franciscus de Vintimilio bone memorie pater dicti magnifici domini comitis Francisci permutantis in quadam permutacione olim facta et celebrata inter dictum quondam magnificum dominum Franciscum de Vintimilio et quondam reverendum dominum Iacobum, Dei gracia tunc eiusdem ecclesie cephaludensis episcopum de terra et castro Polline cum terris dictis Lu Femmeninu et Lu Vinirusu, et nunc possessas per dictum magnificum dominum comitem Franciscum eius filium, que terre eidem quondam domino comiti Francisco reservate tunc sunt in fines Venerosi quod dicitur Platum, ac terras que sunt infra territorium casalis Femmenini, que quidem terre possunt sub aquis poni et irrigari, et aquis fluminis cohereri, cum omnibus iuribus, rationibus, proprietatibus, pertinentiis et iustis divisis earum et specialiter ratione coctorie que alias ex aquis fieri possunt et libere operari, quas terras et iura dictus dominus comes se constituit precario possidere quousque dictus dominus episcopus pro parte dicte ecclesie sue, vel alter pro parte eorum possessionem ipsarum acceperit corporalem, pro quibus quidem pheidio et terris supradictis dictus dominus episcopus vice versa cum consensu et voluntate dictorum canonicorum et totius capituli sui iam dicti dedit, tradidit et per lapillum ut moris est, que pro corporali possessione habetur, assignavit eidem domino comiti presenti et recipienti pro se et magnifico domino comite Antonio de Vintimilio filio suo cui facta est donacio infrascriptorum tenimenti terrarum et Rocelle et heredibus et successoribus eiusdem domini comitis Antonii in perpetuum totum tenimentum Rocelle et ipsam Rocellam, in qua Rocella constructum est castrum per dictum dominum comitem suis propriis sumptibus et expensis, quod tenimentum hiis finibus sic concluditur, videlicet a flumine Gracterie in loco qui dicitur Pantanu usque ad flumen Sene scalci sicut incipit a parte memorati fluminis Gracterie et vadit per viam publicam usque ad predictum flumen de Senescalci et vadit usque ad mare et deinde per maritimam et litus maris revertitur per Rocellam ad predictum flumen Gracterie et usque ad Pantanum, liberum et expeditum ab omni iure servitutis cum omnibus venacionibus cuniculorum et aliorum animalium, aquis, aquarum decursibus, introitibus, exitibus, iuribus et pertinentiis dicti tenimenti et Rocelle et cum omnibus iuribus mortille ac etiam quamdam domum magnam moratam et solaratam et in parte ruinosam eiusdem ecclesie, scitam et positam in terra Policii cum toto eius districtu et cum tribus aliis domunculis eidem domui contiguas et collateralibus prope maiorem dicte terre Policii ecclesiam suis finibus limitatas, cum omnibus iuribus, rationibus, proprietatibus, introitibus, exitibus, et iustis divisis

et pertinentiis suis liberas et expeditas ab omni onere census et cuiuslibet alterius servicii servitute [...] Unde ad futuram me moriam et tam ut de premissis fides plenaria ubique habeatur quam dictorum magnificorum dominorum comitum Francisci et Antonii, heredum et successorum dicti magnifici domini comitis Antonii cautelam et fidem factum est exinde presens publicum instrumentum per manus mei predicti notarii publici, nostrum qui supra iudicum et notarii ac subscriptorum testium subscriptionibus et testimonio roboratum. Actum in civitate Cephaludi anno, mense, die et indictione premissis.

† Nos Nicolaus cephaludensis episcopus qui supra] predicta omnia confirmamus ratificamus et testamur.

† Ego Simon de Ca[thania qui supra] iudex manu mea suscripsi.

† Ego Thomas de Requeie qui supra iudex me subscripsi.

† Ego frater Robertus prior maioris cephaludensis ecclesie omnia supradicta confirmo et testor.

† Ego frater Guillelmus de Salamone vicarius et procurator maioris cephaludensis ecclesie omnia supradicta confirmo et testor.

† Ego frater Rogerius maioris cephaludensis ecclesie canonicus predicta confirmo et accepto et testor.

† Ego frater Iohannes de Pagano canonicus maioris cephaludensis ecclesie omnia supradicta confirmo et testor.

† Ego presbiter Iohannes de Principe testor.

† Ego presbiter Andreas Gallici testor.

† Ego presbiter Antonius de Sopa testor.

† Ego notarius Prinzavallus de Ragusia premissis interfui

† Ego Aloisius de Lumbardo testor.

† Ego Simon Calandrinus testor.

† Ego notarius Franciscus Micaelis de Bononia testor.

† Ego Franchiscus de Vintimilio testor.

† Ego chericus Nicohaus de Almao testor.

† Ego cherichus Nicolaus de Pizolo testor.

(ST) Ego Bartholomeus de Sancto Barthohomeo de Messana qui supra regius publicus totius insule Sicilie notarius presens publicum instrumentum propria manu scripsi et testor.

Testes

[frater] Robbertus

frater Rogerius

frater Guillelmus de Salomone et

frater Iohannes de Pagano

Rogerius Spatafore senior

Aloysius [de Lum]b[ardo]

} prior, vicarius et canonaci
maioris cephaludensis ecclesie

iudex Symon de Calandrino
presbiter Iohannes de Principe
presbiter Andreas de Gallico
Franchiscus de Vintimilio filius quondam magnifici Guidonis de
Vintimilio
presbiter Antonius de Sopa
[c][ericus Nico][aus de A][mao]
clericus Nicolaus del Pizolo
notarius Franciscus de Bononia et
notarius Princeps de Ragusia
(Da *Il Tabulario Belmonte*, a cura di E. Mazzaresse Fardella, Palermo 1983,
pp. 113-119).

12) 1386, 8 gennaio, indizione IX.

Testamento di Francesco II Ventimiglia, nel quale divide i beni ai propri figli Enrico e Antonio.

In nomine Domini Dei et Salvatoris nostri, amen. Anno Dominice incarnationi millesimo trecentesimo octuagesimo sexto, mense ianuarii, die 8 eiusdem mensis, nonae indictionis, regnante serenissima domina nostra domina Maria Dei gratia inclita regina Sicilie ac Athenarum et Neopatriae ducissa, regni eius anno nono, feliciter amen. Nos Franciscus de Vintimiglio comes Vintimilii, Yscler Maioris, Giracii et Gulisani, utriusque Petralie dominus eiusdem, Regni maior Camerarius et una cum sociis Regni ipsius vicarius generalis licet ego corpore tamen nostre mentis et proprie rationis compotes et sobrii timentes divinum iudicium repentinum quia nil certius morte, et nil incertius hora mortis [...]

In primis manu nostra propria scribimus et instituimus nobis nostros heredes universales super omnibus bonis nostris et iuribus Henricum et Antonium nostros filios legitimos et naturales in modum et formam quam principalium infra escribi facimus et specialiter denotamus.

Item predictum Henricum nostrum filium istituimus nobis et sibi reliquimus comitatum Giracii cum omnibus terris castris iuribus et pertinentiis suis in quo quidem comitatu Giracii hoc expresse deliberavimus et volumus et mandamus quod conphedantur et intelligantur terre et castra infradicta videlicet terra et castrum Giracii, terra et castrum Gangii [...] terra et castrum Sancti Mauri, terra et castrum Castellutii, terra et castrum utriusque Thuse scilicet superioris et inferioris, terra et castrum Polline et terra et castrum Castriboni cum omnibus iuribus et iustitiis pertinentiis redditibus et proventibus [...]

Item instituimus eundem nostrum filium Henricum similiter in hospitio nostro magno posito et existente in civitate Cephaludi in sala coquina terraneis et terracio coniuntis sitis et existentibus coram dicto hospicio nec non et in medietate stabulorum nostrorum existentium in ruga publica ubi dictum hospitium suos habet introitus et exitus [...]

Item generaliter istituimus eique relinquimus predictum Antonium nostrum dilectum et carissimum filium ut supra dicitur in comitatu Gulisani et ultra comitatum ipsum in terris utriusque Petralie et turri et feudo [...]to Bilisii cum omnibus iustitiis iuribus et iustis pertinentiis ipsarum in quo quidem comitatu Gulisani hoc expresse deliberavimus et volumus er mandamus quod comprehendat et intelligant terra et castra infrascripta videlicet terra et castrum Gulisani, terra et castrum Gracterii, terra et castrum Asinelli, castrum Rucelle cum omnibus ibi indicto castro repetis et terra et castrum Caronie cum auctoritatibus ut predictis iuribus redditibus et iustis pertinentiis.

Item instituimus etiam predictum Antonium nostrum filium eredem particurarem et ei iure prelegati relinquimus terra et castrum Termarum cum omnibus hiis iuribus redditibus et perventibus cum quibus nobis et nostris heredibus per Maestatem Regiam sunt concessa pro ut in privilegio inde facto plene liquet [...]

Item instituimus et iure prelegati relinquimus dicto Antonio filio nostro aliud nostrum hospitium, et turrim non dum completam que continue constrerunt sita et posita in civitate Cephaludi supra menia et balneum dicte civitatis ubi sunt plures fontes aquarum cum omnibus stabilibus et domibus nostris sitis et existentibus in dicta civitate in alia ruga retro hospitium magnum nostrum legatum dicto Henrico cum omnibus iuribus et pertinentiis ipsarum. Item eidem Antonio prelegamus alia medietatem stabilium hospitiis nostri magni relictis filio nostro Henrico in civitate Cephaludi existentium in ruga propria ubi dictum hospitium suos abet introitus et exsitus [...]

Item eum in Castrobono clare et bone memorie patris nostri ordinaverit et disposuerit edificaverit monasterium Sancti Francisci nos ut obedientes voluntati sue et pro eius anima ad implere eius conceptum sicut decet optantes (nostra) opera in dicto monasterio ordinaverint facta et completa concedint domino ea ante mortem nostram complere [...]

Item statuimus et ordinamus quod eman perdictum Antonium vel eius successores in comitatu Gulisani in civitate Cephaludi vel in comitatu Gulisani predicto dot pridia que pingue reddant et reddere possint uncias auri sex et frumenti salmas quatuor quas in perpetuum deputamus et legamus pro vita et substentatione duorum sacerdotium eligendorum per comitem Gulisani qui pro tempore fuerit, qui sacerdotes te-

neant celebrare divino officium continuatis diebus in cappella nostra que nunc est in ecclesia Sancti Salvatoris civitatis Cefaludi pro anima nostra et omnia predecessorum nostrorum [...]

Item cum spurii natis ex soluto et soluta deiure non sint eis deneganda alimenta nec debeant denegari. Legamus pro eius alimentis Giudoni predicto filio nostro naturali sive spurio hospicium, inceptum sive ... incepta seu arce prope pontum in angulo civitatis Cephaludi incepta pro sua habitatione alimentorum habitatio contineat [...]

Item predicto Guidoni legamus vineam vocata la Cavallarisca prope Sancta Eufemiam [...]

Item relinquimus et legamus predicto filio nostro Guidoni unam vineam et viridarium cephaludi sita in contrata Petregrosse suis finibus limitati et domum per nos denovo constructam intra Gulisani [...]

Item legamus operi maragmatis Sancti Salvatoris Episcopatus Cefaludi pro reparatione ecclesie supradicte uncias centum [...]

Item ordinamus corpus nostrum sepelliri in dicta Ecclesia Sancti Salvatoris Episcopatus Cefaludi predicti et si contingat nos alibi dies nostros finire dicti nostri filii et heredes teneant et debeant statim cum abilitas et opportunitas ipsis affuerit facere apportare reliquias seu corpus nostrum in dicta ecclesia et ipsas vel ipsum ibi facere sepelliri in sepulcro ordinato per predicatores nostros in novo constructo ubi iacet Aldeinus [...]

(ASPa, *Archivio Belmonte*, vol. 133, cc. 45-58).

13) 1430, 28 aprile.

Re Alfonso nomina vicerè di Sicilia Giovanni Ventimiglia, conte di Geraci e Ammiraglio del Regno, in unione ai due vicerè esistenti, con il salario annuo di onze 746.

Nos Alfonsus deus gratia Rex Aragonum Sicilie Valentie Maioricarum Sardinee et Corsice Comes Barchinone, dux Athenarum et Neopatrie, ac etiam comes Rossilionis et Ceritanie, dum regalis officij onera intima et debita cogitatione intra pectoris nostri claustra destruimus certa statum pacificum et tranquillum bonumque regimen dicti regni Sicilie, a quo eiusque incolis immensa recolendaque servicia suscepimus merito compellimur sagaces ordinare personas, probitate maturas sinceritate constantes, ac iusticie divinique et nostri servicij zelatrices que gubernacioni et regimini ipsius regni preferantur et sub quorum regimine et presidencia incole et subditi nostri vivere valeant sub tranquillo. Idcirco de meritis huiusmodi probitate, aliisque virtutum donis vos ma-

gnificum nobilem et dilectum consiliarium ac admiratum dicti Regni Sicilie Iohannem de Vintimila comitem Giracij, claris indicijs et probata constantia prenoscentes ab experto comendabiliter insignitum Recensentes eciam et merito ardua notabilia et fructuosa servitia per vos eundem comitem nostre prestita diversimode magestati, in regno signanter neapolis ubi cum ducentorum armigerorum comitiva strenue et non sine laudis preconio, ac persone vestre periculis et bonorum dispendiis plurimode servivistis que nos ad prosequcionem gratorum et condigni honoris prerogative et preheminentie amplitudinem erga personam vestram obligant et invitant, de fide nichilominus, industria, sufficientia, legalitate, aninique sinceritate vestri, rerum evidencia comprobatis fiduciam gerentes specialem, cum presenti carta nostra de nostrj sciencia sacry nostri concilij matura deliberacione preeunte Vos eundem Iohannem de Vintimillio comitem supradictum Vice Regem dicti Regni Sicilie, cum omnibus et singulis prerogativis preheminentijs obventionibus, esdevenimentis, emolumentis, honoribus quoque et omnibus debitis et consuetis, ad nostrum tamen beneplacitum facimus, creamus, constituimus et eciam ordinamus vosque nobilibus et dilectis consiliariis nostris nicolao de specialj ac guglielmo de muntagnans militibus viceregibus in dicto regno sicilie adjungimus et agregamus dantes et concedentes vobis quod una cum dictis Nicola de Specialj et Guliellmo Montanyans vel altero eorum, et sino ipsis possitis et libere valeatis quascumque causas tam civiles quam criminales et etiam patrimonialeas principales et etiam appellacionum, inter quascumque personas dicti regnj cuiusvis status gradus condicionis aut preheminencie existant, motas et movendas audire, examinare et eciam debito fine decidere et terminare ac etiam sentenciare a quibus quidem decisionibus et cognitionibus, sentencijs et declaracionibus non liceat aliquem appellare, quoniam nos ipsas appellaciones tollimus, et ipsis appellantibus volumus nimirum sufragarij. Et quod possitia eciam et libere valeatis quascumque personas et eorum bona de quibuscumque criminibus excessibus delictis et debitis assertare guidare et eciam elongare, ipsasque punire et eciam castigare civiliter et criminaliter, vel super eis conponere et remissiones facere pro ut vobis et dictis nicolao et guliellmo vei cum altero eorum et vel sine videbitur fare fiendum, ordinationes eciam et statuta quelibet ad bonum regimen et exercitium dicti regnj ac incolarum eiusdem, nostrique servicium et honorem facere, ipsasque et ipsa servarij facere et mandare, nec non contra quoscumqueofficiales dicti regnj qui nunc sunt et pro tempore fuerint causa legitima preeunte, inquirere et ipsos ab eorum officijs deponere et amovere et alios de novo in isdem officijs ponere et constituere et

eciam quecumque officia quocumque nomine, prehemencia et dignitate censeantur in dicto regno vacancia vel vacatura per cessum vel decessum aut alio quovis modo, quibusvis persone vel personis ad regium beneplacitum conferre committere et commendare. Exceptis tamen officijs principalibus dicti Regni ut puta admiratj magistri justiciarij, camararij, prothonotarij, cancellarij, magistrj secreti, magistrj portulani, tesaurarij, conservatoris nostri patrimonij, et castrorum provisoris eiusdem regni, que nobis et nostre dispositionj specialiter reservamus, et ab ipsis officialibus et aliis personis quecumque iuramenta et homagia nomine et pro parte nostris prestari petere et recipere, et contra ipsas et quascumque alias personas dicti regni procedere, utramque in predictis et circa premissa et eorum singula exercere gladij potestatem, et ab ipsis officialibus iuramentum et homagium recipere. Et generaliter omnia alia facere et exercere et si maiora fuerint superius expressatis et talia que de jure vel de facto mandatum exigant speciale, queque alij dicti regni vicereges hactenus facere et exercere possunt et consueverunt, et que tuicionem, preservationem, defensionem ac bonum et pacificum, tranquillumque statum dicti regni et incolarum eiusdem concernant ac vobis et dictis conviceregibus vel alteri eorum necessaria videbuntur et quomodolibet oportuna. Nos in et super omnibus et singulis supradictis et dependentibus seu emergentibus ex isdem vobis plenarie committimus vices nostras, plenamque et liberam concedimus facultatem. Quibusvis constitutionibus, ordinacionibus, capitulis, provisionibus et promissionibus et aliis in contrarium forsitan editis, quibus omnibus derogamus et derogari volumus, nullatenus obstiteris, et suplemus de nostre plenitudine potestatis omnes et singulos defectus que in presenti commissione et potestate ex verborum ommissione vel sollemnitate juris intervenerint, vel opponi possent quomodolibet, nunc vel etiam in futurum. Et constituimus vobis dicto comitj Iohannj pro salario et laboribus ac exercicio huiusmodi commissionis viceregiatus officij quamdiu id officium de nostro beneplacito exercueritis ut prefertur, ac etiam aliis respectibus quos hic exprimere subticemus septingentas quadraginta sex uncias aurj monete regni eiusdem habendas et percipiendas per vos annis singulis, et proventibus emolumentis redditibus et juribus universis nostris seu curie nostre pertinentibus quoquo modo seu spectantibus in regno superius enarrato; mandantes per hanc eandem de dicta nostrj certascientia et expresse, ac deliberate etiam et consulte dictis nobiles consiliariis et fidelibus nostris viceregibus, magistro justiciario iudicibus nostre magne curie, magistroque secreto, magistro portulano, thesaurario, conservatorj nostrj patrimonij, capi-

taneis, pretorj, senatorj, straticoto, patricijs, alguzirijs, castellanis, rectoribus, iudicibus et juratis, scribis, notarijs, ceterisque officialibus nostris ac etiam quibusvis comitibus, baronibus magnatibus militibus et aliis quibuslibet incolis et habitatoribus dicti regnj cuiuscumque gradus status et condicionis existant qui nunc sunt et pro tempore fuerint et ipsorum officialium lucumtenentes et alios ad quos spectat sub fide et naturalitate quibus nobis astricti sunt et etiam obligati, nec non penam decem milium florenorum aurj de bonis contrafaciencium cuiuslibet habendorum et alias quantoforcus dici possit, quatenus vos dictum magnificum Iohannem de Vintimilla pro viceregi dicti Regnj habeant, teneant reputent et admictant. Vosque tamquam viceregem predictum honorifice tractent et vobis etiam pareant et obediant parerique et obedirj faciant, nec non illj eorum ad quos spectet de salario predicto et emolumentis et juribus debitis et consuetis vobis dicto comitj tamquam viceregi prelato respondeant et responderj faciant omni contradicione cessante et alias presentem nostram provisionem et contenta in ea iuxta ipsius seriem et tenorem teneant et observent, tenerique et observarij faciant inviolabiliter per quoscumque, et nullatenus contrafaciant vel veniant seu quempiam contrafacere vel venire permictant aliqua ratione seu causa. In cuius rey testimonium presentes fierj iuximus nostro sigillo comuni negociorum Sicilie independentj munite. Data in Villa Santj Mathey die vicesima octava aprilis anno a nativitate domini millesimo quadragesimo tricesimo, Regnique nostri quintodecimo. Rex Alfonsus etc.

(ASPa, *Conservatoria di Registro Mercedes*, vol. III, n. progr. 15, c. 463, riportato in A. CALDARELLA, *Il governo di Pietro D'Aragona in Sicilia 1423-1438*, Palermo 1953, pp. 65-68, doc. III).

14) 1495, 16 agosto, indizione XIII.

Il canonico Antonio de Mortellens, vescovo titolare di Bari e vicario dell'arcidiocesi di Messina, consacra la chiesa Madre di Geraci e concede l'indulgenza annuale in determinate festività.

Consacratio majoris ecclesiae terrae Hyeracij facta in anno 1495. Nos Antonius de Morselia (sic) Dei, et apostolicae sedis gratia episcopus Barriensis canonicus, et vicarius Messanensis omnibus Cristi fidelibus utriusque sexus, et precise terrae Hyeracij nobis in Cristo filiis benedictionem in Domino sempiternam. Notum facimus, et testamur qualiter in XVI augusti XIII Ind. 1495 in terra Heracij rogati a venerabilibus archipresbitero, et clero illius, et ab omnibus officialibus, et populis

dictae terrae, ut consecrari deberemus maiorem ecclesiam dictae terrae: nos vero dignanter dictis supplicationibus eodem die consecravimus majus altare dictae ecclesiae, recondentes intus reliquias Santi Stephani, cum omni veneratione qua decet, cum omnibus pontificalibus necessariis (et signis) ut etiam decet, et moris est: praeponentes omnis populis dictae terrae annualiter sub paena excommunicationis praedictum XVI augusti venerari debeant, et visitent, ut moris est, ut venerentur aliae sollemnes festivitates: insuper concedimus omnibus Christifidelibus visitantes dictam ecclesiam in die qua supra, et per totam octavam, et pro omnibus festivitatibus dupplicibus, et semidupplicibus, in Dominicis diebus, et in diebus quadragesimae: de misericordia omnipotentis Dei Confisi, et Petri, et Pauli, et aliorum Apostolorum veri iniunctorum quadraginta dies indulgentiarum concedimus de iniunctis eis penitentiae veri confessis, et contritis misericorditer relaxamus: in cuius rei fidem, et testimonium has praesentes fieri fecimus sigillo nostro pontificali quo itimur, cum subscriptione propriae manus in pede munitam. Datum in terra Yeracij die decima-septima augusti millesimo quadragesimo nonagesimo quinto 1495. Pontificatus domini nostri papae Alexandri VI. Anno quarto (Copia su carta della bolla di consecrazione è esposta nella sacrestia della chiesa Madre di Geraci).

15) 1551, 30 dicembre, indizione XI.

Don Simone Ventimiglia, Marchese di Geraci, approva i capitoli della fiera che si svolge annualmente a Geraci nei giorni della festa di San Bartolomeo, che sono stati presentati dal Capitano Pietro de Filippone, dai Giurati Giuseppe de Sakerio, Pietro Nicola de Nebula, Nicola de Tanburello e da Giovanni Calogero de Pomis uno dei rettori e procuratori della chiesa di San Bartolomeo.

Don Simeon Vigintimiliis, marchio Giracii, universis et singulis officialibus marchionatus Giracii et presertim ipsius terre Giracii fidelibus nostris dilectis. Fuerunt pro parte Magnificorum Petri de Philippono Magnifici Capitanei et Iosephi de Sakerio, Petri Nicolai de Nebula, Nicolai de Tanburello, Iuratorum eiusdem terre et Magnifici Iohannis Calogeri de Pomis, unius ex rectoribus et procuratoribus ecclesie Sancti Bartholomei extra menia dicte terre, nobis exhibita et presentata infra-scripta capitula graciaram pro nundinis, que fieri solent in festo dicte ecclesie singulis annis, que capitula decretavimus ut infra et ipsorum capitulorum et decretationum tenorem talis est et supplicata nobis, ut preinserta capitula ipsorumque decretationes presenti nostro privile-

gio muniri dignaremur, providimus et ita presentis serie vobis et unicuique vestrum tam presentibus, quam futuris dicimus et mandamus expresse quatenus inspecta per vos et diligenter considerata forma et tenore preinsertorum capitulorum et nostrarum decretationum debeat illa et illas ecclesie predictae Sancti Bartholomei ipsiusque iconomis, rectoribus et procuratoribus inviolabiliter exequi et ad unguem observari, illustrissimos vero nostros, Deo annuente, successores, ut dignarentur illa et illas confirmare, manutenere et defendere, prout convenit, et ab illustrissimis eorum donacionibus speramus et contrarium vos officiales et subditi nostri non faciatis, nec fieri permictatis quacumque ratione vel causa sub pena indignacionis nostre et unciarum mille fisco nostro marchionali inremissibiliter applicandarum pro quolibet contraveniente. Date Messane, die [...].
Castelliboni, die trigesimo [...] 15[5]1.

Capituli di li graci chi domandano li Magnifici Iurati di la terra di Giracii et procuratori di la ecclesia di Sancto Bartholomeo per la fera chi si fa omni anno. In primis:

Item chi dicta fera sia franca di tucti doani, gabelli novi, inposicioni et vectigali presenti et futuri et etiam tucti altri angarii et perangarii spectanti assua Illustrissima Signoria tanto per omni xorta di mercancii et inpe[gnorac]io[n]i et vendicioni et altri canchi, quanto etiam per li persuni, bestii et lorum beni per iorni octo innanti et octo poi.

Placet per dies septem et tres postea tantum. Bartholomeus Turrus secretarius.

Item in dicta fera sia franca per spacio di uno miglo circum circa ex omni parte di la dicta ecclesia di Sancto Bartholomeo.

Placet Bartholomeus Turrus secretarius.

Item quando si vol fari curriri li palii chi la Universitati di Giracii aapta dicti palii et chi non dispendano più di scuti dechi.

Placet Bartholomeus Turrus secretarius.

Item chi in dicta fera si poza fari carni cum chanca et senza chanca durante lo dicto termino ut supra, franca di gabella et etiam si poza vindiri altri ligumi et cosi di manciari in li lochi dove si fanno li logi tantum.

Placet Bartholomeus Turrus secretarius.

Item chi in dicta fera tanto chitatini comu frusteri pozano portari li armi.

Placet Bartholomeus Turris segretarius.

Item chi lo luc[...]o forsi su chi di fari, tanto di lo locu di li loggi, comu altri percachi [sic] siano applicati a la dicta ecclesia.

Placet de[...] [...]rum tamen. Bartholomeus Turris segretarius.

Item chi lo mastro di la fera siase di eligiri per li Magnifici Iurati, Capitano et procuratori di dicta ecclesia et chi dicto mastro di fera sia di la confratia di dicta ecclesia et chi suchidendo brivii rimuri poza disarmari, carcerari et intendiri causi et piglari informacioni et quelli mandari a sua Signoria Illustri et chi agia congnicioni di cosi chivili vertenti in dicta fera, li quali expedixa summarie et de plano sine stepito et figura iudicii et etiam chi poza portari uno bastuni a li mano et poza portari sei homini in sua compagnia armati per la sua defensionem et guardia di la fera et administracioni di la iusticia.

Placet dummodo dictus magistrer mundinarius eligatur per Suam Illustrissimam Dominacionem aud_eius delegandos. Bartholomeus Turris segretarius.

Item chi nixuna persuna tanto foristera, comu chitatina non poza essirri impedita, né molesta intro dicta fera per qualsivogla causa et debito chivili antico, ma di li cosi chi suchediranno in dicta fera si habia di canuxiri lo mastro di la fera.

Placet pro ut consutu in aliis nundinis fieri. Bartholomeus Turris segretarius.

Item chi li supra dicti graciai siano perpetui concessi ad dicta ecclesia omni tempore futuro et chi siano observati, mantenuti et favoriti per quos decet.

Placet Bartholomeus Turris segretarius.

Item chi actenta paupertate et favore ecclesie la expedicione di li presenti capitoli et graciai si fazano gratis et pro Deo.

Placet Bartholomeus Turris segretarius.

Noi Don Giovanni Conte di Ventimiglia et Marchese di Hieraci ci siamo contentati di confermare [...] privilegio di modo che questi [...] però delli leggi comuni, capitoli, pramatice et constitutioni del Regno. Dat[...] [...] duodecimo quarto di agosto millesimo quingentesimo septuagesimo octavo.

Marchio Geracii

Ad mandatum Sue Illustrissime Dominacionis
 Gaspar Thomasius segretarius.
 (ASPa, *Pergamene di diversa provenienza*, 149.26).

16) 1584, 26 agosto.

Rivelo di Angelo Paruta abitante a Geraci.

Revelo fatto per mi Angilo Paruta della terra di Hiirachi.
 Et primo mi revelo io Angilo Paruta con tri altri personi et io su di anni
 quarantaquattro, dico 44; mia moglierii nomine Rosa;
 mio figlio nomine Hiieronime di anni 17;
 mia figlia nomine Vincentia.

Beni stabili

Item una casa esistenti in ditta terra in lo quarterii di la Valli confi-
 nanti cum la casa di Prestigioanni Bongiorno e cun la casa di Nardo Li
 Sachi, di prectio di unce sei, dico 6.

Item una vignia di migliaro uno et mezzo, arborata di olivi et celsi, esi-
 stenti in dicto territorio in la contrata di Xachemi confinanti cum la vi-
 gnia di Giovanni Lo Scuderi et cum la vignia di li heredi di Andrea
 Minutella, di prectio di unce sidichi, dico 16.

Item una vignia di migliara dui esistenti in dicto territorio in la con-
 trata di Fisauli confinanti cum la vignia di Iustiano Carbona et cum la
 vignia di Giuliano Miriana, di prectio di unce setti, dico 7.

Item una altra vignia di migliaro uno e mezo et una medieta di casa
 esistenti in dicto territorio in la contrata di Pititto confinanti cum la
 vignia di Antoni Mataffo et cum la vignia di Giovanni Savullo, di prectio
 di unce octo, dico 8.

Beni mobili

Item uno boi di prectio di unce chinco, dico 5.

Item una vacha lavuratura figliata di prectio di unce dui, tarì dudichi,
 dico 2.12

Item dui cavalli di barda di prectio di unce novi, dico 9.

Item pechori vinti di prectio di unce quattro, dico 4.

Deevo haviri delli heredi di Giovanni Corradino di ditta terra unce dui,
 tarì dudichi, dico 2.12.

Gravecza

Pago quolibet anno iusta forma bulle alli heredi di Petro Cola di Neglia
 di ditta terra tarì quindichi di capitali di unce chinco a dechi per censo,
 dico 5.

Deevo dari a Giorgio Valloni di ditta terra per lo prectio di la vignia

unze dechi, dico 10.

Deevo dari a mastro Andrea Marifosi di ditta terra per tanti ferramenti tarì vinti sei, dico 26.

Deevo dari a Petro di Puchio di ditta terra per lo loheri della casa unze una tarì sei, dico 1.6.

Deevo dari a Antoni Cuchi di ditta terra oer lo loheri della stalla tarì quindichi, dico 15.

Deevo dari a Cola Briganti di la ditta terra tarì vintinovi di lo resto dello cavallo, dico 29.

Deevo dari a Mattheo di Bruna di ditta terra tarì dichinnovi per lo resto di lo boi, dico 19.

(ASPa, *Tribunale del Real Patrimonio*, Riveli, vol. 1148, fasc. I, cc. 27r-28v).

17) 1650, 26 marzo.

Il priore Fra Giuseppe di La Ferrara della terra di Militello e i deputati Frate Stefano Lupo di Castelbono e Frate Giovanni Battista D'Arata della terra di Geraci, fanno una ricognizione sullo stato del convento agostiniano di San Bartolomeo a Geraci, appartenete alla Congregazione di Centorbi.

Il monasterio di S. Bartholomeo dell'Ordine di S. Agostino della Reforma di Sicilia, situato nella terra di Geraci, diocesi di Messina, fuori della detta terra da cinquanta passi in circa, nella strada publica, fu eretto l'anno 1627 dal Padre fra Gilemo da Regalbuto del medesimo Ordine, con la licenza et autorità del' Ill.mo e Rev.mo Don Andrea Mastrilli all' hora Arcivescovo di Messina, senza obligatione, ne patti che apparesse per atto publico o altra scrittura, nemeno vi fu prefisso numero di Religiosi da doversi stare. Quelli che al presente vi sono, sono quattro Sacerdoti, un Chierico e tre Laici li quali sono:

Sacerdoti

Padre Fra Giosepe Ferrara di Militello, Priore

Padre Fra Stefano Lupo, da Castel bono

Padre Fra Thomaso Costantino, da Caccamo

Padre Fra Giovanni Battista D'Arata, di Geraci

Chierici

Fra Giosepe Calabrese, di Francaviglia

Laici

Fra Michele Pira, di Caccamo

Fra Bartolomeo Circo, da Geraci Fra Nicoiò Fiorentino, da Geraci.

1) Possiede un pezzo di terreno con vigne et alberi fruttiferi, il qual rende, dedutte le spese et aggravati d'una messa per ciascheduna setti-

mana, se ne cava, un anno per l'altro, scudi dieci romani 10

2) Item possiede un pezzo di terreno circa tri tumina, quale rende, un anno per l'altro, scudi tri 3

3) Item possiede scudi due di rendita ogni anno 2

4) Item possiede di rendita uno scudo e sei giuilij et quattro baiocchi di rendita l'anno 1.6.4

5) Item possiede certe olive dalle quali ne recava scudi quattro 4

Item si suol cavare d'elemosine incerte ma consuete dalla terra di Geraci e suoi giurati, scudi cinquanta 50

Item si suol cavare d'elemosine incerte ma consuete da diversi benefattori, pane, vino, frumento, oglio, carni, tonnina, casu et frutti e dinari, scudi ottanta 80

Item si suoi cavare di elemosine spirituali, scudi cinquanta 50

All'incontro

1) Il detto monasterio ha di peso di messe perpetue sei la settimana come appare al numero primo, secundo, terzo, quarto et quinto nell'introito di quelle terre, olive, e rendite.

2) Ha a sodisfare messe manuali cento.

3) Item per la sacristia e sacra suppellettile, cera, oglio, et altre spese, un anno per l'altro, scudi cinque 5

4) Item li medici, medicine, chirurgici si hanno per elemosina.

5) Item per lo ferraro, un anno per l'altro, scudi cinque 5

6) Item per li malati, per mangiare, scudi due 2

7) Item per Capitolo Provinciale, Generale e visite e viaggi, scudi cinque 5

8) Item per alloggi, così dei Religiosi come dei forestieri, scudi cinque 5

9) Item per spese straordinarie come biancharie, letti et altri mobili di casa, vase e robbe di tavolo, e di cucina, un anno per l'altro, scudi quattro 4

10) Per vestiario e scarpi, scudi trenta 30

11) Il detto convento per ciascuna bocca ha di spesa diciotto scudi e questi sommano centoquarantaquattro 144

Item detto convento possiede una mula e giomenta per servitio di detto convento.

Il detto convento contiene nove celle, refettorio, cucina, cannava, riposto, capitulo, stalla, stanza di paglia, dispense di vino, e luoghi comuni e una chiesa di lunghezza undici canni e di larghezza canni quattro, con sua sacristia e coro e detto convento sta in fabrica.

Noi infrascritti col mezzo del nostro giuramento attestiamo d'haver fatto diligente inquisitione et recognitione dello stato del monasterio sudetto et che tutte le cose espresse di sopra et ciascheduna di esse sono

vere e reali e che non abbiamo tralasciato di esprimere alcuna entrata, o uscita, o peso del medesimo monasterio che sia pervenuto alla nostra notitia. Et in fede habbiamo sottoscritto la presente di nostra propria mano e signata con il solito sigillo, questo dì alli 26 di marzo 1650.

Fra Giosepe di La Firrara della terra di Militello, Priore

Frate Stefano Lupo di Castelbono, deputato

Frate Giovanni Battista D'Arata della terra di Geraci, deputato

Locus + Sigilli

Relatione si dona alla Eminentissima Sacra Congregatione di Cardinali per li Padri Reformati di S.to Agostino del convento di S. Bartolomeo della terra di Geraci della Congregatione di Sicilia.

(Archivio Segreto Vaticano, *Relationes*, 6, ff. 32-33, 34v).

18) 1780, 21 settembre, indizione XIV.

Lo stuccatore Francesco Lo Cascio di Motta d'Affermo si obbliga con il procuratore della chiesa madre di Geraci a decorare con stucco la navata principale, quelle laterali e la cappella dell'Immacolata della stessa chiesa secondo il disegno dell'architetto Gandolfo Bongiorno.

Obligatio pro venerabili Matrice Ecclesia cum Francisco Lo Cascio.

Francescus Lo Cascio terre Motte et modo hic Hieracij repertus mihi notario cognitus coram nobis vigore presentis sponte promisit et promittit prout se obligavit et obligat rev. Abbati sac. D. Caietani Silvestri hius civitatis Hieracij mihi notario etiam cognitus presenti et stipulanti ad hec [...] tamquam procurator venerabilis Matricis Ecclesiae huius predictae civitatis et esistenti in [...] cum consensu et espressa voluntate, rev. Abbati sac. S. T. Dr. Don Nicolò Silvestri archipresbiteri et parochi eiusdem venerabilis Matricis Ecclesiae huius predictae civitatis mihi notario etiam cognitus presenti et consentienti et ea volenti ac stipulanti, ut dicitur di scoprire e coprire li tetti della nave del dammuso di te sino alla porta grande, fare la fabrica necessaria per le finestre nell'ordine bastardo, sfabricare e fabbricare l'arco maggiore del te, l'arco maggiore del coro, fare li dammusi del coro e quelli della nave di rustico. Parimenti scoprire e coprire li tetti delli dammusi dell'ale, cioè dal scalone della Concezione sino alla venerabile cappella del Divinissimo e quello dell'altra ala dal scalone del Purgatorio sino alla cappella di S. Maria Maggiore sfabricare li suddetti dammusi e fabbricarli di nuovo di rustico dovendoli abbassare. Anche stucchiare allo stile alla greca tutta la nave e coro a tenore del disegno fatto dal Sig. D. Gandolfo Bongiorno e che le finestre, le lunette, il cornicione, l'architrave, l'imbocatura dei

pilastrì e i sotto archi devono essere della stessa maniera e stile come è delineata la cupola (quale non si deve fare) siccome la vela degl'archi, della nave ed il basamento appiè della volta della nave a tenore il detto signor di Bongiorno compirà detto disegno ed ugualmente devono andare gl'archi della volta della nave siccome quelli che doveano sostenere gl'archi della cupola dovendo correre dello stesso stile le ghirlande e basamenti dei piedistalli. Parimenti stucchiare l'ale di detta matrice chiesa riformare le lunette fare li capitelli delle cappelle, ghirlande e festini. E stucchiare la cappella dell'Immacolata Concezione e non l'altra cappella e coprire li tetti dell'ale che ave covertò con fare anche li pilastrì che cadono dalli piedi delle lunette in dette ale ed ornarli e li balastroni che calano dall'archi delle cappelle da principiare siccome principiò dal mese di luglio prossimo passato 13^a indizione 1780 e finirle di rustico per tutto il mese di ottobre prossimo futuro 14^a indizione 1780 e finirla di stucco a tutto attratto e magisterio di detto obligante stipulante fra anni due da contarsi d'oggi innante et non deficere alias.

[...] damnis

Quod [...]

Pro mercede tam attractus quam magisterius onze septem centum ponderis generalis sic ex accordio et conventionione inter eos. In computum cuius quidam mercedis dictus obligans de lo Cascio sponte dixit et fatetur habuisse et recepisse a dicto rev.do abati de Silvestri dicto nomine stipulanti onze bis centum nonaginta in pecunia numerata ponderis generalis de qontanti inclusis in dicta summa illis onze octaginta per dictum obligatum stipulantem confecti et rettis [...] onze 50; pro [...] ut apoca in [...] obligatio condita in actis meis die 24 februarij XI inditionis 1778 quae obligatio intelligatur in presenti inclusa ne geminetur obligatio altera et onze 30 ut apoca condita in actis meis die 3 februarij 12^a inditionis 1779 quibus sit relatio ne geminentur partite ut dicitur restantes [...] Sub hjpoteca.

Testes Rev.dus Sacerdos D. Joseph Dajno et Spectabilis Baro D. Jacobus Polizzotti.

(ASPa - sez. T.I., *notaio Giacomo Bonomo*, vol. 7843, c. 30, trascrizione e regesto di R. Termotto).

19) Cronistoria del monastero benedettino di Santa Caterina dal 1492 al 1847.

[...] Trovandosi una congregazione di donne oneste ritirate, collaterale

alla prima chiesa Matrice di San Giuliano, come sopra si riferì, il che si ricava dalla concessione dalle di loro istanze fatte alla G. C. Arcivescovile di Messina, nella sede vacante pella morte dell'arcivescovo D. Pietro Di Luna, per erigere un altare di San Lorenzo, quale grazie fu accordata sotto li 21 aprile 1492.

Rigordevoli avere la necessità della stanza di loro morte, per attendere la providenza l'anno 1496 ebbero concessa la pinnata di San Pancrazio dall'illustrissimo e reverendissimo D. Antonino Mortellens vescovo vercinense, allora vicario generale, per farsi la sepoltura, quale pinnata e quelle che adesso esistono: la camera del giardino, colla scala che va al coro e la camera del capitolo ed il coretto seu oratorio.

Questa devota congregazione passò con fervente spirito di religione alla fondazione di monastero, sotto la regola del patriarca San Benedetto. Mentre s'osservavano le fervorose istanze dell'arciprete, clero, capitano e giurati e tutto il popolo all'arcivescovo Don Marino Ponzio (Martino Ponz N.d.A.), esponendo il motivo veder fondato questo monastero per accrescimento della nostra santa fede cristiana cattolica e sotto il titolo di Santa Caterina Vergine e Martire e dal surriferito vicario generale nella santa visita fece la fondazione sotto li 26 ottobre 1498, 2^a indizione. L'elezione di prima badessa di questo novello chiostro fu per divina ispirazione fatta in persona della religiosa D. Ramondetta Russu, sotto l'11 ottobre 1499 [...]

L'anno 1501 sotto l'11 giugno 4^a indizione, nella santa visita il vicario generale, sede vacante pella morte del suddetto monsignor arcivescovo Ponzio, D. Paolo Balsamo canonico della cattedrale concesse al monastero la pinnata di San Cataldo.

L'anno 1505 sotto li 16 agosto si legge il contratto della compra della statua di marmo della gloriosa Vergine e Martire Santa Caterina, che di present'esiste. Lavorata in Palermo da Mastro Giuliano Di Martino, sodisfacendogli il monastero onze 7.15 oltre il trasporto, in questa quale statua l'anno 1757 s'abbelli coll'indorarsi nel mese di dicembre [...]

L'anno 1533, regnando arcivescovo di Messina D. Antonio Legname, fu destinato nella santa visita frate Giovannello Alombrerio carmelitano, priore di Santa Maria del Pare (sic.) per visitarle e vicario generale col seguito della G. C. arcivescovile della sopradetta prima chiesa Matrice sacramentale sotto il titolo di San Giuliano, destituita dall'anime, si titolava l'arciprete allora vivente D. Giuliano Lombino, cappellano benefiziale e paroco della presente Matrice chiesa, edificata per maggior grandezza e capienza del popolo. Dispone la divina previdenza che il surriferito arciprete Lombino fece renunzia della suddetta chiesa e beneficio mere simpliciter et absolute senza menoma riserva nelle

mani sopradetta G. C. arcivescovile e vicario generale, dal quale in seguito fu fatta la concessione della stessa a beneficio in ampla forma, cum omnibus iuribus redditibus, fructibus, proventibus, honoribus, quoque et honoribus tanto presenti quanto futuri spettanti alla medesima chiesa e beneficio; come si legge il diploma o sia privilegio nella suddetta visita apostolica fatto alla badessa e moniali sotto li 25 maggio 1533 ed atto di possesso in presenza delli testimonii venerabili preti Andrea Ginardo, Giovanni Tamburello e Giuliano Mogavero. Dalla renunzia semplice ed assoluta nasce che l'arciprete si spogliò totalmente d'ogni giurisdizione e ius ch'avea nella sopradetta chiesa prima matrice e tutta la giurisdizione e ius passò proprio iure nell'abbadessa e moniali in forza della suddetta concessione in forma ampla con tutte le rendite preeminenze ed ogni altro in futuro ed in perpetuo con tutto l'assoluto dominio, coll'obbligazione dell'assistenza delli sacerdoti e corpo intiero della communia nella festività del titolare di detta chiesa San Giuliano, il giovedì e il venerdì santo, la sollemnissima festività del Corpus Domini con tutto l'ottavario e tutte le altre festività per antichissima consuetudine, come si legge nell'ultimo contratto dell'11 febbraio 1733 [...]

L'anno 1561 [...] era badessa la sopradetta D. Margarita Pontorno; fece vendita del fondaco nel quartieri della Bocceria [...]

L'anno 1627 [...] si fabbricò l'oratorio [...]

L'anno 1631 [...] s'indorò la statua di San Lorenzo per onze 6.12 [...]

L'anno 1649 si fece tutta la prospettiva dell'altare maggiore da mastro Antonino Macaluso di Petralia Sottana, tutta di noce per onze 40 come per contratto 5 dicembre 1649 [...]

L'anno 1652 [...] a 20 luglio si fece il pulpito da mastro Girolamo Sutera per onze 4 [...] si fece la grada grande nel parlatorio onze 1.18.

L'Anno 1653 [...] si fecero molte restrizioni delle soggiogazioni delli cenzi che avea di rendite il monastero, l'eccellentissimo signor marchese e l'Università fecero elemosina per sollievo del detto monastero.

L'anno 1654 si terminò la prospettiva di legname dell'altare maggiore, si fecero li quadri che di presente sono, s'indorò la detta prospettiva d'oro fino perfilato onze 7.15, mastria onze 5.3 [...]

L'anno 1656 si fecero l'anteporte nel parlatio dentro e fuori, nel mese di febbraio li quattro angeli della cornice spesa onze 2.3, in marzo la rota della sagristia onze 1.10 [...]

L'anno 1661 [...] a 30 luglio si fece la porta grande della chiesa da mastro Girolamo Sutera per onze 12.13 [...]

L'anno 1662 [...] a 22 luglio fu concessa l'acqua del corso del popolo al monastero, quello della fontana del signor marchese [...]

L'anno 1663 primo aprile si fece la cancellata di legno del parlatorio, legname e mastria onze 1.8, la fece mastro Vincenzo Giordano [...]

L'anno 1665 si fecero le sedie di punto di seta, il dammuso del coretto, si biancheggiò la camera e la soletta del parlatorio onze 6.8 di gisso [...]

L'anno 1669 fu procuratore Marino Russo si fece gran fabbrica o l'arco grande della cucina o li casi nuovi, dove al presente è il noviziato [...]

L'anno 1670 [...] si fece il tetto della fabbrica, le grade di ferro onze 6.5 [...]

L'anno 1674 si fece tutto il reliquiario di San Giuliano coll'argento del monastero: mastria onze 3.22, pietre onze 1 [...]

L'anno 1679 [...] nel mese di giugno si fece una grata di ferro onze 6.29 [...]

L'anno 1681, 10 marzo [...] si biancheggiarono li casi nuovi la camera dell'abbadessa [...]

L'anno 1738 [...] si fece lastrico sopra la disprezza e la porta nell'infermeria seu refettorio [...]

L'anno 1739 [...] si fece l'apertura nel dormitorio per uscire le cadaveri delle religiose nella chiesa, perché sempre anticamente uscivano dal parlatorio e le portavano li Giurati [...]

L'anno 1740 a 25 ottobre si fece il tabernacolo del Santo Sacramento spesa circa onze 12 [...]

L'anno 1745 [...] alli 30 di settembre si comprarono le quattro porzioni dell'organo che avevano in commune col monastero per onze 5.7.10; si fece il littorino da mastro Giulio Albanisi, si fabbricò il muro e tutta la spesa fu onze 5.19.7 [...]

L'anno 1747 [...] si fece tutto il tetto delli casi nuovi, dove al presente sta il noviziato [...]

L'anno 1748 [...] si fece il pulpito nuovo, spesa di mastria onze sei, gisso, cancri ed altre cose di ferro, mastri e manovali onze 1.01 [...]

L'anno 1749 [...] a 27 giugno si stabilì l'alberano di stucchiare la chiesa Francesco Alaimo di Palermo per sua mastria onze 50 con fare le statue [...] in quest'anno si dorò la custodia da mastro Baldassare Spada di Palermo e dietro onze 4 come ancora si dorò il lettorino dell'organo, la prospettiva, il pulpito onze 12.21. Si fecero le cornici delli palii altari di tutti: legname onze 1.12.10 come ancora li dischetti: mastria onze 2.5 e tutti si dorarono.

L'anno 1750 [...] si stucchiò la chiesa oltre le onze 50 di mastria si spese per tutto l'attratto onze 28.13.14 [...]

L'anno 1751 si fece la grata grande del coro si spesero onze 45.10 di mastria e ferro onze 8.80 a raggione di tari 2 rotolo ed onze 18.24.4 per tutte le spese di trasporto per mare da Palermo al Finale e 28 uomini a portarla in questa e situarla, sicché in tutto si spesero onze 64.4.4 [...]

L'anno 1752 [...] si fece il tetto nuovo della chiesa si spesero onze

29.5.16. Si fece la grada della comunione, spesa onze 6 per metterla onze 19.3.

L'anno 1753 [...] a 28 settembre si fece la tela grande innanzi la prospettiva dell'altare maggiore onze 2.22.16 [...]

L'anno 1754 [...] a 2 luglio concessione da sua altezza signor marchese e dall'eccellentissimo signor duca suo fratello dell'acqua corrente nel giardino del monastero [...]

L'anno 1756 [...] in febbraio si portò l'acqua nel giardino; si spesero onze 5.6.19. Nel mese di maggio si fece il muro e si allargò da circa cinque palmi la sagristia e si principiò il muro del nuovo refettorio; si spesero onze 17. 11. 8, extra la calce e la pietra [...] In giugno si fece la porta nuova del parlatorio da mastro Giulio Albanisi ed altre persone; si spesero onze 2.7.17 [...] In agosto cadde in una notte all'improvviso tutto il tetto del parlatorio; si fece tutto nuovo si spesero onze 12.8.6 [...]

L'anno 1759 [...] in ottobre si levò la gran pietra del baglio, si fece il ciacato e s'accommado; si spesero onze 2.5.11 [...]

L'anno 1760 [...] si fece la sfera; la spesa tutta coll'argento del monastero onze 30.

L'anno 1762 [...] si fecero le catene di ferro tutti quattro nella chiesa; spesa del ferro onze 16.18.

L'anno 1763 [...] si fece la fabrica del nuovo dormitorio, refettorio e camera grande e l'astrico; si spesero da circa onze 200.

L'anno 1764. In quest'anno si terminò la suddetta fabrica e si fece il lastrico nel noviziato; si dorò la stata di San Lorenzo, si fece nuova l'incarnatura della statua di San Giovanni; si spesero onze 2.14 [...]

L'anno 1765 [...] si fece il tetto nuovo della sagristia colle canne e di tavole da don Paolo d'Agostino. Si fece l'organo nuovo da Giacomo Andronico di Palermo; si fece la spesa d'onze 22 ed il porto di detto organo e tutt'altro onze 8; in tutto onze 30 [...]

L'anno 1765 si fecero li lanzisi grandi pella fabrica del campanile; si spesero onze 3; porto onze 3.15.5; si fece la scala dell'organo nella sagristia [...] si fece la porta a grada della clausura nuova da don Paolo d'Agostino per tarì 20 di mastria [...]

Nell'anni 1818 e 1819 vi furono gran terremoti, cadde il dormitorio e noviziato, che esisteva ove è ora l'orticello [...]

(Manoscritto del XIX secolo custodito presso l'Archivio Storico del Monastero di Santa Caterina di Geraci Siculo).

Bibliografia

La Sicilia in età medievale e i Ventimiglia

- M. AMARI, *Biblioteca arabo-sicula*, Torino-Roma 1880-1881.
- M. AMARI, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, Catania 1933-1939.
- V. M. AMICO, *Dizionario topografico della Sicilia*, [I ed. in latino 1757-1760], tradotto e annotato da G. Di Marzo, voll. 2, Palermo 1855-1856.
- V. ANGIUS, *Sulle Famiglie Nobili della Monarchia di Savoia...*, voll. 4, Torino 1842-57.
- G. ANTISTA, *La committenza dei Ventimiglia a Cefalù: città e architettura (1247-1398)*, tesi di dottorato di ricerca in Storia dell'Architettura e Conservazione dei Beni Architettonici, Palermo 2009.
- A. ANZELMO, *Annotazioni sui Ventimiglia: Ciminna 1369-1619. Appunti da servire alla conoscenza del potere feudale in Sicilia in Miscellanea Nebroidea*, S. Agata di Militello 1999.
- G. L. BARBERI, *Beneficia ecclesiastica*, a cura di I. Peri, voll. 2, Palermo 1962.
- G. L. BARBERI, *Il Magnum capibrevium dei feudi maggiori*, a cura di G. Stalteri Ragusa, Palermo 1993.
- A. BOSCOLO, *L'eredità sveva di Pietro Il Grande, re di Aragona*, in *La società mediterranea all'epoca del Vespro*, atti del XI congresso di storia della Corona d'Aragona (Palermo-Trapani-Erice 25 -30 aprile 1982), Palermo 1983, pp. 83-100.
- H. BRES, *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile 1300-1450*, voll. 2, Palermo 1986.
- H. BRES, *Politique et société en Sicile, XIIe-XVe siècles*, Aldershot 1991.
- H. BRES, *I Ventimiglia a Geraci*, in *Geraci Siculo. Arte e devozione. Pittura e Santi Protettori*, a cura di M. C. Di Natale, San Marino delle Scale - Geraci Siculo 2007, pp. 9-22.
- G. BUONFIGLIO COSTANZO, *Historia Siciliana...*, Venezia 1604.
- F. CAGLIOLA, *Almae Siciliensis provinciae Ordinis minorum conventualium S. Francisci manifestationes novissimae sex explorationibus complexae...*, [Venezia 1644] edizione a cura di F. Rotolo, Palermo 1984.
- E. CAIS PIERLAS, *I Conti di Ventimiglia. Il priorato di San Michele e il Principato di Seborga*, 1884.
- A. CALDARELLA, *Il governo di Pietro D'Aragona in Sicilia (1423-1438)*, Palermo 1953.
- O. CANCILA, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palermo 1983.
- O. CANCILA, *Alchimie finanziarie di una grande famiglia feudale nel primo secolo dell'età moderna*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», III, 6, aprile 2006, pp. 69-136.
- O. CANCILA, *Da Sichro a Catrum bonum. Alle origini di un borgo feudale*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», V, 12, aprile 2008, pp. 29-62.

- O. CANCELILA, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia*, «Quaderni Mediterranea. Ricerche storiche», 12, Palermo 2010.
- B. CAPASSO, *Historia diplomatica Regni Siciliae: inde ab anno 1250 ad annum 1266...*, Napoli 1874.
- Capitoli inediti delle città demaniali di Sicilia approvati sino al 1458*, a cura di S. Giambruno e L. Genuardi, vol. I, Palermo 1918.
- L. CATALIOTO, *Terre baroni e città in Sicilia nell'età di Carlo I d'Angiò*, Messina 1995.
- L. CATALIOTO, *Il vescovato di Lipari-Patti in età normanna (1088-1194). Politica, economia, società in una sede monastico-episcopale della Sicilia*, Messina 2007.
- Codice diplomatico dei re aragonesi di Sicilia*, a cura di G. La Mantia, voll. 2, Palermo 1917.
- P. CORRAO, V. D'ALESSANDRO, *Geografia amministrativa e potere sul territorio nella Sicilia tardomedievale (secoli XIII-XIV)*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e in Germania: secoli XIII-XIV*, atti della settimana di studio (Trento 7-12 settembre 1992) a cura di G. Chittolini e D. Willoweit, Bologna 1994, pp. 395-444.
- P. CORRAO, *Un dominio signorile nella Sicilia tardo medievale. I Ventimiglia nel territorio delle Madonie (sec. XIII-XV). Un saggio ipertestuale*, in «Reti Medievali - Rivista», 2001/1.
- P. CORRAO, *I signori della montagna: territorio e potere ventimigliano nella contea di Geraci*, in *Alla corte dei Ventimiglia. Storia e committenza artistica*, atti del convegno di studi (Geraci Siculo, Gangi, 27-28 giugno 2009) a cura di G. Antista, Geraci Siculo 2009, pp. 6-15.
- S. CUCINOTTA, *Popolo e clero in Sicilia nella dialettica soci-religiosa fra Cinque-Seicento*, Messina 1986.
- V. D'ALESSANDRO, M. GRANÀ, M. SCARLATA, *Famiglie medioevali sicule catalane*, in *Medioevo. Saggi e Rassegne*, Cagliari 1978.
- V. D'ALESSANDRO, *Politica e società nella Sicilia aragonesa*, Palermo 1963.
- V. D'ALESSANDRO, *Terra, nobili e borghesi nella Sicilia medievale*, Palermo 1994.
- F. D'ANGELO, *Terre e uomini della Sicilia medievale*, «Quaderni Medievali», 6, Bari 1978.
- M. D'ONOFRIO, *I Normanni popolo d'Europa 1030-1200*, Venezia 1994.
- De rebus Regni Siciliae (9 settembre 1282-26 agosto 1283). Documenti inediti estratti dall'Archivio della Corona d'Aragona*, Palermo 1892.
- G. A. DE CIOCCHIS, *Sacrae regiae visitationis per Siciliam...*, vol. 2, *Vallis Nemororum*, Palermo 1836.
- De rebus Regni Siciliae (9 settembre 1282-26 agosto 1283). Appendice ai documenti inediti estratti dall'Archivio della Corona d'Aragona pubblicati dal socio comm. Giuseppe Silvestri*, Palermo 1892.
- De rebus Regni Siciliae (9 settembre 1282-26 agosto 1283). Documenti inediti*

- estratti dall'Archivio della Corona d'Aragona, voll. 2, Palermo 1982.
- G. E. DI BLASI, *Storia del regno di Sicilia: dall'epoca oscura e favolosa sino al 1774*, voll. 3, Palermo 1844-1847.
- M.C. DI NATALE, R. VADALÀ, *Il tesoro di Sant'Anna nel Museo del Castello dei Ventimiglia a Castelbuono*, Palermo 2010.
- G. DI STEFANO, *Monumenti della Sicilia Normanna*, [Palermo 1955] II ed. aggiornata e ampliata a cura di W. Krönig, Palermo 1972.
- Documenta pactensia*, vol. II, *L'età sveva e angioina*, a cura di P. De Luca, Messina 2005.
- Documenti relativi all'epoca del Vespro: tratti dai manoscritti di Domenico Schiavo della Biblioteca Comunale di Palermo*, a cura di I. Mirazita, Palermo 1983.
- EDRISI, *L'Italia descritta nel "Libro del re Ruggero"*, edizione con versione e note di M. Amari e C. Schiaparelli, Roma 1883.
- S. R. EPSTEIN, *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, Torino 1996.
- F. M. EMANUELE E GAETANI MARCHESE DI VILLABIANCA, *Della Sicilia nobile...*, voll. 5, Palermo 1754-1759.
- F. M. EMANUELE E GAETANI MARCHESE DI VILLABIANCA, *Appendice alla Sicilia Nobile...*, Palermo 1775.
- U. FALCANDO, *La historia o liber de Regno Sicilie e la epistola ad Petrum panormitane ecclesie thesaurarium*, a cura di G. B. Siragusa, Roma 1897.
- G. FALLICO, *Per la storia dei Ventimiglia tra Medioevo ed Età moderna. Bibliografia e fonti*, in *Gli archivi non statali in Sicilia*, Palermo 1994, I, pp. 141-151.
- G. FALLICO, *Giovanni Ventimiglia marchese di Geraci*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LIII, Roma 1999, pp. 306-309.
- S. FARINELLA, *Santa Maria di Gangivecchio*, in «Paleokastro», II, 7, giugno 2002.
- S. FARINELLA, *I Ventimiglia. Castelli e dimore di Sicilia*, Caltanissetta 2007.
- T. FAZELLO, *De Rebus Siculis decadae duae*, [Palermo 1558] trad. italiana a cura di A. De Rosalia, Palermo 1990.
- T. FAZELLO, *Della storia di Sicilia. Deche due. Tradotta in lingua toscana dal P.M. Remigio Fiorentino*, Palermo 1817.
- A. FERRARO, *L'economia del marchesato dei Ventimiglia alla fine del Cinquecento: la vendita all'asta delle baronie di San Mauro e Pollina*, in *Alla corte dei Ventimiglia. Storia e committenza artistica*, atti del convegno di studi (Geraci Siculo, Gangi, 27-28 giugno 2009) a cura di G. Antista, Geraci Siculo 2009, pp. 176-185.
- C. FILANGERI, A. PETTINEO, *Castel di Lucio*, Castel di Lucio 2002.
- C. FISBER POLIZZI, *Origine dei Ventimiglia, critica delle fonti storiche e demopologiche*, Agrigento 1975.
- C. FISBER POLIZZI, *Storia della signoria in Sicilia. I Ventimiglia*, Padova 1977.
- C. FISBER POLIZZI, *Amministrazione della contea dei Ventimiglia nella Sicilia Aragonese*, Agrigento 1979.

- A. FLANDINA, *Capitoli della pace tra i due Martini e la regina Maria con Francesco Enrico ed Antonio Ventimiglia*, in «Archivio Storico Siciliano», n.s., XI, 1886, pp. 129-157.
- S. FODALE, *Il clero siciliano tra ribellione e fedeltà ai Martini (1392-1398)*, Palermo 1983.
- C. A. GARUFI, *I documenti inediti dell'epoca normanna in Sicilia*, Palermo 1899.
- C. A. GARUFI, *I conti di Montescaglioso: I. Goffredo di Lecce signor di Noto, Scalfani e Caltanissetta; II. Adeliccia di Adernò*, in «Archivio storico per la Sicilia orientale», IX, 1912.
- C. A. GARUFI, *Censimento e catasto della popolazione servile. Nuovi studi e ricerche sull'ordinamento amministrativo dei normanni in Sicilia nei secoli XI e XII*, in «Archivio storico siciliano», XLIX, 1928.
- F. GIAMBRUNO, *Tabulario del monastero di Santa Margherita di Polizzi*, Castelbuono 1909.
- A. GIUFFRIDA, *Il cartulario della famiglia Alagona di Sicilia: documenti, 1337-1386*, Palermo 1978.
- F. GIUNTA, *Aragonesi e Catalani nel Mediterraneo*, Palermo 1953-1959.
- F. GIUNTA, *Cronache siciliane inedite della fine del Medioevo*, Palermo 1955.
- Historia diplomatica Friderici secundi, sive Constitutiones, privilegia, mandata, instrumenta quae supersunt istius imperatoris et filiorum ejus...*, a cura di J. L. A. Huillard-Breholles, Parigi 1852-1861.
- I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, a cura di D. Puncuh e A. Rovere, Roma 1992-2002.
- I registri della Cancelleria angioina, ricostruiti da R. Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, Napoli 1970.
- I Ventimiglia delle Madonie*, atti del I seminario di studio (Geraci Siculo 8-9 agosto 1985), Geraci Siculo 1987.
- Il Tabulario Belmonte*, a cura di E. Mazzaresse Fardella, Palermo 1983.
- Imperial diploma con il quale la maesta Ces. Cat. di Carlo VI imperatore de' romani sempre augusto oggi regnante hà benignamente elevato al sublime carattere, e dignità di principe del s.r. imp. e titolo d'altezza principale a Giovanni Ventimiglia...*, Vienna 1725.
- Jean XXII (1316-1334). Lettres communes*, a cura di G. Mollat, G. de Lesquen, Parigi 1905-1910.
- La conquista di Sicilia fatta per li normandi traslata per frati Simuni da Lentini*, a cura di G. Rossi-Taibbi, Palermo 1954.
- I. LA LUMIA, *I quattro vicari: studi di storia siciliana del XIV secolo*, Firenze 1867.
- I. LA LUMIA, *Matteo Palazzi, ovvero i Latini e i Catalani*, in *Storie Siciliane*, voll. 4, Palermo 1881-1883, II, pp. 7-57.
- B. e G. LAGUMINA, *Codice Diplomatico dei Giudei di Sicilia*, in «Documenti per servire alla storia di Sicilia», s. I, voll. VI, XII, XVII, Palermo 1884-1895.

- E. MAGNANO DI SAN LIO, *Castelbuono. Capitale dei Ventimiglia*, Messina 1996.
- G. MALATERRA, *De Rebus Gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis et Roberti Guiscardi Ducis fratris eius*, in *Rerum Italicarum scriptores*, vol. V, Bologna 1928.
- A. MANGO DI CASALGERARDO, *Il Nobiliario di Sicilia*, voll. 2, Palermo 1915.
- A. MARRONE, *Sulla datazione della «Descriptio feudorum sub rege Friderico» (1335) e dell'«Adohamentum sub rege Ludovico» (1345)*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», I, 1, giugno 2004, pp. 123-168.
- A. MARRONE, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, «Quaderni Mediterranea. Ricerche storiche», 1, Palermo 2006.
- F. MAUROLICO, *Sicaniarum rerum compendium*, Messina 1562.
- E. MAZZARESE FARDELLA, *I feudi comitali di Sicilia dai Normanni agli Aragonesi*, Milano 1974.
- Memorial genealogico de don Iuan de Ventimilla y Nortman, conde de Ventimilla, y Nortman, vigesimo quinto conde, y undecimo marques de Irachi...*, [Madrid 1660] Palermo 1665.
- MICHELE DA PIAZZA, *Historia Sicula*, in R. GREGORIO, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum Imperio retulere...*, tomi 2, Palermo 1791-1792, I, pp. 529-549.
- MICHELE DA PIAZZA, *Cronaca (1336-1361)*, a cura di A. Giuffrida, Palermo - Sao Paulo 1980.
- Miscellanea di storia italiana, edita per cura della Regia Deputazione di Storia Patria*, Tomo XII, *Diplomi greci siciliani inediti (ultima serie) tradotti e pubblicati da G. Spata*, Torino 1871.
- A. MOGAVERO FINA, *I Ventimiglia, teatro e poesia alla corte e nel principato*, Palermo 1964.
- A. MOGAVERO FINA, *L'Abbazia di S. Anastasia*, Palermo 1971.
- A. MOGAVERO FINA, *Profilo storico-genealogico dei Ventimiglia, signori delle Madonie, principi di Belmonte*, Palermo 1973.
- A. MOGAVERO FINA, *Ypsigro delle Madonie e origine di Castelbuono*, 1976.
- A. MOGAVERO FINA, *Le appartenenze diocesane dei paesi delle Madonie*, Castelbuono 1976.
- A. MOGAVERO FINA, *I Ventimiglia conti di Geraci e conti di Collesano, baroni di Gratteri e principi di Belmonte. Correlazione storico-genealogica*, Palermo 1980.
- A. MOGAVERO FINA, *I governatori dello "Stato di Geraci"*, in «Le Madonie», giugno e luglio 1985.
- A. MOGAVERO FINA, *I frati minori conventuali a Castelbuono nel Quattrocento*, in *Francescanesimo e civiltà siciliana*, a cura di D. Ciccarelli, A. Bisanti, Palermo 2000, pp. 109-113.
- Monumentia historiae patriae, edita iussu regis Caroli Alberti. Liber iurium Reipublicae Genuensis*, Torino 1857.
- F. MORABITO, *A.B.C.D. Confutazione della genealogia de' conti di Geraci addotta*

dal Pirri nella cronologia de' Rè di Sicilia l'anno 1644, e prodotta nel Tribunale della Gran Corte sede piena di Sicilia nel 1692..., Venezia 1692.

R. MOSCHEO, *Mecenatismo e scienza nella Sicilia del '500: i Ventimiglia di Geraci ed il matematico Francesco Maurolico*, Messina 1990.

G. MOTTA, *Strategie familiari e alleanze matrimoniali in Sicilia nell'età di transizione (secoli XIV-XVII)*, Firenze 1983.

F. MUGNOS, *Teatro genealogico delle famiglie nobili, titolate, feudatarie, ed antiche nobili del fidelissimo regno di Sicilia, viventi ed estinte*, voll. 3, Palermo 1647-1670.

R. NOTO, *La Roccella e il suo territorio nei secoli XII e XIII*, in «Archivio Storico Siciliano», s. IV, VI, 1980, pp. 81-112.

V. PALIZZOLO GRAVINA, *Il blasone in Sicilia*, Palermo 1871-1875.

I. PERI, *I paesi delle Madonie nella descrizione di Edrisi*, in *Atti del convegno internazionale di studi ruggeriani* (21-25 aprile 1954), Palermo 1955, II, pp. 627-660.

I. PERI, *Sicilia normanna*, Palermo 1962.

I. PERI, *La Sicilia dopo il Vespro. Uomini, città e campagne 1282-1376*, Bari 1982.

I. PERI, *Uomini, città e campagne in Sicilia dall'XI al XIII secolo*, Roma-Bari 1990.
Petralia Soprana e il territorio madonita. Storia, arte e archeologia, atti del seminario di studi (Petralia Soprana 4 agosto 1999), a cura di R. Ferrara e F. Mazzearella, Petralia Soprana 2002.

R. PIRRI, *Sicilia sacra: disquisitionibus et notitiis illustrata...*, voll. 2, Palermo 1733.

M. PLUCHINOTTA, *Genealogie della nobiltà di Sicilia*, ms. custodito presso la Biblioteca Comunale di Palermo ai segni 2 Qq E 167, vol. II.

Potere religioso e temporale a Cefalù nel Medioevo, atti del convegno internazionale (Cefalù 7-8 aprile 1984), Cefalù 1985

- P. CORRAO, *Per una storia del potere feudale nell'area madonita in età aragonese*, ivi, pp. 71-94.

- S. FODALE, *I Ventimiglia, il Papato e la Chiesa di Cefalù nel XIV secolo* ivi, pp. 25-38.

G. RAMPULLA *La valle del fiume Tusa nella contea di Geraci: Pettineo, Migaido e Castel di Lucio*, Patti 2007.

Rollus rubeus: privilegia ecclesie cephaeditane, a diversis regibus et imperatoribus concessa, recollecta et in hoc volumine scripta, a cura di C. Mirto, Palermo 1972.

S. RUGGERI, *S. Pancrazio e S. Maria del Vocante due monasteri basiliani ai margini del bosco di Caronia*, Messina 1981.

Ruggero I, Serlone e l'insediamento normanno in Sicilia, atti del convegno internazionale di studi (Troina 5-7 novembre 1999) a cura di S. Tramontana, Troina 2001

- C. FILANGERI, *Presidi di cresta e direzioni di scavalramento*, ivi, pp. 49-61.

- S. FODALE, *La contea di Sicilia*, ivi, pp. 27-33.

- S. TRAMONTANA, *Serlone: dalla cronaca, alla storia, al mito* ivi, pp. 13-25.
- G. SAMONÀ, *Monumenti medioevali nel retroterra di Cefalù*, Napoli 1935.
- F. SAN MARTINO DE SPUCCHES, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalla loro origine ai nostri giorni* (1923), voll. 10, Palermo 1924-1941.
- M. SCADUTO, *Il monachesimo basiliano nella Sicilia medievale: rinascita e decadenza, sec. 11.-14.*, [Roma 1947] ristampa anastatica Roma 1982.
- M. SCARLATA, L. SCIASCIA, *Documenti sulla luogotenenza di Federico d'Aragona. 1294-1295*, Palermo 1978.
- N. SPECIALE, *Historia sicula ab anno MCCLXXXII ad annum MCCCXXXVII*, in R. GREGORIO, *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum Imperio retulere...*, tomi 2, Palermo 1791-1792, I, pp. 392-503.
- R. TERMOTTO, *Collesano dai Normanni ai Ventimiglia. Profilo storico*, in *I Ventimiglia delle Madonie*, atti del I seminario di studio (Geraci Siculo 8-9 agosto 1985), Geraci Siculo 1987.
- R. TERMOTTO, *L'Abbazia di Pedale dai Basiliani ai Benedettini*, in *Collesano per gli emigrati*, a cura di R. Termotto e A. Ascitutto, Castelbuono 1991, pp.134-138.
- R. TERMOTTO, *Breve nota documentaria sugli inizi della produzione della manna nelle Madonie* in «Le Madonie», LXXXIV, 7, luglio 2004.
- S. TRAMONTANA, *Michele da Piazza e il potere baronale in Sicilia*, Messina-Firenze 1963.
- C. TRASELLI, *Sull'espulsione degli ebrei dalla Sicilia*, in «Annali della facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Palermo», a. VII, Palermo 1954.
- C. TRASELLI, *Genovesi in Sicilia*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s. IX, LXXXIII, fasc. II, Genova 1969, pp. 153-178.
- C. TRASELLI, *Mediterraneo e Sicilia all'inizio dell'epoca moderna*, Cosenza 1977.
- C. TRASELLI, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525*, Soveria Mannelli 1982.
- L. T. WHITE JR, *Il monachesimo latino nella Sicilia normanna*, [Cambridge Mass. 1938], Catania 1984.
- E. WINKELMANN, *Acta Imperii inedita*, Innsbruck 1880-1885.
- J. Zurita, *Anales de la corona de Aragón*, a cura di Á. Canellas López, voll. 9, Zaragoza 1967-1986.

Architettura e arte a Geraci

- M. ACCASCINA, *Di Giuliano Mancino e di altri carraresi in Palermo*, in «Bollettino d'Arte», s. IV, fasc. IV, 1959.
- M. ACCASCINA, *Sculptores habitatores Panormi. Contributi alla conoscenza della scultura in Sicilia nella seconda metà del Cinquecento*, in «Rivista dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte», 1, VIII, a. XXVI, 1959.

- M. ACCASCINA, *Oreficeria di Sicilia dal XII al XIX secolo*, Palermo 1974.
Alla corte dei Ventimiglia. Storia e committenza artistica, atti del convegno di studi (Geraci Siculo, Gangi, 27-28 giugno 2009) a cura di G. Antista, Geraci Siculo 2009.
- S. ANSELMO, *I Ventimiglia: committenti di sculture marmoree dal XV al XVIII secolo*, ivi, pp. 150-161.
 - G. ANTISTA, *Le cappelle ventimigliane in epoca medievale: Cefalù e Geraci*, ivi, pp. 50-63.
 - S. FARINELLA, *Insediamiento territoriale e sistema difensivo nei conti di Ventimiglia signori del Marò e nei conti di Geraci*, ivi, pp. 16-35.
 - E. MAGNANO DI SAN LIO, *Torri e logge civiche nei territori dei Ventimiglia e nella Sicilia centro-settentrionale*, ivi, pp. 78-85.
 - R. TERMOTTO, *L'abbazia di Santa Maria del Parto a Castelbuono. La chiesa e la terra*, ivi, pp. 65-77.
 - G. TRAVAGLIATO, *L'orafo Piero di Martino e il Reliquiario di San Bartolo di Geraci*, ivi, pp. 42-49.
- S. ANSELMO, *Le Madonie. Guida all'arte*, Palermo 2008, pp. 99-109.
- S. ANSELMO, *Pietro Bencivinni "magister civitatis Politii" e la scultura lignea nelle Madonie*, Palermo 2009.
- G. ANTISTA, C. MUSCIOTTO, *La torre di Angelmaro*, in *Castelli, dimore, cappelle palatine. Inediti e riletture di architetture normanne in Sicilia*, a cura di A. M. Schmidt, Palermo 2002, pp. 144-171.
- G. ANTISTA, *Geraci*, in *Difese da difendere. Atlante delle città murate di Sicilia e Malta*, a cura di E. Magnano di San Lio ed E. Pagello, Palermo 2004, pp. 96-97.
- G. ANTISTA, *La chiesa di Santa Maria la Porta: da avamposto fortificato a luogo di culto*, in *Pani e Paradisu. La festa del 3 maggio a Geraci Siculo*, a cura di G. Antista e C. Musciotto, Geraci Siculo 2006, pp. 16-23.
- G. ANTISTA, *La chiesa di Santa Maria della Cava e la tela dell'Annunziata a Geraci Siculo: architettura e arte*. in «Le Madonie», Anno LXXXVII, 1, gennaio 2007.
- Architettura judaica in Italia: ebraismo, sito, memoria dei luoghi*, Palermo 1994.
- G. BELLAFFIORE, *La civiltà artistica della Sicilia: dalla preistoria ad oggi*, Firenze 1963.
- D. BERNINI, *Architettura e scultura del Quattrocento*, in *Storia della Sicilia*, vol. V, Napoli 1981.
- A. CASAMENTO, *La Sicilia dell'Ottocento. Cultura topografica e modelli cartografici nelle rappresentazioni dei territori comunali: le carte della Direzione Centrale di Statistica*, Palermo 1986.
- Castelli medievali di Sicilia. Guida agli itinerari castellani dell'isola*, Palermo 2001.
- XV Catalogo di opere d'arte restaurate (1986-1990)*, Palermo 1994.
- V. DI GIOVANNI, *Su i castelli di Sicilia custoditi per la Regia Curia nel 1272*, in

- «Archivio Storico Siciliano», n.s., V, 1881, pp. 428-432.
- G. DI MARZO, *I Gagini e la scultura in Sicilia nei secoli XV e XVI. Memorie storiche e documenti*, voll. 2, Palermo 1880-1883.
- M. C. DI NATALE, *I tesori nella contea dei Ventimiglia: oreficeria a Geraci Siculo*, [Caltanissetta 1995] Geraci Siculo 2006.
- D. FACONTI, *Analisi delle apparecchiature murarie a Geraci Siculo*, tesi di dottorato di ricerca in tecniche di progettazione e costruzione edilizia, Palermo 1995.
- S. FARINELLA, *Il Palazzo dei Bongiorno a Gangi. La famiglia, il palazzo, i dipinti*, Gangi 2008.
- G. FAZIO, *La cultura figurativa del legno nelle Madonie tra la Gran Corte vescovile di Cefalù, il Marchesato dei Ventimiglia e le città demaniali*, in *La scultura e l'arredo in legno in Sicilia dal Rinascimento al Barocco*, a cura di T. Pugliatti, S. Rizzo e P. Russo, in corso di stampa.
- Forme d'Arte a Geraci Siculo dalla pietra al decoro*, a cura di M. C. Di Natale, Geraci Siculo 1997.
- S. LA BARBERA, *Decorazione e scultura marmorea*, ivi, pp.49-66.
 - A. CUCCIA, *Appunti sulla scultura lignea*, ivi, pp.67-74.
 - M. GUTTILLA, *Appunti sulla decorazione pittorica nel Settecento. L'altare dipinto di San Giuliano*, ivi, pp. 89-94.
 - G. MELI, *Un tesoro di pietra. Architettura inedita a Geraci Siculo*, ivi, pp. 29-42.
 - V. SCAVONE, *Gli stucchi delle Chiese di Geraci*, ivi, pp. 95-104.
 - G. TRAVAGLIATO, *Gli archivi delle arti decorative delle Chiese di Geraci*, ivi, pp. 139-167.
 - V. ZORIĆ, *Pitture murali medievali a Geraci. Un percorso da scoprire*, ivi, pp. 43-48.
- G. GANCI BATTAGLIA, G. VACCARO, *Aquile sulle rocce (castelli di Sicilia)*, Palermo - Roma 1968.
- Geraci Siculo. Guida illustrata*, Geraci Siculo 1988.
- Geraci Siculo. Guida alla Capitale dei Ventimiglia*, Geraci Siculo 1997.
- Geraci Siculo. Arte e devozione. Pittura e Santi Protettori*, a cura di M. C. Di Natale, San Marino delle Scale - Geraci Siculo 2007.
- A. CUCCIA, *L'Annunciazione vasariana del Priorato di Santa Maria della Cava a Geraci Siculo*, ivi, pp. 111-122.
 - G. TRAVAGLIATO, *Testimonianze pittoriche a Geraci Siculo dal Medioevo al XIX secolo*, ivi, pp. 85-103.
- I. GIACONIA, *Geraci... ieri*, Castelbuono 1993.
- M. GIUFFRÈ, *Castelli e luoghi forti di Sicilia, XII-XVII secolo*, Palermo 1980.
- V. GIUSTOLISI, *Presupposti mitici pagani del culto di San Bartolomeo* in T. BOUYSSÉ-CASSAGNE, *San Bartolomeo dalle Eolie alle Ande*, Palermo 1999, pp. VII-XXIX.

Itinerario gaginiano, Gangi 2011.

H. W. KRUFF, *Domenico Gagini und seine Wekstatt*, München 1972.

S. LA BARBERA, *La scultura marmorea dell'Abbazia*, in *L'Eredità di Angelo Sinisio. L'Abbazia di San Martino delle Scale dal XIV al XX secolo*, catalogo della mostra (San Martino delle Scale 1997-1998) a cura di M.C. Di Natale e F. Messina Cicchetti, Palermo 1997, pp. 248-254.

S. LA BARBERA, *La Scultura. Le botteghe dei capolavori*, in *Arte del '400 e'500 nella provincia di Palermo*, «Kalós-Luoghi di Sicilia», supplemento al n. 3, a. X, di «Kalós», maggio-giugno 1998.

La Provincia in cartolina fra Otto e Novecento, catalogo della mostra (Palermo settembre 1999), Palermo 1999.

Le immagini della memoria. Foto d'epoca ed altre immagini del repertorio iconografico geracese, a cura di G. Antista e C. Musciotto, Palermo 2000.

Le mappe del catasto borbonico di Sicilia. Territori comunali e i centri urbani nell'archivio cartografico Mortillaro di Villarena (1837-1853), a cura di E. Caruso e A. Nobili, Palermo 2001.

N. LO CASTRO, *Ave, piena di grazia: l'iconografia dell'Annunciazione nella scultura del Rinascimento in Sicilia*, Sant'Agata Militello 2008.

E. MAGANUCO, *Problemi di datazione nell'architettura siciliana del medioevo*, Catania 1940.

G. A. MASSA, *La Sicilia in prospettiva*, Palermo 1709.

F. MAURICI, *Castelli medievali in Sicilia. Dai Bizantini ai Normanni*, Palermo 1992.

F. MAURICI, *L'insediamento medievale nel territorio della Provincia di Palermo: inventario preliminare degli abitati attestati dalle fonti d'archivio (secoli XI-XVI)*, Agrigento 1998.

S. MAZZARELLA, *Madonie 1819: l'abate Scinà fra i terremoti*, Palermo 1988.

F. MILITELLO, R. SANTORO, *Castelli di Sicilia: città e fortificazioni*, Palermo 2006. *Monastero benedettine "S. Caterina V.M."*, Gangi 1998.

A. MOGAVERO FINA, *Il castello di Geraci Siculo*, in «Bollettino dell'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio», 3, luglio-settembre 1967, pp. 4-9.

A. MOGAVERO FINA, *Geraci: dove sorgeva la torre del Gran Conte Ruggero?*, in «Il Corriere delle Madonie», Marzo 1990.

C. MUSCIOTTO, *'A Carvaccata. Il vissuto dei pastori di Geraci nella loro festa*, Geraci Siculo 2004.

M. R. NOBILE, *Architettura e argenteria in Sicilia: alcune considerazioni*, in *Il Tesoro dell'Isola. Capolavori siciliani in argento e corallo dal XV al XVIII secolo*, a cura di S. Rizzo, Catania 2008, I, pp. 115-127.

M.R. NOBILE, *Antonello Gagini architetto, 1478 ca.-1536*, Palermo 2010.

M. G. PAOLINI, Scheda n.4, in *XII catalogo di opere d'arte restaurate (1978-1981)*, Palermo 1984, pp. 18-23.

- E. PARUTA, *Geraci Siculo*, [Palermo 1977] Geraci Siculo 2009.
- B. PATERA, *Il Rinascimento in Sicilia. Da Antonello da Messina ad Antonello Gagini*, Palermo 2008.
- A. PETTINEO, P. RAGONESE, *Dopo i Gagini prima dei Serpotta i Li Volsi*, Tusa 2007.
- V. PICCIONE, *L'archivio Storico Comunale di Geraci Siculo*, Geraci Siculo 1998.
- A. VON PLATEN, *Diario siciliano*, Siracusa 1992.
- Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Sicilia*, a cura di P. Sella, Città del Vaticano 1944.
- R. SANTORO, *La Sicilia dei castelli. La difesa dell'isola dal VI al XVIII secolo. Storia e architettura*, Palermo 1986.
- L. SARULLO, *Dizionario degli artisti siciliani*, vol. III *Scultura*, a cura di B. Patera, Palermo 1994.
- L. SARULLO, *Dizionario degli artisti siciliani*, vol. I *Architettura*, a cura di M. C. Ruggieri Tricoli, Palermo 1993.
- D. SCINÀ, *Rapporto del viaggio alle Madonie impreso per ordine del governo in occasione de' tremuoti colà accaduti nel 1818 e 1819*, Palermo 1819.
- V. SCUDERI, *Guide d'Italia. Sicilia*, T.C.I., Milano 2005.
- E. STHAMER, *L'amministrazione dei castelli nel regno di Sicilia sotto Federico II e Carlo d'Angiò*, [Lipsia 1914] ed. italiana a cura di H. Houben, Bari 1995.
- Tabularium regiae ac imperialis Capellae collegiatae divi Petri in regio Panormitano palatio...*, Palermo 1835.
- R. TERMOTTO, *Architetti e intagliatori nelle Madonie tra Cinquecento e Seicento: nuove acquisizioni su Ferdinando Chichi e Pietro Tozzo*, in «Lexicon. Storie e architettura in Sicilia e nel Mediterraneo», 9, 2009, pp. 68-72.
- G. TROMBINO, *Profilo storico urbanistico dell'insediamento di Geraci Siculo in Atlante dell'architettura nuova di Geraci Siculo*, a cura di G. Guerrera, Palermo 1996, pp. 133-135.
- A. ZARAGOZÁ CATALÁN, *Sueños de arquitecturas en el episodio gótico valenciano*, in «Penyagolosa», 1, IV, 1999, pp. 9-18.

Abbreviazioni

- Archivio Segreto Vaticano, ASV
 Archivio di Stato di Palermo, ASPa
 Archivio di Stato di Palermo, sezione di Termini Imerese ASPa - sez. T.I.
 Archivio Storico Parrocchiale di Geraci Siculo, ASPGS
 Archivio Storico del Monastero di Santa Caterina di Geraci Siculo, ASMSC
 Biblioteca Nazionale di Roma, BNR
 Biblioteca Comunale di Palermo, BCPa
 Biblioteca della Fondazione Mandralisca di Cefalù, BFM

